OPERE VARIE CRITICHE

DI

LODOVICO CASTELVETRO

GENTILUOMO MODENESE

Non più ſtampate,

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA

DAL SIG. PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO

M U R A T O R I

BIBLIOTECARIO

DEL SER.^MO SIG. DUCA DI MODENA.

LIONE, MDCCXXVII.

NELLA STAMPERIA DI PIETRO FOPPENS.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ILL.^MO SIG.^R
D. TEODORO ALESSANDRO
MARCHESE TRIVULZIO

FILIPPO ARGELATI

PIU' volte meco ſteſſo deliberato avea, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, di far sì, che nel mentre van premendo i noſtri Torchj li fogli delle Storie d' Italia, pubblicar poteſſi qualche altra più brieve raccolta di coſe, che nell' Italia ſteſſa prodotte gran fatto non ſi ſcoſtaſſero dal mio primiero diſegno già paleſato nella Prefazione ſtampata ſu 'l primo Tomo di eſſe, perche nella dura fatica di quell' opera pur troppo grande, ſerviſſe queſta colla ſua varietà come di ripoſo a rinforzarne più vigoroſamente la lena; e quel piacer ne recaſſe, che ſuol guſtare colui, che avvezzo ſempre ad un cibo, quantunque delicato e prezioſo, pur talvolta de' meno pregievoli nutrito, li ſperimenta ben graditi al palato. Mi venne addunque penſiero di

✠ *prepa-*

preparare una nuova edizione di materie valevoli ad abbellire lo stile degl' Italiani, e far così più comuni le regole della nostra feliciſſima lingua da molti de' nostri Letterati già con sommo studio, e lunga osservazione fondate; sperando, che sparsi di nuovo nel popolo libri di cotal sorta fossero per discacciar tosto in esilio dalle Segretarie, da' Tribunali, dall' Accademie, e da' Sagri Pulpiti stessi quelle strane maniere di dire, che pur troppo vi sono state introdotte, o dallo smoderato ingegno de' Romanzieri, e Poetastri, o dalla servile imitazione di quelle d' altre Nazioni, che trasportate in Italia v' hanno formato mostruosi, anzi ridicoli innesti; se pur la più grave peste a noi non sia venuta da' vani concetti degl' oziosi Cortegiani, che così le cose, come le parole han bruttamente malmenato. Ma ben sapete Sig. Marchese, che non per ciò, ch' io mi doglia della corrotta Italiana eloquenza ne' tempi nostri, m' intendo di torre il pregio a tanti eccellenti Scrittori, che vivono, e poco avanti lasciarono di vivere coi padri nostri, degni per la di loro dottrina, ed eleganza d' essere annoverati fra i più celebri dell' età passate: vaglia però il vero, se in tanta copia di libri, e tanta diversità dei loro argomenti, che a nostri giorni per ogni parte d' Italia si veggono dar alle stampe, andaremo ricercando quell' universal candore, che riluce in tutti quei del felice secolo di Leon X., niuno v' ha, che pianger non debba in confessando lo scadimento appo noi delle buone lettere, delle scienze, e dell' arti, e sopra tutto quello della nostra volgar favella cotanto in quel tempo adorna e gradita. Colpa, io non so, se de' Maestri, o della feminil delicatezza del secolo, cui sembran più che mai dure le letterarie fatiche, ed intolerabili quelle notturne vigilie in rivolgere i preziosi libri de' Greci, e Latini Autori, d' onde gl' Italiani di quel secol d' oro trassero a noi, come da fonti perenni, larghissimi rivi di dottrina, ed eleganza, per cui senza contrasto dell' altre

Nazioni

Nazioni si stabilirono allora il principato nelle belle Arti. E pur non sarebbe stato sì grave il danno, se allontanati dalle sorgenti, fermati ci fossimo a gustar l' acque da esse derivate; il peggio si è, che corre la moltitudine alli torbidi stagni, cresciuti in tanta copia, che a gran pena si ravvisa ora il corso dell' acque chiare; voglio dire, che in tanto numero di libri gran parte applauditi dal volgo, ben difficilmente ravvisar possono i giovani quei, che debbono servir loro di guida, o che sian degni d' esser posti per modello alla di loro imitazione; ond' è che ancor quei dei nostri dotti maggiori cominciano al gusto volgare a parer poco meno che rancidi, e non ben convenevoli all' uso moderno, restando loro appena un' oscuro luogo nelle Librerie fra l' anticaglie, d'onde oramai tutti sono stati sprigionati con vergogna nostra dal buon giudizio dell' altre Nazioni, fra le quali hanno essi più agiato ricovero. E ben voi lo sapete a prova, dopo che tante volte mi avete narrato d' avere così gran copia veduto de' nostri libri nella Francia, Germania, ed Inghilterra fra le mani di quei Letterati, che pensavate, non se l' antico Imperio appo noi si fosse mantenuto, tanti colà n' averebbe potuto trasportare o la necessità di nostra lingua, o l' adulazione, che suol' incominciare le sue prime lusinghe verso i potenti dallo studio delle lingue, che signoreggiano. Ma per tornare là, d' ond' io m' avveggo d' essermi troppo allontanato, seguendo il corso della mia passione, o per dir meglio dell' affetto verso l' Italia, fra le molte cose, che pensai poter' essere di gran profitto a chi voglia correttamente scrivere in lingua nostra, niuna più mi piacque della raccolta di tutte l' opere di Lodovico Castelvetro, e degli altri, che seco furono a grave contesa in tal materia: e già co 'l consiglio di persone dottissime ne avea disposto l' ordine in sei Tomi, incominciando dalla celebre Canzone del Caro, *che fu la pietra dello scandalo ai Letterati di quel secolo, ma che servì di seme a produrre ottimi*

frutti nell' opere bellissime, che per tal cagione dall' una, e dall' altra parte furono date alla luce. Alla Canzone averei voluto far seguire le poche cose segnate dal Castelvetro su di essa, *ed a queste* l' Apologia de gli Accademici di Banchi, *la quale siccom' ebbe in risposta l' altro picciolo libro intitolato* Ragione d' alcune cose notate &c. *così l' ordine richiedeva, ch' all' Apologia succedesse. A Girolamo Zoppio, che volle ancor esso entrare per terzo nella contesa, dato avea dopo il suo luogo, anzi al di lui* Discorso intorno ad alcune opposizioni di M. Lodovico Castelvetro alla Canzone: Venite all' ombra de' bei gigli d' oro &c., *che si legge stampato nelle sue Rime, e Prose pubblicate in Bologna mia Patria. Indi al* Cataneo *del famoso Torquato Tasso, che non poco ivi ragiona del Castelvetro, e del Caro.*

L' Ercolano Dialogo di M. Benedetto Varchi *dovea dar principio al secondo Tomo di questa raccolta, sendo stato composto da lui su l' occasione della disputa occorsa tra 'l Commendator' Annibal Caro, e M. Lodovico Castelvetro; e poiche non andò quell' opera senza l' esame del Castelvetro, averei voluto farle stampare appresso la* Correzione d'alcune cose del Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi, ed una Giunta al primo libro delle Prose di M. Pietro Bembo *fatte dal tante volte nominato Castelvetro; indi la* Varchina del Muzio *colle di lui* trè lettere al Cesano, al Cavalcanti, ed al Sig. Renato Trivulzio *uno de vostri nobilissimi Antenati, mentre meschiatosi ancor' il Muzio nella briga, pretese con quelle operette di correggere alcuni errori dell' uno, e dell' altro de' capi; e finalmente averei chiuso questo Tomo coi* Sonetti del Caro contra il Castelvetro, *e colla di lui* Corona, *ch' ebbe la risposta coll' altra simile dello stesso Castelvetro.*

Il terzo Tomo sarebbe stato compiuto coll' edizione delle Prose del Bembo con le Giunte del Castelvetro *accresciuta e corretta*

su

su l'originale, che si conserva nella celebre Bibbioteca del Serenissimo Sig. Duca di Modona.

Il quarto riservavo alle Rime del Petrarca sposte dal nostro *insigne Castelvetro*,

Ed il quinto alla di lui non mai abbastanza lodata Poetica, *ed alle* Lezioni di Filippo Massini Perugino, *detto l'Estatico Insensato, avendo questi ancora voluto prendere la penna contro il Castelvetro, per difendere il Petrarca dalle opposizioni, che quello fatte gl' avea nel suo Comento della Poetica d' Aristotile.*

Il sesto, ed ultimo Tomo averebbe contenuta l'Esaminazione sopra la Retorica a Cajo Erennio fatta da Lodovico Castelvetro, *già pubblicata nella Città di Modona, ed alcune altre* opere di lui non più stampate, *ed unite insieme dal nostro insigne Sig. Lodovico Antonio Muratori, di cui poco avanti mi aveva generosamente fatto dono.*

Se tale raccolta fosse stata per contenere le cose più utili a penetrare nelle bellezze della nostra lingua, ne lascio il giudizio a Voi, che tanto di autorità vi siete acquistato colla profondità degli studj, e con quel felice ingegno, che sempre regolato a livello non si scosta mai un punto dal vero. Io so ben, che mi lusingavo d' averne gradimento dagli studiosi di essa; ma quando era già per dar mano all' opera, mi si opposero grandissime difficoltà, che non ho potuto in alcuna maniera superare. Son' elleno di diversa natura, perchè in quanto a ciò, che riguarda, per dir così, la material' opera della stampa, io mi sono ritrovato in sì preciso bisogno di far continuamente lavorare tutti li nostri Torchj all' edizione delle nominate Storie, per sodisfare al genio di chi mi va continuamente sollecitando, che non è stato possibile d' avere un minimo riposo, a segno, che ho disperato di poter' ora trattener nè pure un momento quella voluminosa edizione; ma pur questa sarebbe stata

facil

facil cosa da poter' acconciare co'l valermi, come hò fatto, d' altri Stampatori, e d' altre stampe. Quella, ch' a dir il vero mi ha vinto, si è: che a ristampare tutte quell' opere, non era possibile di schivare i motti e maldicenze, che vi hanno sparse per entro l' un contra l' altro quelli Autori, che gravi quantunque e dotti, vennero cotanto a riscaldarsi nelle quistioni, che dimenticati della Cristiana carità e mansuetudine, più di quello, ch' ad essi conveniva, infierirono, senza perdonare ad atrocissime ingiurie. Pensato avea di purgarne affatto i di loro bellissimi scritti; ma chi porvi la mano, se i più franchi Maestri d' eloquenza da me richiesti ne abborriscono l' intrapresa con ragioni tali, ch' io non saprei sì facilmente dar loro convenevol risposta? E poi come averei mai potuto persuadere, che non fossero state quell' opere storpiate con tanti taglj, che necessariamente avrebbono dovuto soffrire? Oltre a ciò, perche lungo tempo mi era lusingato di poter ottenere il rinomato Comento del nostro Autore sopra la Comedia di Dante, co'l quale averei dato compimento all' edizione disegnata dei libri, venuta meno la mia speranza, ne abbandonai tosto il pensiero, rimanendomi salda nella mente la stima di quell' uomo degno certamente d' esser comparato per la sua gran mente a qualunque si sia dell' antichità; e poiche avevo il prezioso dono, che v' ho di sopra narrato, accresciuto della vita di lui scritta dallo stesso dottissimo Sig. Muratori, mi risolsi di pubblicarlo colle stampe, non così adorno, come averei voluto, ma tale, che potrà egli comparire in scena con gli altri; ed ho pensato di porre queste operette, non tutte forse abbastanza limate dall' Autor suo, ma che per questo sono a mio credere piú da pregiarsi, mostrando esse piú vivamente il di lui genio, e vivacissimo spirito innamorato solo del vero, e quell' ingegno cotanto acuto, ch' al primo volger dell' occhio sa penetrare ne' luoghi più riposti, là

dove

dove altri con lunga meditazione ſarebbe giunto a fatica. Ho penſato, diſſi, di pubblicarle ſotto il patrocinio del nome voſtro, non, perche ſappia d' eſſer' egli reputato aſſai per la gloria di tanti voſtri maggiori, ch' hanno illuſtrata nelle arti di pace, e di guerra la noſtra Italia, e per l' ampie facoltà, ch' ha piaciuto a Dio di farvi godere; poiche tali pregi, quantunque adornino la voſtra degniſſima perſona, pur Voi ben ſapete, che non ſono eſſi affatto voſtri, ma comuni alla Famiglia, e più veramente della fortuna, cui piacque d' arricchirvene. Quelli, che ſopr' ogni altro vi fanno degno del voſtro grado, e che veramente ſono voſtri, quelli ſono, che m' hanno ſpinto a pregarvi d' impegnare l' autorità voſtra in difeſa del Caſtelvetro; intendo la voſtra dottrina, e quella mente così felice, che ſaprà vendicarlo da qualunque offeſa. Ella è, di cui ha biſogno il noſtro Autore, cui non mancarono anche dopo la morte moltiſſimi contradittori, e forſe non mancano ancora; eſſendovi chi di troppo minuto e ſecco, per dir così, lo va tacciando, chi di troppo ardito, e chi di facile a pronunciar giudizio delle coſe.

E pur tali accuſe altro fondamento il più delle volte non hanno, che la debolezza ſteſſa degli Accuſatori, per cui non vagliono a ſeguire gli altiſſimi voli di quella mente ſublime, che non ſeppe laſciar luogo non penetrato dalla ſua eſatta ricerca; ond' è che puo con ragione dar poi quei giudizj, che tanto ſi dilungano dalla volgar' opinione.

Niuno certamente meglio di Voi, gentiliſſimo Sig. Marcheſe, potrà ſoſtenere l' impegno, per le voſtre ſplendidiſſime qualità, e per la ſomiglianza degli acuti penſieri, che, ſe ancor vivo foſſe il Caſtelvetro, vi ſtringerebbe ſeco in indiſſolubile amicizia, ed anſioſi l' uno, e l' altro d' acquiſtare le più profonde dottrine, vi porrebbe il comun genio ad uno ſteſſo partito. Accettate adunque con animo generoſo, come ſolete, queſto mio picciolo dono in mercè

delle

delle tante obbligazioni, che vi debbo, e col vostro scudo difendete il suo nome, che ritorna di nuovo alla luce in questi fogli. Saranno le cose di lui lezione degna di voi, e la vostra difesa conveniente a lui; ed io averò con cio sodisfatto alla stima, che ho per il Castelvetro, ed alla servitù, che vi professo, e che mi renderà sempre desideroso di ottenere il vostro cortese aggradimento.

VITA
DI LODOVICO CASTELVETRO
COMPOSTA
DAL SIG. LODOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISS. SIG. DUCA DI MODENA.

A nobil Famiglia de' Caſtelvetri, che tuttavia ſeguita a fiorire in Modena nella perſona del Marcheſe Ercole, e in altre ſchiatte della medeſima, ſe è rinomata entro e fuori d'Italia, ne ha l'obbligazione ſpezialmente a *Lodovico Caſtelvetro*, il quale non meno a lei, che alla Patria recò non poca gloria nel Secolo XVI. Venne queſti alla luce in Modena l'Anno della noſtra Salute 1505. nella Caſa, che è ora de' Signori Ingoni di rincontro alla Chieſa delle Monache di Santa Chiara; e furono ſuoi Genitori *Jacopo Caſtelvetro*, e *Bartolomea dalla Porta*, amendue nobili e onoratiſſimi Cittadini, che nell' educazione di queſto loro figliuolo non perdonarono a diligenza e

 ſpeſa

ſpeſa veruna. Era un bel vedere, come anche nella puerizia moſtraſſe Lodovico vivacità e penetrazione d' ingegno ſopra gli altri ſuoi coetanei nelle Scuole della Gramatica, Aritmetica, ed altre Arti minori, e come al diſpetto dell' ordinaria inclinazione de' fanciulli foſſe ſollecito allo ſtudio e paziente nell' imparare: coſa che il facea ſopra gli altri amare da' ſuoi Maeſtri, e dava per tempo a conoſcere, a qual' alto grado di ſcienza egli foſſe per giugnere un giorno. Creſciuto poſcia in età, e sbrigato dallo ſtudio della Lingua Latina, e delle Lettere umane, ſecondo l'uſo di que' tempi paſsò a provvederſi delle Scienze più illuſtri nelle principali Univerſità d' Italia, cioè in Bologna, Ferrara, Padova, e Siena; e quivi ſpezialmente, per compiacere al genio del padre, ſi applicò allo ſtudio delle Leggi, navigazione d' ordinario più ſicura e ſpedita al paeſe degli onori e delle ricchezze. Nè fù lieve l'avanzamento ſuo in sì fatti ſtudj: ſtudj nulladimeno, che per eſſere, o parere alquanto aſciutti, e poco dilettevoli, non poſſono lungamente incatenare certi vigoroſi Ingegni; e in effetto non furono baſtanti ad innamorare di ſe gran tempo quello del Caſtelvetro, che ad altri più geniali al fine ſi rivolſe.

Trovavaſi egli in Siena, Città anche allora feconda di nobili e ſpiritoſiſſimi Ingegni, dediti alle Scienze, e ſpezialmente a coltivare la Filoſofia, l' Erudizione, e le Lettere più amene. L'Accademia degl' *Intronati*, celebre di molto in que' tempi, era quella, che teneva in eſercizio e in nobile emulazione que' valenti uomini, fra' quali ammeſſo Lodovico, tutto ſi diede anch' egli ad imitarli, ſenza più penſare a partirſi di quella gentile Città, e quaſi con

con dichiarata ribellione alla profeſſion delle Leggi. Ma il padre ſuo con tante lettere, e gli amici con tali eſortazioni il tempeſtarono, che alla per fine ſi laſciò conventare in quella Univerſità, con prendere ivi la laurea Dottorale de' Legiſti; e ciò fatto paſsò a dimorare in Roma, così ſtimolato da eſſo Padre, e da un ſuo Zio materno, che già diſegnavano ſull' ingegno, e valore di queſto giovane avanzamenti illuſtri di fortuna in quella Reina delle Corti. Era queſto ſuo Zio *Giovani Maria dalla Porta*, Nobile Modeneſe, che di Segretario d' Alfonſo I. Duca di Ferrara paſsò a' ſervigi di *Franceſco Maria dalla Rovere* Duca d' Urbino, eſſendoſi contentato il Duca noſtro di cedergli queſto ſuo valente Suddito, ſiccome perſonaggio di gran credito, ſapere, e deſtrezza, perciocchè n' avea biſogno l' Urbinate per una ſua gran cauſa, che ſi dibatteva in Roma, e n' ebbe poi anche biſogno per cert' altre importanti Ambaſcerie. Stavaſi dunque in Roma Giovanni Maria Ambaſciatore del Duca d' Urbino al Papa, ed ivi maneggiò così bene gli affari a lui commeſsi, che nell' Anno 1530. eſſo Duca gli donò il Caſtello di Frontone col titolo di Conte, e col mero, e miſto Imperio per ſe e ſuoi Succeſſori anche eſtranei, ſiccome coſta dal Privilegio, o ſia dall' Inveſtitura, che regiſtrata tuttavia ſi legge nel Libro de' Privilegi de' Nobili e Potenti della Città di Modena, eſiſtente nell' Archivio del noſtro Comune; al quale Feudo mancando la Linea vivente de' Conti dalla Porta, è chiamata la Linea del ſudetto Marcheſe Ercole Caſtelvetro, come coſta dal Teſtamento d'eſso Giovanni Maria dell' Anno 1540., ch' io ho avuto autentico ſotto gli occhi. L' eſsere dunque il Porta Cortigiano

vecchio, ben provveduto di amistà e di gran protezioni, e ben' introdotto presso il Papa stesso per cagione del suo merito, ed impiego, avrebbe a lui renduto facile il condurre in Roma ben' alto la fortuna del Nipote, da lui teneramente amato come figliuolo, anche perchè de' suoi proprj non ne aveva alcuno. Anzi andava egli già meditando per sollievo della propria vecchiaja, addestrato che l' avesse alquanto nelle arti della Corte, di scaricare sopra di lui il peso de i negozj del Duca suo Padrone. E perciocchè avea riportato dal Papa promessa del Vescovato di Gubbio per un suo fratello Religioso Carmelitano, scoperto di poi non assai abile per tanta dignità, misesi il Porta in pensiero di far cadere nella persona del Nipote più meritevole, mercè delle buone intenzioni a lui date dal Pontefice, la mitra di quella Città, allorchè fosse venuta a vacare. E manifestògli ancora cotali suoi disegni, a fine di maggiormente incorarlo all' esercizio delle Leggi, e de i negozj della Corte.

Ma non s' accomodava il genio di Lodovico a somigliante navigazione; e non vi si sapea piegare, perchè in cuore di lui mancavano que' due gran mobili delle azioni umane e sostenitori d' immense fatiche, l' Interesse, e l' Ambizione. E però non andò molto, ch' egli senza far motto al Zio, nascosamente si partì di Roma, e tornossene a Siena, dove seguendo la sorte sua inclinazione, si diede affatto allo studio delle buone Lettere Greche, Latine, e Volgari, fatta perciò lega e compagnia con Bernardino Maffeo, che fu poi Cardinale, con Marcello Cervino, che poi salì alla Cattedra di San Pietro col nome di Marcello II. e con Alessandro Piccolomini, che

riuscì

riuſcì poi inſigne Filoſofo, e con altri valoroſi Ingegni o Cittadini, o dimoranti allora in quella illuſtre Città. Durò la ſtanza del Caſtelvetro in Siena, finattanto chè gli venne fatto di placare il Padre, altamente ſdegnato contra di lui, del che aſsicurato ſe ne tornò alla Patria; e quì ſenza mutare tenor di vita continuò il corſo delle ſue letterarie fatiche con tanto ardore d' animo, che in breve tra per la ſoverchia applicazione, e per le ſmoderate vigilie, ſi tirò addoſſo una quartana aſſai moleſta, e sì amica di lui, che per due anni non ſeppe indurſi ad abbandonarlo giammai. Ne quì riſtette lo ſconcerto della ſua ſanità. Uno ſputo di ſangue l' aſſalì, e ſe gli rendè famigliare, ſgorgando talvolta in sì fatta copia, ch' egli ne reſtava troppo infievolito, e quaſi ſenza ſpirito vitale, di modo che niun più ſapea promettergli lunga vita in sì funeſta battaglia. Contuttociò, ſe per alcun giorno appena facea tregua il fluſſo del ſangue, non potea contenerſi l' infervorato Caſtelvetro da' ſuoi ſtudj, e maſſimamente da quello della Lingua Volgare: laonde tornando il ſangue ogni due o tre meſi ad infeſtarlo, gli convenia languire di quando in quando. Durògli queſta infermità da dieci in dodici anni, nel qual tempo s' aſtenne quaſi ſempre dal mangiar carne, e bere vino, e guardoſſi da altri cibi e liquori, creduti da' Medici più d' altri generativi di ſangue, vivendo perciò ſolamente di pane, erbe, peſci, e frutta, e bevendo acqua pura: per la qual maniera di vivere, non meno che per la indiſpoſizione ſuddetta, ſe gli venne talmente a guaſtare la compleſſione del corpo, che non fù di poi mai più ſano in vita ſua, tuttochè l' aveſſe la Natura provveduto d' una diſpo-

disposizione quadrata di membra, e buonissimo temperamento, e vivo colore ne' suoi primi anni.

In questo mentre, e maggiormente da che cominciò a respirare da' suoi malori, non lasciava il Castelvetro di coltivare gli studj a lui cari, e di promuovere anche gli altrui con tutta sollecitudine in Modena Patria sua, sì coll' incitare i giovani all'amore, e alla coltura delle Lettere, e sì con procacciar loro quanti commodi potea, perchè si addestrassero ogni dì più all'Arti e alle Scienze. A lui dunque principalmente si dee, che il nostro Comune con publici salarj conducesse uomini di gran valore, che in pubbliche Scuole insegnassero spezialmente le Lettere Latine, e Greche, e la Giurisprudenza. Nè quì è da tacere, che circa il 1537. su a persuasione di lui, e di Giovanni Grilenzone chiamato a leggere Lingua Greca in Modena *Francesco Porto*, Greco nativo di Candia, uomo di rara erudizione, e intendentissimo della sua, non meno che della Lingua Latina, siccome ne fan tuttavia fede l'Opere da lui date alla luce; e Padre d'Emilio Porto, personaggio anch' egli notissimo fra i Letterati. Leggeva questi parte in privato, parte pubblicamente nel Palazzo del Pubblico, cioè nella Sala de' Notai (poi appellata della Spelta, e finalmente ridotta in grandioso Teatro) Lettere Greche, e con tal credito e concorso, che non solamente traevano in copia ad udirlo i giovani Cittadini, ma anche assaissimi forestieri vi concorrevano. Si stette Francesco Porto con tale esercizio in Modena fino all'Anno 1546., in cui chiamato con ricca provvisione da Ercole II. Duca, che era tutto inteso ad arricchire d' uomini insigni l' Università di Ferrara, egli colla

sua

ſua Famiglia ſi portò colà, laſciando la Cattedra ſua vota in Modena. Ma ben toſto fu queſta riempiuta da un'altro anche più eccellente Ingegno, cioè da *Carlo Sigonio*, figliuolo di Niccolò Maria Sigone Cittadino Modeneſe, che poi divenne uno de' più famoſi, e dotti Letterati non dirò di Modena, ma dell' Italia tutta. Era queſti allora giovane di circa ventiſei anni, forſe prima diſcepolo di Franceſco Porto, ma certamente tornato allora di Padova, nella cui Univerſità avea ſtudiato Filoſofia, e Lingua Greca; Salariato anch' egli dal Pubblico noſtro, ſeguitò ad inſegnare in Modena, finchè dell'Anno 1552. invitato a leggere da' Signori Veneziani con ſalario di dugento ſcudi l'anno, colà paſsò, e quindi a Padova e a Bologna, nelle quali Città andò pubblicando quell'Opere inſigni, che il renderono tanto celebre, e gli aſſicurarono l' immortalità del nome nella Repubblica de' Letterati. Oltre a ciò ſoleva il Caſtelvetro anch' egli nel medeſimo tempo leggere ed eſaminare privatamente in propria caſa in una ſcelta adunanza di gente ſtudioſa alcuno de gli Antichi Autori Greci e Latini: coſtume anche oggidì oſſervato in Modena dal Marcheſe Giovan-Giuſeppe Orſi, dottiſſimo e rinomatiſſimo Letterato, che queſto geniale eſercizio da moltiſſimi anni non hà mai interrotto. Finalmente conferiva non poco alla gioventù ſtudioſa allora di Modena il maraviglioſo zelo di *Giovanni Grilenzone* Cittadino e Medico di gran credito, perciocchè anch' egli in caſa propria iſtituì una raunanza, coltivata parimente dal Caſtelvetro, amiciſſimo ſuo, in cui ogni dì ſi leggevano e diſaminavano due degli Antichi Autori, l' uno Greco, e l'altro Latino,

impin-

impinguandosi e agguzzandosi così le menti degli studiosi nella Erudizione, e nella Critica saggia dell'Opere altrui. Fu il Grilenzone non solamente uomo per la sua varia Letteratura, prudenza, e destrezza egualmente amato, che riverito allora nella nostra Città, ma anche sì utile alla Patria per l'incitare ch' ei faceva di continuo allo studio e all' accrescimento delle Scienze gli altri suoi Concittadini, che sarebbe da desiderare, che in ogni Città si trovasse almeno una di queste nobili balie e nutrici degl' Ingegni, giacchè i Mecenati quanto è facile il desiderarli, altrettanto sempre fu e sempre sarà difficile il ritrovarli. Anzi perchè di questo medesimo Valentuomo mi truovo avere alcune Memorie scritte per suo divertimento dallo stesso Castelvetro, crederò io di far piacere non meno alla mia Città, che al Pubblico tutto, coll' inserirle quì, sul riflesso ancora, che possano giovar coll' esempio a quei che verranno dopo di noi. Scrive egli adunque così:

„ Io non sò, se altra Patria sia tanto obbligata ad alcun „ suo Cittadino privato per esempj e per cose civili ben „ fatte, quanto Modena è obbligata a Giovanni Grilen- „ zone, di cui faremo alcune parole, acciocchè rendiamo „ alcune testimonianze in queste brievi memorie al suo „ valore. Erano sette Fratelli, trà quali egli non era il „ maggiore d'essi, nè il minore, cinque de' quali avevano „ Moglie e Figliuoli; e alcuni de' predetti sette Fratelli „ erano reputati, & erano di natura fieri, e bizzarri, & „ incomportabili; e nondimeno tanta fu l' autorità sua „ verso i Fratelli, che fece, che dopo la morte del Padre „ loro, che fu dell' Anno di Cristo 1518. stettero tutti con

la

„ la Moglie e co' Figliuoli in una casa, vivendo in co-
„ mune con somma concordia, senza pure una parola
„ acerba tra loro avervi infino all'Anno 1551., nel qual'
„ anno morto lui, ch'era il legame, che riteneva i Fra-
„ telli insieme, si divisero, separando ciascuno se dagli
„ altri. Ciascuna Donna aveva la sua Fante, che serviva
„ alla camera, & eranvi le fanti, che servivano a tutta
„ la Casa per far mangiare e bucato, e simili cose; e cias-
„ cuna delle Donne prendeva il reggimento della Casa
„ la sua settimana a vicenda, comandando alle predette
„ fanti; e ciascuna faceva far pane, e bucato la sua setti-
„ mana. Mangiavano in una Sala capace i sette Fratelli
„ e le cinque Donne ad una tavola, & i Figliuoli mag-
„ giori; ma i minori, che non erano meno di 45. o di 50.
„ in quel tempo medesimo ad una tavola più bassa nel
„ cospetto de' Padri e delle Madri e de' Zii; & erano ser-
„ viti dalle Sorelle più grandicelle. Mangiavano ancora
„ alla tavola più alta con esso loro i forestieri, i quali
„ erano assai e continui, conciosia cosa che la predetta
„ Casa fosse un pubblico comune albergo de' Letterati,
„ e d'altre persone di valore, che passavano per la Città
„ di Modena; e molti s'invitavano da se, non essendo
„ chiamati, per vedere quest' ordine e concordia, parendo
„ loro cosa non mai più vista e miracolosa. Niuno de'
„ predetti Fratelli era ozioso o scioperato. Egli era Me-
„ dico, un'altro era Giudice, un'altro Speziale, un'altro
„ Mercante da panni di lana, un'altro avea la cura della
„ Casa, e un'altro attendeva a quella della Villa, & un'
„ altro era Prete. E quantunque le facolta non fossero
„ molte, nondimeno per l'ordine e buon governo basta-
„ vano a tanta spesa.

„ Egli

„Egli udì Panfilo Saſſo, che in caſa continuamente „ſponeva un Libro Latino in Modena. Udì in Bologna „Lodovico Boccadiferro, che leggeva pubblicamente la „Loica. Udì molti anni Poretto Pomponaccio, che leg„geva pubblicamente la Filoſofia, & udillo finchè morì, „e lui morto ſi diede alla Medicina; & udì Girolamo „Firenzuola, e fu con lui a vederlo medicare gl'infermi. „Ora aveva la mano tanto veloce, che ſcriveva ciaſcuna „parola, la quale il Pomponaccio diceva leggendo, non „laſciando da parte ancora i motti, de' quali il Pompo„naccio abbondava più che non conveniva a Filoſofo. E „perch' egli non iſcriveva nulla delle ſue lettere, per la „mano del Grilenzone ſi ſono conſervate; il quale aven„done fatta copia a molti, ſono al preſente tanto divulgate, „quantunque non ſieno ſtampate, che non è niun Lettore „pubblico di Filoſofia, che non le abbia, e non ſe n' abbel„liſca in leggendo. Fu il primo, che operò, che in Mo„dena s' introduceſſe la Lingua Greca, nella qual Città „prima non ſi nominava pure, non che s' intendeſſe o ſtu„diaſſe. Capitò in Modena un Marco Antonio da Crotona, „che era tinto di Lettere Greche; e volendo inſegnare „quello, che ſapeva, fu ſalariato da lui, e da altri ad iſtan„za di lui, & inſegnò alcuni meſi i principj della Lingua „Greca; e ne diede tanto guſto, che fece venir volontà a „lui & a gli altri di ſalariarlo privatamente, & operare, „che il Comune ſalariaſſe Franceſco Porto Creteſe, perſona „profonda in quella Lingua e nella Latina, facendolo „leggere pubblicamente. Sotto la Dottrina del quale „molti impararono aſſai della predetta Lingua. Ma „perchè Meſſer Ercole II. da Eſte Duca di Ferrara vo-

leva

„ leva ſare uno Studio fioritiſſimo, avendovi condotto
„ Andrea Alciato ſamoſiſſimo Legiſta, e Vincenzo Maio-
„ raggio Filoſoſo di gran grido, vi conduſſe ancora
„ Franceſco Porto, per avervi un Greco ſufficiente e di
„ nome. Laonde vedendo il Grilenzone la Patria ſua
„ rimanere ſenza inſegnatore di Lingua Greca, ordinò
„ che in caſa ſua ogni giorno foſſero lette a certa ora due
„ Lezioni una Latina e l' altra Greca per coloro, che
„ foſſero più ſufficienti, & erano ſtati diſcepoli del Porto,
„ a chiunque vi voleva intervenire. E così furono inter-
„ pretati i più difficili Libri della Lingua Latina, e fra
„ gli altri Plinio dal principio al fine, e i più difficili
„ della Lingua Greca.

„ Si leggeva ſenza pompa di parole, di prologo, nè
„ s'interpretavano ſe non i paſſi più difficili, ſopra i quali
„ ognuno degli aſcoltatori poteva dir liberamente il parer
„ ſuo; e ſi faceva giudicio delle coſe lette, e ſpezialmente
„ delle coſe de' Poeti, approvandole o riprovandole. Il
„ qual giudicio era di gran giovamento a' giovani, de'
„ quali alcuni ſono riuſciti uomini molto valenti. Fu
„ egli autore, che s'ordinaſſero certe cene a certi tempi
„ dell' anno, nelle quali interveniva ſolamente un certo
„ numero di perſone, che per l' ingegno poteſſero ubbidire
„ alla legge delle cene; e ciaſcuno della brigata faceva
„ la ſua cena, la quale per legge ordinata e approvata
„ da tutti era limitata e di quantità e di qualità di vivande
„ e di giuochi e di ſimili coſe. Et in ciaſcuna cena era
„ propoſto alcuno eſercizio ingegnoſo, come che ciaſcuno
„ doveſſe comporre Epigramma Greco, o Latino, o So-
„ netto, o Madrigale ſopra alcuna, o alcune vivande

„ recate in tavola; o che niuno poteſſe domandar da bere,
„ ſe non in quella Lingua, che il Signor della cena prima
„ domandava, nè domandare con quel modo di parlare,
„ col quale foſſe ſtato domandato o da lui o da altri altra
„ volta; nè gli era dato, ſe non ne domandava. Che
„ ciaſcuno doveſſe dire tutti i proverbj, che erano intorno
„ ad alcuno animale terreſtre, o acquatico, o celeſte; o
„ tutti i proverbj, che ſono intorno ad un Meſe, o ad
„ alcun Santo, o ad una famiglia della Città; o che
„ ciaſcuno doveſſe dire una novella della Vita di Tom-
„ maſo dal Forno Veſcovo Gieropolitano, o ſimili coſe.
„ Riformò il Collegio de' Medici, e fece gli Statuti del
„ detto Collegio, & operò, che foſſero approvati dal
„ Duca Ercole. Non ſi faceva pace o parentado niuno
„ da tenerne conto, che egli non foſſe mezzano. Sciſſe
„ un Libro per ordine d' Abicì delle Famiglie tutte della
„ Città di Modena, raccontando in quale ſtato foſſero a'
„ ſuoi dì, e quali uomini notabili aveſſero, e quali foſ-
„ ſero nobili o vili. Il qual Libro non s' è pubblicato, ma
„ è rimaſto a' figliuoli, potendo per verità ſcritta in eſſo
„ partorire alcun' odio allo Scrittore dal pubblicatore.

Tali dunque e tanti erano allora in Modena gl' inci-
tamenti e gli ajuti alla gioventù ſtudioſa per inoltrarſi
nell' Arti e nelle Scienze, eſſendone appunto ſtati prin-
cipalmente promotori il Grilenzone e il Caſtelvetro. Mi
ſia lecito il dire, che ſalì ben' alto allora la gloria di
queſta Città, perciocchè Modena da ſe ſola, e allora
ſenza Corte, e ſenza altrui influſſo, produſſe tanti e sì
valenti e celebri Letterati, che poch' altre d' Italia la
pareggiavano, e non so ſe altra le andaſſe innanzi in
queſto

questo pregio. Imperciocchè nell' Anno 1540. cioè in uno stesso tempo potè Modena mostrare per gloria sua viventi, e suoi Cittadini, oltre al *Castelvetro* e al *Grilenzone* suddetti, *Jacopo Sadoleto Cardinale*, uno de' più chiari lumi, ch' abbia mai avuto quel sacro Collegio, le cui Opere stampate fan tuttavia ampia testimonianza del raro suo merito; e *Tommaso Badia* parimente *Cardinale*, già Maestro del Sacro Palazzo, e persona insigne per santità e profondo sapere; e *Gregorio Cortesi* anch' esso *Cardinale*, prima Abate di San Benedetto di Mantova, e degno emulatore del Sadoleto nella perizia delle Lingue Greca e Latina, e illustre Poeta, e gran Teologo anch' esso, come pur' anche lo dimostrano i suoi Libri dati alla luce. A questi splendidi personaggi credo ben' io di poter aggiugnere anche *Giovanni Morone Vescovo di Modena*, creato *Cardinale* insieme col Badia e col Cortesi nel 1542. da Paolo III. cioè uno de' più dotti ed insigni Porporati, che sostenessero il decoro della Chiesa Romana nel Concilio di Trento e in Roma; perciocchè quantunque di patria fosse Milanese, pure allevato da fanciullo in Modena, e quì fatti i suoi studj, e quì col Padre onorato della Cittadinanza, e poi della Mitra di questa Città, può con tutta ragione annoverarsi fra gl' illustri Modenesi. Fiorirono del pari nel medesimo tempo *Gabriello Fallopia*, per la sua singolar scienza, e varj suoi trovati celebratissimo fra i Medici e Notomisti, e vivo tuttavia nell' Opere sue; siccome ancora il sopra mentovato famosissimo *Carlo Sigonio*, Letterato d'immortale memoria, e gloria de' suoi tempi, il cui solo nome basta per un grande elogio a lui e alla Patria sua. Non debbo però tralasciar di dire, che questi due ultimi nobilissimi

Inge-

Ingegni, del pari nelle Latine, che nelle Greche Lettere versatissimi, ebbero grande obbligazione al nostro Castelvetro, perciocchè da lui istradati e ajutati nella carriera degli studj pervennero a quella gloriosa altezza di dottrina e di fama, dove pochi arrivarono: del che il medesimo Castelvetro si pregia nella Risposta al Varchi, di cui parlerò a suo tempo. Aggiungasi a questi rinomati personaggi *Francesco Maria Molza*, uno de' più felici Ingegni, che al suo tempo avesse la Poesia Latina e Italiana, e celebrato da tanti per gli suoi versi, noti a chiunque è amico delle Muse; siccome ancora *Gandolfo Porrino*, le cui Rime furono e son tuttavia in gran credito: e *Antonio Fiordibello*, Canonico della nostra Cattedrale nel 1537. e quindi *Vescovo di Lavello* nel 1558., e insieme col celebre Monsignor Giovanni dalla Casa, Segretario di Paolo IV. e di San Pio V. Pontefici, uomo che per la sua letteratura Ebraica, Greca, e Latina, e per l'Opere sue date in luce, fu in somma riputazione, e perciò appellato dall' Ughelli *Vir eruditione singularis*, *omnique scientiarum genere illustris*. Nello stesso grado di Segretario servì a Papa Giulio III. *Paolo Sadoleto*, *Vescovo di Carpentrasso*, e figliuolo d'un cugino del sopralodato Jacopo Cardinale, anch' esso insigne Filosofo, e Teologo, ed eloquentissimo nelle Lingue Greca e Latina. Allievo parimente del Castelvetro fu *Benedetto Manzuolo*, che poi salì al Vescovato di Reggio, e che oltre all'essere stato ottimo Filosofo, e delicato Poeta, avanzò tutti gli altri suoi condiscepoli nel comporre sì in prosa, che in versi, sì in Greco, che in Latino. E compagno ne gli studj al Castelvetro fu *Giovan-Maria Barbieri*, che poi fu Cancelliere e Segretario

tario

tario del nostro Comune, e che oltre all'essere stato eccellente Poeta volgare, riuscì intendentissimo dell' antica Lingua Provenzale, di cui pure dilettossi non poco anche il Castelvetro: pregio che forse in niun' altra Città d'Italia, fuorchè in Modena, si potè allora ammirare. Così ancora profittò delle sue lezioni ed esempli *Agostino Gadaldino*, di cui fiorisce la posterità in Venezia in grado illustre, che dal Greco tradusse in Latino varie Opere di Galeno, d'Oribasio, e d'altri Medici Greci: nel quale studio fu ne gli stessi tempi suo imitatore *Niccolò Macchella*, ben cognito a' Medici eruditi per le sue traduzioni dal Greco, e per gli suoi Libri di Medicina.

Non pochi altri eccellenti Letterati potrei quì io registrare, e tutti Modenesi, e tutti fioriti nel tempo del Castelvetro, e molti per cura industriosa di lui, e per lo studio delle Lettere Greche quì introdotte. Ma basta bene, quanto ho già brevemente accennato, affinchè si conosca, in quanto pregio fosse allora per l' amore alle Lettere, e per la felicità de' suoi ingegni la Città di Modena, e quanta obbligazione ella avesse a Lodovico Castelvetro, il quale niuna diligenza ommetteva, e con premura costante vegliava, affinchè i giovani profittassero nelle Scienze, e ne' buoni costumi, esempio lodevolissimo di ottimo Cittadino, e di Letterato liberale, e senza invidia, per cui fu riputato un' altro Socrate nella nostra Città. Formossi pertanto allora in Modena una Raunanza d' uomini e giovani studiosi in numero di trenta, fra' quali spezialmente si contavano lo stesso Castelvetro, e *Lodovico del Monte*, che poi passato in Polonia servì al Rè Sigismondo II. e alla Regina Bona in grado di Segretario, e in

lega-

legazioni a varj Papi, e Principi, con ſommo ſuo decoro e lode, per cui gli fu anche aſſegnata ſul Ducato di Bari una penſione annua di due mila Scudi d' oro con altri diſtinti onori e profitti. E per tacere degli altri, riſplendevano in eſſa raunanza anche *Filippo Valentino*, *e Aleſſandro Melano*, due giovani forniti d'acutiſſimo ingegno, e di molte Scienze, e perciò cariſſimi ſopra gli altri ad eſſo Caſtelvetro, il quale al giudicio loro credeva aſſai in materia di lettere, e commendati non poco da Paolo Manuzio, dal Varchi, e da altri. Chiamavaſi tal compagnia l'*Accademia*, tutto chè non foſſe ordinata ſotto leggi e ſtatuti, come ſogliono eſſere ſomiglianti Congregazioni di gente ſtudioſa. Tra loro ſi diſaminavano l' Opere Greche, o Latine de' vecchi Autori, e ſi diſputava intorno alle Scienze, eſercitandoviſi ſopra tutto in varie guiſe la Critica letteraria. Ma nell' andare degli anni tali contratempi e ſturbamenti avvennero alla carriera di queſti Accademici, che ſi videro balzati quà e là da ſtrepitoſi venti, e alcuni ancora oppreſſi dalla gagliarda tempeſta, e ſpezialmente il noſtro Caſtelvetro, ſiccome andrò io partitamente, e con tutto amore della verità, eſponendo.

Bollivano allora in Germania, e facevano gran rumore per tutta la Criſtianità le novità di Martino Lutero, che ſotto lo ſpezioſo titolo di Riformatore ſi dichiarò capital nemico della Cattolica Religione ſua madre; alle quali poſcia tennero dietro quelle d' altri Ereſiarchi e Novatori, e maſſimamente di Giovanni Calvino. Ne fu ſconvolta la Germania tutta, l' Inghilterra, e la Francia; anzi all' Italia ſteſſa minacciò queſto fiero incendio d' appiccarſi in varj ſiti; e ſarebbegli forſe riuſcito,

ſcito, ſe la vigilanza de' Sommi Pontefici, e de' Tribunali dell' Inquiſizione non l'aveſſero ſoppreſſo per tempo in varie Città. Allora fu, che in Modena ſorſe ſoſpetto di maligni umori per cagione appunto dell' Accademia, che ho teſtè mentovato. Se aveſſe sì o nò buon fondamento un tale ſoſpetto, non ardirei di facilmente deciderlo io. Ben sò, che in que' tempi erano in bocca del volgo ſteſſo le ſcene nuove, che tutto dì s' udivano per cagione delle ſette di Lutero, e degli altri ſuoi pari; ma più ne doveano parlare i Letterati. E ſiccome in tempo di guerra, di ſedizioni, e tumulti, ogni movimento fa paura, e ingenera ſoſpezioni: così e più accadeva in quella deplorabil ribellione e guerra di Religione, di modo che poco ci voleva ad eſſere ſoſpettato fautore di perverſe opinioni, e il ſolo ragionarne paſſava talvolta per delitto. Nè ſi può ſenza ingiuria del vero negare, che allora anche nella parte più riſerbata del Criſtianeſimo, cioè nell' Italia, non aveſſero preſo piede vizj, e difetti negli Eccleſiaſtici, abuſi nella Diſciplina, e opinioni fra il volgo, che non s' accordavano colla dottrina ſempre incorrotta e coſtante della vera Chieſa di Dio, cioè della Cattolica Romana; perciocchè per levare appunto queſta ruggine faticò per tanti anni il Sacro Concilio di Trento. Facile è, che i Letterati Modeneſi d'allora, ſiccome perſone, che ſapeano diſtinguere il nero dal bianco, nè ſi voleano laſciar menare pel naſo da certi Dottorelli, che ſi contentano della ſuperficie delle coſe, talvolta ſe la prendeſſero contra de i ſuddetti popolari abuſi; ne di più occorreva per tirarſi addoſſo l' odio e i rimprocci di molti, e il ſiniſtro concetto di aderenti alle

follie degli Eretici. Tommasino Lancellotto, ottimo Cattolico, che lasciò un Diario scritto a penna delle cose avvenute in Modena per molti anni a' tempi suoi, e conservato nella Biblioteca Estense, notò fra l'altre cose all' Anno 1538. che i Letterati appellati *quelli dell' Accademia*, fra' quali annovera *un forestiere, che legge il Greco*, (cioè Francesco Porto) *appuntavano ogni parola de' Predicatori, e le interpretavano in mala parte, e han fatto scendere di pergolo varj Predicatori per questo*. Aggiugne al seguente Anno, che v' era *scisma fra i Religiosi e Modenesi, perchè non vorriano, che nissuno parlasse di loro Religiosi: e pure assai ce ne sono, che danno mal' esempio nel vivere, vestire, conversare &c.* Per queste cagioni adunque, e per altre simili si sollevò una voce ingiuriosa da chi era punto, e si sentiva contradiare, che in Modena passeggiassero francamente persone di Dottrina mal sana, e potersene temere gravi periglj; e chi mal sofferiva sì fatti Censori, ne portava spesse doglianze ed accuse a Roma, incitando quel sacro Tribunale a gastighi e ripari. Per testimonianza del suddetto Lancellotto nell'anno 1541. citato all' Inquisizione di Modena Don Giovanni Poliziano, detto altramente de' Berettari, Sacerdote, & uno dell' Accademia, eccellentissimo nella Poesia volgare, e commendato perciò dal Giraldi nel Dialogo II. de' Poeti del suo tempo, perchè non comparve, fu scomunicato. Ma egli se n' andò tosto a Roma a trovare il celebre Francesco Maria Molza, che stava a' servigi del Cardinale Farnese Nipote del Papa, e fatto chiamare *l' Inquisitore* a Roma, si giustificò sì felicemente, che dopo pochi mesi se ne tornò con tutto suo onore alla Patria.

Ciò

Ciò non ostante non iscemarono, anzi di mano in mano andarono crescendo gli occulti e palesi schiamazzi contro a gli studiosi Secolari di Modena, di modo che Roma nel 1542. cominciò a strepitare di molto, e a tempestare con lettere forti Ercole II. Duca di Ferrara, e del pari il Vescovo di Modena, acciocche togliessero via i mali semi, che la fama attribuiva a questa Città, e che pur troppo in altre d'Italia aveano gittate alte radici, e prodotto non poche apostasie, come è noto per le Storie. Increbbe forte al Duca nostro, e a tutti i buoni Cittadini di Modena, che una Città fin da' primi Secoli della Chiesa di Cristo tenacissima e gelosissima della purità della Fede Cattolica Romana, e più che mai costantissima nella vera credenza, venisse ora dipinta con colori al tutto contrarj nella mente del Sommo Pontefice, e della sacra Corte di Roma; e però allora fu che divampò lo zelo d'alcuni de' più illustri personaggi, de' quali allora a maraviglia abbondava la Città di Modena, a fine di attestare al Papa e al Mondo l'inviolabile attaccamento di questi Cittadini a i dogmi della Chiesa di Roma. Vennero dunque a Modena apposta per questo nel 1542. il sopralodato *Cardinale Cortesi*, e Monsignor *Pietro Bertano* dell' Ordine de' Predicatori, allora Vescovo di Fano, e Modenese anch'egli, che già discepolo del nostro Cardinale Badia cotanto nelle Scienze, e spezialmente nella Teologia s'avanzò, che riuscì uno de' più dotti e insigni Prelati del Concilio di Trento, e Nunzio a Carlo V. e poscia nell'Anno 1551. si vide per gli emmenti suoi meriti decorato della Porpora Cardinalizia da Giulio III. Unitisi pertanto questi due luminosi Cittadini di Modena col

Cardinale Morone Vescovo nostro di sempre gloriosa ricordanza, si diedero a trattare de' mezzi proprj per calmare i sospetti suscitati nella Corte di Roma, e liberare i loro Concitadini dalla taccia ad essi imposta o dalla malignità o dalla ignoranza di taluno. E perciocchè stava forte a cuore questo interesse anche al *Cardinale Jocopo Sadoleto* per l' amore ch' ei portava alla Patria sua, si prevalse dell' occasione ch' egli ebbe allora di passare per Modena Legato a Latere del Papa al Rè di Francia; e applicatosi anch' egli co' sudetti personaggi nel medesimo Anno 1542. diè l' ultima mano all' affare. Non apparve, che alcuno fosse veramente infetto di sentimenti biasimevoli; e però si ricorse al ripiego praticato fin da' primi secoli della Chiesa in sì fatte congiunture, cioè dell' accettazione e sottoscrizione di un Formolario, o sia di quaranta e più Articoli di Fede, mandati da Roma a tale effetto. Fece ad essi la Prefazione col suo elegantissimo stile il Sadoleto, e poi questi furono di buona voglia sottoscritti da i Conservatori della Città di Modena, e da cadaun Letterato, onde era composta l' Accademia, fra' quali uno fù *Lodovico Castelvetro*. Leggesi tuttavia l' originale di questo Atto nell' Archivio della nostra Città, e l' ho avuto anch' io sotto gli occhi. Ma perchè sopra Francesco Porto Lettore del Greco, cadeva il maggiore sospetto, e questi in oltre s' era in quei tempi allontanato da Modena, si credette ciò maliziosamente operato per esentarsi dal sottoscrivere gli Articoli; ma ritornato egli dopo la partenza del Sadoleto, e rigettato dal Morone, benchè si esibisse pronto alla sottoscrizione, si adoperarono cotanto gli Amici, e spezialmente *Messer Lodovico Castelvetro Dottore* (per quanto

ne

ne ſcrive il Lancellotto) che fu ammeſſo, e per conſeguente continuò a leggere pubblicamente come prima.

Si godè tregua da lì innanzi in Modena, finchè nel 1545. ſi tornarono di nuovo a ſcompigliare non poco le coſe de' Letterati, e ciò per colpa di *Pellegrino degli Erri*, uno degli Accademici ſteſſi, e perſona quanto nobile e dotta, altrettanto piccoſa e ſuggetta a fiere paſſioni. Abbiamo di queſto Letterato alle Stampe *i Salmi di David, tradotti per lui dalla Lingua Ebrea nella Volgare*, e da lui comentati. Una beffa, come ſi ſuol tra Amici, a lui fatta da uno degli Accademici, ma non ricevuta da lui ſecondo le leggi, o uſanze dell'amicizia, acceſe coſtui di tal ſuoco, che portatoſi a Roma, e divenuto accuſatore de' ſuoi propj compagni, ritornò nell'Anno ſuddetto a Modena con titolo di Commeſſario Apoſtolico, e andoſſene col braccio della Giuſtizia Secolare una notte per ſorprendere *Filippo Valentino* Nobile e Dottore, cioè uno de' più valoroſi, che s'aveſſe allora l'Accademia di Modena. Atteſta il Caſtelvetro in alcune memorie, ch' egli laſciò ſcritte a mano, che *non fu forſe mai niuno nella noſtra Città, nè forſe mai ſarà, che deſſe o dia maggiore ſperanza in puerizia di dovere riuſcire più letterato, e trapaſſare in dottrina tutti gli altri, di Filippo Valentino. Cominciò, eſſendo d' anni ſette* (coſa che non ſi crederebbe, ſe non la raccontaſſe un' uomo di tanto credito, e sì pratico di quanto ſcriveva) *a fare Epiſtole Latine, e Verſi, e Sermoni Latini lunghiſſimi, compoſti con parole Ciceroniane, & a far Sonetti e Canzoni aſſai regolate, e con ſentimenti lodevoli, non da fanciullo, ma da uomo* (lodato perciò dal Giraldi, e da Giulio Arioſto ne' loro Libri ſtampati). *Se udiva Predica o Lezione, era dotato di tanto ſin-*

golar

golar memoria e buona, che la recitava tutta a mente senza lasciarne o mutarne parola. I Libri, che leggeva una sola volta, aveva sempre a mente; e non solamente quanto a' sensi, ma di molti ancora quanto è alle parole. E di certi se li tenne a mente, finchè visse, come di Virgilio, d'Orazio, di Catullo, del Petrarca, e di Dante. Udì ne' primi anni in Modena Panfilo Sasso, il quale ogni dì continuamente in casa per un'ora interpretava o il Petrarca, o Dante, o alcun' altro Autore ad istanza delle persone, che il corteggiavano. Fu uno il Sasso degli eccellenti Poeti Latini e Volgari, che s'avesse allora Modena, e maraviglioso improvvisatore in versi, e per tale encomiato dal Giraldi, dall'Ariosto nel Furioso, da Batista Mantovano, e da altri insigni Letterati d'allora. Seguita appresso il Castelvetro a narrare altre mirabili pruove dell'Ingegno pronto e penetrante del Valentino, e massimamente l'aver egli fanciullo in una pubblica disputa di Legge fatta fare in Bologna da Alberto Berò Lettore di quella Università, scavalcato, e svergognato con venti sottilissimi argomenti uno Scolare attempato e barbuto, insieme col suo Maestro: e ciò alla presenza *de' Dottori più famosi d'allora, cioè di Carlo Ruino, Lodovico Gozzadino, Agostino Berò, Lorenzo del Pino, e de gli Scolari Giovanni Angelo de' Medici, che fu poi Papa Pio IV., Marcello Crescenzo, che fu poi Cardinale, e Fabio Mignanello, che fu Cardinale, e Giacopo del Pozzo, che fu Cardinale, e Girolamo Grati, e Fabio Acorambone, che furono poi in Lettere famosi, e molti altri, i quali rimasero stupefatti, e giudicarono questa essere più tosto cosa miracolosa che naturale. Carlo Ruino fu di natura severo, e guardingo molto in lodare, e spezialmente gli Scolari, nè pare che lodasse mai, se non due Scolari: l'uno si fu Giacopo del Pozzo suddetto, e l'altro fu Filippo.*

Va-

Valentino, *del quale diceva ſpeſſo*: *Veramente quel Valentino è valente*. Racconta di poi il Caſtelvetro, come, e perchè egli non produceſſe que' frutti, che il ſuo mirabil' ingegno avrebbe potuto, reſtando di lui ſolamente alcuni verſi Latini, e Italiani, e la Poetica d' Orazio tradotta in Terze Rime.

Ma ritornando al propoſito noſtro, non venne fatto a Pellegrino degli Erri di cogliere in caſa il Valentino, perch' egli preſentita probabilmente la caccia meditata ſe n' era andato con Dio, eſſendogli poi fra qualche tempó riuſcito di eſſere eletto Podeſtà di Trento. Ma ben potè ſorprendere tutti i Libri di lui, parte de' quali queſto principale Autore degl' imbroglj de' noſtri Letterati portò ſeco a Roma, ſeguitando, finchè ebbe fiato, a ſuſcitare de' torbidi contra de' ſuoi Concittadini, e già intimi Amici. Non truovo io nulladimeno, che in sì fatte turbolenze foſſe fino allora involto il noſtro Caſtelvetro; anzi so, ch' egli con tutta ſua quiete nel 1542., e nel 1551. fu uno de' Conſervatori, cioè uno de' dodici Preſidenti del Comune di Modena; e il Lancellotto all' anno 1542. ſcrive, che *i Signori Conſervatori della Città hanno eletto Meſſer Batiſta Mareſcotto*; *Meſſer Lodovico Caſtelvetro*, *e Meſſere Antonio fu di Giovan-Franceſco Valentino ſopraſtanti alla fabbrica di Modena* (cioè di Terra nuova) *e all' abbellimento della Città in compagnia del Signore Governatore*. E in oltre dell' Anno 1555. ſtando Egli in Patria, fece per pubblico Rogito in compagnia di Giovan-Maria ſuo Fratello l' aſſoluzione della Dote già coſtituita da Filippo Maria, e Franceſco Maria juniore Gentiluomini a Madonna Giovanna della Molza loro Sorella, e Moglie del ſuddetto

detto Giovan-Maria Castelvetro. Nel 1553. avvenne cosa, bensì di lieve momento sulle prime, ma che andò poi per sì fatto modo crescendo, che in fine trasse il Castelvetro in una gran rete di fastidj, incommodi, e disavventure. Ciò fu la briga letteraria, ch' egli prese con *Annibal Caro*, e che convien quì sporre, siccome il più rilevante passo della Vita di questo Letterato, e origine di gravi guai per lui, e per la sua Casa.

Nell' Anno dissi 1553. o in quel torno, *Annibal Caro*, Poeta di gran grido, e penna veramente felice, nato in Civitanova Terra della Marca d' Ancona, e allora Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, cioè d' un insigne Porporato, nipote ancora di Papa Paolo III. compose una Canzone in lode della Casa Farnese, e in deificazione (Poeticamente parlando) della Real Casa di Francia. Fu questo Componimento da gli amici del Caro immantinente spacciato per un capo d'Opera, e commendato fino a dire, che il Petrarca non avrebbe potuto far di meglio, e nè pure altrettanto. Fra i molti Modenesi, che allora usavano in Corte di Roma, uno si era Aurelio Bellincini Gentiluomo assai dotto; e questi, venutagli alle mani la Canzone del Caro, e sentendone fare tante maraviglie, volle, non fidandosi del suo giudicio, udir quello del Castelvetro, e mandandogliela il pregò del suo parere. Liberamente, come s' usa con gli Amici, scrisse il Castelvetro ciò, ch' egli sentiva di quel Componimento in venti parole o poco più, con pregare il Bellincini nel medesimo tempo, che non dicesse quelle ciance, o non le mostrasse come cosa sua ad alcuno: non perchè non le giudicasse ben dette, e vere, e atte ad essere soste-

ſoſtenute in diſputa, ma perchè ſoſpettando, che il Caro, ſiccome perſona di povero e baſſo ſtato montata in alto luogo pel favore di potente Signore, e per cagione del ſuo poetare, troppo ſi turberebbe contra chiunque oſaſſe di mettere in dubbio la bellezza e il merito de' ſuoi verſi, e non voleva dargli preteſto o motivo di fare o di dire contra di lui fuori di ragione quello, che poſcia fece. Laſciò il Bellincini vedere le oppoſizioni, ma ſenza ſcoprirne l' Autore, e adiratoſene altamente il Caro, andò tanto lavorando ſott'acqua, e ſpiando, che alla fine riſaputo per mezzo di Gaſparo Calori Gentiluomo Modeneſe, onde veniva il colpo, laſciò ſcorrere la rabbia ſua dentro e fuori di Roma, in mille improperj, villaneggiando il Caſtelvetro, ſpezialmente co' nomi diſpettoſi e indecenti di *Pedantucciò e Gramaticuccio*, e non ommettendo da lì innanzi occaſione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti. Sono i Letterati non Filoſofi, e maſſimamente i Poeti, ed Umaniſti, una certa razza di gente ſchizzinoſa e feroce, che tendono con quante for e hanno, e talvolta con quante arti ſanno, a conquiſtarſi una provincia nell' ampio Regno della Fama e della Gloria. Se alcuno per avventura, e peggio ſe a bello ſtudio, loro ſi oppone nel viaggio; e peggio di lunga mano, ſe nel già conſeguito poſſeſſo di queſto ideal Principato li vuol turbare: eccoli bene ſpeſſo venire all' armi, e farſi tra loro una guerra più aſpra e cieca, che i Principi del Mondo non fanno per temporali Regni ed Imperj, adoperando armi di ragioni, armi d' ingiurie, armi di dileggi, in una parola quanto mai ſanno e vien loro alle mani, per iſcreditare e atterrar pure, ſe poſſono qualunque loro avverſario. Per queſta

D via

via appunto prese il Caro sotto titolo di difesa a guerreggiare col Castelvetro; e questi dal suo canto francamente sostenne il cimento; ne io son quì per decidere, chi s'avesse la ragione, o il torto, amando più tosto di lasciarne il giudizio intero a i Lettori. Dirò bensì, che il Caro fece la guerra da Umanista con tutto quel corredo di furore, che ho accennato di sopra; laddove il Castelvetro seppe farla da Filosofo, tenendosi mai sempre sul serio, e sulle ragioni, senza scendere al vile uso delle ingiurie e de gli scherni.

Ora avendo esso Castelvetro inteso, che il *Parere* da lui in confidenza scritto, era stato pubblicato come suo, e sembrandogli sconcio e disonesto il procedere del Caro, da che in luogo di ragioni combatteva con villanie, e trattava lui da ignorante e vile: uscì fuori con altre *Opposizioni* contra il *Comento* fatto dal Caro medesimo alla Canzone suddetta, alle quali poi lasciò esso Caro di rispondere, essendogli bastato di negare, che fosse suo quel comento. Sotto il nome di *Gramaticuccio* scrisse ancora una *Dichiarazione* chiestagli da un amico suo intorno ad alcune cose, che pareano per troppa brevità scure nel suo primo Parere: alla quale Dichiarazione il Caro diede poi nome di *Replica*, quasi che già fosse preceduta qualche Risposta d'esso Caro. E fin quì la battaglia consistè in soli foglj scritti a penna. Meditava intanto il Caro, per qual via potesse egli abbattere sì poderoso avversario, e due ne scelse: l'una di misurar le sue forze con esso lui impugnando la penna; e l'altra assai più efficace e speditiva di spignerli addosso un rigoroso processo della Sacra Inquisizione. E quanto al primo ripiego

ripiego, si diede il Caro a compilare un Libro in difesa della sua Canzone, e biasimo del Castelvetro, facendosi in ciò ajutare da molti de i tanti Letterati, che allora fiorivano in Roma amici della Casa Farnese, e suoi, e spezialmente da Benedetto Varchi, e da Giovan-Francesco Commendone, che fu poi Cardinale, amendue persone di gran valore nella lingua Volgare, e Latina e nelle cose Poetiche, ed Oratorie. Quivi introdotti a parlare Pasquino, un Predella, un Buratto, e un Fedocco, s' ingegnarono que' begl' Ingegni di rispondere a tutte le opposizioni del Castelvetro, mordendolo in quante forme seppero, e caricandolo con varj scherni, e motti anche plebei, e uscendo infino fuori delle quistioni letterarie, a fine di screditarlo in tutto. Aggiunsero eziandio al Libro molti Sonetti, alcuni con titolo di *Mattacini* codati, ed altri di *Corona*, pieni d' ogni maledicenza e amarezza. Non ispesero poco tempo dietro a quest' Opera, o sia Libello infamatorio, il Caro e i suoi fautori; e fattene poi fare varie copie scritte a mano, le fidò egli a' suoi parziali non meno in Roma, che in altre Città d' Italia, acciocchè le andassero segretamente leggendo nelle conversazioni a i loro divoti, ma con guardarsi, che tra gli ascoltatori niuno avesse, da cui potesse il Castelvetro ricavare la dottrina e gli argomenti ivi contenuti. Sparsesi dunque da per tutto, e ben tosto, la fama, che non fosse mai stato sì pienamente e fortemente risposto ad opposizioni di qualunque Censore; e intanto il Castelvetro era costretto a udire tutta questa universale sinfonia, senza potersi egli chiarire, se fosse con fondamento o nò, e senza potere rispondere ne pure una parola.

Diedeſi in que' medeſimi tempi fuoco all' altra machina di accuſare eſſo Caſtelvetro alla Sacra Inquiſizione di Roma, ſiccome appreſſo dirò: e allorchè il videro i ſuoi avverſarj ben' involto in queſta grave tempeſta, e ſpaventato, e fuggiaſco, preſo il tempo, laſciarono uſcire in pubblico l' *Apologia*, veriſimilmente ſperando, ch' egli aveſſe d'avere altro in cuore e in teſta fra qnegli sbattimenti di fortuna, che la voglia, e la quiete, e la forza di ſeguitare a combattere. Fu pertanto nell'anno 1558. cioè dopo cinque anni dal principio della controverſia pubblicato colle ſtampe del Viotti in Parma il Libello del Caro col titolo di *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra Lodovico Caſtelvetro in difeſa della ſeguente Canzone del Commendatore Annibal Caro*. Venuta alle mani del Caſtelvetro queſta Apologia, s' applicò egli toſto a ſtenderne la Riſpoſta, la quale fu da lui terminata in poco ſpazio di tempo, quantunque per le ſue traverſie non foſſe poi data alle ſtampe, ſe non l'anno 1560. in Venezia preſſo Andrea Arrivabene con queſto modeſto titolo: *Di Lodovico Caſtelvetro Ragione di alcune coſe ſegnate nella Canzone di Annibal Caro: Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*. In quella occaſione il prenominato *Aleſſandro Melano* Poeta della noſtra Città, e intendentiſſimo delle Lingue Greca, Latina, e Volgare; o più toſto *Giovanni Barbieri* ſopra da me lodato (ſiccome ha la ſua Vita ſcritta da Lodovico ſuo figliuolo, che è preſſo di me) compoſe varj Sonetti, appellati *Mattacini*, *e Marmotte*, con ritorcere contra il Caro le Rime de' pubblicati nell' Apologia; e a gli altri Sonetti d' eſſo Caro intitolati *Corona* riſpoſe ancora con trè Sonetti per cadaun Sonetto

col

col titolo di *Triperuno*. Ma il Castelvetro, che non amava le baje, e si sarebbe vergognato d' adoperare armi, che sanno del plebeo, non solo non curò, ma anche rifiutò un somigliante soccorso (e però solamente dopo la sua morte ne furono dati in luce alcuni) a lui bastando di avere risposto alle cose essenziali, e d' aver difeso il suo onore, e la sua dottrina, nelle forme convenienti a Letterato onesto e savio. A questa opera del Castelvetro o non ardì, o non credette bene il Caro di dover replicare egli. Si rivolse dunque a *Benedetto Varchi* Fiorentino, suo strettissimo Amico, e Letterato di gran polso e credito di que' tempi, ma Satirico, e di penna molto ardita, che gli tirò anche le coltellate di taluno addosso, inducendolo a pigliare lo scudo per lui. Consentì il Varchi, e in occasione di stendere il suo Dialogo delle Lingue, s'ingegnò di rispondere a molti capi della Censura del Castelvetro, ma senza volere mai permettere, infin ch' ei visse, che si desse alle stampe essa sua fatica, non sò se per diffidenza delle sue ragioni, o per apprensione della valentia di un tale avversario, o pure per altro a me ignoto motivo. Ben sò, che solamente alcuni anni dopo la sua morte (che seguì nel 1566.) cioè nell'Anno 1570. piacque agli Amici suoi, meno scrupolosi per lui, di pubblicare tal' Opera, siccome fecero in Firenze per Filippo Giunti col seguente titolo: *L' Ercolano Dialogo di Benedetto Varchi, nel quale si ragiona generalmente delle Lingue &c. composto da lui sull' occasione della disputa occorsa tra 'l Commendator Caro, e Lodovico Castelvetro*. Trovavasi in que' tempi esso Castelvetro, siccome dirò appresso, e fuori di sua Patria ramingo, e in paese, dove infin gli mancavano

i

i Libri, che comunemente si sogliono da per tutto trovare, e aggravato da varj mali, per gli quali non istette molto a mancare di vita. Nulladimeno capitatagli sotto gli occhi questa fattura del Varchi, non potè ritenersi dall' intraprenderne la risposta, servendosi in tal congiuntura unicamente del Libro della sua memoria, e avendo in animo di poter mostrare, come esso Dialogo peccava in tutto, o nella maggior parte delle cose sostanziali. E certo questo argomento delle Lingue era cosa da lui, e potevagli dare gran lume un Letterato sì provetto, e penetrante in sì fatti studj. Ma non gli permise la morte, a lui sopragiunta nel Febbrajo dell' Anno seguente 1571. il continuare, e molto meno il compiere la meditata impresa. Ne restò solamente un' abbozzo, cioè alcuni pezzi, non riletti, nè corretti da lui, i quali nondimeno Giovan-Maria Castelvetro suo fratello giudicò, e con ragione, non indegni della luce; e però pubblicolli nel seguente anno 1572. in Basilea col titolo di *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue del Varchi per Lodovico Castelvetro*. Fu ancora, vivente esso Castelvetro, cioè nell' Anno 1567. dato alla luce in Bologna nella stamperia di Alessandro Benacci un *Discorso di Girolamo Zoppio intorno ad alcune opposizioni di Lodovico Castelvetro, alla Canzone de' Gigli d'oro composta da Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia*. Ma il Castelvetro, o sia perchè non curasse questa Operetta, o perchè non la vedesse mai (che allora egli era fuori d' Italia) certo non apparisce, che le desse risposta.

E tale fu il corso della controversia letteraria fra il Caro, e il Castelvetro, a quietar la quale e a rappattumare

tumare gli animi de' litiganti si maneggiarono indarno varie persone, e fra l'altre *Madonna Lucia dall' Oro* moglie di Gurone Bertano, Gentiluomo Modenese, e fratello del Cardinale sopra mentovato, Donna di molto credito anche in Poesia, che senza saputa del Castelvetro nel 1556. ne trattò per via di lettere col Caro, ma senza profitto per la durezza e alteriggia di quel Letterato. Tentò il medesimo *Donno Alfonso Principe Estense*, uno de figliuoli delle terze Nozze d'Alfonso I. Duca di Ferrara, con avere pregato il Castelvetro di consentire, per far piacere a lui, che provasse di riconciliarlo col Caro con quelle condizioni, che fossero oneste: al che si mostrò pienamente pronto esso Castelvetro, tuttochè si riputasse egli l'offeso; riserbatosi solamente di potere rispondere, se mai gli capitasse alle mani Scrittura alcuna del Caro contra di lui, giacchè non era per anche fuori *l'Apologia*, di cui parlammo di sopra. Ma non procedette più oltre il buon genio di questo valoroso Principe, risaputo ch' ebbe, quanto fosse in tale materia intrattabile ed alpestro il Caro. E in effetto ad altro che a pace intendeva allora il Caro, che sentendosi molto in forze per l'autorità del Cardinale Farnese suo padrone, e per le tante sue amistà in Corte di Roma, non altro andava meditando, che di atterrare affatto l'odiato avversario, e più coll'arti poderose della potenza, che con ispauracchj di Scritture facili ad essere confutate dal Castelvetro. Diedesi dunque a studiare, come il potesse trarre al Tribunale della Sacra Inquisizione, e fatta trama con qualche Modenese (che mai non manca in qualunque Città, chi per livore, o per interesse, o per altri motivi è da gli

altri

altri Cittadini discorde) cercava ogni via di farlo pure accusare per sostenitore di perverse, ed ereticali opinioni. E ben gli cadde in acconcio, che circa l' Anno 1556. nacque mala soddisfazione tra il Castelvetro, e un suo fratello chiamato Paolo, il quale perchè scialacquava il patrimonio, e menava vita poco onesta, fu ripreso più volte, e fraternamente ammonito da Lodovico, ma senza vederfene mai emendazione veruna. Il perchè già si trattava palesemente di metterlo in dovere col braccio della Giustizia, e con fargli levare l'amministrazione de' beni. Un sì fatto disegno irritò sì vivamente l'animo di Paolo, che spirando solo vendetta, collegossi col Caro; e animato e ajutato da lui passò a denunziare il fratello, come macchiato di cattiva credenza, all' Inquisizione di Roma. Che il Caro tentasse di far levare di vita il Castelvetro, fu allora detto e scritto; ma di un sì nero pensiero, giacchè ne mancano le pruove, io ben volentieri vò crederlo innocente: ma non oso già crederlo tale per ciò, che riguarda il tentativo d'opprimerlo colle accuse ad uno de' più riveriti e temuti Tribunali di Roma.

Pertanto fu citato colà il Castelvetro; ma egli non credette ben fatto di comparire per non esporre a gravi pericoli se stesso in un paese, dove quantunque non avesse egli da temere del retto animo e sapere de i Sacri Giudici, pure gli dava non poco da pensare *la prepotenza del Caro nimico, e de suoi fautori*, e in oltre un fiero influsso, che correva in que' tempi, e di cui parlerò fra poco. Altro non v'ha, che il Tribunale di Dio, in cui mai non ha luogo accettazion di persone, nè mai entra ignoranza, frode, o passione a perturbare la rettitudine de' giudizj.

Tennesi

Tennesi dunque il Castelvetro occulto quà e là negli Stati del Duca di Ferrara, finchè durò il Pontificato di Papa Paolo Quarto di Casa Caraffa. Dopo di lui assunto al sommo Ponteficato Pio Quarto, allora consigliato il Castelvetro dagli amici, e parenti, e massimamente da Monsignore Egidio Foscherari Vescovo di Modena, che volesse andare a Roma a purgarsi delle calunnie contra di lui proposte, penò molto ad arrendersi; ma insistendo eglino sulla conoscenza delle insussistenti accuse, e con promettergli da buona parte, che non gli sarebbe fatta pressura alcuna; poichè null' altro si esiggeva in Roma, fuorchè l' ubbidienza, e la confessione della sua retta credenza, finalmente si diede per vinto. L' Anno dunque 1560. in compagnia di Giovan-Maria suo amantissimo fratello, cioè del Bisavolo del Marchese Ercole Castelvetro oggidì vivente, che nel Marchese Lodovico suo figliuolo, e ne' figliuoli di lui, mira bene stabilita la sua nobile prosapia; se n' andò a Roma con salvocondotto; e presentossi davanti a i Cardinali della sacra Congregazione. Dopo molte dispute fu a lui conceduto come per carcere il Convento di Santa Maria in Via, ma senza aver dato mallevadore, e con libertà di praticare con chiunque a lui piacesse: cosa che attrasse a lui visite continue di Gentiluomini, e di persone letterate, bramose di conoscere di vista un personaggio di tanto credito e sapere. Furono molte le esaminazioni fatte allora al Castelvetro da Frate Tommaso da Vigevano deputato sopra il suo processo, il quale col Cancelliere della Sacra Inquisizione non lasciò mezzo per iscoprir pure in lui delle reità; ma non trovando altro in Lodovico, se non

buoni costumi, e scienza profonda, venne finalmente alle batterie più forti, incutendo timore d'aspri trattamenti ora a lui, ora a Giovan-Maria suo fratello, ove egli non confessasse i delitti a lui apposti. Stette costante il Castelvetro, affidato verisimilmente sull'innocenza sua; ma all'udire in fine, che il Cardinale Alessandrino, o sia Ghislieri, il quale fu poi Papa Pio V. venerato oggidì sugli Altari, Porporato per gli costumi e per le virtù veramente santo, ma in concetto di severo contra chiunque si trovava allora (e non pochi ve n'avea) o macchiato o sospetto d'Eresia, minacciava di voler porre in Ripetta nel Palagio dell'Inquisizione qualunque inquisito; e che niuno potria più loro parlar da lì innanzi; e che contro a i pertinaci in negare si sarebbe anche passato a i martorj: allora fu, che al Castelvetro venne meno il coraggio, e spezialmente in riflettere a quanti e quali nemici egli avea in Roma, e alle soperchierie, che ne potea temere, di maniera che cadde in tanta malinconia, che gli pareva ognora d'avere il Bargello alle spalle, che il confinasse fra le strettezze e miserie d'una prigione. Laonde rivoltosi al Fratello, non cessava di querelarsi di lui, accagionandolo, che sulle sue insinuazioni egli si fosse condotto a sì duri passi e pericoli; e quantunque Giovan-Maria con forti ragioni tentasse di levargli di cuore la paura, rappresentandogli, quanta fosse l'integrità di quel sacro Tribunale, e non dovere chi è innocente abbandonarsi giammai alla disperazione se non per altro sulla speranza del soccorso del Cielo; tuttavia non mancavano altre ragioni, e assai gagliarde, a Lodovico da opporre al Fratello, e da mostrare fon-

datissimi

datissimi i suoi timori, non ostante, ch' egli non sentisse nell' interno suo rimorso alcuno di colpa. Il perchè potò più in lui l' immaginazione de' mali minacciati, che il conforto della coscienza; di modo che in tanta agitazione d' animo prese partito di fuggirsene, siccome in fatti fece, con uscire di bel mezzo dì del Monistero, e di Roma, avviandosi alla volta di Lombardia in compagnia del Fratello. Fu il lor viaggio tratto a buon fine, ma intrecciato da gravissimi pericoli e disagi, perchè loro convenne gittarsi per vie sconosciute e scabbrose, torcendo da' cammini usati per non cadere nelle mani degli Uffiziali e Governatori dello Stato Pontificio, a' quali, siccome ben si avvisarono, furono immediatamente scritte lettere con ordine di cercare ed arrestare i fuggitivi.

Io non son qui per difendere, o scolpare il Castelvetro, perciocchè egualmente ignoro dall' un canto le accuse e i lor fondamenti, e dall' altro le giustificazioni e ragioni favorevoli a questo mio insigne Concittadino. Tuttavia voglio ben qui ricordare, che il Timore e la Fuga presso i Criminalisti son di vero forti indizj di reità, ma che tuttavia non sono segni sicuri di causa cattiva; perciocchè fanno essi accordarsi, e s' accordano anche non di rado, coll' innocenza e colla retta coscienza. A troppi abbaglj, e a troppe segrete poderose passioni è suggetto ogni Giudice, che sia uomo, perchè appunto per esser uomo, non può penetrare nell' interno altrui, se non per quelle vie, che inventate alla scoperta del Vero, possono facilmente condurre anche alla credenza del Falso, e a recar gravi affanni, e l' ultimo ancora degli affanni all' Innocenza. Che che fosse del Castelvetro, certo è,

 che

che può servire di scudo o scusa allo sbigottimento e alla fuga di lui l' apprensione, ch' egli ebbe della prepotenza de' suoi avversarj, e la costituzione rigidissima de' tempi d' allora, ben diversa dalla savia e mite de' nostri. Poco ci voleva allora per tirarsi addosso il sospetto d' essere miscredente, e discorde da i dogmi della Chiesa Cattolica; e per poco che fosse opposto da qualche zelante o malevolo, le carceri e i tormenti erano pronti. Per non addurne altri, basteranno quì due strepitosi esempli, che posso dire ne diede Modena stessa, e in quegli stessissimi tempi, perchè accaddero nella persona di due rinomatissimi Vescovi d' essa Città, da me sopra mentovati; cioè del *Cardinale Giovanni Morone*, e di Monsignore *Egidio Foscherari*. Dall'Anno 1529. empiè il Morone con sommo plauso la Sedia Episcopale di Modena fino all'Anno 1550. in cui rinunziolla al Foscherari con riserbarsi una pensione, il regresso, e la collazione de Benefizj; e mancato di vita nel 1564. il Foscherari, tornò egli a questa Chiesa con averla beneficata di molto, e governata fino all' Anno 1579. Porporato insigne, uno de' primi lumi del Sacro Senato de' Cardinali, e memorabile per la sua rara pietà, rara prudenza, rara letteratura, e per le nobilissime sue imprese fatte non meno in Modena, che in servigio della Santa Sede, e della Fede Cattolica, essendo stato Legato Pontificio in varie occasioni, ed anche Presidente dell' Ecumenico Concilio di Trento, con aver anche avuta la gloria di terminarlo. Ora un personaggio sì Cattolico, e di sì alto affare, sotto Papa Paolo IV. Caraffa, Pontefice di zelo straordinario, ma forse non realmente discreto,

fu

fu per sospetti di Religione posto prigione in Castello Sant'Angelo, ed ivi circa due anni, o più detenuto, e con gravissimo pericolo d'essere spogliato della Porpora, e dell'altre sue dignità, se la morte di quel severissimo Pontefice nell'Anno 1559. non salvava lui e Roma da trattamenti peggiori: dopo di che conosciuta l'innocenza sua, e impiegato nelle più cospicue cariche e spedizioni della Sedia Apostolica, morì glorioso in Roma, Vescovo d'Ostia, e Decano del Sacro Collegio l'Anno 1580.

Pastore altresì piissimo, e sommamente benefico della Chiesa di Modena fu *Egidio Foscherari* dell' Ordine de' Predicatori, già Maestro del Sacro Palazzo. Chiamato anch'egli a Roma da Paolo IV. venne al pari del Cardinal Morone suo amicissimo, e per le medesime false accuse di aderire a i Novatori nella Fede, rinserrato nelle carceri, e lungamente ivi lasciato in preda alle miserie, dalle quali finalmente il trasse la morte del suddetto Pontefice. All' illibatezza del suo credere fatta in appresso piena giustizia, passò questo Prelato al Concilio di Trento, dove diede tai saggi dell' incomparabil suo sapere nella dottrina Teologica e Cattolica, che comunemente era tenuto per primo mobile di quel maestoso Consesso, e un' arca di Scienza, per sì fatta maniera, che oltre all' essere di poi stato scelto con altri a formare il Catechismo Romano, il Messale, e il Breviario, e venuto finalmente a morte in Roma l'Anno 1564. si potè nel suo Epitaffio (tuttavia esistente in marmo nella Minerva) pubblicare ad eterna sua lode, ch' egli fu lodatissimo *religione, innocentia, liberalitate, præstantia, prudentia, ac scientia divinarum rerum tanta, ut in publico Tridentino Concilio Patres in ejus*

judicio

judicio conquiescerent. In pruova di quanto hò fin quì detto servirà ciò, che scrive d' esso Paolo IV. un celebre Scrittore, cioè Onofrio Panvino: *Per eos*, dice egli, *dies Johannem Moronum Cardinalem tamquam impietatis reum in Hadriani molem conjecerat, ac Reginaldum Polum, eidem veteri animorum conjunctione, ut Purpuræ dignitate conjunctum, primo ab Anglica legatione dejecerat, deinde ob similem suspicionem Romam adesse, ac se se purgare jusserat, cunctis rei novitatem admirantibus, quum duo Clarissima sacri Ordinis lumina severissimæ omnium censuræ subjicerentur, nec tanti Collegii dignitas, spectataque tot annis talium Virorum doctrina, fides, ac pietas ad eam notam diluendam sufficerent. Eamdem fortunam subiere Ægidius Fuschararius Episcopus Mutinensis, & Aloysius Priolus Patritius Venetus ad Ecclesiam Brixiensem electus, viri doctissimi, atque integerrimi, hic perpetuus itinerum, legationum, laborum, actionumque Poli comes ac particeps; ille a Morono ob singularem inter Dominicani instituti professores præstantiam ad Pastoralem dignitatem elatus, qui (ut multorum erat opinio) non alio, quam concepto in Moronum ac Polum odio, vexabantur caussa*. E quì merita d' aver luogo un pezzo d' una Pistola scritta al Maestro del Sacro Palazzo da quel medesimo Reginaldo Polo, Cardinale d' inclita memoria, che fu compagno delle disavventure del Morone: Ragiona egli del Pontificato di Paolo IV. e dice fra l' altre cose: *Erat quidam eorum, qui Romæ operam navant iis, qui inquisitioni Hæresis præsunt, cui quasi* κατ' ἀντίφρασιν *Theopilo nomen erat; quippe qui omnia huic nomini contraria agebat. Nam ut audiri, quantum quidem in ipso fuit, curavit, ut qui maximè cari Deo & hominibus in Ecclesia Romana omnium opinione haberentur, eos ipsi Romanæ Ecclesiæ suspectos atque invisos redderet. Qua ille*

tamdem

tamdem assequutus est, ut se ipsum merito Deo & hominibus invisum reddiderit. Hoc autem ille tentavit, quum optimum quemque, atque eos in primis, quos constabat virtutis ergo in Collegium Cardinalium esse cooptatos, palam dictitaret in iis, quæ ad Religionem pertinerent, cum adversariis Romanæ Ecclesiæ sentire. In quibus primo loco Contarenum nominabat, qui quum in omni ætate & vitæ cursu insigne quoddam probitatis, doctrinæ, ac rectæ fidei specimen semper dedisset, tum vero Cardinalis factus, quasi signifer pietatis & auctor consilii apud Summum Pontificem instaurandæ Ecclesiæ in vera pietate & sanctis moribus, atque assiduus hortator ut erat, sic ab omnibus habebatur. Hunc ergo quum ille primo loco nominasset, cui, cum adversariis Catholicæ pietatis convenire diceret, tum addidit ex iis, qui jam vita discesserant, qui pietate, & doctrina in nostro ordine omnium opinione præstabant; ex iis vero, qui adhuc vivunt, Cardinalem Moronum, quo nemo ex omnibus, qui nostra memoria in Germaniam missi sunt, majori integritate & auctoritate decus & dignitatem Sedis Apostolicæ tutatus est, nemo majorem laudem pietatis, sapientiæ, virtutis inde reportavit, idque ipsius Summi Pontificis judicio, qui eum ob egregie navatam Ecclesiæ operam in Cardinalium Collegium ascivit. Huic igitur summæ pietatis viro, ut nosti, optimeque de fide sentienti, famam ille pietatis detrabere conatus est, & hostium Catholicæ Religionis numero adscribere. Idem me postremo, quasi cum iis sentirem in dogmatibus Fidei, qui me ob hanc caussam hostiliter oppugnabant, quia a fide Romana discedere nolebam, suspectum Ecclesiæ Romanæ reddere studuit &c.

Questi esempli (e potrebbonsene recare assaissimi altri) di ciò che l'uomo può aspettarsi dall'uomo, ed anche i Buoni da' Buoni, se il zelo indiscreto, non che l'altre

Passioni

Passioni possenti a corrompere l' umano discernimento, son quelle che signoreggiano: questi esempli, dissi, possono fare impressione nel cuore di noi, benchè sì lontani da que' tempi, ma sicuramente più la fecero nel cuore del Castelvetro, che gli avea presenti, e vivi, e sotto gli occhi suoi proprj nella Patria sua. Il perchè non è da maravigliare, se finchè visse Paolo IV. non si sentì egli coraggio per correre a giustificarsi in Roma, e se anche dopo essersi portato colà a tal fine, invilito, e vinto dal timore se ne fuggì; *perciocchè chi nuoce ad uno fa paura a molti.* Ora, saputasi la fuga di lui, non fu lento il Caro a far giocare questa carta, e coll' appoggio de' suoi protettori tanto si adoperò, che il Castelvetro fu condennato e scomunicato, a cagione nondimeno della sola contumacia, come presunto reo delle colpe a lui apposte, e fu pubblicata la sentenza co' soliti riti. E Giovan-Maria suo fratello, per avergli tenuta compagnia, fu rigorosamente citato a Roma sotto pena di scomunica: alla qual citazione non essendosi egli sentito voglia di ubbidire, gli convenne di poi andare ramingo col Fratello, non senza gravi danni suoi e della sua famiglia. Allora fu, che parve al Caro di poter cantare il trionfo, al mirare sì depresso da i fulmini, non già delle sue risposte letterarie, ma della fortuna, il suo avversario. Nondimeno pochi anni si godè egli delle sue vittorie; perciocchè avendo richiesta al Cardinale Farnese antico suo Signore la grazia di potere rinunziare ad un suo Nipote una Comenda di Malta di rendita di mille scudi, già ottenuta non ostante la bassezza de' suoi natali per opera d'esso Cardinale, ed essendogli stata negata tal

grazia,

grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti, e spezialmente dell' avere disfavorito per sua cagione *il maggior Letterato, che fosse in quell' età*, siccome attestò di poi il Conte Jacopo Boschetti nobile Modenese, che allora serviva al Cardinale suddetto, e trovossi presente a sì fatta battaglia. Per le quali parole il misero vecchio accorato, veggendo anche di avere perduto oltre alla speranza di accomodare il Nipote, la grazia del Padrone, al quale per tanti anni nell' ufizio della Segreteria avea servito, se ne morì il dì 28. di Novembre del 1566.

Giunto adunque il fuggiasco Castelvetro in Lombardia, di nascosto si ricoverò per tutto quel verno in villa nel Contado di Modena; e qualche tempo fu benignamente ricoverato dal Conte Ercole Contrario nella sua Terra di Vignola, ed anche segretamente in Ferrara nel suo palagio, comune albergo allora a tutti i Letterati. Ma udita poi la sua condanna, e in oltre uscendo tutto dì severissimi Editti contro a i macchiati, consapevoli, o fautori d' Eresia, deliberò in fine di dar luogo alla fortuna, e di ritirarsi fuori d' Italia insieme con Giovan-Maria suo fratello. Venuto pertanto il primo buon tempo del 1561. si rifuggiò a Chiavenna di là dal Lago di Como, Terra spettante alla Repubblica de' Grigioni, dove trovò Francesco Porto, il Greco sopra mentovato, e suo vecchio Amico, che amorevolmente quivi il raccolse in sua compagnia. Era quella Terra non molto grande, e di territorio poco fecondo, abitata per lo più da gente solo

intenta al traffico e al guadagno; e però cominciò il Castelvetro a trattare d'andarsene in Francia, dove non gli mancavano amici, i quali anche udite le sue disavventure l'invitavano colà, ed anche con larghe promesse. Doveva il Porto appunto passare a Parigi per proprj affari, laonde prese anche l'incumbenza di proccurar quelli dell'Amico: e in fatti s'incamminò alla volta di Lione; ma nel passare per Genevra, avendogli fatta istanza la Repubblica di quella Città, che volesse ivi fermarsi a leggere pubblicamente Lettere Greche, accettò il buon Greco l'offerta, ed ivi s'adagiò colla sua famiglia. Non lasciavano in tanto gli amici Franzesi di sollecitare il Castelvetro, che passasse in loro contrada, e gl'inviarono anche danari pel viaggio: ma sentendosi egli pesare addosso gli anni, ed essendosegli accresciuto uno stillicidio d'orina, che fierissimamente il tormentava, invece d'andar'egli, vi mandò il fratello sì per riportare i danari, e sì per fare le scuse convenevoli, se impedito da' suoi malori non accettava le generose esibizioni a lui fatte.

Un'altro motivo ancora penso io, che non lasciasse dilungare dalla Terra di Chiavenna il Castelvetro, cioè il trovarsi egli colà in buona vicinanza di Trento, ove il sacro famoso Concilio ivi ragunato, e allora più che mai vigoroso, porgeva a lui motivo di sperare un'uscita più facile dal laberinto, in cui egli si ritrovava. Infatti in fin l'Anno 1561. fece far varie pratiche ed istanze a quel venerando consesso, rappresentante la Chiesa universale, affinchè gli fosse conceduto di potersi presentare colà a rendere ragione di sua credenza, e a farsi conoscere

imme-

immeritevole delle nere taccie a lui date, e della ſentenza contra di lui ſulminata in Roma. Ciò che ne avveniſse, lo intenderanno più volentieri i Lettori dalla celebre penna del Cardinale Sforza Pallavicino, il quale citando una Lettera del Cardinale Borromeo, cioè di San Carlo, al Cardinale di Mantova, in data del dì 20. di Settembre Anno ſuddetto, così ne ſcrive nel Lib. XV. Cap. X. della ſua Storia del Concilio di Trento: *Fra gli altri inquiſiti, che deſideravano di comparire al Concilio, e non per diſputare, come i prenominati, ma per diſcolparſi, non voglio tacere il nome d'uno, che riman celebre negli eruditi componimenti, i quali barebbono meritato al loro Autore un più onorato e proſpero fine. Era queſti Lodovico Caſtelvetro rifuggito nelle Terre de' Proteſtanti: intorno a cui fè riſpondere il Papa al Cardinale di Mantova, ch' eſſendo introdotta la ſua cauſa nella Inquiſizione di Roma, quì e non altrove convenia, che ſi preſentaſſe; ma ben gli facea promettere ogni più amorevole trattazione, sì che, ſe l' aveſſe conoſciuto innocente, non pur l' barebbe aſſoluto; ma graziato; ſe anche haveſſe trovato, eſſer lui caduto in qualche errore, ſarebbeſi contentato d' una ritrattazione in ſegreto. Ma ciò non valſe ad affidarlo.* Aggiungo ora io, che ſe non valſero così belle promeſſe ad affidare il Caſtelvetro, vagliono bene le di lui premure moſtrate a fine di poterſi giuſtificare davanti al Concilio, e vagliono le parole del rinomatiſſimo Pallavicino, per aſſicurar noi ora viventi, e i poſteri noſtri, che queſto Letterato non dovea eſſere col cuore, e dirò ancora ne pure coll' intelletto, ſeparato dalla Chieſa Romana, nè contrario a' ſanti ſuoi dogmi; e certo non ſi sà, ch' egli mai deſſe il ſuo nome a ſetta alcuna di Novatori e miſcredenti: e però non ſapea ciò, che ſi ſcriveſſe, chi

formò la Tavola alla suddetta Storia del Pallavicino, allorchè al nome di Lodovico Castelvetro aggiunse per sua cortesia il brutto titolo di Apostata dalla Cattolica Religione. E s'egli al suono delle soavi promesse non corse di nuovo a Roma, fu perchè egli paventava troppo la potenza de' suoi avversarj tuttavia vivi, e più che mai orgogliosi contra di lui. Nulladimeno non lasciò per questa ripulsa il Castelvetro di seguitar' a battere alle porte della Chiesa sua Madre; e n'ho io una sicura testimonianza in una Lettera di Monsignore Egidio Foscherari Vescovo di Modena mentovato di sopra, il quale di questo medesimo affare scrisse due anni dopo da Trento a Monsignore Lodovico Beccadello Arcivescovo di Ragusa, e Nunzio per la Santa Sede presso il Duca di Firenze. Le sue parole spettanti all'argomento nostro son queste:

Reverendiss. Monsignor mio Osservandissimo.

La carità, dice San Paolo, non quærit quæ sua sunt; ma prepone sempre le cose comuni alle proprie. Per questo mi pare d'essere obbligato a dir prima a V. S. Reverendiss. le nostre cose pubbliche, poi li miei bisogni particolari. Quanto alle cose pubbliche &c. Ora vengo, Monsignor mio, alle cose mie proprie. V. S. Reverendiss. sa quanto mi sia a cuore la causa del Castelvetro, e ne' primi ragionamenti, ch'ebbi con Monsign. Illustriss. Morone, mi sforzai d' inclinarlo, che fosse mezzo ad ottenere quanto era di bisogno. Ma esso negò di poterlo fare, scusandosi, che essendo come sospetto a Roma: tutto quello, che facesse, sarebbe interpretato a mala parte. Ma mi consigliò bene di far quello, che ora io faccio, di ricorrere a V. S. Reverendiss. persuaso, che miglior mezzo in questo sia l' autorità del Signor Duca di Firenze. Ogni poco di raccomandazione di Lui fatta a Sua Santità potrebbe ottenere quanto

si

si desidera: il che non è molto. Cioè, che la causa sua sia veduta da tutti quelli, che paresse agl' Illustriss. Inquisitori, i quali si potrebbono contentare almeno, ch' egli venisse e si costituisse quì in Trento, e si giudicasse per quelli, che le loro Illustriss. Signorie giudicassero bene, in guisa che egli non fosse costretto di andare a Roma. Monsignore di Montepulciano mi promise di farne uficio con V.S. Reverendiss. e mi persuado, che l' abbia fatto. Ora con la venuta di Mess. Cornelio ho voluto ricordarle, & umilmente supplicarla di volere spendere l' autorità sua in opera così santa, la quale prima per natura sua è molto onesta, e poi libera uno da così gran pericolo, come della salute dell' anima, anzi più d' uno: il che è uno de' maggiori sacrificj, che si possa fare a nostro Signore, perchè non solamente si libera quest' anima, ma s' apre la strada a molte altre di riconciliarsi alla Chiesa. Per questo io la prego Monsignor mio Reverendiss. a volere abbracciare questa impresa; e con questo desiderio umilmente le bacio la mano.
In Trento il dì 7. di Luglio 1563.

Di V.S. Reverendiss. *Affezionatiss. Servitore*
Il Vescovo di Modena

Ma con tutti questi movimenti, che meritavano forse più dolce accoglienza, nulla potè impetrare il Castelvetro; e intanto col terminarsi del Concilio di Trento venne insieme a seccare ogni speranza sua di ricuperar la quiete, e di veder posto fine alle sue disavventure. Per questa cagione adunque, o pure perchè fossero troppo forti e replicati gl' inviti de' Franzesi, e fors' anche pel desiderio, ch'egli avea di trovare altrove aria, cibi, e vini più confacevoli alla sua infievolita e malconcia complessione: dopo più di due anni di dimora in Chiavenna, egli se ne passò in Lione di Francia, e quivi stabilì la sua stanza. Quanto

tempo

tempo egli si fermasse in Lione, è a me ignoto; certo non fu poco, perciocchè ivi compose il suo *Comento* alla Poetica d'Aristotele, e la copiò anche di sua mano ben tre volte; e in uno di questi originali, esistente presso il Marchese Ercole Castelvetro, in fine è scritto dall' Autore stesso: *In Lione sopra il Rodano il dì XX. di Gennajo l' Anno di Christo MDLXVII.* Egli è bensì fuor di dubbio, che mentre se ne stava il Castelvetro quietamente godendo il soggiorno in quella nobil Città, ivi si riaccese la guerra civile fra i Cattolici e li Ugonotti; e in tale occasione andarono a ruba secondo il solito della Militare licenza le case de gl'innocenti, e non ne andò esente quella dell' infelice Castelvetro. Due appunto o tre giorni innanzi era giunto in quella Città a ritrovarlo Giovan-Maria suo fratello, che destinava d' andarsene alla Corte del Rè Cristianissimo per impetrare assistenza anche da quel Monarca presso il Sommo Pontefice per le occorrenze proprie e del fratello. Veggendosi i due Modenesi contra la loro spettazione involti in sì strepitosa e pericolosa burasca, altro ripiego non avendo, si diedero alla fuga; e impetrata con gran fatica dal Governatore di quella Città la scorta di due alabardieri, che per ispazio d' una lega gli accompagnarono fuori di Lione, attesero poi essi come seppero il meglio, in compagnia d' altri fuggitivi allo scampo delle loro persone. Ma siccome una disgrazia non suole andar sola, eccoti sul cammino sgherri armati venir loro addosso, e spogliarli, con essere mancato poco, che non levassero loro anche la vita. Restò allora sì perduto d'animo, e sì fiacco di forze il Castelvetro, che non sapea, nè potea più mover piede: e pure a voler uscire

di

di pericolo conveniva camminare anche tre leghe, e a piedi: cosa per lui affatto impossibile. Non volle Iddio abbandonarlo in sì fatta sciagura; perciocchè sopragiunto per via un Gentiluomo Ferrarese, che a cagione de' suddetti rumori s'era anch' egli partito di Lione, e riconosciuto Lodovico, fece scendere immantinente da cavallo due de' suoi servitori, e adagiati su i lor cavalli i due Modenesi, li trasse con seco in parte sicura. Andarono a sacco in quella congiuntura oltre a gli arnesi e cavalli del Castelvetro, anche molti suoi Libri stampati de' migliori che si trovassero, e quel che è peggio, gli Scritti suoi, fra' quali era una *Grammatica Volgare* da lui diffusamente composta, e un *Comento* da lui fatto sopra la maggior parte de' *Dialoghi di Platone*; e un *Giudicio sopra le Commedie di Plauto e Terenzio*: tutte cose in Lingua Italiana, e delle quali resta solamente qualche frammento scritto di sua mano in mio potere. Vennero meno del pari le *Chiose*, ch'egli avea fatto alla *Commedia di Dante*, e che tentò poi di rifare, ma senza condurle più oltre del Cap. XXIX. dell' Inferno. Così allora si smarrì il *Testamento nuovo* volgarizzato da lui, essendone nondimeno per buona ventura rimasta copia in mano d'un' Amico, che poco dianzi se l'era procacciata. Diede allora il Castelvetro a tenere un' esemplare del suo *Comento sopra la Poetica d' Aristotele* già compiuto a Girolamo Arnolfino mercatante Lucchese, acciochè non perisse in quella tempesta, e potesse poi riaverla; ma il disleale, per quante istanze e diligenze si facessero di poi, mai non si volle indurre a restituirla; e saremmo forse tuttavia privi di quella sua letteraria fatica, se non se ne fosse conservata altra copia da lui scritta e man-

mandata a Modena alquanti mesi prima. Narra il Menagio nel suo Libro intitolato *Menagiana*, Tomo II. pag. 82. che essendosi attaccato il fuoco in casa del Castelvetro, egli null'altro gridava, se non *la Poetica*, *la Poetica*, perchè questo suo nobil parto era quello, che più di tutto a lui premeva di salvar dalle fiamme. Niuna memoria o contezza so io dare di questo incendio; e più verisimilmente mi so a pensare, che tal sollecitudine gli accadesse nella sedizione e sciagura già accennata di Lione.

Uscito in questa guisa de' pericoli il Castelvetro, se ne andò a Genevra, dove fu raccolto graziosamente dal sopra mentovato Francesco Porto; e dimorato ivi per qualche dì, tanto che si rimise in arnese di vesti, e di danari, se ne tornò al primiero nido di Chiavenna, con fermarsi colà per più d'un'anno. Il suo maggior conforto e ristoro in quella solitudine fu l'amicizia, e dimestichezza da lui presa con Ridolfo Salice Gentiluomo d'una delle più nobili, e facoltose Famiglie de' Grigioni, e Colonnello allora dell'Imperadore Massimiliano Secondo, che l'amò grandemente, e gli si mostrò benefico e cortese in ogni sorta d'ufizj. E perciocchè la fama del raro sapere del Castelvetro colà attrasse alcuni giovani bramosi d'imparar Lettere Greche, egli ogni dì si compiaceva di far loro in privato una Lezione sopra Omero, e un'altra sopra la Rettorica ad Erennio. Ma perchè ne' tempi addietro essendosi portato Giovan-Maria suo fratello alla Corte Cesarea di Vienna, n'avea riportato non solamente la protezione del suddetto Imperadore Massimiliano, ma anche molti favori di quel Monarca appresso diversi Signori: credette l'uno, e l'altro Fratello meglio fatto

il

il trasferirsi colà, come in porto più nobile ne' loro fortunosi tempi. Fù nella sua dimora in Vienna d'Austria Lodovico sì benignamente accolto da Massimiliano, che consigliato poi dagli Amici a dare in luce la suddetta sua *Sposizione della Poetica d' Aristotele*, determinò di dedicarla a quell' Augustissimo suo Protettore; e la fece in fatti stampare in quella Città. Insorse di pòi in Vienna sospetto di peste; e il Castelvetro, che non si sarebbe trovato volentieri a quest' altra sì funesta Tragedia, amò meglio di ritornarsene a Chiavenna, dove allorchè a Dio piacque finì di vivere, siccome racconterò, dappoichè aurò isposte alcune altre particolarità della sua Vita, e de' costumi suoi, parte delle quali fu a noi tramandata da un suo Nipote, cioè da Lodovico figliuolo di Giovan-Maria suo fratello.

Passò il Castelvetro la sua gioventù (ed è egli, che ce ne assicura) in compagnia di nobili, costumate, e letterate persone, e apparò di armeggiare con esso loro, e si esercitò in saltare, lanciare il palo di ferro, e il mattone, e in nuotare, e in simili oneste fatiche, per mantenere sano, e robusto il corpo: sebbene lo smoderato studio delle Lettere il ridusse di buon' ora a tale, che non godè mai più perfetta salute, e fu poi tormentato da varj continui malori, e spezialmente da quello dell' orina. Avvezzossi per tempo a non desiderare, e a non curare nè dignità, nè ricchezze, nè piaceri, dietro alle quali cose corrono incessantemente con tanta foga i più degli uomini; e tuttocchè fosse più volte invitato con utili, ed onorevoli impieghi al servizio di gran Signori, non però di meno non potè mai l'aspetto delle terrene grandezze

smuoverlo dal forte suo abborrimento a quelle catene, che sono bensì d'oro, ma pure son catene. Fra gli altri *Bernardino Maffeo Cardinale*, di cui egli giovane era stato compagno negli studj, conoscendo il suo valore, s'ingegnò di tirarlo alla Corte di Roma, cioè all'emporio più frequentato e proprio de' migliori Ingegni; e per isspronarlo maggiormente aggiugneva le promesse, non che le speranze, di spianargli le vie a luminose fortune. Altrettanto fece più volte *Vitellozzo Vitelli*, *Cardinale* anch' egli e Camerlengo della Romana Chiesa, che già con lui in Padova strettissima dimestichezza avea presa, e solea dire d' avere imparato più da i ragionamenti famigliari di lui, che dalle pompose Lezioni de' pubblici Lettori delle Università. Ma saldo il Castelvetro più che torre nel tener sotto piedi l'Ambizione, mai non si lasciò smuovere da suoi proponimenti. Era bensì in lui alquanto vigorosa la vaghezza del mutar Cielo, e del viaggiare, e non già per una vana curiosità di dar pascolo agli occhi nel vedere il materiale delle Città, ma sì bene per profittare della conversazione de i Letterati, che lungi dalla sua Patria fiorivano allora in Italia. Il perchè morta che fu sua madre, la quale non gli soffrì mai il cuore di abbandonare, essendo restato solo in casa, perchè Giovan-Maria suo fratello, con cui sempre visse in comunione, esercitava allora nella Marca d'Ancona la facoltà legale Podestà di Macerata, raccomandò la cura de' proprj affari ad un' altro suo fratello, separato da lui, e se ne andò a Pisa. Colà il trasse la brama di conoscere personalmente *Francesco Robortello*, che con gran fama leggeva Lettere umane in quello Studio. Il conobbe anche susseguen-

guentemente, ed ebbe con esso lui stretta familiarità in Venezia e in Padova, e ne fu sì amato, che il Robortello voleva a tutte le maniere interessarsi in suo ajuto contra del Caro: ma egli non accettò l'offerta, perchè non gli parve d'aver bisogno di sussidiarj in quella guerra. Passò parimente il Castelvetro alla Città di Firenze per quivi trattare di persona con *Pier Vittorio*, o per dir meglio *Vettori*, uno de' più dotti e accreditati personaggi, che allora s'avesse l'Italia nella scienza delle Lettere Greche e Latine. Lunghi ragionamenti, e amichevoli dispute con que' due valentuomini ebbe più volte, e in più luoghi, il Castelvetro, e trovò spezialmente il Vettori assai guardingo e pesato nelle sue risposte. Un giorno fra gli altri, non so se in Firenze, o a Roma, invitato Lodovico alla mensa da Alessandro Farnese Cardinale e Vicecancelliere della Romana Chiesa, ebbe per suoi commensali esso *Vettori*, *e Benedetto Varchi*, *e Antonio Bernardo dalla Mirandola*, e un Gentiluomo Veneziano di Casa *Cappello*: e dopo il pranzo messa in Campo dal dottissimo Cardinale una quistione letteraria, su cui ognuno di que' valenti Letterati disse il suo parere, il Castelvetro anch' egli propose, e con molta forza di ragioni sostenne il suo; e perciocchè gli si opposero il Varchi, e il Mirandolano, richiesto il Vettori del suo sentimento, cautamente rispose, che quelle erano cose nuove e trovate dal Castelvetro con lungo studio, e perciò da pensarvi bene sopra: laonde con gran lode del Castelvetro finì la controversia senza darsi adeguata risposta a gli argomenti di lui. Un' altra disputa ebbe egli in que' tempi col Varchi intorno alla Lingua Volgare, per cui fu molto commendato dal Cardinale

in presenza di tutti, e sempre più conosciuto, quanto egli corrispondesse alla fama, che correva del suo raro sapere. Da Firenze passò a Padova, Università anche allora abbondante di Professori & uomini d'insigne Letteratura, nell'amicizia de' quali s'introdusse, e conciliossi anche gran riputazione presso di varj Gentiluomini amatori delle buone Lettere, che soggiornavano in quella Città. E fra gli altri grande amicizia strinse con esso lui il sopradetto *Vitellozzo Vitelli*, che fu poi Cardinale, e non sapea partirsegli da' fianchi; e il Signor *Girolamo della Rovere*, miracolo di natura nell' adolescenza sua, per la somma cognizione e pratica ch' egli avea delle Lettere Greche e Latine; e il Signore *Alessandro Santafiore*, *e Monsignor Gambara*, che amendue per merito furono poi ornati della Porpora Romana. Nella conversazione di questi Signori, e d'altra gente scienziata, risplendeva l'erudizione e il giudizio del Castelvetro nelle quistioni, che si proponevano, e nello spiegare i passi più difficili degli antichi Autori Latini o Greci: nel che mostrava egli una incomparabile felicità e prontezza. In Ferrara eziandio contrasse amicizia strettissima con *Silvio Antoniano*, che fu poi Cardinale, maraviglioso improvisatore in versi Italiani, e miracoloso Ingegno di que' tempi; e con *Ercole de' Contrarj*, uno de' principali Gentiluomini di quella Città, cortesissimo e liberalissimo, nella cui casa il Castelvetro si ricoverava come in sua propia; e con *Giovan-Batista Pignà*, e con *Lilio Gregorio Giraldi*, i quali ne' lor Libri lasciarono poi degna memoria di questo insigne Modenese.

Fù il Castelvetro d'onesti, e buonissimi costumi, e da lui niuno ebbe mai, se non consiglio buono ed utile.

Arden-

Ardentiſſimo nel ſervire gli amici e parenti, non perdonava a fatiche per ajutare gli oppreſſi, e conſolare gli afflitti. Oltre all' inſegnare, ch' egli faceva con tanta amorevolezza e corteſia alla gioventù della ſua Patria, s' ingegnava di far piacere e ſervigio a chiunque a lui ricorreva; nè c' era diſſenſione o rottura fra' Cittadini, che non ſi commetteſſe a lui il comporla: coſa che gli veniva anche fatta per lo più a cagione del credito ſuo, e della prudenza e deſtrezza, ch' egli vi adoperava. Il perchè miravaſi la caſa ſua frequentata ſempre da nobili e onoratiſſimi Cittadini, ed egli nella ſua Città univerſalmente amato da tutti; e fra i Nobili ſpezialmente ſi diſtinſe il *Conte Aleſſandro Rangone* valoroſiſſimo Cavaliere, che il venerava come padre, nè laſciava giorno, che nol viſitaſſe, finchè ſtette in patria; e nell' eſilio ſuo ancora cercò ſempre di giovargli in qualunque maniera ch' egli potè. E in fatti oltre all' eſſere ſempre ſtata la converſazione ſua di gran profitto a chi era amante della Letteratura, riuſciva anche amena, avendo egli ſaputo rallegrarſi, quando occorreva, e dimoſtrarſi anche faceto, con raccontare a tempo le novelle e i caſi avvenuti a diverſe perſone, maſſimamente allorchè egli era allo ſtudio in Roma. Per altro il coſtume ſuo fu di ragionar poco, e con baſſa voce, e non con molte parole, o ſia con poca facondia: il qual coſtume traſpare ancora negli ſcritti ſuoi, i quali quantunque abbondino di ſenſi e penſieri, pure talvolta non ſi mirano ſteſi con quella chiarezza, che è uno de' più bei pregi dello ſtile. Così era egli diligentiſſimo in iſcrivere a gli Amici lontani, e più in dar loro riſpoſta. La ſua parſimonia nel vitto, parte per Virtù, e parte per

cagione

cagione de' ſuoi mali abituali, fu ſempre coſtante: che non mangiava ſe non una volta il dì, e quell'una la ſera, e con cibi ordinarj, e in poca quantità. Il ſonno leggieriſſimo, e queſto non mai in materaſſi di lana, ma ſempre ſu' pagliacci alla guiſa de' Clauſtrali più auſteri. E ſe la madre, o i ſuoi di caſa non ſi foſſero preſa la cura di provvederlo di panni nuovi e decenti, egli ſecondo il privilegio de' Filoſofi aſtratti nelle contemplazioni, da ſe non avrebbe penſato a ſpogliarſi de i vecchj, e nè pure de i logori. Sprezzante poi al maggior ſegno della roba, e contento di quanto gli occorreva per comperarſi de i Libri, laſciava tutto il rimanente in mano di Giovan-Maria ſuo fratello. Mai non volle Moglie, e pure ſi oſſervò ſempre in lui la continenza, e un Criſtiano abborrimento a tutte le laidezze del ſenſo. Ne potè mai perſecuzione o avverſità alcuna atterrare la fortezza dell'animo ſuo, baſtando a lui di vederſi in libertà; e però ſoſtenne l'eſilio, che durò circa quindici anni, con intrepidezza, e pazienza, e con ricordare a ſe ſteſſo, che all' uomo forte ogni paeſe è patria. Avea famigliari alcuni ſuoi detti proverbiali e fra gli altri: *Dio mi guardi da uomo, che dica d' eſſere Gentiluomo, e giuri a fè di Gentiluomo*; *e da coloro, che ſon ricchi di partiti. Meglio è eſſere ſtretto in caſa, e largo in campagna. Meglio è arroſſire, che impallidire. Da molto è quella Donna, che non è conoſciuta ſe non da pochi. E' vile quell' uomo, che non è conoſciuto ſe non per riſpetto della Moglie. Ricco è, non chi ha molto, ma chi ſi contenta di poco. Ogni Caſa ha un Pazzo*: e ſimili. Fu il ſuo naturale collerico, ma ſapea bene colla Ragione e colla Virtù moderar queſto fuoco; e facilmente perdonava a chi l' offendeva, eccetto chè nelle diſpute letterarie,

nelle

nelle quali se gli avversarj non cedevano, non sapeva egli certo cedere; e quanto più questi erano scienziati e accreditati, tanto più s'accendeva a far loro fronte. Perciò ebbe delle dispute con diversi, benchè niuna fosse nè più acerba, nè più pregiudiziale alla sua quiete di quella, ch'egli ebbe col Caro; e fin' all'ultimo fiato la sostenne, come dicemmo, contra del Varchi. Soleva per altro dire, che non entrava in tenzone co' valentuomini, se non per giovare al Mondo col cercare e trovare la verità delle cose, o per l'addietro mal' intese, o da loro non rettamente spiegate; nè vi correva egli per passione alcuna, perciocchè lo studio suo non era nè per ambizione, nè per utile propio, ma solo per ricreazione onesta dell'animo suo, e per insegnare agli altri ciò, ch'egli credeva o vero o migliore.

E quì si vuol bene onoratamente confessare, che il genio di questo Letterato fu più che altro censorio e critico. Non può certo chi che sia salire a gran fama di Letteratura, se non si avvezza per tempo a scoprire e scorgere il Brutto, il Falso, e altri difetti nell' Opere e fatture altrui; ed anche, se ve n'ha, in quelle de maggiori Maestri sì antichi che moderni. Ma è da guardare, che uno studio sì fatto non conduca agli eccessi, quali sono l'ansia di trovare in tutto e in tutti mancanze, ed errori, e rivolgere ogni cosa in biasimo altrui, cercando solo che riprendere ed impugnare nell'Opere loro per vaghezza di comparire noi soli occhiuti, e far credere gli altri tutti o ciechi o loschi. Fin dove arrivasse in ciò il Castelvetro, nol saprei ben' io determinare. Solamente dirò, ch' egli inclinava forte al mestiere del censurare,

furare, e alle gare letterarie; e questo suo natural movimento si scorge ancora nelle fattezze, che la dipintura ci ha conservato del suo volto, non molto liberale, ma rabbuffato e scuro. Lo stesso Torquato Tasso, che pure lodò e stimò assaissimo questo Letterato, in una lettera a Luca Scalabrino, trovava ne' libri di lui un certo ritroso e fantastico, che non gli piacea, e un certo prurito di abbattere chiunque gli veniva sotto mano, che gli dispiacea. E non è già, che il Castelvetro fosse un Cinico di professione, nè persona propriamente Satirica, o di morso canino; egli la volea per lo più solamente contra le Opinioni, e contra i Componimenti altrui, sottilizzando di molto, e talora di troppo, col suo raziocinio, a fine di far pure comparire difettosi i loro parti. E a questo si era assuefatto anche ne' più verdi anni. Restano presso di me alcune sue opposizioni fatte a varj Autori, forse in quella età, che mancano talvolta di sussistente fondamento, e di leggieri si possono sciogliere in fumo. Vero è, che cresciuto coll' età il giudicio, i suoi sentimenti divennero più giusti e misurati: ma non pertanto non lasciava egli d' essere talvolta acuto di soverchio, e troppo facile a trovar delle magagne, dove non erano. Capitommi alle mani un Sonetto composto da Annibal Caro, in tempo che si sentiva andare mancando la vita, postillato e censurato di man propria del Castelvetro, ch' io vò quì aggiugnere, acciochè vegga il Lettore, come ad alcune giudiziose riflessioni s' uniscano altre, che non reggono a martello, non potendoglisi fra l' altre cose menar buono quel rifiutare una parola in versi, perchè in versi non l' usò prima il Petrarca.

Di

„ Di M. Annibal Caro.

„ Giunta, o vicina è l' hora (humana (1) vita
„ Come ten voli!) & l'hora (2) è giunta, ond' io
„ Pur da voi mi diparta, Amici, (3) a Dio:
„ Ecco l' Angelo ſuo, ch' a lui m' invita.
„ Mia gran ventura, e tua grazia infinita
„ Di tal mi tragge affanno. E in tanto oblio
„ Viſſi quì di me ſteſſo? O Signor mio
„ Dunque teco ſarà queſt' Alma (4) unita?
„ S' in te riſorge eterno & (5) luminoſo
„ Il mio (6) dì, che tramonta oſcuro & corto:
„ Hor che ſpoglie han di me le Parche irate?
„ Voi,

---

(1) *Humana vita, come ten voli!* Opera contrario effetto „ all' intentione dell' Autore.

(2) *Et l' hora é giunta.* Se voleva reiterare le coſe dette, „ doveva dire: *Giunta o vicina.* Se voleva ammenda- „ re, doveva dire: *Anzi è giunta l' hora.* Benchè nè „ reiterazione, nè ammendazione faceſſe di biſogno „ in queſto luogo.

(3) *Amici a Dio.* Naſce quinci dubbio, ſe *Amici a Dio* „ ſignifichi δωφιλεῖς, o *Valete.* La prima ſignificatione „ non ſi conviene, ſe altro non ſi diceſſe. E la „ ſeconda non conviene, detta così, a Sonetto „ grave.

(4) *Unita.* Non è voce Petrarcheſca.

(5) *Luminoſo.* Non è voce Petrarcheſca.

(6) *Il mio dì.* Forſe eſſendoſi detto *in tè riſorge*, conve- „ niva, che ſi diceſſe, che al Mondo, o in queſta „ Valle tramonta. H

„ Voi, quando (7) ſentirete il Caro è morto,
„ Rivolgete in gioir del mio ripoſo
„ Quant' avete d' amor, & di pietate.

Ora queſto gran poſſeſſo del Caſtelvetro di contradire, e fare la cenſura a gli altri, e di trovare o far naſcere difetti nelle altrui fatture, ſiccome per lo più portava de' bei lumi e delle ragioni ſode o almeno plauſibili, perch' egli era dotato d' Ingegno Filoſofico, e penetrava, e rifletteva ſottilmente ſopra qualunque argomento, che gli veniva alle mani: così era cagione, che ſebbene non era egli

(7) *Sentirete il Caro è morto*. Due coſe non laudevoli ſi „ commettono quì, l' una, che non faceva meſtiere, „ che ſi diceſſe: *quando ſentirete*, havendo detto, che „ *l' hora è giunta*, e che l' Angelo lo invitava, & *Amici a* „ *Dio*. Ma doveva preſupporre, che al preſente ſentiſſero della ſua morte quel dolore, che potevano „ maggiore, eſſendo diſperata la ſua ſalute. L'altra, „ che il parlare così: *ſentirete il Caro è morto*, ha del „ plebeo, & del ſuperbo, quaſi di lui ſi debba dire „ tra gli huomini, come fu detto di Philippo Re tra „ gli Athenieſi: *Morto è Philippo*.

„ *Argomento*.

„ Io muojo, e me ne vo al Cielo: Amici, non vi dolete. „ Non ſi pruova per infermità o per altra via, o per „ bontà di vita paſſata, o per pentimento. Non ſi moſtra, „ che gli Amici traeſſero utilità della ſua vita, acciò che „ per morte, cioè per privatione dell' utilità ſi doveſſero „ dolere. Adunque l' Argomento non è ſoſtenuto da niuno „ argomento.

egli amato da molti suoi pari, fosse nondimeno da i più venerato, e ricercato il suo parere, massimamente in materie di Rettorica, Poetica, e Gramatica, nelle quali più che in altro valeva, ed era comunemente riputato eccellente Maestro, e sopra tutto per la sua singolar perizia delle Lingue. E giacchè di queste ho fatta menzione, debbo ora dire, ch' egli si procacciò una buona intelligenza dell' *Ebraica*, essendogli riuscito d' avere per Maestro un certo Davide Giudeo Modenese, uomo che non solo possedeva ben quella Lingua, ma era anche Filosofo, e Teologo da non isprezzare. In oltre gran perizia acquistò dell' antica *Lingua Provenzale*, avendogli servito di guida *Giovan-Maria Barbieri* Modenese, sopra da noi mentovato, il quale se non fu unico, certo sopra ogni altro di que' tempi s' innalzò a sapere perfettamente la detta Lingua. In compagnia dunque di lui tradusse molte Canzoni d' Arnaldo Daniello, e di molti altri Poeti Provenzali: e forse a questi due valentuomini era in mano il prezioso, ed antichissimo testo scritto a penna delle Rime de' Provenzali, conservato oggi nella Biblioteca Estense. Trasportarono ancora in Lingua Italiana le Vite d' essi Poeti, e in oltre una Gramatica Provenzale di buono Autore, con altre cose assai spettanti a quella Lingua in utilità della nostra Volgare, con animo di dar tutto alle stampe, siccome n' erano consigliati, ed esortati da varie persone, e massimamente da Monsignore Alessandro Beccadelli Arcivescovo di Ragusa, che ne faceva grandi istanze. Ma per le persecuzioni insorte contra del Castelvetro e per altri sturbi sopravenuti, svanì questo loro disegno, e furono disperse le lor fatiche, delle quali avrebbono

H 2 potuto

potuto profittare non poco il Chiarissimo Arciprete *Giovan-Mario de' Crescimbeni* Custode generale dell'Arcadia, e il Canonico *Antonio Bastero* Barcellonese, che in questi ultimi tempi hanno faticato non poco in Roma per illustrar quella Lingua, e gli antichi Poeti, che in essa fiorirono.

Senza paragone però fu il Castelvetro versatissimo nella *Lingua Latina*, e nella *Greca*. Quanto alla prima, sì in prosa che in versi egli scriveva, e componeva con purità ed eleganza non ordinaria, imitando per quanto potea la dicitura di Cesare, e di Cicerone, credendo egli nondimeno superiore in purità esso Cesare a Tullio; e amando di molto la dovizia d'Ovidio, ma più il sodo e grande di Virgilio, benchè quest'ultimo fosse da lui tenuto nell' invenzione e in altre doti inferiore ad Omero. Ed appunto nella Poesia Latina era il suo forte, e per questo l' ebbero sommamente in pregio, e il commendarono *Giovanni Guidiccioni*, *Marco Antonio Flaminio*, il vecchio *Giraldi*, il *Pigna*, ed altri; e il *Cardinal Bembo*, pochi anni prima che morisse, essendogli recati inanzi alcuni versi d'esso Castelvetro senza nome dell' Autore, disse anzi maravigliando che nò, essere ben corsi venti anni, che non avea veduto versi Latini moderni migliori di quelli. Di questi suoi Latini Componimenti alcuni videro la luce, ma i più si sono smarriti; laonde io acciocchè i Lettori n' abbiano quì un saggio, rapporterò la descrizione delle pitture, ch'egli volea fatte nella sala di quel Giovanni Grilenzone, di cui facemmo menzione sul principio di queste memorie, acciocchè si rappresentasse con esse il pregio della Concordia & Unione coll' esempio di Sertorio e d'altri antichi.

Ludo-

Ludovici Castelvitrei

Ad Iohannem Grilensonum Pictura.

„Qua modo constructos possis ornare penates
„Pictura, unde tibi soboles numerosa nepotum,
„Quantum fraternæ valeat concordia pacis,
„Luminibus legat intentis, penitusque recondat
„Interiore animo, paucis, adverte, docebo.
„Principio se se visendam pariete in amplo
„Offerat aulai, latis Hispania terris.
„Bætis olivifero fluat hac velatus amictu,
„At Tagus auriferis illac decurrat arenis.
„Arceat hinc Gallos genus insuperabile bello,
„Quæ nubes inter condit caput alta Pyrene.
„Assiduis illinc mugitibus Amphitrite
„Insonet, Hesperiam longis amplexa lacertis.
„Heic stet conspicuis Sertorius acer in armis,
„Et tumulum capiat magna stipante caterva,
„Dextram attollenti similis, similisque loquenti;
„Cujus ab ore manus facundo pendeat omnis,
„Incumbens scutis, longisque hastilibus hærens.
„Et juxta assideat venturi conscia Cerv
„Insignis forma præstanti, & imagine lunæ.
„Non procul hinc sonipes spumanti spiret ab ore
„Horrisonum hinnitum, haud equitem perpessus inertem,
„Luxurians, cui cauda pedes decurrat ad imos.
„En senior tamen invalidus, cui tarda trementi
„Genua labant, tacita figens vestigia passu,
„Pone subit, lætæque admovit brachia caudæ,
„Evellensque jubas paulatim, haud desinet ante
„Incœpto, quàm illam toto spoliarit honore.

„Parte

„Parte alia egregius juvenis, cui vivida membra
„Et calidus fervet procero in corpore ſanguis,
„Quadrupedem infirmum, & vix oſſibus inſiſtentem
„In qualcumque cupit partes trahit impete vaſto,
„Apprenſa ambabus manibus cauda ſimul omni,
„Quam marceſcentes raro ornant agmine letæ.
„Rupta tamen nulla eſt, aut ordine robore tanto
„Mota: adeò validæ veniunt ad prœlia vires
„Parvæ, quas ſtabili jungit Concordia vinclo.
„His quondam exemplis uſus Mavortius Heros,
„Qua poſſent ratione acies inſtruxit Iberas
„Hoſtibus e victis laudem & ſpolia ampla referre.
„Hæc eadem, clara artificis modò pinxeris arte,
„Dum puerorum inhians animis ſtupet inſcia turba,
„Miraturque urbes, fluvioſque, habituſque virorum,
„Stillabunt animis ſenſim documenta tenellis.
„Proderit & magni facinus pinxiſſe Siluri,
„Qui vita ægrotans longæva, ac viribus hauſtis
„Æger, in extremæ poſitus diſcrimine lucis
„Natorum turbam jubet acciri ocyus omnem,
„(Octoginta illi fuerant) quibus ore verendo
„Dicitur, & blanda pacem ſvaſiſſe loquela.
„Denique virgarum fragilem rupiſſe trementi
„Unamquamque manu; omnes qua ſimul arte nequivit
„Rumpere de numero juvenis præſtantior omni.
„Sint ſatis hæc, nam me meditantem ac plura parantem
„Scribere purpureo manantes ſanguine fauces
„Impediunt, & jam diſcedere nuntius ardet.

Eſſendomi anche venuti alle mani alcuni ſuoi Epigrammi non peranche ſtampati, quì gli aggiugnerò, che ben ſel meritano per la loro eleganza. *Ludo-*

Ludovici Castelvitrei
In obitum Pauli Bellincini.

„ Quum ſibi prælatam Paulo Cytherea Minervam
„ Judice, cui cordi ſeria ſemper erant,
„ Senſit: inops animi ſubitas exarſit in iras,
„ Et ſecum hæc ſævi mater Amoris ait:
„ Ergo mota loco Paridis ſententia juſti,
„ Qui victam præfers Pallada Paule mihi?
„ Illa licet caput anguicomum gerat ægide, non jam
„ Judice te vivo læta futura diu eſt.
„ Non tamen auratis nati dignabere telis,
„ Nec tibi tam magnus funeris auctor erit.
„ Quadrupedis ſed calce cades, quo rector aquarum
„ A victa nobis Pallade victus abit.
„ Nil vobis auræ crudelius, irrita quæ non
„ Ferre cito hæc rapidis verba dediſtis aquis.

Ejuſdem juſculum, quod Gelatina *dicitur.*

„ Quæ primum nervuſque fui, vinumque, piperque,
„ Mox flammâ in ſpiſſum jus liquefacta abii.
„ Nunc contracta gelu, mihi nomen dicitur unde,
„ Sum veſtris nitidum luminibus ſpeculum.
„ Non formæ ſatis eſt variaſſe ſubinde figuras,
„ Eſca etiam ſaturæ ſim niſi grata gulæ.

Ejuſdem Lac-mel.

„ Illuſis non leviter cohors amata,
„ Cujus verba fluunt ab ore ſemper,
„ Hybleo quoque melle dulciora,
„ Nec non candidiora lacte puro:
„ Sive exemta fames, amorque edendi
„ Compreſſus tibi, ſive adhuc vorares,
„ Mellitis pete lacteiſque verbis Mel-

„ Mellitum quoque lacteumque rorem:
„ Multo candidius dulciusque
„ Fiet melle meo, additum tuum mel,
„ Fiet lacte meo, additum tuum lac.

Ejusdem ad Marium Tassonum.

„ Legibus insudant socii noctesque diesque,
„ Nil præter leges discere discupiunt.
„ Hos, care Mari, mirari desine, namque
„ Non est hoc Libris, sed studuisse lucro.

Ejusdem Epitaphium Blancæ.

„ Illa ego Blanca meo conjux jucunda marito,
„ Deliciæ matris, deliciæque patris,
„ Vix vitæ ter quinque meæ volventibus annis
„ Æternum hoc humili rapta jacebo solo.
„ At Deus o plures tibi præbeat æquior annos
„ Filia spes nostri sola puerperii.
„ Quæ si non poteras nisi matris funere nasci,
„ Jam mihi, visa nimis mors cita, lenta fuit.

Piacemi anche d'aggiugnere l'Epitaphio da lui composto a Tomasino Lancellotto allora vivente, di cui si conserva, come già dissi, una Cronica, o sia Diario di moltissimi anni MSto nella Biblioteca Estense, e a Jacopino suo Figliuolo morto nel 1554. *il Magnifico Dottore* (così scrive esso Tomasino all' Anno sudetto al dì 31. di Maggio) *Messer Lodovico Figliuolo del quondam Messer Jacomo del quondam Mess. Nicolò Castelvetro, Cittadino Modenese, uomo dottissimo ha fatto lo epitafio del quondam Ser Jacopino mio figliuolo morto alli 4. del presente, & in nome mio da mettere nella Cappella di San Lorenzo &c.* E così in tal congiuntura fece ancora esso Tomasino comporre e intagliare il proprio, siccome apparirà dalle parole seguenti: „ Thoma-

„ Thomaſinus Jacobini fil. Thomaſini nep. Lanceloti pro-
„ nep. Blancus, qui item Lancelotus, Civis Mutinen: claro
„ ortus genere, primo ſeplaſiarius, deinde argentarius,
„ a Maximiliano Rom. Imp. ob merita ejus in Rom. Im-
„ perium Comes Imperialis Conſiſtorii creatus, ac nobi-
„ litate & inſignibus his, quæ ſculpta vides, donatus una
„ cum poſteris ejus omnibus; a Leone X. Pont. Max. No-
„ tarius Apoſt. & Imper. ac Vicecomes declaratus, decreto
„ poſtea Clementis VII. Pont. Max. tantas dignitates com-
„ probante; equeſtri ordini ab Alphonſo Ateſtino Ferra-
„ rienſ. Mutinen. & Regien. Duce adſcriptus, immuni-
„ tate ab eodem, quo ad vixerit, publicarum omnium
„ exactionum donatus; honoribus & muneribus fere cunctis
„ Reipub. perſunctus, Scriptor diligens rerum ſui tem-
„ poris, & rationis frumentariæ; Annum agens LXXXV.
„ ſibi monumentum hoc fecit.

Seguita appreſſo l' Iſcrizione del figliuolo.

„ Et Jacobino fil. unico, ſuavitate & ſanctitate morum
„ inſigni, Latina & Etruſca Lingua erudito, Orationum,
„ Elegiarum, Comœdiarum, & variorum omni fere nu-
„ mero Poëmatum conditori, Litterarum ſacrarum ſtu-
„ dioſo, Aſtrologo, Muſico, Muſicorumque inſtrumento-
„ rum opifici, pictori, elegantia torni, & amabilitate
„ manus in figurandis literis celebri, ac ſummæ peritiæ
„ & integritatis Notario. Felix utique pater & ſua & Filii
„ fortuna & virtute, ſi aut ſibi brevior, aut filio longior
„ vita contigiſſet.

„ Qui V. A. XLVII. M. III. D. XXVI.
„ Anno poſt natum Chriſtum MDLIV.
„ IV. Nonas Majas.

Possedeva in oltre il Castelvetro a maraviglia la *Lingua Greca*, allora da tanti Italiani, e massimamente dagl' Ingegni Modenesi, siccome già dimostrai, con somma applicazione coltivata, ed ora da sì pochi conosciuta e curata. Si leggevano composti da lui in questa Lingua molti Epigrammi, e tuttavia si legge presso il Marchese Ercole Castelvetro, che ne conserva l'originale, la *Traduzione* da lui fatta in Volgare della *Sposizione de' Vangeli del Grisostomo abbreviata da Teofilatto Arcivescovo di Bulgheria*, avendone avuto dalla Libreria Vaticana un testo antico scritto a penna, e un' altro dalla Libreria di S. Marco di Venezia. Non era allora peranche dato alle stampe quel Greco Comento; e la stima, che ne mostrò il Castelvetro, fu cagione, che per opera di Marcello Corvino Cardinale, poco si stette a pubblicarlo; e perciocchè uscì di poi anche l'interpretazione Latina, depose egli allora il pensiero di dare alla luce il suo Volgarizzamento. Pregato di poi da Egidio Foscherari Vescovo di Modena, che volesse rivederlo, per desiderio di farlo stampare ad utilità del suo Clero e de gli altri, per compiacerlo si mise all' impresa; ma distornatone da' suoi penosi accidenti, lasciò l'Opera imperfetta. In esso originale al fine del Cap. XV. di S. Luca si legge: *In fino a qui ho seguitato in volgarizzando l'esempio Greco della Libreria Papale, del quale mi fece copia Mess. Agostino Steuco Vescovo di Gerapietrà, guardiano di detta Libreria il dì 24. d'Ottobre dell'anno di Cristo* 1540. (nel qual' Anno segno è, ch' egli dimorava, e studiava in Roma) *e me lo ritolse il dì V. di Dicembre del medesimo Anno sotto spezie, che lo volesse fare stampare*. Nel fine

poi

poi di San Luca si leggono queste altre parole: *Traslatato in Volgare dal testo del Cardinal Ridolfi.* E nel principio del Vangelo di S. Giovanni: *Dal testo della Libreria di S. Marco.* Oltre ancora alla stimatissima sua *Volgarizzazione* e *Sposizione della Poetica di Aristotele* stampata in Vienna l'Anno 1570. e poscia ristampata in Basilea l'Anno 1576. con correzioni (credendo nulladimeno il Menagio, che sia da anteporre alla seconda la prima edizione) intraprese egli un *Comento* sopra la maggior parte de i *Dialoghi di Platone*, che poi si perdette nelle disavventure occorsegli in Lione, essendone rimasti vivi solamente alcuni frammenti originali, che conservansi in mano mia, e i quali soli potrebbono bastare a far toccare con mano, quanto egli fosse Filosofo, acuto, e sottile, quale egli si dimostrava ancora in trattando di Gramatica, e ragionando di tutte altre cose. E un tal possesso di Lingue, e l'acutezza del suo ingegno il rendea poi quasi miracoloso in dedurre le Etimologie delle parole Italiane dalla Lingua Ebraica, Greca, e Latina: nella qual ricerca dopo lui si sono segnalati il *Ferrari*, il *Menagio*, e l'*Abate Anton-Maria Salvini*, Scrittori chiarissimi. Gli guadagnò ancora questa rara perizia del Greco Linguaggio la stima de' primi Letterati di quell'età, e spezialmente del celebre *Arrigo Stefano Franzese*, ch'era o si credea, che fosse il più intendente della Greca favella a' suoi giorni, in guisa che questi in segno del concetto, ed amore, ch'egli portava al nostro Modenese, gli dedicò il Libro di Giano Parrasio *de rebus per Epistolam quæsitis*, che poi fu ristampato da Giano Grutero nel Tomo I. del suo Tesoro Critico. Chiama il detto Sefano nella Dedicatoria

il Castelvetro κριτικώτατον, & ποιητικώτατον, cioè *gran Critico*, *e intendentissimo delle cose Poetiche*.

Sopra tutto nondimeno si fece largo il Castelvetro nella cognizione della *Lingua Italiana*. Intorno a questa fu il maggiore suo studio, e la più continuata applicazione, essendone egli stato, quasi dissi, perdutamente innamorato, e al certo sommamente benemerito. Abitava il famoso *Cardinal Sadoleto* in Carpentrasso suo Vescovato in Francia, e con esso lui *Paolo Sadoleto*, e *Antonio Fiordibello*, anch' essi Modenesi, che tutti e due riuscirono poi Letterati di gran valore, e Vescovi, siccome accennai di sopra. Capitarono sotto gli occhj di quell' insigne Porporato, gloria de' Modenesi, alcune Lettere volgari del Castelvetro, di Filippo Valentino, e d' altri loro compagni; e parendo a lui, che mettessero nella Lingua Italiana più studio, che non si conveniva, fece, che il Fiordibello scrisse un lungo Ragionamento Latino in biasimo della Lingua Volgare, e de' suoi Autori, e in commendazione della Latina, e de' suoi Autori, confortando gli studiosi suoi Concittadini, che, sprezzata quella, attendessero a questa. Paolo Sadoleto anch' egli stese un' altra simile diceria Volgare, ove intendea di provare, essere solo da adoperare la nostra lingua in cose famigliari, e doversi poi la Latina usare nelle materie gravi e degne di memoria. Furono indirizzati questi due Ragionamenti al *Castelvetro*, al *Valentino*, a *Giovanni Falloppia*, ad *Alessandro Melano*, e a *Francesco Camorana*, ingegni felicissimi allora di questa Città. Ritiraronsi per tanto in Villa il Castelvetro, e il Valentino, e quivi con varie ragioni e molta erudizione compilarono una Risposta calzante,

pro-

provando, che a' tempi nostri s'avea per gl' Italiani da scrivere più tosto nella viva nostra Lingua, che nella Latina: argomento felicemente trattato in questi ultimi anni anche dall' insigne Medico e chiarissimo Filosofo il Signore *Antonio Vallisnieri*, Lettore primario nell' Università di Padova in un ragionamento, pubblicato già, ma senza nome dell' Autore. L' Operetta di que' due valentuomini più non si truova; tale nondimeno fu, che fe ammutire i Modenesi di Francia. Similmente nell' età sua più vigorosa scrisse il Castelvetro un *Comento sopra le Rime di Francesco Petrarca*, ma a cui non diede l' ultima mano, a riserva de i tre primi Sonetti, ch' egli gareggiando con Giulio Cammillo Delminio Comentatore d' essi prima di lui, lavorò con più attenzione. Quest' Opera che consisteva in private Lezioni da lui fatte alla gioventù studiosa, uscì alla luce alcuni anni, dappoichè egli fu mancato di vita, avendola stampata in Basilea l' Anno 1582. Pietro de' Sadabuoni, ma con que' difetti, che non potè levarne l'Autore; il quale non si dovea avvisare, che avesse da divenir cosa pubblica. Nel fine d' essa *Sposizione*, che di mano dell' Autore si conserva presso il Marchese Ercole Castelvetro, si legge il tempo, in cui fu terminata, cioè *MDXLV. il dì 8. d' Ottobre nella Staggia*, ove tuttavia hanno i Signori Castelvetri un corpo considerabile di poderi.

Quattro o cinque anni appresso portato medesimamente il Castelvetro da quel suo genio critico, scrisse un grosso Volume contro alle *Prose del celebre Cardinal Pietro Bembo*, ove minutamente trattò tutte le parti della Gramatica della Lingua Volgare, approvando talvolta, e talvolta ripro-

riprovando, e ſupplendo, ovunque occorreva, i precetti e le coſe ſcritte dal Bembo. Laſciò egli uſcire alla luce una particella di queſta ſua Opera in Modena l'Anno 1563. ma ſenza il ſuo nome; ed eſſendone venuti alcuni frammenti alle mani di Giovan-Maria ſuo fratello, queſti furono da lui aggiunti alla *Correzione del Dialogo del Varchi*, e ſtampati in Baſilea un'anno dopo la morte del Caſtelvetro, cioè nel 1572. Altri frammenti finalmente ne conſervava ſcritti di mano dell' Autore la Libreria Eſtenſe, che io ad iſtanza del Chiariſſimo Signor D. *Conſtantino Grimaldi* Regio Conſigliere in Napoli inviai al Signore *Ottavio Ignazio Vitalliano* Letterato Napolitanò, il quale tanto eſſi inediti, quanto gli antecedenti già editi unì inſieme colle Proſe ſudette del Bembo, e formò di tutto una bella ed utile edizione in Napoli l' Anno 1714. Del pari compilò il Caſtelvetro a iſtanza di Monſignore Egidio Foſcherari Veſcovo di Modena un Trattatello concernente la Dichiarazione del *Pater Noſter*, e della maniera d' aſcoltare la *Santa Meſſa*, ove eziandio con molti argomenti provò l' antichità di quel ſacroſanto ſagrificio. Che queſta Operetta ſia di lui, lo fa conoſcere non tanto lo ſtile, che è lo ſteſſo dell' altre ſue fatture, quanto l' Impreſa da lui uſata del Guſo col motto [illegible]. E concorre bene un tal Libricciuolo a ſempre più indicare, ch' egli non fu già quell' Eretico, che volle farlo credere la brigata de' Letterati ſuoi Avverſarj, e la ſentenza contra di lui profferita in contumacia. E a propoſito della ſuddetta Impreſa dirò di paſſaggio, aver' eſſa avuto origine da i medeſimi ſuoi competitori, che per dileggiamento il chiamavano *Guſo*, o *Barbaggianni*;

imper-

imperciocchè sapendo ben' egli, che il famoso Popolo d'Atene non si recò mai ad onta, anzi ad onore, l'adoperare per sua Impresa la *Nottola*, o sia la *Civetta*, che veglia e vede anche di notte, e siccome simbolo di Sapienza, era perciò consecrata a Minerva: credette anche il Castelvetro ben fatto di rivolgere in suo uso il titolo per altro ingiurioso di *Gufo*. Preselo dunque per Impresa; mettendolo sopra un Vaso di larga pancia, che rovesciato si veniva a riconoscere per vuoto, e nulla contenente di buono; col motto *κέκρικα* cioè *ho giudicato*: volendo, per quanto io m'avviso, significare, ch'egli, tuttochè tenuto sì a vile dal suo avversario, avea fatto conoscere, altro non essere esso avversario suo, se non un Vaso gonfio per la troppa stima di se stesso, ma vuoto di sapere e giudicio. Fu poscia (e forse per arte degli emuli suoi) fatta qualche giunta ad essa Impresa dopo la sua morte, ma ciò nulla importa.

I più cari al Castelvetro nella Lingua Volgare, come ognun può figurarsi, furono il Petrarca e il Boccaccio; e siccome intorno a quello faticò colla Sposizione mentovata di sopra, così in sua gioventù fece un' incredibile studio sull' Opere dell'altro, e spezialmente sulle novelle; anzi quante volte le leggea (e ben parecchie le lesse) diceva egli d'avervi sempre trovato cose nuove, e non più considerate; ed aveane anche ridotto in ordine tutte le parole e frasi per valersene ad un' Opera, che sarebbe riuscita di molta utilità alla Lingua Volgare. Sopra le medesime ancora lasciò alcuni suoi *Giudizj*, ed opposizioni, i frammenti delle quali si conservano presso di me scritti a penna. Così a *Dante*, da lui altamente stimato,

fece

fece di gran carezze, e sopra quasi tutta la sua Commedia (giacchè vuolse così nomarla) aveva egli composta una *Sposizione*, che dovette perire col naufragio dell' altre sue letterarie fatiche in Lione. Ne scampò nondimeno la parte prima, che esponeva l' Inferno fino a tutto il Canto XXIX. e tal volume MSto trovavasi una volta fra i Libri del Cardinale Alessandro d'Este. Passò esso di poi, non so come, in mano di *Don Lodovico Vedriani* Sacerdote della Congregazione piissima e dottissima di San Carlo di Modena, e Storiografo della nostra Città, che ne fece menzione nella Vita di questo Letterato. Ma tempo fa prestato a *Jacopo Grandi* Medico Modenese dottissimo, e chiaro per varie Opere date alla luce, abitante in Venezia, erasi dopo la morte di lui smarrito, e quasi perduta la speranza di riaverlo. Tanto nondimeno m'adoperai anch' io, che si ricuperò, e l'ebbi più volte in mia balìa; ma fattane inchiesta da me, ora che sto compilando queste memorie, per quante diligenze si sieno fatte, non s'è più ritrovato, forse caduto nelle reti di que' cacciatori, che vanno spogliando l'Italia de' suoi migliori MSti. Coll' ajuto eziandio d' antichi testi, de' quali s'era, e non senza gravi spese, ben fornito, avea purgato, e supplito le *Storie di Giovanni Villani* difettosamente stampate per l' addietro, e tuttavia bisognose d' ajuto, (siccome spero di dar' io loro un giorno); e meditava di farne una corretta ed utile edizione: ma ancor questa sua fatica nel tempo de' suoi disastri tutta perì. Dirò di più: meditava egli, e già la deliberazione era fatta, di fare stampare tutti *gli antichi Libri, e tutte le Memorie della Lingua Italiana*, composte fino alla morte del Petrarca; e sopra tutti questi

primi Padri della nostra Favella aveva egli fatto di molte fatiche, essendosi a tal fine procacciato un buon corredo di vecchi testi, raccolti da varie parti d'Italia, e avendo stabilita un' Ortografia costante e ben regolata secondo il parlare de' Secoli d' allora. Ma sopra tutto impiegò egli gran tempo intorno al *Novelliere antico*, con averne raccolto e spiegato le parole tutte, o scure, o non intese da altri, e aggiunte le loro Etimologie: fatture tutte, che in un momento gli vennero meno nel sacco di Lione. Abbiamo anche a lui obbligazione della prima stampa fatta in Venezia da i Giunti della Cronica di *Matteo Villani*, perch' egli, siccome ne fa fede il Porcacchi, loro ne inviò un Testo antichissimo, di cui si valsero: e forse egli fece questo ad istanza di *Paolo Manuccio*: perciocchè nel lib. I. delle sue Lettere Volgari, scrivendo questo valentuomo al Castelvetro, gli dice d' avere inteso, che in sua mano erano *le Istorie* del suddetto *Matteo*, le quali per questo egli stimava più, siccome persuaso, che fra' suoi Libri cosa vile non poted essere; e però il pregava di volergliele lasciar vedere, e di contentarsi, che si dessero alle stampe. Parimente compose egli un Trattatello intitolato *Parere sopra l' ajuto, che domandano i Poeti alle Muse*, sponendo in tal congiuntura alcuni suoi pensamenti intorno a certi passi de' vecchi Scrittori, e mostrando, che alcuni di questi gli erano stati rubbati da *Alberto Acarisio*, da *Bartolomeo Riccio*, e da *Giovan-Battista Pigna*. Presso di me si conserva scritta a penna questa sua Operetta. Finalmente negli ultimi anni della sua vita lasciò scritte alcune sue Lezioni e *Sposizioni sulla Rettorica ad Erennio*, intorno al cui Autore

K tutta-

tuttavia si disputa fra gli Eruditi; e questa sua Opera, quantunque imperfetta, e certo non limata da lui, fu creduto poi interesse del Pubblico il darla alla luce assaissimi anni dopo la morte sua, cioè nel 1655. in Modena. Se poi come in Prosa, così in versi Volgari s'esercitasse, e con egual fortuna, l'ingegno del Castelvetro, io nol so dire. Di vero alcuni Sonetti anche anticamente portarono il suo nome, e il celebre Abate *Giovan-Mario* de *Crescimbeni* nella sua Istoria della Volgar Poesia ne rapporta uno; ma io non oserei entrare mallevadore, che fossero parti suoi. Quello ch'io so, è, che avendo *Anselmo Giaccarello* nel 1551. senza saputa del Castelvetro, stampato in Bologna un Sonetto sotto nome di lui in risposta ad un' altro *di Madonna Lucia Bertana* Gentildonna Modenese e Poetessa, egli il costrinse a cancellarne il suo nome. Nè già suoi furono que' Sonetti, che sotto nome di *Lorenzo d'Acquería* si leggono nel Lib. IV. delle Rime di diversi Autori impresso nella Città di Bologna, e nell' Anno suddetto, siccome volea far credere il Caro nella sua Apologia. Ed è poi fuor di dubbio, che non al Castelvetro, ma ad *Alessandro Melano*, o pure a *Giovan-Maria Barbieri*, siccome è detto di sopra, son da attribuire i Sonetti fatti in risposta a i Mattacini e alla Corona del Caro, e stampati solamente dopo la morte d'esso Castelvetro; e però non potersi da versi tali dedurre, fin dove ascendesse il valore di questo Letterato nella Poesia Italiana.

Trattò egli in oltre co i Giunti, Stampatori rinomati di quel tempo, consigliandogli di voler dare alla luce il vasto Comento Latino di *Benvenuto da Imola* sopra la Commedia di Dante, che n'avea trovato un buono ed antico testo

testo presso i Canonici di Reggio di Lombardia, parendo a lui, che quest' Opera, siccome ripiena di Filosofia e Teologia e di molte Storie, non meritasse di perir fra le tenebre. Faticò ancora sopra le *Commedie di Plauto e Terenzio*, con far loro varie Annotazioni, e darne il suo Giudicio e i frammenti di tal sua fatica intorno al solo Terenzio, MSti si truovano tuttavia in mio potere. Oltre a ciò gli era nato pensiero di scrivere sulla *Rettorica di Aristotele*, al quale effetto avea ragunato assai materiali, cavati da diversi Autori Greci e Latini, e massimamente da Platone, con pretendere d'aver ivi trovato non pochi difetti. In somma, fosse che Libro si volesse, ch' egli leggesse, in tutti, per così dire, a ogni quattro righe trovava egli, o parea a lui di trovare errori, o contradizioni, o cose che meglio si poteano dire; e tutto andava notando. Ma nulla di questo è a noi pervenuto, perchè perito ogni cosa nel naufragio di Lione. Le quali cose considerate tutte, non è maraviglia, se tanti e tanti han fatta onorevol menzione ed elogi di questo Letterato, e massimamente il *Robortello*, il *Sigonio*, il *Ruscelli*, e *Giulio Cesare Capaccio* ne' suoi Elogi Latini, e *Lorenzo Crasso* parimente ne' suoi Elogi, e *Giovan-Matteo Toscano* nel Libro intitolato *Peplus Italiæ*, ove mette un' Epigramma in lode del Castelvetro, e fra l' altre cose asserisce, che *Itali hunc Criticorum Principem jure sibi vendicant*. Del pari non poco il commendarono *Torquato Tasso* nelle sue Prose, e il *Pigna* ne' suoi versi Latini, e il *Tuano* nelle sue Storie, e il *Gaddi* nel Libro degli Scrittori non Ecclesiastici, e il *Cardinal Pallavicino* nel suo Trattato dello Stile, e il *Balzac* nelle sue Lettere, e la *Menardiere* nella prefazione alla

Poetica, e il *Teissier* negli Elogi de i Letterati, e il *Bael* nel suo Lessico, e il *Menagio*, e il *Bentleio* nella sua Apologia alla Dissertazione sopra le Lettere di Falaride, e *Giovann-Alberto Fabricio* nella sua Biblioteca Greca, chiamando *eruditissimo Commentario* quello del Castelvetro sopra la Poetica d'Aristotele, e il sopra mentovato *Abate Crescimbeni* nella sua Istoria della Volgar Poesia. Tralascio infiniti altri, che con onore parlarono di questo valentuomo, e solamente dico, che il *Moreri* nel suo Dizionario Istorico, ove parla del Castelvetro, a man larga spaccia delle favole, che non meritano d'essere nè rapportate quì nè confutate.

Ma è tempo ora mai, ch'io narri la morte di questo insigne mio Concittadino. Era egli tornato da Vienna in Chiavenna, e quivi aspettava il primo buon tempo della primavera per andarsene a Basilea, dove era invitato da alcuni Italiani amici suoi, e forse pensava di fermare i suoi passi; quand'ecco assalirlo con più vigore che mai i dolori dell'orina, e poscia una doglia nel fianco destro, mali che si tirarono dietro una gagliarda febbre, e fecero disperar tosto i Medici della sua salute, e nello spazio in fatti di quattro giorni il trassero di vita. Aveva egli fin l'Anno 1553. il dì 18. di Novembre fatto in Modena il suo testamento, da me veduto in autentica forma, in cui istituì suoi eredi Giovan-Maria, e Niccolò suoi fratelli, con lasciare al primo per titolo di legato tutti i suoi Libri, con obbligo nondimeno, che potessero liberamente valersene *Messer Filippo Valentino*, *Messer Giovanni Figliuolo che fu di Girolamo Falloppia*, *Messere Alessandro Melano*, *e Messer Francesco Camorana*, *a niuno de' quali*, *quando li domanderan-*

deranno, *non si negheramno*. L'Anno ſeguente poi 1554. più ſtabilmente fece a i ſudetti ſuoi due Fratelli una donazione inter vivos di otto mila Scudi d'oro: tutti preludj d'aſpettata perſecuzione, che in fatti arrivò. In Chiavenna poi il dì 21. di Febbrajo Mercoledì l'Anno 1571. veggendoſi dalla vemenza del male ridotto all'eſtremo, fece un Codicillo, in cui confermò il teſtamento ſuddetto; e dopo alcuni laſciti all'oſpite ſuo, raccomandò al ſuddetto Giovan-Maria le ſue Scritture, fra le quali ſpezialmente ſi trovò la *Riſpoſta*, ch'egli andava facendo all'*Ercolano del Varchi*. Aggravatoſi poi il male, da lì a poche ore nel medeſimo giorno laſciò egli di vivere nella ſuddetta Terra di Chiavenna, e non già in Baſilea, nè in Modena, come altri ha ſcritto. Fu la ſua morte onorata dall'univerſale pianto del Popolo Chiavennaſco, dal quale era amato e tenuto in grande ſtima e riputazione; e portato alla ſepoltura, fu con pubblica Orazione funebre lodato, e al ſepolcro ſuo poſta la ſeguente Iſcrizione in tavola di marmo, riferita anche da *Girolamo Ghilini* nel Teatro degli Uomini Letterati par. I. pag. 147.

D. O. M.
MEMORIÆ LUDOUICI CASTELVITREI MUTINENSIS,
VIRI SCIENTIÆ, JUDICII, MORUM, AC VITÆ INCOMPARABILIS,
QVI DUM PATRIAM OB IMPROBORUM HOMINUM SÆVITIAM FUGIT,
POST DECENNALEM PEREGRINATIONEM,
TAMDEM IN LIBERO SOLO LIBER MORIENS LIBERE QVIESCIT
ANNO ÆTATIS SUÆ LXVI.
SALUTIS VERO NOSTRÆ MDLXXI. DIE XXI. FEBR.
F. M. M. P.

Così

Così finì di vivere nell' Anno sessantesimo sesto di sua età, e insieme pose fine all' Iliade de' suoi disastri Lodovico Castelvetro, Letterato d'acutissimo ingegno, e di raro sapere, Filosofo e Critico di gran nome, ma vivuto in tempi scabrosi, e degno al certo di migliore fortuna. Era egli di statura giusta, di corpo quadrato, di pel nero, e di capo quasi tutto calvo. Avea barba nera, e di lunghezza onesta, secondo l'uso de' suoi giorni, il naso aquilino, e gli occhi assai grandi e neri, ma che accompagnavano con decoro il resto della faccia. A meglio nondimeno conoscere i lineamenti del suo volto possono servire i Ritratti suoi in tela, che si conservano in Modena, siccome serviran sempre i Libri da lui composti, che son vivi ritratti delle doti interne di lui, a far meglio conoscere, quanta fosse la sua dottrina, la sua acutezza, e l'ingegno suo, e quale la forza e la dirittura del suo Giudicio. Questo a me basti d'aver detto finora di lui per onor suo non meno, che per gloria della Patria nostra, e per esempio ed incitamento agli altri ad imitare ciò, che fu lodevole in lui, ma non già le sue letterarie brighe, dovendo servire le Lettere e le Scienze non già per renderci la nostra sorte più penosa nel Mondo, ma per farci felici, o meno infelici sulla Terra, e poi eternamente beati un giorno nell' altra vita.

IL FINE.

OPERE
DEL CASTELVETRO.
Parere del medesimo sopra l'ajuto, che domandano i Poeti alle Muse.

IO non ebbi appena desinato, ch'andai a trovare il Gramaticuccio per intendere da lui tutta l'opinion sua intorno alla domanda del Soccorso, che fanno i Poeti alle Muse ne' principj de' loro volumi, come m'avevate scritto, che dovessi intendere; perciocchè avendolo io trovato stammattina in compagnia di molti, e pregatolo da parte vostra, che gli piacesse di manifestarmela, m'aveva detto con viso non molto lieto, che quello non era nè luogo, nè tempo da far ciò. Ora io andai, come dico, a trovarlo a Casa, & egli mi ricevette con vista amichevole, & allegra, e fattomi sedere, disse: Io credo, che vi maravigliate e delle parole, che io vi dissi stammattina, e del sembiante, con che le dissi; e per aventura pensate, ch'io sia poco desideroso di compiacere l'amico vostro di quello, che da parte sua mi avete domandato; ma la cosa non istà così, anzi io desidero oltre modo di compiacerlo, e di questa, e di qualunque altra cosa a me possibile. Egli è ben vero, che io mi guardo di dire questi miei pensieri ad ogn'uno, & in presenza di ogn'uno, da che mi sono avveduto, che certe persone più vaghe d'apparire, e d'essere tenute, che d'essere scienziate, si danno a scrivere, & a fare stampar certi Libri, ne' quali scrivono le involate opinioni d'altrui, e specialmente delle mie per sue, senza vergogna niuna, e con molta baldanza, sapendo essi, che io non ho intendimento di pubblicare mai per via di stampa alcuna di queste mie novelle, nè di accusar coloro di ladroneccì, che così sfacciatamente furandomene la debita gloria, si vantano d'esserne stati gl'inventori. Io all'ora per farlo parlare più avanti, dissi: Deh, vi prego, fate ch'io conosca per nome tali ladroncelli. Et io potrei, rispos' egli, nominarvi di così fatti valent'uomini molti; ma mi contenterò di manifestarvi i nomi solamente di tre, de'quali l'uno fu chiamato Alberto Acharisio da Cento; e l'altro si domanda Bartolomeo Riccio da Lugo; e il terzo si noma GiouamBatista dalla Pigna da Ferrara. Ma non sarà nondimeno se non benfatto, e mia grande utilità, che non ridichiate a

persona

persona quello, che di loro v'affermo, e massimamente di Bartolomeo, e di Giouam-Batista, l'uno de' quali per essere stato mostratore delle Lettere al futuro Duca di Ferrara, e l'altro per esserne creduto Secretario, possono a noi altri Sudditi far danno assai, se lor voglia ne venisse; e dobbiamo credere, che grandissima lor verrebbe, se trappelasse a notizia loro, che noi avessimo avuto ardire di dire il vero di loro, che nel vero non puo tornare a molta lode loro. Voi saviamente parlate, diss'io, & accortamente m'ammonite, perchè dall'amico nostro in fuori, il quale è discretissima e secretissima persona, come sapete, non ne farò mai parola con persona del Mondo. Ma poichè venuti siamo in su questo ragionamento, non voglio, che ce ne partiamo, se prima non mi palesate quello, che quegli tre Scrittori hanno del vostro come suo proprio nascoso ne' loro Libri, senza far segno d'averlo imparato d' altrui, e con qual prova dimostriate voi, che sia vostro; e posto che sia vostro, che non sia ancor suo, avendo potuto essi per acutezza d'ingegno vedere, e trovare quello, che avete fatto voi. Questa è cosa agevole a farsi, rispose all' ora il Gramaticuccio, perciocchè non sono molti i pensamenti furatimi da costoro, e le prove sono preste, per far fede, che sono miei, e non suoi a niun partito. Adunque Alberto Acharisio nel suo volume intitolato Vocabolario, dicendo il significato del verbo *Affino*, racconta, adducendo quel luogo del Petrarca Trion. d'Amor cap. 3. F. 214.

L' altra è Portia, ch' il ferro, e 'l fuoco affina.

parte della mia sposizione per sua, perciocchè il testo si legge in due guise, cioè così:

L' altra è Portia, ch' il ferro, e 'l fuoco affina. O così

L'altra è Portia, ch' il ferro al fuoco affina.

Ma egli non riconoscendo, se non la prima lettura, dice, che *che* è quarto caso, e che *il ferro*, & il *fuoco* sono primo; e che, *affina* significa, rende perfetta, e riduce a perfettione, volendo che il sentimento sia tale, ancora che lo dica men pienamente: Il Rasojo, col quale Portia la notte, che andò avanti il giorno, che Bruto dovea uccidere Cesare, si ferì per far prova, se avesse animo forte ad ammazzarsi, se altrimente, che non desiderava, fosse avvenuto di Bruto; & i carboni accesi, co' quali s'uccise, udita la morte di Bruto, l'affinano, e rendono perfetta (secondo che fa il fuoco l'oro) quanto all' amore portato a Bruto, e dimostrano il valor suo in ciò essere senza ruggine, o macchia alcuna. Il qual sentimento fu prima ritrovato da me, e detto. Siccome ancora dissi, ricevendo la seconda lettura per buona, e per miglior della prima, che *che* pur dovea essere non primo, ma quarto caso; e che, *affina*, non partendosi quasi dall'original sua significazione, si doveva interpretare per porge, & induce perfettione in Portia al fuoco, cioè a pervenire al fuoco, e la rende perfetta a sostener la morte co' carboni accesi. E Bartolomeo nel Libro suo, il cui titolo è *de imitatione*, scrisse per sua l' interpretazione di questi versi Virgiliani.

Eclog. 7.

Eclog. 7.

Setosi caput hoc apri, tibi Delia, parvus,
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi.
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis suras evincta cothurno,

con così fatte parole: *Aliena donat Mycon, in quo munere vovet, si ea umquam possit donare; hoc est, si tantus sit, qui possit sua manu cervum, & aprum interficere, se tunc Deliam ex levissimo marmore esse facturum*: la qual interpretazione è veramente mia, se l'emendiamo alquanto, non essendogli per avventura stata rapportata a punto, come io la dissi. Io dissi dunque, che *proprio* era contraposto a comune, e che ponendosi proprio, si presupponeva comune; laonde doveva egli dire, *communia donat Mycon*, avendo detto Virgilio, *si proprium, & non aliena donat Mycon*, il che non si doveva dire, se Virgilio non avesse detto, *si suum*. Era dunque il dono del capo del Cinghiale, e delle corna del Cervo consacrato a Diana Dea della Caccia, comune a Mycone, & a'compagni, co'quali era stato a cacciare il Cinghiale; e 'l Cervo, o non proprio, o tutto di Mycone: di che come di picciol dono per la picciola parte, che v'aveva, tacitamente scusandosi, accusa il difetto della tenera età con quella parola, *Parvus*. E Giovam-Batista dalla Pigna in quel Libro, nel quale ha data voce di dover ragionar de' *Romanzi*, ripose tre de' miei pensamenti non come miei, ma come suoi, li quali io vi racconterò con mie parole, tralasciando le sue peccanti fieramente ne' modi usitati della Lingua Volgare, e poco atti a significargli. Primieramente adunque nel predetto Libro egli vuole, che si creda, che egli sia il trovatore di quella opinione, che la Tragedia non possa aver per soggetto azione procedente dall' ingegno del Poeta, convenendogli di necessità, che sia stata prima ricevuta dal popolo, come manifesta, o per Istoria, o per fama in generale; poichè delle azioni Reali si tiene conto dal mondo, e se ne fanno Istorie, e passano a notizia di tutti, almeno in generale; siccome dall' altra parte la Commedia non può aver per soggetto se non azione tutta imaginatasi dal Poeta, non essendo verisimile, che il grido delle azioni Cittadinesche private si rallarghi fra molte persone, e se ne conservi la memoria o per Istoria, o per fama lungo tempo: la quale azione Cittadinesca privata è la materia della Commedia, siccome l'azione Reale è la materia della Tragedia. Appresso in difendendo egli Eratosthene, il quale avvisava, siccome me, che la Poesia dovesse solamente dilettare, e non giovare, dalle riprensioni di Strabone produce arditamente in mezzo questa risposta, come sua, che posto che la Poesia possa alcuna volta giovare, si può nondimeno sicuramente dire, che punto non giovi, non giovando mai se non per accidente, e procedendo il giovamento più tosto di fuori, e dall'acutezza del leggente, che dentro dalla Poesia, e dall' intenzione del Poeta. Ultimamente senza punto arrossare, rende la verace ragione, come trovata da lui, perchè il Coro, quantunque

 sia

sia constituito di persone popolari e vili, non convenga alla Commedia rappresentante i popolari, & i vili, come fa alla Tragedia rappresentante i Signori & i Nobili, la quale è così fatta: Non può il giudicio del Popolo tutto, il quale è soggetto del ragionamento del Coro, aver luogo, se non nelle azioni Reali, le quali di parte in parte, mentre che si fanno, non che tutte, poichè sono fornite, si divulgano tra' Sudditi riguardanti, considerenti, e giudicanti i detti, & i fatti de' lor Signori: là dove le azioni Cittadinesche private pervengono a gli orecchi di pochi, nè sono subito sapute, nè danno da pensare, e da ragionare a tutto il popolo, o facendosi, o ancora poichè son fatte.

Ora tante appunto sono le cose riconosciute da me per mie ramescolate furtivamente tra quelle di quegli uomini da bene di sopra nominati, della cui ardita presunzione in affermare, che sieno sue, maravigliandomi, mentre le leggeva, sono rimaso stupefatto; e veggo, che a me è avvenuto cosa somigliante a quella, che avvenne ad un buon Gramatico da Verona, già sono alquanti anni, quando Girolamo da Ca Donati persona letterata, & amica de' Letterati, n' era Podestà, il quale avendo fatto un suo Epigramma Latino in lode di Messier lo Podestà, & avendoglielo letto, fu da Pamfilo Sasso nostro Cittadino, dotato oltre al credere d'ogn'uomo, che nol connobbe, di prestissimo intendimento, e di tenacissima memoria, che quivi all'ora si riparava appresso il Donato, e si trovò presente, quando si lesse l'Epigramma, agramente ripreso come ladro sfacciato, dolendosi di lui, che se presente avesse avuto ardimento di donare quello Epigramma per suo, che esso molto prima di lui aveva composto; e in fede di ciò cominciò velocissimamente a recitare a mente quello stesso Epigramma, senza lasciarne, o mutarne parola; e soggiungeva, ch'egli era certo, che il donatore nol sapeva a mente, siccome colui, che n'era involatore, e non Autore; perchè quel Gramatico stordì tutto, e con la stordigione diede quasi certo indizio, che fosse vero ciò, che gli apponeva il Sasso. Ma alla fine rivenuto, disse pur tanto, che la verità si scoperse, la quale noi altresì tenteremo di scoprire, dimostrandovi, come le sopradette cose non sono state trovate da' sopradetti tre valent' uomini, ma da me, senza tacervi la via, per la quale essi n'hanno avuto contezza.

Primieramente adunque non deve parer cosa nè strana, nè nuova, che io dica, che essi non possono essere stati i trovatori di queste cose, sì perchè n'aurebbero scritte delle altre assai simili, dove si discernerebbe, come si fa in quelle, alcuno acume d'intelletto non del tutto materiale, delle quali non ne hanno scritte niune; anzi il rimanente del Vocabolario d'Alberto Acharisio, e de' Romanzi di Giovam-Batista dalla Pigna, e de' tre Libri *de Imitatione* di Bartolomeo Riccio, è molto dissimile da queste, e rende piena testimonianza della vera qualità del loro ingegno; e specialmente di quello del Riccio, de' predetti Libri del quale non mi posso mai ricordare senza risa per

molte

molte notabili cosette, che vi si contengono, e spezialmente per quella tenzone così al largo distesa, e tanto da lui comendata dell' Epigramma d' Andrea Navagero.

Borgettus lepidus catellus ille,
Cujus blanditias proterviores,
Et lusus Herus ipse tantum amabat,
Quantum tale aliquid potest amari.
Nec mirum dominum suum ipse norat,
Caram bima velut puella Matrem,
Et nunc illius in sinu latebat;
Nunc blande assiliebat huc & illuc
Ludens, atque avido appetebat ore,
Erectis modo cruribus bipesque,
Mensæ astabat herili, heroque ab ipso
Latratu tenero cibum petebat.
Nunc raptus rapido maloque fato
Ad Manes abiit tenebricosos.
Miselle o Canis, o miser catelle,
Nigras parvulus ut timebis umbras!
Ut sæpe & dominum tuum requires!
Cui pro delitiis, jocisque longum
Heu desiderium tui relinquis.

con quello di Catullo.

Lugete, o Veneres, Cupidinesque,
Et quantum est hominum venustiorum.
Passer mortuus est meæ puellæ,
Quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat, suamque norat
Ipsam tam bene, quam puella matrem:
Nec se se a gremio illius movebat,
Sed circumsiliens modo huc, modo illuc,
Ad solam dominam usque pipilabat.
Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illud, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit malæ tenebræ
Orci, quæ omnia bella devoratis,
Tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male, o miselle passer,
Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

Quasi che il riconoscere il suo Signore, il riporglisi in grembo, il saltellare, lo scherzare, il dirizzarsi in su i piedi dirittamente per prendere il cibo,

e l' abbracciare lufinghevole, non fiano cofe ufitate e naturali a tutti i cani verfo i loro Signori, delle quali come maravigliofe fi debba far memoria, come fece Catullo delle novità del Paffero della fua Donna, o quafi fia da doverfi paragonare quefto modo di parlar Poetico vago, e formato di nuovo da Catullo.

Tua nunc opera meæ puellæ
Flendo turgiduli rubent ocelli.

riconofciuto per tale da Giovenale, quando diffe

Haud fimilis tibi Cynthia, nec tibi cujus
Turbavit nitidos extinctus paffer ocellos.

con quefto profaico fatievole, comune, & antico d'Andrea Navagero:

Cui pro deliciis, jocifque longum
Heu defiderium tui relinquis.

Ma dall' altra parte farà giudicata cofa ragionevole e convenevole, ch'io fia ftato il trovatore de' predetti penfamenti da qualunque perfona fi condurrà a leggere certe mie brevi Spofizioni fcritte, già molti anni fono intorno alle Rime del Petrarca, & alla Poetica Ariftotelica, nelle quali non folamente fi troveranno fcritte quelle cofe, che m'hanno involato Alberto Acharifio, e Giouam-Batifta dalla Pigna, ma altre affai fomiglianti, e più fottili ancora, dalle quali fi può fenza dubbio cogliere un fermiffimo argomento, che io ancora fia l'Autore della fpofizione de' verfi paftorali di Virgilio addotta da Bartolomeo Riccio, poichè è conforme in fottilità con quelle. Ma non voglio, che mi vaglia punto, nè che crediate, che io fia veritiere, fe io non vi dico molte fpofizioni d' altri verfi di quella Operetta non intefi infino a quì da niuno, che faranno fomiglievoli a quelle, ficcome nate in medefimo cielebro, quando non vi difpiaccia d'udirle. All'ora, diffi io, anzi vi prego a dirle, e farammi oltre a modo caro ad udirle, non perchè non creda quello, che voi affermate, effer vero; ma perchè non lafci d' imparare quello da voi, che non pòffo fare da altrui. Adunque voi fapete, diffe egli, come i Comentatori vogliono, che quel luogo della predetta Operetta, il quale prima mi fi para davanti

Ecl. 3.

O' quoties, & quæ nobis Galatea loquuta eft!
Partem aliquam, Venti, Divum referatis ad aures.

s' intende, che le cofe ragionate da Galatea erano tanto dilettevoli, e ben dette, che meritavano d'aver gli Dei per Uditori: il quale fentimento, sì per lo modo, con che è detto, che farebbe nuovo, facendofi i Venti Ambafciatori tra gli Uomini, e gli Dei, sì per la rifpofta proffima feguente, che farebbe fconvenevole, non è da ricevere per vero a niun partito del mondo; ma fi dee intendere, che Galatea aveva a parole promeffo più volte, e data la fede al paftore di compiacerlo della fua perfona: le quali tutte erano fenza effetto, e fi rifolvevano in vento. Prega dunque il Paftore i Venti,

che

che permettano, non risolvendo tutte le parole delle promesse di Galatea in aere, che almeno una particella ne pervenga agli orecchi degli Dei, gli quali siccome coloro, che erano chiamati testimonj alle parole delle promesse, o la constringeranno ad osservarle, o la castigheranno, come schernitrice di loro. Ora, che questo sia il vero sentimento, appare apertamente per gli versi seguenti continenti somiglianti cose

Ecl. 3.

Quid prodest, quod me ipse animo non spernis, Amynta,
Si, dum tu sectaris apros, ego retia servo?

Senza dubbio la cosa sta come voi dite, soggiunsi io; ma seguitate dicendomene dell' altre di pari vaghezza & acutezza. Non dubitate, rispose egli, che non ve ne dica assai di così fatte, perciocchè io n'ho ripieno il capo: state pure ad udire. E soprastato alquanto disse così: Voi ancora sapete, com' è variamente interpretato quell'altro luogo pur di quel Libricciuolo.

Ecl. 6.

Quid loquar? aut Scyllam Nisi, at quam fama secuta est,
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis:

Cioè, o che Virgilio ha per licenza Poetica nominato Silla esser figliuola di Niso, la quale veramente era figliuola di Forco, o che il resto scrivendosi, *Qui loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama sequuta est*, schifandosi la licenza Poetica, porga il sentimento piano. Ma niuna delle predette interpretazioni è tolerabile, non concedendosi così fatte licenze a' Poeti, nè trovandosi scrittura tale, e spezialmente potendosi alla scrittura prima dare un sentimento dell' intenzione del Poeta, dicendo, che Virgilio soggiunse di sua persona, e non di persona di Sileno, queste parole, *Quam fama sequuta est*, e quello, che segue; volendo riprovare la fama falsa sparsa tra molti Poeti, che Silla figliuola di Niso fosse stata trasformata in iscoglio, & in mostro del Mare: il che distesamente, & apertamente dice egli parlando pure della figliuola di Niso in questi versi

In Ciri.

Complures illam magni, Messala, Poetæ
(Nam verum fateamur, amat Polymnia verum)
Longe alia perhibent mutatam membra figura
Scyllæum monstra in saxum conversa vocari.
Illam esse ærumnis, quam sepe legamus Ulissi
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
Sed neque Mæoniæ hæc patiuntur credere chartæ,
Ne malus istorum dubiis erroribus author.

Ora

Ora simili riprovamenti d'opinioni falfe fono ufate da' Poeti a farsi, e ve n' è una nella prima delle Canzoni Olympiesche di Pindaro dell'opinione, che avevano altri Poeti di Tantalo; e un'altro è nel Trionfo della Castità del Petrarca dell'opinione, che si portava di Didone in questi versi

Trionfo della Castità.

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è pubblico grido.

& in questi altri

Trionfo suddetto.

Poi viddi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea volse ire al fine.
Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Cui studio d' onestate a morte spinse,
Non vano amor, com' è pubblico grido.

Ora aveva detto questo il Gramaticuccio, e apparecchiavasi a passare a parlare d' alcun' altra sposizione nuova, quando sopravenne un fanciullo, e disse, che il Signor suo gli faceva intendere, che non si dovesse partir di casa; perciochè fra un'ora passerebbe per la contrada, e gli farebbe motto, acciochè andassero insieme a fornir quello, che l'uno, e l'altro avevano promesso, e che dovesse dir' in casa, che non l' aspettassero a cena. A cui egli rispose, che così farebbe, come diceva; & andatosene il fanciullo, egli rivolto verso me, che mostrava nel sembiante vaghezza di voler' intendere, da chi fosse mandato quel fanciullo, e che cosa avesse voluto dire; disse: Quel fanciullo è mandato da Messier Guasparo Manzolo, il quale ha promesso di sposare oggi Madonna Giulia Beltrami, e di dar compimento al Matrimonio da un pezzo in qua più volte presso che fermato, e poi per diversi accidenti sempre frastornato; & io ho promesso indottovi dalla benevolenza, ch' esso mi mostra grandissima, e dalla fidanza, che ha della sufficiente mia dottrina, di fare il sermone sposareccio, e di lodare secondo l'usanza solennemente i novelli sposi. Ora, come udite, sarà qui fra un' ora, & andremo insieme a casa Madonna Giulia, egli per isposarla, & io per lodar l'uno, e l'altro; e quivi mi rimarrò stasera a nozze. Ma infin' a tanto che giunga Messier Guasparo, noi potiamo seguitare l' impreso ragionamento. Voi potete senza dubbio, risposi io, seguitarlo; ma non con quella mia soddisfattione, che areste fatto prima, che io sapessi, ch' io non potessi dimorare oggi con voi solo più d' un' ora; perciochè io mi credeva di dover' udire tutte le sposizioni vostre maravigliose de' versi Pastorecci di Virgilio; e insieme con agio vostro, e mio, di dovere ancora intendere tutta l' opinione vostra intorno alla chiamata dell' Ajuto delle Muse, per la qual sola a posta io era venuto quì, e la qual conviene di

necessità,

necessità, ch' io scriva stasera all' Amico nostro, se lo vò servir tosto, come me ne prega caldamente per sue lettere; poichè domattina per tempo parte, come sapete, il corriere, che va a Roma, essendo Mercordì; perchè vi piacerà di riservare a dirmi le sposizioni rimaste ad un' altro giorno, e di dirmi ora quello mentre tempo v' è prestato, perchè io son quì, e che promesso m' avete.

A noi, come vedete, disse egli, è conceduta un'ora sola di questo giorno ancora da ragionare insieme senza compagnia, la quale poichè a voi piace, che spendiamo (trasportando il parlare, che cominciato avevamo, ad altro tempo) in dire dell' Ajuto, che domandano i Poeti alle Muse, & a me dee piacere, a cui omai metteremo mano, se prima in poche parole racconterò, da chi, come, e dove abbiano i tre di sopra nominati egregi Scrittori saputo quei miei pensamenti. Adunque Alberto Acharisio seppe da me la sposizione di quel luogo del Petrarca, essendo egli capitato nella nostra Patria, venendo, se ben mi ricordo, da Lucca, dove era stato Uficiale, il quale mi volle vedere, e conoscere (conoscendomi, siccome diceva, per nome) ancora per vista, e domandandomi de' miei studj, e rispondendogli io, ch' era occupato in intendere le Rime del Petrarca mal' intese, al mio parere, in molti luoghi da' Comentatori, mi pregò, che io gliene dicessi alcune: il che io feci cortesemente, e tra gli altri dissi quello; *l'altra è Portia, che il ferro al fuoco affina*, così esponendogliele io, come avete udito. Ma nè da me, ne quì seppe già Bartolomeo Riccio la mia interpretazione de' versi Virgiliani, la quale è assai verisimile, anzi vera, secondo che avviso, che gli fosse rapportata insino a Ferrara o da Bartolomeo Fornino, o da Alberto dall' Oglio, o da amendue, essendo Cittadini Ferraresi amici suoi, e domestici, alli quali disputanti, già sono molti anni, e prima che il Riccio componesse, o almeno pubblicasse quel suo libro *de Imitatione*, con un certo Notajo, il quale udì da loro essere appellato Colorno, di questo tempo passò in Bologna, dov' erano stati mandati dal nostro Duca a trattar non so che col Comune di quella Città, io sopravenni, ritrovandomi all'ora quivi per certe mie bisogne; e vedendo, che vaneggiavano, non meno che si facessero i Comentatori, non mi potei tenere, ch' io loro non palesassi il vero sentimento, di che essi ne fecero maravigliosa festa. Ora io non dico, che è assai verissimile, o che è vero, secondo che avviso, ma dico, ch' io son certissimo, che Giovam-Batista dalla Pigna ha udite, e raccolte in Ferrara dalla mia bocca tutte le cose mie, che ha tenute tra le sue nel suo Libro, e lette forse tutte, siccome senza forse n' ha lette alcune nelle Lettere scritte da me a Messier Giouam-Battista Giraldo, delle quali ancora facendo mentione esso Giraldo nella Lettera sua trattante del comporre delle Commedie, e delle Tragedie pubblicata da lui, non l' attribuisse a se, come fa il Pigna, non essendo trovamento suo, ma come cortese, e guardantesi d' offendermi, il che per avventura stimava di fare, se egli l' avesse nominatamente

tamente attribuite a me, le ha raccontate sotto nome incerto di persona sconosciuta, convenendogliene riprovare, se voleva mantenere la parte presa da lui a difendere. Ma cominciamo a ragionare di quello, che desidera di sapere l' Amico vostro; e ponete ben mente, vi prego, alle mie parole, acciochè sappiate scrivere senza mancamento niuno.

La Deità delle Muse, se io ho ben posto mente all' antica credenza de' Pagani, mostrava secondo quella i suoi miracolosi effetti o sopra la forma, o sopra la materia delle Scritture. Ma perciochè non gli mostrava sopra ogni forma, nè sopra ogni materia, acciochè sappiamo distintamente qual forma, e qual materia fosse informata dal favore delle Muse, e qual nò: divideremo prima le forme delle Scritture, e diremo quali fossero, o non fossero partecipi di questo divino dono; e poi divideremo le materie, e similmente diremo, in quali avesse luogo, o non avesse questa miracolosa operazione.

Primieramente adunque quanto appartiene al bisogno del presente trattato, le forme delle Scritture si dividono in tre gioghi, o accoppiamenti, che vogliamo dire; cioè o in versificale, e prosaica, o in lunga, e breve, o in raccontativa, e rappresentativa. Ora è da sapere, che il miracoloso favore delle Muse, quanto alla forma, consiste solamente in ajutare lo Scrittore a far versi tali, che l' umana industria non sia creduta dal Volgo atta per se a farli, o per efficacia della significazione, o per riguardo della vaghezza. Perchè quando si deve concludere, che il favor delle Muse non può, nè deve essere domandato dalli Scrittori, quanto è alla forma, se non là dove diciamo esso favore poter consistere, ciò sarà in forma versificale lunga, e raccontativa, conciosia cosa chè niuno del popolo si trovi così ignorante, che reputi il parlar prosaico, o pure alcuni pochi versi, con tutto chè fossero significanti e vaghi oltre a modo, opera più che umana; e sia cosa manifesta, che in forma rappresentativa non può lo Scrittore favellare come persona scrivente; là onde non potendo, come dico, favellare, non deve potere come persona scrivente richiedere alle Muse di esser' in ciò favorito. Ma dall' altra parte il Volgo, il quale ha per cosa riguardevole, e dono speziale di Dio, e per miracolo quello, che a lui non dà il cuore di fare, crede, che la scrittura versificale lunga, cioè il Poema composto di molti versi significanti e vaghi, sia stato condotto a fine con l' ajuto della divina grazia, e giudicando la potenza degl' ingegni degli Scrittori essere in certo modo simile alla sua, non gli pare cosa naturale o umana, che lo Scrittore continui un ragionamento così lungo, non uscendo mai fuori delle strettezze delle regole de' versi, nè scostandosi dalla lodevolissima significazione, e vaghezza delle parole, senza ajuto sopranaturale e divino. Il perchè i Poeti valenti, e confidantisi, che i loro versi debbano essere ricevuti per lo valor loro per divini, s' acconciano alle opinioni volgari, e l' accrescono ne' principj delle lunghe loro opere tessute in versi, quando possono favellare, come scriventi,

scriventi, cioè nella forma raccontatavi, al soccorso delle Muse. Poscia riguardandosi pure solamente al presente proposto trattato, le materie si dividono similmente in tre gioghi, o accoppiamenti, cioè in Istoriale, e Argomentale; o in Trovata, o in Apprestata; o in Malagevole, & Agevole ad apprendersi. Ma perchè il savorevole ajuto delle Muse non può entrare nelle Materie, o farvi profitto alcuno, se non in quanto rimove le difficoltà, per le quali o male potevano comprendersi dall'intelletto dello Scrittore, o procedessero le difficoltà da antichità di tempo, o da altre cagioni: diciamo, che lo Scrittore non dee poter pregare le Muse, che lo savoreggino, quanto è alla materia, se non nell' Istoriale, Trovata, e Malagevole. Ora perchè i nomi della presente divisione Materiale non sono, siccome avviso, conosciuti, quanto sono quelli della formale, prima che più oltra si proceda, sia bene, che li manifestiamo. Adunque io chiamo Istoriale quella Materia, la quale noi crediamo essere avvenuta, o facciamo vista di credere, che sia avvenuta per le parole sole rappresentateci dallo Scrittore senz'altra prova; e Argomentale quella, che con forze di prove sole c' induce a credere cose da noi prima reputate dubbie. E chiamo Trovata quella Materia, che è porta dall' ingegno dello Scrittore; siccome Apprestata quella, che è porta dal corso delle cose mondane. Ora siccome l'Apprestata o raccontasi, o rappresentasi, o fa fede, se si racconta, constituisce l'Istoria (qual' è quella d Herodoto, e di Livio) se si rappresentasse, constituirebbe l'Istoria, quale non n'abbiamo niuna di lodato Scrittore, ma sarebbe simile alla Tragedia, e alla Commedia. Ma se fa fede, constituisce quella maniera di prove, che da Rettorici Greci ἄτεχναι sono chiamate, e da Latini *inartificiales*: di che come di cosa manifesta altro non dico. Medesimamente la Trovata dall' ingegno dello Scrittore, o raccontasi, o rappresentasi, o fa fede; se si racconta, constituisce quella maniera di Poesia, che è domandata da' Greci διηγηματικὴ qual è l'Iliade, e l'Odissea d'Homero, e l'Eneide di Virgilio. Se si rappresenta, constituisce quella maniera di prove, che da' Rettorici Greci sono dimandate τέχναι e da' Latini *artificiales*. E chiamo Malagevole ad apprendersi quella Materia, che contiene cose, le quali o per tempo passato, o per altro rispetto non è verisimile, che lo Scrittore posa sapere, o comprendere. Siccome dall'altra parte Agevole quella, che contiene le cose verisimilmente possibili, & atte senza molta fatica a sapersi, o a comprendersi dallo Scrittore. Adunque può altri chiaramente vedere, che non si dee potere ricorrere alle Muse per ajuto, quanto è alla Materia Agevole a sapersi, essendo cosa superflua il chiedere, che ci sieno mostrate, o fatteci sapere le cose per divino miracolo, le quali noi veggiamo, e possiamo sapere per umana veduta, e capacità. Nè parimente quanto alla Materia Apprestata, o constituisca l' Istoria raccontativa usata, o la rappresentativa possibile ad usarsi, o constituisca

la maniera delle prove non procedenti da artificio. Percioche non si crederebbe, che lo Scrittore in simile materia fosse stato esaudito dalle Muse, quantunque ferventemente le avesse pregate, che gli significassero le cose non possibili a sapersi, o a comprendersi per umano intelletto, se per avventura non si portasse fermissima opinione, che fosse famigliare, e domestico loro; conciosia cosa che la divina Bontà soglia condescendendo a gli umili preghi de' devoti amici, e servi suoi, rivelar loro, e far' intendere alcuna volta le cose secrete non investighevoli, nè intendevoli agli uomini mondani. Nè similmente quanto è alla Materia Argomentale, non potendo esser' altro, che profittevole il savor delle Muse, prestante, come abbiamo detto, solamente memoria, e comprendimento delle cose, se sarà richiesto in così fatta materia, la quale ha bisogno non di memoria di cose passate, non di comprendimento di cose apprestate, o trovate, ma per lo più d' acutezza d'ingegno, e di speculazione, e d'inventione d'argomento, che si possono domandare più tosto cose future, che passate; li quali doni sono da domandare, e da riconoscere dal savore di Minerva, e di Mercurio, e non dal savore delle Muse. Perchè, come dicemmo, l'ajuto delle Muse memorativo, & indottivo di capacità di cose non atte a sapersi, & a comprendersi dal nostro ingegno, si trova solamente poter giovare, e per conseguente potersi domandare dallo Scrittore nella materia Istoriale, o Trovata, e Malagevol' a sapersi, intendendo sanamente la Trovata, cioè in quanto si racconta, acciochè lo Scrittore, come persona scrivente possa favellare, e in quanto si racconta in quella parte, dove le cose senza impetrar soccorso simile non si potrebbono raccontare, come sapute, o compresе da noi. Ora è cosa assai simile al vero, che il Volgo giudichi, che lo Scrittore sia tanto careggiato & amato dalle Muse, che per loro mezo componga versi più che umani. Adunque se le predette cose stanno così, e sono formate in vere e salde ragioni, come crediamo che sieno, possiamo quindi procedendo venir'a stabilire alquante conclusioni, le quali in alcuna parte potranno per avventura ad alcuni parere nuove.

La prima sarà, che veramente la Poesia non ebbe mai principio, o mezo, o fine da Furore divino infuso dalle Muse, o da Apollo ne' Poeti, se non secondo l'opinione del Volgo per quello, che è stato detto; la quale i Poeti per rendersi maravigliosi, e riguardevoli nel cospetto degli uomini, ajutavano, & accrescevano, domandando quel divino soccorso, e facendo sembiante d'averlo impetrato. Percioché i maggiori Enti Filosofanti come Aristotele, che compose in volumi particolari la perfettione dell'Arte della Poesia, e Platone, che gliela insegnò, senza dubbio ebbero credenza molto diversa da quella del Volgo. Percioché nè questi l'aurebbe insegnata, nè quegli composta, sapendo l'uno e l'altro, che in vano s'insegnava, e componeva l'arte di quello, alla cui perfettione fa di mestiere di furore mandato da Dio; con tuttochè Platone scherzando, e introducendo infingevolmente

mente a ragionare Socrate da persona idiota, faccia mentione di Furore Poetico nella Difesa, nel Fedro, e nel Giove.

La seconda sarà, che siccome erano prescritti i termini del verseggiare, e dell'indurre rammemoratione, e apprendimento alle Muse dall' antichità, dentro de' quali si conveniva, che dimostrassero la loro divina potenza: così a ciascuno degli altri Dei erano prescritti i termini d'altre cose, dentro de' quali di necessità si fornivano le loro miracolose operazioni. Come, per cagion d'esempio, il valor di Marte non appariva altrove, che in guerre, & in battaglie; e la benignità di Cerere si conosceva solamente nelle biade suo dono, e trovamento. Perchè si può sicuramente affermare, che grave errore sia stato commesso da Virgilio nel principio de' suoi insegnamenti Villerecci, il quale chiamò in ajuto, volendo verseggiare, non le Muse, Deità, come dico, assegnata al comporre versi della Religione Pagana, ma i Dei soprapposti al coltivamento della Villa, o inventori delle cose riputate appartenere alla Villa, dicendo così

Geor. I.

Vos o clarissima Mundi lumina.

e quel che viene appresso infino a quel verso

Ingredere, & votis jam nunc assuesce vocari.

quasi all' ora dovesse darsi ad arare, e a seminare, & a piantare, & a fare le altre opere, che sono richieste alla Villa, e non al comporre versi, & ad esercitare l'ufficio del Poeta: nel qual' errore fu tratto, non da Hesiodo, il quale credono molti esser seguito da lui in quella Operetta, ma da Varrone avendolosi proposto per Duce, siccome colui, che doveva in fino all' ora essere riputato da lui, siccome fu poi dal Petrarca, gran lume Romano, e parergli tanto più rilucere, quanto più lo mirasse non solamente nella materia dell' Agricoltura, ma ancora nel modo, e nel consiglio di domandare il divino soccorso a trattarla: Perciochè egli disse così: *Et quoniam, ut ajunt, Dii facientes adjuvant, prius invocabo eos, nec ut Homerus, & Ennius Musas, sed duodecim Deos . . . . . neque tamen eos Urbanos, quorum imagines ad forum auratæ stant, sex mares, & fœminæ totidem, sed illos duodecim Deos, qui maximi agricolarum duces sunt.* Ma conciosia cosa che Virgilio nella Eneida sua non abbia seguita la premonstrata via da Varrone, non ricorrendo per favore nè a Marte, nè a Nettuno, Deità valevoli alla guerra, e alle tempeste, le quali dovevano essere materia del suo Poema, ma alle Muse: noi dobbiamo portare ferma opinione, ch' egli non comprendesse pienamente il valore delle parole Varroniane, o molto non vi ponesse mente; perciochè se egli le avesse intese bene, e fermatesele nella memoria, avendole avute per lodevoli, egli le aurebbe seguite sempre, e specialmente nella Eneida; o avendole avute per biasimevoli, come doveva, non aurebbe pubblicato . . . . con così fatto errore. Nè voglio, che per compagno di Virgilio errante nella

predetta materia mi si produca in mezzo Arato, il quale nel cominciamento del suo Poema delle Stelle abbia chiamato in ajuto Giove a comporlo, perciochè chiamò pur'egli non Giove, secondo che gli è falsamente apposto, ma le Muse; come si vede quivi .

Al quale Poema giudicò ben' egli, che non si dovesse porre mano, se prima non avesse lodato, e salutato Giove per le ragioni addotte quivi da lui. Ma nondimeno io confesso, Virgilio non aver'in ciò peccato solo, essendo stato seguito da alcuni altri, e specialmente da Ovidio nel suo Volume delle Trasformazioni, chiamante in ajuto a verseggiare in generale i Dei trasformatori, e non le Muse, come doveva.

La terza conclusione sarà, che non essendo lecito a compilatore di Libro prosaico, contenente Materia Apprestata, a domandare ajuto alle Muse, com' è stato detto, trabocchevolmente peccò Valerio Massimo, richiedendo il favore di Tiberio Imperatore, come di Dio, dovendo egli scrivere in prosa un' abbreviamento d'alcuni detti, e fatti memorabili, tratti da alcuni Istorici Greci, e Latini, e credendo, che non meno si convenisse ciò fare a lui nella sua impresa, che si facesse a i Poeti l'invocare le Muse favorevoli ne' principj de' loro volumi, o a parlatori anco l'invocare Giove ottimo e grandissimo ne i cominciamenti delle loro dicerie: della quale usanza fa mentione non sol Valerio, ma Cicerone ancora, e Asconio, e Servio, e forse Virgilio in quel verso

Æneid. XI.

Præfatus Divos solio Rex inquit ab alto.

Perciochè i Poeti ricorrevano ragionevolmente, com' è stato provato, alle Muse loro protettrici per soccorso; e i parlatori antichi cercavano di metter nel capo a' Giudici, o a' Senatori, o al Popolo ascoltanti, ch' essi erano buoni, e difendevano la parte giusta, o l'utilità pubblica, o l'onestà: la qual cosa suole agevolmente venir fatta, se altri mostra confidenza in Giove Dio, e Giudice non passionato, e conoscitor de' secreti de' cuori degli uomini, e difenditore de' buoni, e punitore de' rei, e lo chiami per testimonio, e per ajutatore delle sue attioni. Ma non cercavano già di dare ad intendere altrui con la predetta invocatione Gioviale, che le loro dicerie fossero più belle, che quelle degli altri uomini comuni, o dettati dalla celestiale bocca di Giove; perciochè l'essere il parlatore creduto eloquente, genera sospetto, e tema nell' ascoltatore, che non si metta a difendere il torto, sapendo che le forze dell' Eloquenza sono potentissime, e gli leva assai di fede appresso lui. Adunque Valerio Massimo, che scrive il Volume suo in forma prosaica, breve, di materia Apprestata, Agevole a sapersi, & ad apprendersi, poichè era stata detta e ridetta da altri Scrittori, nella quale la credenza, ch altri avesse della bontà, o della malvagità dello Scrittore non poteva operare nulla, trabocchevolmente, come dico, peccò, chiamando in suo ajuto non le Muse, non Giove, Deità usate ad esser chiamate da'

da' Poeti, e da' Parlatori a luogo e tempo per convenevoli rispetti, ma Tiberio Imperatore in evidente dimonstratione della lusinghevole sua ignoranza. Nè creda alcuno, che in prosa si possa con l'essempio di Platone domandare il favor delle Muse, perchè egli introduca Socrate nel Fedro a ricorrere per soccorso con così fatte parole . . . . . .

Perciochè quantunque usi quivi prosa, usa nondimeno, com' egli stesso confessa, Prosa, che sente più del Verso spirato da Dio, che della Prosa comune, e usitata da lui altra volta, e dagli altri uomini.

La quarta Conclusione sarà, che dovendo l'opere umane, accompagnate dal gratioso favore di Dio, esser più vaghe, e più compiute, che non sono quelle, che sono state fatte senza così fatta compagnia: si prenderà guardia il Poeta, che non sa, e non giudica i suoi versi belli, e significanti oltre modo, di pregare le Muse, che lo sovengano a comporre, o a dire, che sia stato ajutato da loro, non essendo altro il sovenimento, e l'ajuto porto dalle Muse, che una confidenza ardita del Poeta, e una signification manifesta, che i suoi versi trapassino i termini dell' Umanità, e sentano della Divinità. Perchè Virgilio, il quale fu uomo modesto, e nemico della vanagloria, stimando per avventura i suoi versi meno, che non valevano disse

Æneid. 9.

Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt.

E volendoli vendere per suoi, e per umani, e non per versi della Musa, e per divini, come avevano fatto avanti a lui molti Poeti Greci superbi i suoi, e specialmente Homero, quanto è alla Forma non ricorse alle Muse per ajuto, nè l'introdusse a favellare nella sua Eneida; quantunque quanto alla Materia, dove verisimilmente per alcune cagioni non poteva pervenire la notizia sua, e il comprendimento umano, preghi le Muse, che ve lo conducono. Le quali cagioni si mostrano essere appresso di lui tre solamente, cioè, o perchè le cose non erano palesate; o perchè con tutto che fossero palesate, non erano per la moltitudine atte ad essere comprese; o perchè contutto che fossero palesate, e comprese, erano per antichità di tempo dileguate dalle memorie nostre, perchè non erano palesate: come la cagione dello sdegno di Giunone contro Enea nascosto nel profondo della sua mente.

Æn. I.

Musa mihi causas memora, quo numine læso

e quello, che segue insino a quel verso

Et genus invisum, & rapti Ganimedis honores.

E come gl' incantesimi, gli quali nè si divulgano, nè si fanno con testimonj.

Ecl. VIII.

Vos, quæ responderit Alphesibæus,
Dicite Pierides: non omnia possumus omnes.

Per-

perchè contutto che fossero palesate, non erano per la moltitudine comprese.

Æneid. IX.

Vos o Calliope, precor, aspirate canenti;
Quas ibi tunc ferro strages, quæ funera Turnus
Ediderit; quem quisque virum demiserit Orco:
Et mecum ingentes oras evolvite belli,
Et meministis enim, Divæ, & memorare potestis.

Medesimamente Dante disse:

O Muse, o alto ingegno or m' ajutate,
O' Mente, che scrivesti ciò, ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Perchè contutto chè fossero comprese, e palesate, erano per antichità di tempo dileguate dalle memorie nostre.

Æneid. VII.

Nunc age, qui Reges, Erato, quæ tempora rerum,
Quis Latio antiquo fuerit status, advena classem
Cum primum Ausoniis exercitus adpulit oris,
Expediam, & primæ revocabo exordia pugnæ;

ancora

Æneid. VII.

Pandite nunc Helicona, Deæ, cantusque movete
Qui bello exciti Reges, quæ quemque secutæ
Complerint campos acies; quibus Itala jam tum
Floruerit terra alma viris, quibus arserit armis.
Et meministis enim, Divæ, & memorare potestis:
Ad nos vix tenuis famæ perlabitur aura.

& ancora

Geor. IV.

Quis Deus hanc, Musæ, quis nobis extudit artem,
Unde nova ingressus hominum experientia cæpit?

& ancora

Æneid. IX.

Quis Deus, o Musæ, tam sæva incendia Teucris
Avertit? tantos ratibus quis depulit ignes.
Dicite: prisca fides facto, sed fama perennis.

Ma quantunque Virgilio, quanto alla Materia, non sia ricorso all' ajuto delle Muse, se non per le tre cagioni di sopra dette, nondimeno e ne possono essere delle altre, per le quali la Materia è mal apprendevole dall' intelletto umano, e per conseguente si potrebbe questo medesimo.

Ora perchè abbiamo affermato la modestia di Virgilio esser maggiore di quel-

di quella d' Homero, non è da tralasciare di dire, che ancorachè generalmente si stimi, che gran modestia del Poeta sia il non nominarsi ne' suoi versi, siccome fece Homero, e vanagloria il nominarsi, siccome fece Virgilio, laonde ancora Dante iscusandosi di questo modo vanaglorioso disse

Quando mi volsi al suo del nome mio,
Che di necessità quì si registra,
Viddi la Donna.

essendosi prima così nominato Dante, perchè Virgilio se ne vada

Non pianger' anco, non pianger' ancora.

Nondimeno s'altri considera bene, troverà, che può il Poeta alcuna volta lasciare di nominarsi per altra cagione, che per modestia; anzi per contraria cagione, cioè per superbia, volendo dire, che i suoi versi sono tanto belli, che uomo non è da nominarsi per Autore loro, ma la Musa. E per avventura Homero lasciò di nominarsi ne' suoi versi, intendendo d'attribuirli non a se, ma alla Musa. E può dall' altra parte alcun Poeta nominarsi ne' suoi versi senza vanagloria, quando intende di levare l' opinione a' Lettori, ch' egli non reputa i suoi versi divini nè dettati dalla Musa, ma umani, e composti da lui, & è da credere, che Virgilio perciò non ischifasse di nominarsi ne' suoi versi. Adunque modestia del Poeta è il non domandare favore alla Musa a comporre i suoi versi, quanto è alla forma; percioche domandandolo, si confessa, che i versi non sono umani: la qual modestia fu veduta prima, e seguita da Virgilio nell' Eneida; e poi fu similmente veduta, e seguita dal Petrarca nelle sue Rime, il quale non mostra mai in alcun luogo d' essere stato ajutato dalle Muse a rimare, ma riconosce l'ajuto dalla sua Donna, come

Così costei, ch' è tra le donne un Sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Cria d' amor pensieri, atti, e parole.

& altrove

Onde s' alcun bel frutto
Nasce da me, da voi vien prima il seme.

Et in que' Sonetti, ne' quali assegna la morte di Laura per iscusa del non rimare più, o del non rimare bene, come soleva, mentre viveva, o lo riconosce da Amore, come in quei versi:

Come poss' io, se non m' insegna Amore,
Con parole mortali agguagliar l' opre
Divine?

o lo riconosce dagli occhi di Laura

Occhi leggiadri, dove Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona.

E quello, che viene appresso: facendosi chiaramente a sapere, che i suoi versi sono tali, quali la sua industria ha potuto fare più belli per lo stimolo

m olo continovo, ch'egli come innamorato aveva a' fianchi d' acquiſtar la grazia della ſua Donna per bellezza di verſi, e di piacerle, lodandola in nobile maniera di rime. Ultimamente fu la predetta modeſtia veduta da Giovanni Boccaccio, e ne diede aſſai chiaro indizio nel ſuo Decamerone con queſte parole: *Senza che le Donne già mi furono cagione di comporre mille verſi, dove le Muſe non mi furon mai di farne alcuno cagione*. Ma perchè ſeguitano queſte parole: *Ajutaronmi ben' elle, e moſtraronmi comporre que' mille*, le quali pajono dir' il contrario: egli è da ſapere, che gli avverſarj del Boccaccio dicevano, ch'egli farebbe meglio ſtarſi con le Muſe in Parnaſſo, che con ciance meſcolarſi tra le Donne: il che potendoſi intendere come ſonava, o per allegoria: Riſponde adunque intendendo, come ſuona, che il meſcolarſi tra Donne con ciance, e ſtar' in Parnaſo con le Muſe, quant' è all' apparenza; e quanto è all' effetto, avendo le Muſe e le Donne forma donneſca, & eſſendo le Donne cagione, ch' egli componga de' verſi, di che ſimilmente ſono cagione le Muſe. E perchè altri poteva dire, che i verſi pure non ſi compongono ſenza l' ajuto delle Muſe, ſoggiunge, ch' egli è vero, ch' egli è ſtato ajutato da loro, ma non per ſuo riſpetto, nè perchè foſſe amato da loro, ma per riſpetto delle Donne, e perchè eſſe erano amate dalle Muſe. Laonde riconoſce tutto il favore Muſicale dalle Donne, intendendolo per allegoria. E ſe ſi diceſſe, ch' egli dovrebbe attendere in luogo ſolitario allo ſtudio delle Lettere, e non a Donne tra molte brigate, riſponde, che non è differenza tra l' attendere alli ſtudj delle Lettere, & alle Donne, perchè hanno apparenza ſimile, eſſendo gli uni, e le altre deſiderabili, e pari l'effetto, eſſendo l' attendere alle Donne cagione di comporre verſi in lui, ſiccome l' attendere alli ſtudj delle Lettere è cagione di comporre verſi in altri. E ſe ſi diceſſe, che i verſi non ſi poſſono comporre ſenza attendere a ſtudj, riſponde, che non riconoſce egli ciò dallo ſtudio ſuo, a cui mai non ſi ſarebbe dato, o darebbe ſe non foſſe ſtimolato dall' amore, che porta alle Donne, e dal deſiderio, che ha di compiacer loro.

La quinta Concluſione ſarà, che non eſſendo ſtimata opera trapaſsante l'altezza dell'ingegno umano il fare alcuni pochi verſi belli, e ſignificanti, non dee il Poeta in Sonetti, o in Epigrammi, e ſimili, coſette, parer con lode chiamare le Muſe, che l' ajutino a comporle. E ſe pur' avviene, che le chiami, ſarebbe molto, al mio giudicio, da lodare, ch' egli accompagnaſse il nome delle Muſe con alcuno aggiunto o modo di parlare, per lo quale ſi conoſceſse, che il ſignificato di quel nome ſoſse d' abbaſsare, e da reſtringere dall' altezza, e dall' ampiezza della Divinità alla baſſezza, & all' altezza dello ſtudio, e de' verſi de' Poeti, ſiccome mi pare, che faceſſe Virgilio, quando diſſe

Ecl. IV.

Sicelides Muſæ paulo majora canamus.

Ecl. VI.

Ecl. VI.

Prima Syracusio dignata est ludere versu,
Nostra, nec erubuit sylvas habitare Thalia.

Ecl. I.

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena.

Ecl. VI.

Agrestem tenui meditabor arundine Musam:

Ecl. III.

Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam.

Ecl. III.

Pierides vitulam lectori pascite vestro.

Ecl. VIII.

Pastorum Musam Damonis, & Alphesibëi.

Ecl. IX.

Incipe, si quid habes, & me fecere Poëtam
Pierides.

Conciosia cosa che siccome Bacco, Venere, Cerere, Marte, e simili, sono presi in significazione di Deità sopraposte a vino, a diletto carnale, a biada, e battaglia, & a simili, & in significazione di studio delle predette cose, & in significazione delle dette cose, cioè di vino, di diletto carnale &c. Così si prendono le Muse nelle tre così fatte significazioni, nella prima delle quali non può aver luogo il nome delle Muse posto in Poema di forma breve, per quel rispetto, che già è stato detto.

La Sesta ed ultima Conclusione sarà, che essendo le Muse prestatrici, e non ricevitrici di favore, e Donne, e guide, e compagne maggiori de' Poeti, e non servigiali, nè seguaci minori: non pare che Catullo sia molto da commendare, il quale introduce sè per comandatore, e le Muse per esecutrici, e banditrici delle cose comandate, e dette da lui in questi versi:

Non possum reticere Deæ, qua Mallius arte
Juverit, aut quantis juverit officiis.
Ne fugiens seclis oblivìscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.
Sed dicam vobis: Vos porro dicite multis
Millibus, & facite hæc charta loquatur anus,
Omnibus inque locis celebretur fama sepulti,
Notescatque magis mortuus, atque magis.
Ne tenuem texens sublimis aranea telam
Deserto in Malli nomine opus faciat.

Nè parimente Virgilio là dove pare che voglia che le Muse non solamente approvino i versi fatti da lui senza l'ajuto loro, ma che operino ancora, che pajano quello, che veramente secondo lui non erano, cioè graziosi, e preziosi a Gallo ottimo Poeta, dicendo

Ecl. X.

Hæc ſat erit, Divæ, veſtrum cecinisse Poetam,
Dum ſedet, & gracili fiſcellam texit hibiſco
Pierides, vos hæc facietis maxima Gallo.

Il cui poco commendabile conſiglio fu ſeguitato da Pietro Bembo forſe men commendabilmente, pregando le Muſe, che donino favorevole eternità alle rime già compoſte da lui ſenza averle chiamate, quando l' opera loro ſarebbe potuta eſſer giovevole, cioè quando non erano ancora compoſte, o ſi componevano, alle quali forſe più conveniva, che deſideraſſe odioſo e toſto dileguamento, acciochè non faceſſero lungamente fede al Mondo della ſua vanità, così dicendo:

Dive, per cui s' apre Helicona, e ſerra,
Uſe a fare alla morte illuſtri inganni.

Dunque omai io credo, che comprendiate intieramente tutta l'opinione, ch' io porto intorno all' invocatione delle Muſe, la quale vi sforzerete ſcrivere diligentemente all' Amico voſtro, poichè moſtra, ſecondo che mi dite, molto deſiderio di ſaperla; e lo ſaluterete aſſai da parte mia, e gli ſignificherete, che potria per le ſopradette coſe chiaramente vedere ciò, che mi era venuto alquanto oſcuramente detto intorno a queſta materia, mentre ho biaſimato o parlando, o ſcrivendo il principio del Comento del Caro, perciochè io m' avviſo, che queſto deſiderio gli ſia venuto per ciò, e non per altro. Il qual Caro non dee andar' aſſoluto di vanagloria, e di confidenza ſuperba di crederſi Poeta più che umano, quanto è alla forma, ſe per la forma ha chiamato in ajuto le Muſe; e d'error grave, quanto è alla Materia, ſiccome teſtimoniano le parole del ſuo Comento, ſe ha creduto poter' uſare il grazioſo favore delle Muſe in materia Argomentale, e paleſe, qual' è quella della ſua Canzone.

Ora eſſendo venuto il Gramaticuccio alla fine del ſuo parlare, io feci viſta di maravigliarmi aſſai, e cominciai a commendare le coſe dette da lui, conciofia coſa che biſogni far così, a chi vuole eſſer' amico ſuo; e diſſi, che queſti non erano penſamenti da paleſare nè ad ogn'uno, nè in preſenza d'ogn'uno, com' egli ben dicea. E mentre mi diſtendea con parole in ſimili coſe, ecco giugner di nuovo il fanciullo di Meſs. Guaſparo, il quale diſſe: E' giù alla Porta Meſſere, che v'aſpetta; perchè ſenza riſpondere altro, fattoſi porgere da un ſuo fante tantoſto la cappa, egli, & io ſcendemmo le ſcale, e venuti all'uſcio trovammo Meſs. Guaſparo, che quivi con una grande & onorevole brigata di Cari Cittadini, parenti & amici ſuoi, l'attendeva. Il quale veduticí diſſe, riguardando verſo il Gramaticuccio: Andiamo, che l'ora poſta, non altrimenti che un meſſo importuno, come ſogliono dire i noſtri Legiſti, ci ſtimola, e ci conſtrigne ad andare. Ma io ſubito trattomi avanti, facendo poche parole, mi rallegrai con lui del novello parentado. Di che ringraziandomi egli, e inviandoſi

verſo

verso la casa della Sposa, mostrai di volergli tener compagnia, e mi misi tra gli ultimi accompagnantilo; e come pervenni verso la mia casa, senza che persona se n'avvedesse, scansonandomi da loro, me n'entrai dentro, e diedimi a scrivere tutte queste novelle, poco curandomi d'andare ad ascoltare il sermone sposareccio del Gramaticuccio, perciochè so certo, che me 'l converrà ascoltare più d'una volta, o voglia, o non voglia, e che egli a mal mio grado mi vorrà far conoscere l'arte, che egli aurà seguita in formarlo, e farmi sentire per avventura la disputa, se si dee nominar laude, o celebratione, o deificatione, o altro, e se si dee anteporre, o posporre, o pareggiare alla Canzone del Caro. A Dio.

Di Mess. Lodovico Castelvetro a Mess. Paolo Manutio.

IO ho tentato più volte, onorato Messer Paolo, di trarre dalla penna mia alquante parole da potervi grazie rendere di così gran presente, com'è stata la Lettera vostra, che tutta piena di sottili insegnamenti, & abbondante di fedeli consiglj, e di laudevoli conforti copiosa, m'avete mandata liberamente, & amorevolmente. La quale da ogni lato mi scuopre tante accese faville dell'amor vostro verso me, quanto nè meritare cosa, che in me, o suor di me sia, apertissimamente veggo, nè desiderare mi permette il rossore, che a costumato e modesto uomo è richiesto. Mà, o che ogni mia vertù è così occupata dalla grandezza del beneficio da voi fattomi, che non può intendere ad altro, o che le parole mie quasi vergognose d'apparire innanzi a così giudiciosi occhi, come i vostri sono, per potere che io abbia, non posso dalle oscure parti della mia penna sospignere in chiara luce, non ho ancora avuto tanto di forza di formarle sì bene, che io credessi, non dirò pienamente, ma pure in parte, di potervi ringraziare. Per la qual cosa infino a tanto, che forse un giorno rassicurato dalla grande umanità vostra, non riguardando così intentamente all'altezza del vostro dono, potrei parte pagare del mio dovere, acquisti appo voi luogo di rendute grazie d'essermi deliberato per lo innanzi, siccome voi medesimo divisate, posposto lo studio della Lingua Volgare, & ogn'altra cosa, la quale avesse forza di trarre, o in tutto, o in parte l'animo a se, e dalla lezione delle cose Latine rimuoverlo in alcuna maniera di volere intorno ad alcun' Autore Latino continuamente essere impedito. Egli è vero, se io non vi vò dare a divedere una cosa per un'altra, che a questo non m'ha in lotto tanto il credermi nel Volgare nè molto, nè poco avere infino quì avanzato; nè lo sperarmi di dovere appararvi giammai nel Latino tanto, che io in quello possa i miei pensieri senza difficultà spiegare, nè parimente alcuna delle molte, e forti ragioni vostre, che nel vero di gran lunga più possenti, e più vere mi pajon quelle di Messer Filippo Valentini, con le quali alle vostre s' oppone, quanto m'ha quasi a viva forza

tratto la reverenda autorità vostra, e di quelle persone, l' opinioni de' quali, avenga Dio che il nome mi nascondiate, io ho sempre stimato dover mettere avanti a qualunque ragione, che in se mostra più di verità avere. Et oltre a ciò un mio ardentissimo desiderio, nel quale tutto mi consumo di essere di tanto sentimento nelle cose Latine, se possibile è, che gli occhi della mente dalle tenebre dell' ignoranza occupati svelandomi possa chiaramente vedere, e giudiciosamente considerare la leggiadria, e la dignità della bella, e nobile Latina favella, da alquanti uomini valentissimi, e massimamente da voi, in questo nostro Secolo ritornata in luce, e quel piacere, e diletto trarne, che l' acume del mio debile ingegno comporta, parendomi, se io non metto tutte le forze mie per cogliere, & assaggiare i suavissimi frutti del miracoloso vostro senno, di farvi con non picciola mia perdita direttamente ingiuria, là dove all' incontro io cerco in ogni guisa di farvi piacere, e rendervi onore il più che per me si possa. Addio.
In Modena il dì XV. di Gennajo dell' Anno MDXXX.

DI MESS. LODOVICO CASTELVETRO.

Luogo dell' Elena d' Euripide ammendato.

MAriano Savello nobile Romano avendo apparato insino dalla sua fanciullezza tutto Euripide, e fermatoselo nella memoria, trovandosi in Firenze, e dubitando d' alcuni luoghi, ne dimandò il parer suo a Pietro Vittorio, che è riputato il più intendente uomo de gl' Italiani di simile maniera di lettere, e spezialmente gli domandò, come s' intendesse quello d' Elena

ὦ μάκαρ ἀρκαδίᾳ ποτὲ παρθένε
καλλιστοῖ, Διὸς ἃ λεχέων ἐπέ-
βας τετραβάμοσι γυίοις
Ὡ'ς πολὺ ματρὸς ἐμᾶς ἔλαχες πλέον.
Α' μορφᾷ θηρῶν λάχνα γυίων
Ο'μματι λάβρῳ χῆμα λεαίνης
ἐξαλλάξης ἄχθεα λύπης
Α'ν τέ ποτ' ἄρτεμις ἐξεχορεύσατο
Χρυσοκέρατ' ἔλαφον μέροπος τιτανίδα κούραν.

Il quale gli rispose, che appo i Greci erano molte Favole, o Istorie favolose, la notizia delle quali non era trapassata a' Latini; e che ne' predetti versi si contengono due di così fatte, cioè l' una: che Callisto fosse stata trasformata in Leonessa; e l' altra: che una figliuola di Merope nomata Titanida fosse stata trasformata in Cervo, che avesse le corna d' oro. E Pietro Vittorio si compiacque tanto di questa sua risposta, che non solamente rispose così, come dicemmo, a quel nobile giovane, ma n' empiè ancora un capo in quel suo Libro, che pubblicò, e intitolò *Variarum Lectionum*.
Ma

Ma Mariano Savello non restò molto appagato di questa risposta; perchè fece intendere a Lodovico Castelvetro, che volentieri saprebbe l'opinione sua intorno a questo luogo. Il quale gliele disse, e fu questa: che col mutamento di tre lettere sole in tre voci si racconciava il sentimento, nè ci conveniva ricorrere a questa soluzione, che si può domandare rifugio de' miseri, che ci sieno Istorie, ò Favole, la cui notizia non sia pervenuta da' Greci a' Latini. Era dunque da cambiare in λεαίνης η in ε così λεαίνεες, & in ἔλαφον φ in β così ἔλαβον, & in μέροπας l'o ultimo in ι così μέροπις. Et il sentimento era tale: *O Callisto già beata Vergine Arcadiana, che salisti sul letto di Giove con quattro piedi, quanto avesti migliore ventura di mia Madre, la quale con forma di fiera, con pilose membra, con occhio bieco avendo cambiati i dolorosi affanni mitighi la trasformazione, la quale Diana cacciò del Coro, e gli uomini la reputarono essere la figlinola de' Titani dalle corna d'oro*, cioè essa Diana per cagion di bellezza. Ancora diceva, che si potea leggere λεαίνη da λεαίνομαι. Questa opinione del Castelvetro non dispiacque, & essendo comunicata da lui con Francesco Robortello, parve ad esso Robortello di pubblicarla, scrivendola in certo suo libro. Ma Carlo Sigone da Modena, che si prese per impresa di biasimare ciò, che aveva scritto Francesco Robortello in un suo libro, intitolato *Caroli Sigonii emendationes*, in parte ancora biasimò questa opinione, dicendo, che λύπης per *di Leonessa* si doveva ritenere, e che è posta *Leonessa* in luogo d'*Orsa*, siccome i Poeti pongono *Pollux pro Castore, Teucer pro Dardano, Scylla Nisi pro Scylla Phorci, Hectorea pro Æneja, Pheneum pro Pallanteo, Sidonia Dido pro Tyria*; e che dov'è scritto λύπης è da scrivere λείπης. A cui non è da dire altro, se non che è cosa molto differente quella, che adduce, e non conviene punto alla proposta materia, dove si parla d'*occhio bieco*, che per se ha il suo effetto, siccome hanno le qualità soprapposte *Forma di fiera, Pilose membra* senza giunta di animale; là dove quello, che adduce, non poteva per se stare senza nominare quello, che si nominò. Senza che, non doveva addurre per provare quello, che intendeva di provare, che sia posta un'Istoria per un'altra. Ma bastava, che si mostrasse, se avesse esempio, che un membro d'uno animale fosse attribuito ad un'altro animale, il qual membro non fosse perciò più efficace, siccome non è l'occhio della Lionessa in oscurità, & in ispavento più di quello dell'Orsa. Comecchè non sia così senza contrasto niuno da concedere, che sia vero, che le predette Istorie sieno poste per altre, di che per avventura altra volta si parlerà. Nè si dee riputare così mal detto ἄχεα λύπης, dicendosi poco prima λάχνα γυίων μορφᾷ θηρῶν.

Luogo di Cesare nel 3. lib. della Guerra civile ammendato.

NEL Lib. 3. della Guerra civile di C. Giulio Cesare si trovano queste parole: *Cohortemque duplici stipendio, frumentove & spetiariis, militaribusque donis amplissimè donavit*. Le quali, secondo che confessa ognuno, sono

sono contaminate; ma gran dubbio ha come si debba levar via la contaminazione. E lasciando dall'un de' lati quello, che dicono gli altri, e spezialmente Pietro Vittorio nel lib. 1. al cap. 23. delle Varie Lezioni, a me pare, che agevol cosa sia il levarla via, se ci immaginiamo, che colui, che scrisse; e contaminò queste parole, proferisse, e scrivesse R. in luogo di L., come molti fanno. Perchè è da dire: *Cohortemque duplici stipendio, frumento, veste, & aliis militaribus donis amplissime donavit*. Adunque in luogo d' *Aliis* fu scritto *Ariis*, & in luogo d' *Et*, *Ti*. E *que* vi s' è aggiunto, nè è in tutti i testi: siccome non v'è *Et*. E di *ste* fu fatto *spe*.

Timante lodato a torto nella pittura del Sacrificio d' Ifigenia.

E' Commendato Timante pittore da Cicerone in Orat. da Plinio Lib. 35. cap. 10. da Valerio Massimo Lib. 8. cap. 12. da Quintiliano Lib. 2. cap. 13. per molto ingegno, che nel Sacrificio d' Ifigenia avendo dipinto Calcante tristo, e Ulisse più tristo, & aggiunto il colmo di tutta quella tristizia, che fosse possibile a Menelao, consumata ogni affezione, non avendo via di fare il volto del padre tristo, come si conveniva, gli coperse il capo col mantello, e volle che fosse libero a ciascuno a pensare tacitamente seco medesimo, quale tristizia vi dovesse apparere. Ma al parer mio, di questo trovamento è senza niuna ragione lodato Timante da tanti valentuomini, & essi senza dubbio sono da biasimare, siccome smemorati, e tracutati, i quali seguendo l'uno quello, che ha detto l'altro, senz' altro riguardamento si sono dimenticati d'aver letto in Euripide nell'Ifigenia in Aulide, che il Messo raccontante il sacrificio di lei dice essere avvenuto ciò, cioè che il padre col mantello si coprì per inestimabile dolore il capo. Dal qual raccontamento il predetto pittore senza sottigliare molto prese l' Istoria della sua pittura.

Timante è scioccamente commendato nella pittura del Ciclope.

E' Ancora commendato questo pittore, che in una picciola tavoletta avendo dipinto il Ciclope addormentato, e volendo dimostrare, qual fosse la grandezza sua, vi dipinse appresso un Satiro, che col Tirso gli misurava il dito grosso della mano, facendo che nell' opere sue sempre s' intendesse più che non dipingeva. La qual commendazione non è nè singolare, nè da tenerne molto conto, conciosia cosa che o dipingasi in tavola picciola, o in tavola grande, o in figura maggiore del naturale, o in minore, che che sia, sempre la cosa dipinta si regola secondo la proporzione dell' uomo comune, che il dipintore accorto preso tempo vi suole aggiungere, in guisa che poteva Timante senza fare che un Satiro gli misurasse il dito grosso, quasi sia verisimile che mai più non avesse

aveſſe veduto il Ciclope, dipingere Aci, e Galatea, o altre Ninfe appreſſo lui o in iſpelonche, o in ſul lito del mare, o peſcatore, o navigante, & avrebbe ſoddisfatto à veditori della quantità della grandezza di lui.

Come Pietro Bembo voleva dare ad intendere di ſapere, e d'aver quello, che non ſapeva, e che non aveva.

E' Commendato Pietro Bembo di corteſia, e di candore d'animo, cioè che non diceſse una coſa per un' altra per apparere; e forſe non era tale. Lodovico Caſtelvetro gli fece domandare per mezzana perſona cara a lui, che per corteſia non gli doveſſe negar di dire, s'egli credeva, che il verſo Provenzale, che è nella Canzone del Petrarca

Laſſo me, ch' io non so, in qual parte pieghi,

Drez & raiſon es qui en ciant em demor,

foſſe principio d'una Canzone d'Arnaldo Daniello; & appreſſo, ſe lo intendeva, di ſponergliele; & ultimamente, s'egli aveva quella Canzone, di permettere che ne poteſſe trarre un eſempio. A cui egli riſpoſe, che non credeva, che quel verſo foſſe principio di Canzone d'Arnaldo Daniello, ma lo ſapeva certo, avendo l'eſempio della Canzone appo ſe in un volume di Canzoni Provenzali, della quale non voleva permettere che ſe ne traeſſe eſempio, ſiccome non voleva ſporre il verſo allora, dovendo egli in brieve pubblicar quella Canzone con tutte le altre Provenzali accompagnate da certe ſue ſpoſizioni, dalle quali eſso Lodovico potrebbe imparare quello, che voleſse dir quel verſo, e gli altri; ſiccome ancora per la pubblicazione avrebbe l'eſempio di quella Canzone, e dell' altre. Ora il Caſtelvetro fece di nuovo dire al Bembo, ch'egli ſapeva certo, ch'eſso Bembo non ſapeva, che quel verſo foſse più d'una Canzone d'Arnaldo Daniello, che d'una d'un'altro Poeta; & appreſſo che non intendeva quel verſo, & ultimamente, che non aveva l'eſempio di quella Canzone, non che foſſe per pubblicarla con l'altre Provenzali accompagnate da ſpoſizione niuna. Et a ciò dire diceva il Caſtelvetro d'eſſere indotto per forza, conoſcendo, ch' eſſo Bembo non avrebbe negato nè la ſpoſizione di quel verſo, ſe l'aveſſe ſaputa, nè l'eſempio di quella Canzone, ſe l'aveſſe avuta eſſo, non men vago d'apparer di ſapere, e ſpezialmente delle coſe del Petrarca, che d'eſſere tenuto corteſe. Ora, poichè fu morto, ſi trovò la coſa ſtar così, e per le lettere ſue, che furono ſtampate dopo la morte ſua, perciocchè ſcrivendo a Federico Fregoſo confeſſa di non avere, nè mai aver veduto quella Canzone; e per gli Libri Provenzali trovati appo lui, che pervennero tutti in mano del Caſtelvetro, ne'quali non era queſta Canzone. Ora, quel verſo non hà molto dello ſtile d'Arnaldo Daniello; anzi è compoſto di due mezzi verſi, cioè di *Drez & raiſon es,*

e di *Qui en ciant em demor.* Li

Li quali due mezzi versi si trovano spesso nelle Canzoni Provenzali, e significa *em demori*, nella qual voce consiste la difficultà; e *mi demori*, cioè *e mi riposi*, *e tranquilli*: nel qual significato ancora l'usarono le Novelle antiche 26. a 12. *Or dimoraro, e diceano, molto bene di loro Signiore*, cioè menarono vita lieta, e tranquilla.

Considerazione di Giulio Camillo Delminio de gl' indovini Virgiliani.

SOleva Giulio Camillo Delminio dire, che era da por mente ad un consiglio mirabile usato da Virgilio nel modo del far predire le cose future a gl' indovini; e soggiungeva, ch' essendo da lui introdotti quattro indovini a profetare, due profetavano legati, e due sciolti: Profetavano legati Proteo, e Sileno; Proteo nel Lib. 4. della Georgica. Sileno nell' Egloga 6. Profetavano sciolti Eleno, e la Sibilla; Eleno nel Lib. 3. dell' Eneida, la Sibilla nel Lib. 6. E che la ragione, che aveva indotto Virgilio a far così, era stata, che Proteo, e Sileno avevano da se lo spirito Profetico, e non dipendevano da altra Deità, in guisa che non volendo profetare conveniva, che fossero costretti a far ciò legati. Ma Eleno, e la Sibilla, che avevano lo spirito Profetico da altrui, e che non profetavano, se non quando era loro prestato lo spirito da Deità forestiera, non potevano, nè dovevano esser legati, poichè il legargli e'l constringergli non avrebbe operato nulla, se non fosse loro stato donato lo spirito. La qual considerazione quanto abbia di fermezza, è agevole a discernere, se altri bene riguarderà, come Virgilio introduce altri indovini, che hanno lo spirito dell' indovinare da se, e non dipendono da altrui, a far ciò slegati, come le Parche nella quarta Egloga; E come non è vero, che Sileno sia introdotto come indovino nella sesta Egloga, ma come cantore semplice, che canti alcune cose di scienze, & alcune Istorie non peravventura sapute da giovinetti di contado, ma conosciute ottimamente da gl' intendenti uomini esercitati ne gli studj delle lettere. Il che non è, nè si dee domandar Profezia; e come Proteo è introdotto da Virgilio non ad antidire cose future, ma ridir cose passate, legato, perchè questa è sua natura, e suo privilegio non dir cose passate, non sapute, o future, se non costretto, e legato, per la sua mutabilità in diverse forme, siccome appare per quel, che dice Virgilio, e Omero, quando induce Menelao a costringerlo ad insegnargli la via da uscire del luogo dov' era, & a dire quel, ch' era divenuto de' suoi amici, e compagni nel Libro Δ dell' Odissea. E se ben mi ricorda, Platone in certo de' suoi ragionamenti par, che gli assegni questa natura di non dire la verità, se non costretto, quantunque Ovidio senza costringimento niuno lo fa di sua volontà profetare nel Lib. XI. delle Trasformazioni.

Namque Senex Thetidi Proteus prædixerat inde:
Concipe, Mater eris juvenis, qui fortibus armis
Acta patris vincet, majorque vocabitur illo.

La

La qual Profezia, che dovesse nascere di Tetide persona maggior del Padre, siccome Ovidio attribuisce a Oroteo, così Apollodoro nel Lib. 3. della sua Libreria attribuisce ad essa Tetide, o a Prometeo. Ma se Sileno non profetava se non legato, secondo l' opinione di Giulio Camillo di mente di Virgilio, onde è avvenuto, ch'egli hà introdotto Sileno a profetare slegato in quel suo Sonetto, molto lodato comunemente, in cui egli tanto si compiaceva, scritto in onore di Gio: Matteo Giberto, servitore secondo il cuore di Papa Clemente Settimo?

Tu, che secondo l' alta Roma onora,
Sol coglier puoi per queste valli ombrose
Le viole più fresche, e rugiadose,
Nate ad un parto con la bella Aurora.
A te il gran Tebro le sue sponde infiora,
Et alla fronte tua purpuree rose
S' apron d' ornarla quasi vergognose,
Che ghirlanda maggior t' aspetta ancora.
A te i candidi pomi, a te pendenti
Metton dolce rossore; e 'l Ciel sereno
Veggiam più ognora, e i prati assai più molli.
Così cantò d' un sasso in dolci accenti
Di furor pieno il buon pastor Sileno:
E Giberto sonar, Giberto, i colli.

Ma' dirà alcuno: il canto di Sileno in questo Sonetto non è Profezia. Il che io acconsentirò di leggiere, non vi veggendo Profezia niuna; e soggiugnerò, se non v' è Profezia, perche ha eletto egli più tosto la persona, e 'l nome di Sileno per parlatore di queste cose, che un' altro? Perchè lo fà pieno di furore, che pure non è altro, che o essere forsennato, o ripieno di Spirito Profetico. Di vero non appare ragione, perchè dovesse eleggere anzi lui, che un' altro, non s'accostando egli più a questa materia, che un' altro. Ma appreso a che è egli condotto a cantar da un sasso? Perchè non da una spelonca? perchè non dall' asino? Senza che altri si maraviglierebbe, come fosse possibile, che i colli potessero sonar *Giberto Giberto*: la qual cosa non possono fare, se non per la voce ribattuta, che Eco si domanda, non si ripetendo le parole per Eco, se non quelle, le quali sono antidette. Ma poichè Giberto non s'è antidetto, in qual maniera s'è potuto ripetere da' colli? Sarebbe ancora per avventura chi direbbe non senza riso: Oh qual grande offerta è questa, che il secondo Uomo di Roma possa cogliere viole per le valli ombrose, o fiori per le rive del Tebro, o rose, o mele? Il che non si niega a niuno, quantunque di bassa condizione. Non fece così Virgilio, che offerendo l' edera nell' Egloga 7. l' offerisce con ogni modestia, & umiltà:

Atque hanc sine tempora circum
Inter victrices hederam tibi serpere laurus.

O

Ma che diremo, che vuole, ch'egli folo poffa cogliere viole, fiori, rofe, e mele, e nondimeno lo nomina per lo fecondo uomo di potenza di Roma? Adunque il primo, cioè il Papa, che è Signore feprano, avrà le mani legate, ficchè non potrà cogliere?

Quale fia la correzione di Girolamo Rufcello delle Novelle del Boccaccio.

SI trovava Lodovico Caftelvetro infieme con Francefco Robortello in Vinegia in una ftamperia, dove fi ftampava il Decameron di Giovanni Boccaccio ad iftanza di Girolamo Rufcello, che l'aveva fecondo lui liberato da gli errori altrui, e manifeftati ancora i proprj del Boccaccio, e dichiarati i luoghi ofcuri. Ora era quivi un Fiorentino, che aveva la cura, che quefta Opera fi ftampafse appunto come aveva ordinato il Rufcello, e comendava oltre ogni credere la diligenza del Rufcello ufata in quefto Libro, e la dottrina fua nella Lingua Volgare, e moftrava loro in pruova di ciò alcune Chiofe pofte nello margine di detto libro. E la prima, che loro moftrò, fi fu una cotale: *Menomare è voce affettata*. Allora diffe il Caftelvetro rivolto a quel Fiorentino: *Ditemi*, vi prego, *fe Menomare è pane, o melone*. Come, rifpofe il Fiorentino, pane, o melone? *Menomare* fignifica *appicciolire*, & è prefo dalla voce Latina *Minimus*. E foggiunfe il Caftelvetro: perdonatemi, io credeva, poichè il Rufcello afferma effere voce affettata, effere pane, o melone, o cofa tale, che s' affettaffe, e fi tagliafse in fette, come s' affetta, e fi taglia in fette il pane, e'l melone. Allora il Fiorentino, parendogli avere intefo il motto, difse: Voi fcherzate, ma il Rufcello parla daddovero. Ora lafciando lo fcherzo da parte, difse il Caftelvetro, perchè giudica il Rufcello, che *Menomare* fia voce affettata, o ricercata dal Boccaccio, certo non per altro, fe non perchè fofse poco ufata al tempo del Boccaccio, e che perciò altresì egli l'abbia ufata poche volte. Così ha, rifpofe il Fiorentino. Et io vi dico, foggiunfe il Caftelvetro, che il Boccaccio l'usò poche volte, non perchè fofse voce rara, e che cadefse poche volte in fulla lingua del popolo; ma l' usò poche volte per lo contrario. Cioè perchè s' ufava troppo fpefso, & era di quelle parole, che i Rettorici Latini chiamano *Contrite*, e popolari, in guifa che fu rifiutata dal Boccaccio, come troppo famigliare, non che fia ftata ricercata, & invitata come fconofciuta, e per poco foraftiera. La qual cofa è afsai manifefta a chi legge i libri fcritti poco fopra il tempo del Boccaccio, e al tempo del Boccaccio, ne' quali fi truova afsai fovente. Ma acciocchè intendiate, a che fofse indirizzato il mio motto, domandando, fe *Menomare*, fofse pane, o melone, poichè è voce affettata; io volli dire, che voce più ricercata, e meno ufata è *Affettata* in quefta fignificazione, che non è *Menomare*, non fi trovando in niun Libro, nè ufandofi per niuno, fe non per perfone ignoranti, che parlano

lano Latino in Volgare, come sono Frati, e Maestri da Scuola, e simili. Appresso il Fiorentino mostrò una Chiosa posta nella narrazione della pestilenza intorno alla voce *Habituri*, & era così fatta. *Questa voce non fu scritta dal Boccaccio in questo luogo, nè si truova altra volta in questo Libro, nè in niun' altro dell' Autore, nè in niun' altro d' altro Autore, nè si usò mai nel popolo Toscano, nè s' usa. Ma per errore della mano d' alcuno Scrittore è venuta scritta così fatta in luogo d' Habitari*. Ora disse il Castelvetro: *Habitari* non fu scritto dal Boccaccio nè quì, nè altrove, nè da niun' altro della Lingua Volgare, nè s' usò, nè s' usa appo niun popolo di Toscana. Ma *Habituri* fu scritto dal Boccaccio quì, & altrove, in questo Libro, & in altri Libri, e da Giovanni Villani, e da Pietro Crescenzo, o dal suo Volgarizzatore, e da altri s'usò, e s' usa tuttavia in Toscana, e spezialmente in contado. Udendo il Fiorentino parlare il Castelvetro così fattamente, mostrò di maravigliarsi ne gli atti, e si stava cheto. Perchè il Castelvetro seguitò, e domandollo, che gli dicesse ancora alcun'altra cosa, nella quale avesse ammendati gli altrui errori in questo Libro. Et egli disse: Gli altri Scrittori, o Stampatori avevano commesso un' errore grave in iscrittura, non avendo posti gli accenti sopra A preposizione, e sopra O, quando è particella scompagnativa, e simili, sopra le quali il Ruscello gli ha riposti. Allora il Castelvetro, presa una carta scritta, la porse al Fiorentino, dicendo: Giuratemi quì, che voi credete, che Giovanni Boccaccio scrivesse gli acccenti sopra queste particelle. Ma il Fiorentino tirandosi indietro disse: Mai nò, ch' io nol credo; ma vi vogliono essere secondo la diritta scrittura; e perciò il Ruscelli ve gli ha riposti. Adunque, rispose il Castelvetro, se il Boccaccio fu ignorante, e scrisse male il suo Libro, il Ruscello ha tanta carità, che vuol coprire la sua ignoranza; & appresso vuole ingannare noi altri, facendoci credere, che il Boccaccio sapesse quel, che non sapeva, cioè scrivere dirittamente. Il che quanto sia da commendare, veggaselo egli. Ma lasciando ciò da parte, io dubito assai, anzi mi pare esser certo, che questo sopraporre gli accenti a queste particelle sia un contaminare la diritta scrittura, e non ammendare la contaminata; conciosia cosa che A proposizione, & O particella scompagnativa sieno voci disaccentate, cioè tali che si sostengono dall' accento della voce, a cui s' accostano. Ora se non possono ricevere accento, come vuole il Ruscelli loro sopraponergli? Se perciò gli vuole loro sopraporre, perchè concorrano, pogniamo A preposizione con Ha verbo, & O particella scompagnativa con Ho verbo, l' accento si dee sopraporre a quelle voci, che il ricevono, e l' hanno, cioè ad Ha, & ad Ho, non parendo a lui, che per distinzione di queste voci basti la H, che è compagna dell' una, e dell' altra. Ma poichè il Ruscello, secondo che affermate, ha impreso a dimostrar tutti gli errori del Boccaccio commessi nelle Novelle, veggiamo, se n' ha dimostrato uno, che è secondo me in quelle parole del

 fine

fine della prima giornata: *Dioneo solamente, tutti gli altri tacendo già, disse: Madonna, come tutti questi altri hanno detto, così dico io, sommamente essere piacevole, e commendabile l' ordine dato da voi; ma di spezial grazia vi chieggio un dono, il quale voglio, che mi sia confermato per insino a tanto, che la nostra compagnia durerà, il quale è questo: Che io a questa legge non sia costretto di dovere dire novella secondo la proposta data, se io non vorrò, ma qual più dire mi piaccia. Et acciocchè alcun non creda, che io questa grazia voglia, siccome uomo, che delle novelle non abbia alle mani, insin da ora son contento d' essere sempre l' ultimo, che ragioni*. Ora in queste parole ha errore, che non conveniva a Dioneo dire di voler essere sempre l' ultimo, che novellasse per dimostrare, che avesse delle Novelle alle mani, bastandogli solamente ad averne una, se non era costretto a dire secondo la proposta data, la quale non gli poteva essere occupata da niuno altro della brigata, o fosse egli il primo, o l' ultimo, che novellasse. Allora disse il Fiorentino: Questo errore non ha ammendato il Ruscello, nè l'ha considerato. Ma perchè a me pare, che mostriate d'aver veduti nel Boccaccio ancora de gli altri, i quali per avventura non ha veduti il Ruscello, sarà bene, che andiate a casa il Ruscello a trovarlo, & a ragionar con lui, siccome con colui, che è piacevole gentiluomo, e vi vedrà volentieri, e v' ascolterà ragionare di queste cose, conciosia cosa che egli non si parta mai di casa. Ben, disse il Castelvetro, ditemi: è per avventura il Ruscello ammalato? Nò, disse il Fiorentino, anzi la mercè di Dio è sano come niuno di noi. Ha egli, soggiunse il Castelvetro, briga con niuno? Come briga? rispose il Fiorentino: non ha in tutta Vinegia il più pacifico uomo di lui. Dee per avventura dare grossa somma di danari, disse il Castelvetro, altrui, che non abbia di che pagare? E'l Fiorentino: ha egli più tosto da avere, che da dare altrui. Adunque, soggiunse il Castelvetro, se il Ruscello non si dimora in casa per queste cagioni, per quali vi dimora egli? Vi si dimora, rispose il Fiorentino, per non isviarsi dallo studio uscendo di casa. Bene stà, disse il Castelvetro, io non sono usato d' andare a trovare a casa coloro, che sono tanto intenti allo studio, che per non isviarsene non escono mai di casa. E detto ciò, dicendo addio al Fiorentino, se n' andò col Robertello a fare altro. Il Fiorentino poi, secondo che è da credere, raccontò tutto questo ragionamento al Ruscello, ma il Ruscello in questo stesso libro delle Novelle non fece menzione se non dell' errore ultimo non veduto da lui, commendando il Castelvetro per farlosi amico con le commendazioni, acciocchè non pubblicasse la sua ignoranza.

Alcuni difetti commessi da Giovanni Boccaccio nel Decamerone.

INtorno alla Confessione prima ha peccato il Boccaccio, tralasciando la menzione di lei nella narrazione distesa della pistolenza, siccome ancora

cora doveva ricordarsi della Comunione, e dell' estrema Unzione, e del raccomandar l'anima a Dio de' morienti. Perciocchè doveva dire, che la gente moriva senza aver Prete, o Frate presso, dal quale si potesse confessare, o Cappellano, che gli recasse il Corpo del Signore, o che le desse l'estrema unzione, o le raccomandasse l'anima, per fare la pistolenza piena di maggior miseria, e muovere compassion maggiore ne gli animi de' Lettori, delle quali quattro cose Confessione, Communione, Unzione, e raccomandazione dell' anima a Dio non doveva dimenticarsi, poichè s'era ricordato di dire, che la gente morta era sepellita senza molti Preti, che è cosa da tenerne meno conto.

Ha poi peccato nella Confessione in non conservar l'usanza, e la debita umiltà del confessantesi; perciocch'egli ha fatto, che la moglie di Ferondo, quand'è in atto di confessarsi segga a' piedi dell' Abate, da cui si doveva confessare; e non pure la moglie di Ferondo, ma ancora la moglie del Geloso, dicendo ch' ella si pose a sedere a' piedi del marito, ch' era in forma di Prete per udire la confessione di lei; perciocchè le donne, e gli uomini in questo atto di confessare sogliono stare in ginocchione, e non a sedere. Alcuni s'immaginano, che a quel tempo fosse usanza in Firenze, che le donne confessantisi sedessero.

Appresso ha peccato nella Confessione nella novella del Geloso, che confessa la moglie, facendo che il Cappellano conceda al marito che si vesta da Prete, e che in forma di Prete oda la Confessione; e non solamente gliele concede, ma è mezzano dicendo alla donna, che non la poteva udire, e che le manderebbe un suo compagno, & in quella mattina, nella quale si doveva comunicare. E qual Cappellano sarebbe stato così scellerato, e di così poca divozione verso Dio, e di così poco timore del Mondo, che s' avesse lasciato indurre a consentire, e a tener mano a così malvagio inganno così tosto? Conveniva che prima si fosse eletto, e con molte parole dimostrato, che questo così pieghevole Cappellano al male operare fosse tra' Preti un Ser Cepperello.

Appresso non ha conservata l'usanza della Confession delle donne nella predetta Novella del Geloso confessante la moglie, perciocchè appressandosi la Festa del Natale, la donna disse al marito, che se gli piacesse ella voleva andare la mattina della Pasqua alla Chiesa, e confessarsi, e comunicarsi, come fanno gli altri Cristiani. Ora le donne si sogliono confessare un mese almeno innanzi che si comunichino, e poi alcuni giorni innanzi e ancora la mattina riconciliarsi. Gli uomini, e spezialmente i gran peccatori si sogliono condurre infino all'ultimo punto a confessarsi.

Nella quale Novella pure ha un'altro difetto del Boccaccio, il quale ha tralasciato di dire, come la Comunione fosse impedita alla moglie del Geloso; perciocchè avendo ella detto di volersi confessare, e comunicare, & avendone avuta licenza dal marito, o doveva siccome si confessò comuni-

municarsi, o esserle vietata la comunione insino a tanto che si pentesse di dormir col Prete. Ma ella non si comunica, ma solamente ode Messa, nè dice ragione niuna, perchè non si comunica.

E' da vedere, che con poco consiglio non sia stata la Confessione adoperata dalla Reina di Francia, che richiese d' Amore il Conte d' Anguersa in grida, quando il Boccaccio dice: *E oltre a ciò in molte altre parti una grida fece il Re andare, che chi il Conte d' Anguersa, o alcuno de' figliuoli gl' insegnasse, maravigliosamente da lui per ogn' uno sarebbe guider donato, conciofosse cosa che egli lui per innocente di ciò, perchè in esilio andato era, avesse per la confessione fatta dalla Reina.* Perciocchè a me non pare verisimile, che il Re avesse voluto pubblicare la vergogna della moglie, e per conseguente la sua, per bando generale potendo fare altramente.

Ancora non serba il Boccaccio le ragioni della Confessione, quando nella Novella di Ser Cepperello fa dire a due giovani Fiorentini queste parole: *Prete, nè Frate ci sarà, che il voglia, nè possa assolvere, perchè non assoluto anche sarà gittato a' fossi.* Perciocchè qualunque Prete, o Frate in caso di morte può assolvere, e dee assolvere ogni peccatore, purche si confessi. Ma doveva il Boccaccio dire, che confessandosi pur Ser Cepperello, e morendo, se per avventura si fossero scoperti dopo la morte gli orribili suoi peccati, il popolo potrebbe prendere quindi cagione di far danno a' due giovani di quella medesima nazione, quasi essi fossero cotali.

Ma quella confessione di Ser Cepperello ha un grave difetto da parte del confessante, & uno non leggiero da parte del Confessoro. Non pecca poco Ser Cepperello, che mentre tenta il fuggire di parer' uomo reo e peccatore, si fa semplice troppo, e inclinato troppo alla falsa e superflua divozione, per la quale il Frate, che non era del tutto ignorante, nol doveva riputare per santo, nè predicarlo per santo, ma per persona che sentisse anzi dello scemo che no. Overo doveva il Boccaccio formare quel Frate persona tonda, e che avesse così fatta opinione, e zelo puerile.

Era adunque quel Frate Confessoro valente, e nondimeno in confessando nè dimanda per ordine de' peccati, nè di tutti i peccati, secondo che sogliono fare i valenti Confessori. Perciocchè ancorachè cominci a domandare de' sette peccati mortali, e domandi della lussuria, della gola, dell' avarizia, e dell' ira, non domanda perciò nulla della superbia, della invidia, e della accidia, i quali tre peccati sogliono essere assai più in coloro, dove son meno i quattro primi. Nè gli domanda cosa niuna de' comandamenti della prima tavola, nè della seconda, se non di due, cioè della falsa testimonianza, e del dir male d' altrui, e se ha tolto quel d' altrui per forza, o per inganno. Là onde Ser Cepperello fuori delle domande, da se, e non perchè le parole del Frate gliele tornassero a mente, confessa d' aver peccato contra i comandamenti della prima tavola, avendo sputato in Chiesa, e fatto spazzare la casa il Sabbato passato vespro, e contra il primo comandamento della seconda tavola avendo bestemmiata la madre.

Nella Novella di Tedaldo s'è peccato non leggiermente nell' accufare la Confeffione, e prender quindi cagione di dir male de' Frati per cofa, per la quale nè la Confeffione meritava d'effere accufata, nè perciò i Frati biafimati. Perciocchè fe il Frate nella Confeffione aveva riprefa la Donna dell' adulterio, aveva fatto quello, che fi conveniva; e poichè donna aveva mutato parere, non oftante la riprenfione del Frate, che neceffità era a Tedaldo d'entrare in quelle novelle così fconcie, fe non per moftrarsi ben del tutto nemico di Dio, quafi non gli baftaffe il peccare, fe non fi sforzava ancora di provare, che era ben fatto il peccare?

Difetti commeffi dal Boccaccio nelle richiefte d' amore, che fon fatte alle Donne da perfone religiofe.

PRima è da por mente, che la Religione porta con feco tanto rifpetto, e dee effer tanto netta, e lontana da ogni difoneftà, che i Religiofi non poffono richieder le donne d'amore fenza fcandalo, nè le donne acconfentono loro, fe non indotte con argomenti nuovi, e non più penfati, o con alcuno inganno &c.

Annotazione.

Scuopre il Caftelvetro parecchi errori, & inverifimili nelle Novelle del Boccaccio intorno alla propofta materia. Ma perchè quefta è troppo fangofa, non è convenevole il pubblicarli. Come chè tutto fi ripruovi, la fteffa correzione è tuttavia tale, che può nuocere a gli animi onefti, e dilicati. Il perchè meglio amo di veder fepolti, che pubblicati alcuni altri capitoli, cioè: *Difetti commeffi dal Boccaccio ne gli amori delle pulcelle. Nella Domenica pare il Boccacio aver commeffo alcuno errore. Difetti commeffi dal Boccaccio nel tempo di trovarfi infieme gli amanti a traftullarfi. Dell' agio preftato alle donne maritate di trovarfi con gli amanti loro.* Parmi folamente di potere por quì le offervazioni fatte dal fuddetto Caftelvetro fopra la Novella quinta della prima giornata delle Novelle. Dice egli così.

Intorno a quefta Novella fono da confiderare alcune cofe. Si dice prima, che la Marchefana di Monferrato *entrò in penfiero, che quefto voleffe dire, che un così fatto Re, come era il Re Filippo il Bornio, non effendovi il marito di lei, la veniffe a vifitare.* E nondimeno la Marchefana, fe favia era, come la fa il Boccaccio, entrar non doveva in così fatto penfiero, ma doveva entrare in penfiero, perchè più tofto il Re voleffe entrare in mare a Genova, che a Marfiglia, effendo il porto di Marfiglia nel fuo Regno, fe a que' dì perciò era nel fuo Regno, o più vicino al fuo Regno, e più dirimpetto all' Africa, dove intendeva di paffare. E non trovando cagione niuna verifimile, potevafi indurre a credere, che la fama della fua bellezza l'avefse mofso a far quefta deliberazione d'entrar più tofto in mare a Genova, che a Marfiglia, per aver cagione di vifitarla. Adunque non fi doveva ma-

maravigliare la Marchesana, che il Re passando per Monferrato andasse a visitarla, o a mangiar con esso lei; ma si doveva maravigliare, che andasse a Genova senza necessità, e con disagio poi si dice: *E fatte senza indugio quante galline nella contrada erano ragunare, di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale. Il Re, e la Marchesana sedettero ad una tavola, e gli altri gentiluomini ad altre mense furono serviti*. Ora non è cosa verisimile, che à gentiluomini, che furono serviti ad altre mense, fossero posti innanzi messi di galline sole, come furono posti al Re, & alla Marchesana; perciocchè à gentiluomini del Re non faceva bisogno fare questa dimostrazione, che intendeva di far la Marchesana con le galline al Rè, e spezialmente dicendosi: *di quelle sole varie vivande divisò a' suoi cuochi per lo convito reale*. Ma postochè fuori d'ogni dovere avesse la Marchesana fatto porre davanti à gentiluomini quelle medesime vivande, che fece porre dinanzi al Re, non era bisogno di tanta infinita moltitudine, dicendosi: *Perciocchè mandato avanti ogni uomo, esso con poca compagnia di gentiluomini entrò in cammino*. Non facea dunque mestiere, che facesse ragunar quante galline erano nella contrada. E forse che poche galline sono nel Marchesato di Monferrato? Appresso si dice: *Et avvicinandosi alle Terre del Marchese un dì avanti mandò a dire alla Donna, che la seguente mattina l'attendesse a desinare; e comechè il Re conoscesse il luogo, là dove era, dovere essere tale, che copiosamente di diverse salvaggine aver vi dovesse, e l'aver davanti significato la sua venutà alla Donna spazio l'avesse dato di poter far cacciare &c.* Ora il Boccaccio fa, che il Re si maravigli di quello, di che non si dovrebbe verisimilmente maravigliare; e fa che non si maravigli di quello, di che verisimilmente si dovrebbe maravigliarè. Non si doveva il Re maravigliare verisimilmente, che non avendo dato altro spazio alla Donna, che d'un dì, o d'un mezzo dì, ella non avesse fatto cacciare, essendo soprapresa, e quasi stordita dalla venuta d'un tanto Re. Senza che non è sempre vero, che ogni dì cacciando si prendano salvaggine, e che le salvaggine fresche sieno tali, che si debbano cuocere. Ma si doveva ben maravigliare verisimilmente, che la Donna non facesse porre avanti, se non galline sole, e non galli ancora, e capponi, e vitelli, e montoni, e colombi, & altri animali dimestichi, che altri non si può scusare di non avere, nè per ventura si prendono cacciando. E se per avventura la Donna gli avesse posti innanzi messi di carne di diversi animali dimestichi senza salvaggine, sarebbe stata conportevole la maraviglia, chè si faceva il Re, perchè non vi fossero salvaggine, quando avesse avuto più tempo da far cacciare. Ma a questa maraviglia non si poteva pervenire, se non cessava prima la cagione dell'altra. Ultimamente si dice. *Ma pure venendo l'un messo doppo l'altro, cominciò 'l Re alquanto a maravigliarsi, conoscendo quivi, che quantunque*
le

le vivande diverse fossero, non per tanto di niuna cosa essere altro, che galline. Per le quali parole, e per altre seguenti appare, che a gli occhi del Re, non che al palato, era manifesto, le vivande essere di galline sole. Ma se la cosa sta così, poco si confà questa dimostrazione con quello, che intendeva di mostrare la Marchesana. Perciocchè quantunque le femmine sieno tutte d'una fatta, e d'una sostanza; e tanto piacere si prenda d'una nobile, quanto d'una vile; e tanto d'una bellissima, quanto d'una, che non sia tanto bella: nondimeno il Re non portava questa opinione, nè conosceva questa uguaglianza; là onde ancora non doveva in questi messi conoscere la conformità, ma per la conditura riconoscer l'uno da più che l'altro, o almeno stimargli cosa diversa. Quanto meglio Quinzio appresso Livio nel lib. V. della 4. Deca fa simile dimostrazione con messi fatti di carne di porco dimestico, riputati da gli assettati a tavola di diverse salvaggine, in queste parole: *Est autem res simillima Chalcidensis hospitis mei, hominis & boni, & sciti convivatoris, apud quem solstitiali tempore comiter accepti, quum miraremur, unde illi eo tempore anni tam multa, & tam varia venatio: homo, non quam isti sunt, gloriosus renidens, condimentis, ait, varietatem illam, & speciem ferinæ carnis ex mansueto sue factam. Hoc dici apte in copias Regis, quæ paullo ante jactatæ sunt, posse. Varia enim genera armorum, & multa nomina gentium inauditarum Dahas, & Medos, & Chadusios, & Elimæos, Syros omnes esse haud paullo mancipiorum melius propter similia ingenia, quam militum genus*. E quanto meglio Estazio Comentatore d'Omero in B. Iliad. 244. 30. usa la dimostrazione del convito vulgato fatto ad Alessandro, che fu simile a quello raccontato da Livio per rappresentare, come Omero trasforma un fatto solo, & una cosa sola, come è il movimento del mare in varie comperazioni reputate diverse, quantunque sieno quella una stessa, soggiugnendo: κατὰ τὸν θρυλλούμενον ἀλεξάνδρου δειπνοκλήτορα ἐξ ἑνός τινος ὄψου πολλὰ τεχνώμενος ἔδεσμα. Cioè *secondo quel famoso invitatore d'Alessandro, apprestando d'una sola specie molte vivande*. Ora è da notare, che la Marchesana poteva per far questa dimostrazione così eleggere un'altro animale, di cui solo divisasse tutte le vivande, come fece della gallina; ma non aveva niuno altro animale, che meglio la potesse servire in questo caso della gallina, essendo il Re Francesco, che anticamente si domandavano i Franceschi Galli, volendo significar le Donne de' Galli, e scherzando col nome di Gallo, e di Gallina. Non è ancora da tacere, come il Re prese questo fatto per altro, che non era stato fatto dalla Marchesana. Percioc ch'egli considerata la solitudine delle Galline senza Gallo, s'immaginò, che la Marchesana gli volesse dire, ch'ella, e l'altre Donne di Monferrato fossero caste più che quelle d'altri paesi, e non attendessero a novelle d'amore, e perciò disse egli: *Donna, nascono in questo paese solamente galline senza alcun gallo?* E' da sporre quel verbo *nascono*, cioè *vivono*. Il che appare per le parole seguenti: *La Marchesana, che ottimamente*

mente la domanda intese, parendole, che secondo il suo desiderio Domenedio l'avesse tempo mandato opportuno a poter la sua intenzione di mostrare al Re domandante, baldanzosamente verso lui rivolta rispose: Monsignor nò. Cioè non nascono, o vivono senza gallo le galline, cioè non sono le Donne più caste quì, che altrove; ma io non feci così fatto convito perciò; ma fecilo per dimostrarvi, che quantunque le femmine in vestimenti, e in onori alquanto dall' altre variino, sono fatte quì come altrove. Là onde poichè non siete per aver da me più piacere, che da una altra più vile, o men reputata bella, potete senza smagare la mia buona fama, e l'onor del mio marito, che è vostro servitore, cercar' altro pascolo altrove senza scandalo niuno.

Che si dee giudicare delle cose contenute in certo Libretto, che è fuori sotto il nome d' Alessandro de gli Uberti.

E' Fuori un Libretto sotto il nome d' uno Alessandro de gli Uberti Fiorentino, nel quale egli è indotto a ragionare con Claudio di nazione Francesco d'alcune cosette del Boccaccio, e del Petrarca, e di Dante: la materia del qual Libretto è involata da più persone; e di ciò abbiamo evidente testimonio, che lo stilo mostra d'essere di persona, che non sappia la lingua. E' adunque questo Alessandro un di que' giovani Fiorentini dell' Accademia di Firenze, i quali in tutto lo spazio della vita sua fanno una Lezione, la quale, come diceva Alfonso Pazzi, mette loro insieme Benedetto da Monte Varco.

1.

Prima non vuole, che *Decamerone*, e *Principe Galeotto* sieno titoli scritti dal Boccaccio, perchè dice nel Proemio della quarta Giornata, che le sue Novelle sono state scritte senza titolo; & appresso; ch'egli non aurebbe cognominato il libro *Principe Galeotto*, come di nome di ruffiano &c. Ora è da sapere, che quella Opera si domanda essere senza titolo, che non ha alcuno de' titoli pomposi, dè' quali parla Plinio nella prefazione, & Aulo Gellio nella conclusione de' suoi Libri. E pure egli nomina le Giornate prima, seconda &c. sì come appare nella conclusione. Ma non diede a quelle il cognominamento di *Principe Galeotto*; Ma fu dato da altri; & il ricevette, avvegnachè fosse pomposo, e non abbominevole, per l'eccellenza di quel Libro, che era la vaghezza de' Signori, e delle Donne di quella stagione, sì come Cicerone chiamò Filippiche le sue Antoniane per l'eccellenza di quelle di Demostene. Ma mostra, ch' egli non fosse l' Autore, dicendo, *cognominato*, conciosia cosa che i sopranomi sopravvengono di fuori, come si vede Magno in Pompeo, in Alessandro &c.

2.

Appresso dice quel, che dice Pietro Bembo di *Cotesto*, che si dice delle cose, che sono da lato di colui, che ascolta; ma si aggiugne, che si dice

dice ancora delle cose dette di colui, che ascolta, avvegnachè le cose sieno lontane, come: o cotesto è buona parte. E che *Questo* si dice delle cose, che sono da lato di colui, che parla. Et io dico, che *Questo*, e ancora *Quello* si dice delle cose, che sono da lato di colui, che ascolta, e dette da lui. Gli esempj sono per tutto nelle novelle del Boccaccio, e nel Petrarca.

3.

Ancora dice, che i nomi non finiscono in consonanti, in guisa che conchiude, che si debba dire *Decamerone*, e non *Decameron*: il che io credo; ma non per la ragione sua. Perciochè i nomi proprj, qual'è questo, possono finire in tutte le consonanti. *Decameron* può essere primo caso, come *[illegible]*; e nome aggranditivo, i quali nomi aggranditivi finiscono in E in volgare.

4.

Oltre a ciò dice, che *Et Ecco* dopo *mentre*, o *essendo*, e simili significa più sproveditura, che *Ecco*; ma egli non intende la forza. *Et* significa non isproveditura, la quale si significa con *Ecco*, ma compagnia, il che appare nell' esempio: *In questo che così si rodeva, & ecco Biondello venire:* quasi dica, molti altri vennero, e venne Biondello ancora. E similmente si dice: *Mentre tra le donne erano così fatti ragionamenti, & ecco entrare nella Chiesa* &c. Quasi dica, altre genti entrarono, delle quali non fa mestiere dirne altro. Si può ancora dire, che *Et* è trasportato dal suo luogo, dovendo essere in principio: *Et in questo che così si rodeva, Ecco &c. E mentre trà le donne erano così fatti ragionamenti, ecco* &c. Nè è vero, che *Ecco* sia per dar cominciamento al parlare, mà è dimostrativo, e di cosa nuova, e non aspettata sempre. Nè è vero che *Et Ecco* sia preso dal Latino *Et Ecce*, quando *Et Ecco* è superfluo, nè viene da *Ecce Ecco*, ma da *Eccum*.

5.

Ancora crede, che *Ne* significhi *Overo* in quello esempio: *Il vigor della quale nè la freschezza, nè i digiuni, nè le vigilie aveano potuto macerare*. Ma s' inganna; perciocchè in prosa non s' usa *Nè* per *Overo*; nè s' usa in verso, se non se nell' uno de' quattro casi, cioè nel reiteramento della negazione, nel domandativo, nel comperativo, e nel condizionale. Ma in que' versi

Chè non curò già mai rime, nè versi;
Che comprender nol può prosa, nè verso;

la particella *Nè* non significa *Overo*, ma è negazione.

6.

Oltre a questo *se con le beffe, e talvolta col danno solo s' è ritrovato*, vuol' egli ammendarlo; ma non bene. Perciocchè così, o altramente è da conciare quel testo, cioè: *Seco con le beffe, e talvolta col danno solo s' è ritrovato*. Intendendo *seco* con altrui, che si contrapone a *solo*.

7.

Nel luogo *seco deliberarono, che come prima tempo si vedessono, di*

P 2 *rubarlo.*

rubarlo. La *che* non v' è superflua, nè rende la parlatura dura, ma ripete il verbo *vedessero* in questa guisa: *Che come prima tempo si vedessero, vedessero di rubarlo*.

8.

Appresso afferma col testimonio d' una sua avola, che *panni di gamba* vagliono quanto *brache*. Il che io non appruovo, nè ripruovo; ma dico, che il Boccaccio non dice, *panni di gamba*, ma *trasse di gamba i panni*, ne' quali si comprendono così le calze, come le brache. Nè credo io, che Andreuccio portasse la borsa nelle brache, ma ne' panni, che si spogliò, quando restò in farsetto. Ma dice, che si trasse i panni di gamba per andare a diporre il superfluo peso più agiatamente.

9.

Ancora dice, che si può leggere *Comechè poche ve n' abbiano, che lucertole non pajono*, o *Comeche poche ve n' abbia*, supplendo nel primo caso i Pisani. A che io non consento; ma credo doversi leggere *Abbia*. Questo luogo è da aggiugnere per Difesa del Caro.

10.

Ancora dove si legge: *Guardate, che non m' abbiate colta in iscambio: che quanto è, ho io non mi ricordo, che io vi vedessi già mai*, che egli spone così: *Che? quanto è? è io non mi ricordo, che io vi vedessi già mai?* Meglio è dire, che *Che* è posto per *perciocchè* così: *Che quanto ho*, cioè *quanto tempo ho io non vi vidi mai*, & è la pruova d'averlo colto in iscambio.

11.

Ancora dice, che *accorre* significa ricevere con carezze, e n' adduce quel del Petrarca: *Quando un cuor tante in se virtuti accolse?* che non significa ciò, ma ragunò, e mise insieme.

12.

Ancora intorno a quello: *è colto in atto, che vergogna con man da gli occhi forba*, intende delle lagrime. Il che non è vero; ma si dee intendere del rossore, si come altrove: *Che non togli omai dal volto mio questa vergogna*; e secondo il proverbio *Andare a fronte scoperta*, o colto in atto da vergognarsi sprovedutamente. Cotale era, Amore perditore, timoroso, deluso, e svergognato.

13.

Ancora legge quel luogo di Dante: *Mentre che la speranza ha fior del verde*, e male; perciocchè il testo dice: *Mentre che la speranza è fuor del verde*. E 'l mostrò il Petrarca, che disse: *Quando mia speme già condotta al verde*.

14.

Ancora: *Non quella, a cui fu rotto il petto, e l' ombra*. Era cosa tanto manifesta, che non faceva mestiere a dirlo.

15.

15.

Appresso spone: *Era la mia virtute al cuor ristretta*. E ruba la mia sposizione già 35. anni pubblicata in voce, & in iscritto.

16.

Non faceva mestiere parlar della voce *Testè*, se non era per dirne altro che quel, che dice; cioè che non sia stata usata dal Petrarca. Ma sappiasi brevemente, che *Testeso* è la voce intera, e per accorciamento s' è detto *Testè*, nel modo che di *Giuso* s' è detto *Giù*, e di *Suso Su* &c. Et originasi *Testè* da *Idem iste*, e significa tempo non pur passato, ma futuro, cioè *paulo ante hoc tempus*, e *paulo post hoc tempus*.

17.

Ancora muove dubbio sopra quelle parole: *Le quali cose oltre a gli altri piaceri un vie maggiore aggiunsero &c.* E non era da movervelo, poichè non hanno alcuna difficoltà, ne oscurità.

18.

Ancora: *Se tu mi credi ora*. Non era cosa da farne menzione, come troppo manifesta.

19.

Ancora *Tantosto* non era da menzonare; nè è voce Francesca più che si sia Italiana. Originasi da *Tanto*, e *Tosto*, cioè da *Tostus*, che vale quanto *ardens*, e l'avverbio *ardenter*.

20. 53.

Ancora del *portare il pane nelle mazze*, e *'l vino nelle facche*, si concede, che possa intendersi dell' usanza Francesca, come chè ancora sia Napolitana; ma non già era da far menzione del vino, che diede al Prete, o delle candeld.

21. 54.

Ancora del *bandire i morti* è usanza a Roma, ma non a suon di tromba.

22. 54.

Ancora non era da ricordare *Animosità*.

23. 55.

Ancora *Qui ci entro* si poteva trapassare con silenzio, non ne dicendo altro. Ma avrebbe potuto mostrare la sua origine, la quale è da *Hic hic*, che vuol dir *Qui qui*; ma pronunciando il primo *Qui* grossamente, e 'l secondo sottilmente così *Ci*, si fa *Quici*, e da *Intus*, che vale *Entro*.

24. 56.

Ma de' maggiori cassesi. Questo luogo a me è sconosciuto. Alcuni testi hanno *Ch' ascesi*, & altri *che San Francesco ad Ascesi*. Sicchè questo valentuomo non è l'ammendatore. Altri dicono prima di lui, che *Cassesi* sono Banchieri, che tengono casse, e sono creduti. E nota, che altro è maggiore, & altro migliore, e migliore dipintore, e maggior dipintore; nè faceva mestiere parlare de gli *Scopatori*, e de' *Laudesi* voci note.

25. 65.

25. 65.

Ancora *Cesto*; Perchè non sa quello che si dica. E' da dire così: *Cespes* Latino si dice in volgare *Cespe*, e *Cespito*; e poi siccome da *Hospite* si fa *Hoste*, così da *Cespito* si fa *Cesto*. Ma *Cesta*, e *Cestone* viene da *Cista* Latino.

26. 68.

Ancora *Per me' la Cesta* non era da far menzione del *Per me*, se non voleva dire altro, essendo cosa manifesta, che *Per me'*, & *in mei* quì vale *in medio hic*, cioè *hic in medio*, in presenza. *E pervenne per me' Calandrino*, cioè in presenza dove era Calandrino, quasi non fosse da lato, o di sopra, o di sotto, ma nel mezzo.

27. 70.

Ancora *Campi* è Castelletto di Firenze. E chi ne dubitava?

Ancora dice, che *Dare due derrate per denajo*, vuol dire dare la mercatanzia per l'ottava parte del prezzo di quello che vale. Ma s'inganna: che vuol dire *per la metà*, essendo *derrata* vna *denarata*, cioè quello che si compera per un denaro.

28. 72.

Non faceva mestiere far menzione di questo: *Non ne dovessi io di certo morire*, non volendo dir cosa niuna oltre a quel, che aveva detto il Bembo.

29. 72.

Ciò, che dice del *Cappuccio*, è superfluo. Italiani portavano già Cappuccio, e dal loro sono proceduti que'de' Frati:

30. 73

Dichiara, che rete sia *Vangainole*; e dice che conviene, che sieno due persone a pescare; & adduce le parole del Boccaccio, che provano il contrario: *Delle quali l'una frugando &c.*

31. 78.

Ancora intorno a quel *Faranne un soffione* &c. Ma non si questiona delle cose non dubbie.

32. 79.

E quelli cotanti erano uomini, e femine. Disputa, se si debba dir *Cotali*, cioè di cosa non dubbia.

33. 79.

Nella novella della Marchesana: *Il quale oltre a quello, che compreso aveva per le parole del Cavaliere, risguardandola gli parve bella* &c. Non dice cosa buona. Ma è costume dell'Autore. *Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascuna cosa, la quale l'uomo fa, dall' ammirabile, e santo nome di colui, il quale di tutto fu fattore, le dea principio*.

35. 80.

Nella Novella dello 'nquisitore, dove si legge *Sostenne*, disputa vanamente; se si dee dire *Ritenne*.

36. 81.

36. 81.

Che come ad una giovane è sopra il capo messa la benda bianca, e indosso messale la cocolla. Disputa, se sia superflua *messale*, ma invano.

37. 82.

Il che veggendo Ferondo &c. Disputa, come possa dir *veggendo*, se non aveva lume; ma invano.

38. 82.

Il quale come Mess. Ricciardo di Chinzica. &c. Non faceva bisogno di questa nota.

39. 82.

Perciocchè si vedeva della sua speranza privare, nella quale portava, che se Orsmida &c. Disputa, se si debba dire *la quale portava*; ma invano

40. 83.

Perchè se la tua non vò dire libertà &c. *ma la tua, Donna, t' è cara*: Non ha dubbio, che *tua* è superflua; ma è repetita come lontana.

41. 84.

Se io, il corpo del quale &c. E' simile a quello del 34.

42. 84.

Quelli molto sollicito divenuto. E' della natura del 41.

43. 86.

Gli pare fredda la disputa di Tindaro, e di Licisca. Ma parla in generale, e non ne dice il perchè.

44. 86.

Non gli par verisimile, che la Badessa si mettesse le brache in capo. Ma non ne rende la ragione.

45. 86.

Concede, che le Novelle non deono avere del verisimile. Adunque non sa ciò, che si dica.

46. 87.

Poichè non ha per verisimile la venuta di Mess. Torello in una notte a Pavia, nè il giardino di Mess. Ansaldo, nè la caccia della giovane de' Rovignani, non sa, che sia incanto, verisimilitudine, o apparizione d'anime.

47. 88.

Nuvoletti a oro lucentissimi. Disputa, se si debba dire *lucentissimo*; ma invano.

48. 89.

Disputa, se si debba dir *soppanni*; ma tanto più invano, quanto n'è stato detto dal Bembo.

49. 91.

49. 91.

Parla de' *conforti*, e non ne parla bene. Nè accade al presente dirne altro.

50. 94.

Domanda, perchè Paganino parli per *voi* a Mess. Ricciardo, e Mess. Ricciardo per *tu* a Paganino. Nè risponde bene, essendo tale il costume de' Pisani verso que', che non erano Giudici, e de' Genovesi verso que', che sono Giudici.

51. 95.

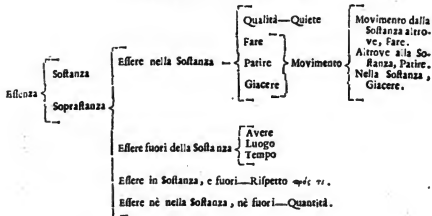
Madre mia, dovreste dire a mio padre. Egli vuole mantenere questa lettura, e vaneggia. O *a me pare*, o *a mio parere*, come hanno i buoni testi, o altramente.

52. 96.

Parla di *attutare*, nè dice, che cosa propriamente significhi. Ma sappiasi, che viene da *Tutare*, *tutum facere &c.*

De' Predicamenti.

SOgliono gli spositori delle dieci voci, o de' dieci Predicamenti Aristotelici partirgli, e dividergli secondo certi rispetti; i quali partimenti, e le quali divisioni lasciando ora da parte, c' ingegneremo di trovare una nuova divisione, che recherà con esso lei le sue ragioni assai evidenti. Diciamo adunque, che delle cose, che sono, alcune sottostanno, & alcune soprastanno. Quelle, che sottostanno si domandano *Sostanza*; e quelle, che soprastanno, si dovrebbono domandar *Soprastanza*; ma Aristotele per altro nome le domandò συμβεβηκὸς, cioè *Accidente*, siccome domandò οὐσία, cioè *Essenza* la Sostanza, quasi l' Accidente non sia Essenza. Ora era da contraporre la stanza, o la fermezza, e la permanenza τῷ συμβεβηκότι. Prima adunque è *Sostanza*, e *la Soprastanza* poi. Lasciando la sostanza star da parte, al presente diciamo, che la Soprastanza si divide in quattro spezie, cioè: Alcuna Soprastanza è nella Sostanza; e alcuna è fuori della Sostanza; & alcuna è fuori della Sostanza, e nella Sostanza; & alcuna non è nella Sostanza, nè fuori della Sostanza. Nella Sostanza è *Qualità, Fare, Patire, e Giacere*. Fuori della Sostanza è *Avere, Luogo, e Tempo*. Nella Sostanza, e fuori della Sostanza è il *Rispetto*, che si dice πρός τι. Nè nella Sostanza, nè fuori della Sostanza è *Quantità*. Ora le quattro cose Soprastanti, che dicemmo essere nella Sostanza, di nuovo ricevono un' altra divisione. Perciocchè alcuna è *Queta*, & alcune sono *Mobili*. Questa è *Qualità*; Mobili sono *Fare*, *Patire*, e *Giacere*. Et ultimamente le cose Soprastanti, che dicemmo esser Mobili, ricevono un' altra divisione, secondo che per trè movimenti si possono movere, cioè: o movendosi dalla Sostanza altrove; o movendosi altronde alla Sostanza: o movendosi nella Sostanza. Si muove dalla Sostanza altrove *Fare*. Si muove altronde alla Sostanza *Patire*. Si muove nella Sostanza *Giacere*.

Essenza

Che le cinque voci di Porfirio non sono tante, quante vogliono essere.

PORfirio Filosofo giudicò, che per utilità della formazione della Diffinizione, si dovesse sopragiugnere à diece Predicamenti d' Aristotele cinque voci, le quali sono nominate Predicabili, e sono *Genere*, *Specie*, *Differenza*, *Proprio*, & *Accidente*. Ma io giudico, che per questo faccia bisogno non di cinque solamente, ma d' otto, le quali sieno queste: *Genere*, *Specie*, *Comunità*, *Proprio*, *Conformità*, *Differenza*, *Sostanza*, *Accidente*. Et a giudicar così son mosso da queste ragioni. Il Genere dee aver le sue radici nella Sostanza, perciocchè si risponde col Genere, quando si domanda della Sostanza. Cioè: che è Uomo? Si risponde, che è Animale. E la Specie dee aver le sue radici nell' Accidente, perciocchè si risponde con la Specie, quando si domanda dell' Accidente, cioè qual'è l'Uomo? E' ragionevole, mortale; che sono Accidenti constitutivi della Specie. Ma la Sostanza non constituisce il Genere, se non per mezzo della Differenza, e del Proprio. Là onde sono da ordinare quattro gioghi nella infrascritta guisa.

1. Sostanza ———— Accidente.
2. Conformità ———— Differenza.
3. Comunità ———— Proprio.
4. Genere ———— Specie.

Nè altri si dee maravigliare di questo ordine, e numero di gioghi, poichè la Sostanza presuppone l'Accidente, e l' Accidente la Sostanza; e la Conformità la Differenza, e la Differenza la Conformità; e la Comunità il Proprio, e'l Proprio la Comunità; e'l Genere la Specie, e la Specie il Genere.

Ora non è da lasciar di dire, come sia vero, che il Proprio presupponga la Comunità ancora in due luoghi di Virgilio, senza la quale presupposizione non si possono intendere, e non sono stati da gli altri intesi, che non n'hanno avuta notizia. Il primo è nell' Egloga settima.

Setosi caput hoc apri tibi Delia parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi,
Si proprium hoc fuerit, levi de marmore tota
Puniceo stabis Suras evincta cothurno.

Adunque dicendo Virgilio *si proprium hoc fuerit*, presuppone, che il presentare, e 'l consecrare del capo del Cinghiale, e delle corna del Cervo, era cosa comune, cioè che Micone pargoletto non aveva ucciso senza compagnia il Cinghiale, e 'l Cervo; sicchè potesse come cosa propria offerire a Diana il capo del Cinghiale, e le corna del Cervo, dandogli l' aggiunto di *Parvus*, quasi in iscusa d' aver cacciato in compagnia d' altri. Ma si soggiunge, che se mai Diana gli presterà tanto favore, che solo senza compagnia possa uccidere simili fiere, egli le consecrerà una statua di marmo. Di questo intelletto io fui il primo trovatore, il quale essendo stato rapportato da Bartolomeo Fornino, e da Albertino dall' Oglio Ferraresi (a' quali io il dissi, essendo domandato in Bologna da loro del parer mio intorno a questo luogo) a Bartolomeo Riccio, fu da lui riposto nel suo Libro intitolato *de Imitatione*. Ma siccome colui, che non intese pienamente per poca sua capacità, o perchè essi non gliele rapportaro fedelmente, non l'ha distesο, come era stato detto da me appunto, e come conveniva. Anzi scrive egli: *Aliena donat Mycon*, quando dovea scrivere *Communia donat Mycon*, presupponendo, come dicemmo, *Proprium* che si dovesse dire *Communia*, e non *Aliena*; siccome *Suum*, se fosse scritto, presupporrebbe *Aliena*, e non *Communia*. L' altro luogo di Virgilio, dov' è *Proprium* non bene inteso senza la presupposizione di *Comune*, è nel primo Libro dell' Eneida in que' versi.

Quarum quæ forma pulcherrima, Deïopeam
Conjugio jungam stabili, propriamque dicabo.

E' da sapere, che ha un detto antico: Chi prende moglie sozza, prende una pena perpetua; e chi formosa, la prende comune con molti. Al qual detto riguardando dice Giuno ad Eolo, che gli darà una moglie formosissima, che gli sarà di perpetua gioja, e sarà sua propria, e non comune con niuno. Il che ancora più chiaramente dimostrano i versi seguenti:

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat.

Ecco la perpetuità della gioja, perchè dee essere guiderdone

Et pulchra faciat te prole parentem.

Ecco la proprietà, dicendo, che farà te padre di progenie formosa, e non altrui.

De' Relativi.

SI può fare una diſtinzione de' Relativi così fatta, e prima conſiderare tutte quelle ſpezie, che conſtituito l'uno de' Relativi, conſtituiſcono ancora l'altro, e poi quelle ſpezie, che diſtrutto l'uno de' Relativi, diſtruggono ancora l'altro.

La prima ſpezie adunque de' Relativi, che per conſtituzione dell'uno ſi conſtituiſca l'altro, è di quelli, che ſi poſſono nominare pieni Relativi, e vicendevoli, e d'una vita, e d'una morte, come *Padre*, adunque *è Figliuolo*; *Figliuolo*, adunque è *Padre*. Non è il *Padre*, adunque non è il *Figliuolo*. Non è il *Figliuolo*, adunque non è il *Padre*.

La ſeconda ſpezie, che per conſtituzione dell'uno ſi conſtituiſca l'altro, è di que' Relativi, che ſono non pieni Relativi, cioè non vicendevoli, nè d'una vita, nè d'una morte; ma l'uno è primo, e può ſtare da ſe, ma il ſecondo è ſempre col primo, e diſtrutto lui non è diſtrutto il primo, come *Armato è*; adunque ſono *l' Arme*. Ma perchè l' Arme ſono prima, non ſeguita: ſono *l'Arme*, adunque *è Armato*; o non *è Armato*, adunque non ſono *Arme*.

La terza ſpezie, che per la conſtituzione dell'uno ſi conſtituiſca l'altro, s'è di que' Relativi, che medeſimamente non ſono pieni, cioè non ſono vicendevoli, nè d'una vita, nè d'una morte; ma l'uno è generale, e l'altro ſpeziale. Perciocchè ſi dirà *Uomo*, adunque *è Animale*; ma non ſi dirà *Animale*, adunque *è Uomo*. E non ſi dirà *Non è Uomo*, adunque *non è Animale*. Ma ſi dirà bene *Non è Animale*, adunque *non è Uomo*.

La quarta ſpezie, che per conſtituzione dell' uno ſi conſtituiſce l' altro, s' è di que' Relativi, che medeſimamente ancora ſono men pieni. Perciocchè non ſolamente non ſono vicendevoli, e d' una medeſima vita, e d' una medeſima morte; ma non ſi può conſtituire il ſecondo in tempo, ſe non ſi diſtrugge il primo, come la *Cecità*; è adunque ſtato il *Vedere*. Ma non ſi può già dire: *E' il Vedere*, adunque *è la Cecità*. E tante ſono le ſpezie, per le quali l'uno de' Relativi ſi conſtituiſce per l' altro. Ora ſeguitano le ſpezie, per le quali l' uno de' Relativi ſi diſtrugge per l'altro.

La prima ſpezie, per la quale l' uno de' Relativi, ſi diſtrugge, è di quelli, che conſtituito l'uno, l'altro ſi diſtrugge neceſſariamente, e vicendevolmente, come *Egli è vizioſo*, adunque *non è buono*. *E' buono*, adunque *non è vizioſo*.

La ſeconda ſpezie pur, per la quale l' uno de' Relativi ſi diſtrugge, è di quelli, che conſtituito l'uno, l'altro ſi diſtrugge, ma non vicendevolmente, come: *la Cecità è*, adunque *non è il Vedere*. Ma non ſi dice già: *Il Vedere è*, adunque *è la Cecità*.

La terza ſpezie, per la quale ſi diſtrugge l'uno de' Relativi, è quella de' Relativi, che ſi conſtituiſcono l' uno per l' altro vicendevolmente d' una vita, e d' una morte, cioè della prima ſpezie de' conſtituenti. Non è il

Padre, adunque non è il *Figliuolo*. Non è il *Figliuolo*, adunque non è il *Padre*.

La quarta ſpezie è de' conſtituenti della ſeconda, com'è ſtato detto. *Non ſono l' Arme*, adunque *non è Armato*. Ma non già *Non è Armato*, adunque *non ſono l' Arme*.

La quinta ſpezie è de' conſtituenti della terza: *Non è Animale*, adunque *non è Uomo*. Ma non già: *Non è Uomo*, adunque *non è Animale*. Sicchè più ſpezie ſono de' diſtruggitivi, che de' conſtitutivi.

Che coſa abbia la Scienza comune, o differente con l' Arte.

SI domanda, che coſa abbia comune la *Scienza* con *l' Arte*, e che coſa abbia differente. Si riſponde, che la Scienza ha due coſe comuni con l' Arte, e due differenti. Ha comune premieramente la fermezza delle prove, perciocchè l' una, e l'altra procede con prove dimoſtrative. Ha poi comune l'ordine degl' inſegnamenti, il quale dee nell' una, e nell' altra eſſere compiuto, e perfetto. Ha dall' altra parte la Scienza queſto differente dall' Arte, prima: Che la Scienza ſi prende per ſoggetto coſe le quali per ſaperſi non ſi poſſono far venire all' atto; ma l' Arte non ſi prende coſe per ſoggetto, le quali non poſſano molto più agevolmente riſapendoſi venire all' atto. Ha ancora differente queſto: Che la Scienza ſi tollera d' ogni coſa o oneſta, o utile, o diſoneſta, o dannoſa, ch' ella ſia al Mondo; ma l' Arte non ſi tollera di coſa, che non ſia oneſta, & utile al Mondo.

Ma quando le pruove non ſono dimoſtrative, nè hanno fermezza, ma ſono ſolamente probabili, opera che rieſce non Scienza, quantunque il ſoggetto per impararſi non poſſa venire in atto; nè Arte, quantunque il ſoggetto per impararſi poſſa venire in atto, e ſia utile, e oneſto: ma Perſuaſione, che ſi ſuole dividere in Credenza, & Opinione. Credenza è quella Perſuaſione d' alcuna coſa, che procede più dall' autorità della perſona, che la dice, che da altra pruova. Et Opinione è quella Perſuaſione di coſa, che procede da pruove non dimoſtrative, non avendo riſpetto all' autorità di colui, che dice.

Appreſſo quando l' ordine de gl' inſegnamenti non è compiuto, nè perfetto, ma rozzo, e mancante, non ſi domanda Scienza, quantunque abbia per ſoggetto coſa utile, e oneſta, e atta a riuſcire in atto; ma Metodo con nome Greco, che ſi può domandare in volgare Strada, e via tollerabile da inſegnare.

Onde s' originino i nomi *Scienza*, & *Arte*.

SE altri voleſſe ſapere, onde s' origini il nome di *Scienza*, e 'l nome *d' Arte*, è da ſapere, che i Greci dicono συνίημι, dalla qual voce laſciata συν, e preſa la ſemplice, s' è detto non ἵημι, ma ἵω. Con la giunta di SC., com'è uſanza, è riuſcito *Scio*. Et *Ars* non è preſo, ἀπὸ τῆς ἀρετῆς, come male dicono i Gramatici, ma ἀπὸ ἄρω, che ſignifica *conciare*, & *adattare*, onde ancora è detto *Artus*, & *Articulus* per la convenevolezza delle membra.

Semper

Semper onde s' origini.

SI dubita, onde ſia originato nella Lingua Latina *Semper*, e non ſenza cagione, perciocchè l'origine ſua è molto naſcoſa. Adunque è da ſapere, che appo i Greci ſi dice non ſolamente ἀεὶ, αἰεὶ, o αἰὲν, ma ancora αἰν, dal quale αἰν con la giunta della S (ſiccome ſi fa in altre voci trapaſſanti in Lingua Latina, & appare in ἕκας *ſecus*, in ἕπομαι *ſequor*) s' è detto con la giunta di περ *Semper*. La qual giunta di περ ſi fa ad altre voci ſignificative di tempo ſolamente nella Lingua Latina, come ſono *Parumper*, *Pauliſper*, *Aliquantiſper*, *Tantiſper*. La qual giunta di περ è preſa accorciata da περὶ, che ſignifica *Valde*, & accreſce vigore al ſentimento.

Onde abbia origine *Forſan* co' ſuoi compagni.

SOno ſette voci vegnenti con molte altre da φορτὸς, che viene da φέρω e ſono queſte *Forſan*, *Forſitan*, *Fortaſſis*, *Fortaſſe*, *Forte*, *Forteſortuna*, *Fortuito*; ſei delle quali poſſono eſſere dubitative, ma una può eſſere ſolamente avvenitiva. Poſſono eſſere dubitative *Forſan*, *Forſan faciam*; *Forſitan*, *Forſitan ibo*; *Fortaſſis*, *Fortaſſis legam*; *Fortaſſe*, *Fortaſſe veniam*; *Forte*, *Forte comedam*; *Forteſortuna*, *Forteſortuna obtinebo*. E' avvenitiva ſolamente *Fortuito*, ſiccome poſſono ancora eſſere avvenitive *Forte*, e *Forteſortuna*. *Fortuito evenit*, *forte accidit*, *Forteſortuna contigit*. Adunque dubitative ſolamente ſono quattro *Forſan*, *Forſitan*, *Fortaſſis*, *Fortaſſe*; & una avvenitiva ſolamente *Fortuito*; e due dubitative, & avvenitive *Forte*, e *Forteſortuna*. Ma perchè s' intenda meglio la loro ſignificazionè, è da ſapere, che *Fors* ſignifica la *Ventura*, e quindi ſi dice, *Fors an*, compoſto con *An*, mancandovi *Sit*, che non manca in *Forſitan*, quantunque ſi laſci addietro una S, non potendo aver luogo nella compoſizione di *Forſitan* *Fortaſſis*, e *Fortaſſe* ſono compoſti da *Forte*, e d' *Aſſis*, e d' *Aſſe*, le quali voci *Aſſis*, & *Aſſe* proverbialmente ſignificano *nulla*, o *poco*, come appare per queſti verſi:

> *Non aſſis faciunt, euntque recta.*
> *Rumoreſque ſenum ſeveriorum*
> *Omnes unius æſtimemus aſſis.*

Adunque *Fortaſſis*, e *Fortaſſe* tanto vagliono, quanto vale *Per avventura*, *Per poco*. Là onde non ſi dovrebbono uſare, ſe non dove il dubbio foſſe picciolo. A *Forteſortuna* è da ſupplire *Fuit*, o *Erit*, o coſa tale. *Per avventura la Fortuna fu*, *o ſarà*.

Dell' origine di *Ferè*, e *Fermè*.

F*Erè* è la ſeconda perſona del numero del meno del preſente comandativo di *Fero*, che accorciata s' uſa così *Fer*, e ſignifica *Preſſochè*, o *Quaſi*, cioè modifica, e ſignifica che quel, che ſi dice trapaſſa alquanto il vero; Perciocchè quando altri vuole dire coſa, che non ſia pienamente

tale,

tale, ſe la dice pienamente tale, e l'afferma, per moſtrare, che non l'ha veramente per tale, trapone nel ſuo parlare queſta voce *Ferè*, con la quale domanda licenza di dirla così, e viene a dire all' aſcoltatore, che lo comporti, e tolleri, quantunque trapaſſi alquanto il vero. Queſto ſteſſo vale *Fermè* cioè *comporta*, e *tollera me* così parlante ſmoderatamente. Il dimoſtrano gli eſempj aſſai chiaramente. *Ferè hominem occidiſti. Fidum haud fermè mulieri invenies virum.*

Significato di *Modò*, e de' compoſti.

MOdò vuol dire *Per alcun modo*, con tutto che non ſia il migliore, o il più utile, per lo quale ſi poteſſe far la coſa, che ſi fa. E s' accompagna cum *Tantum*, *Tantummodo*, cioè *Tantum aliquo modo*. S' accompagna con *Dum*, *Dummodo*; *Dum aliquo modo*; con *Si*, *Si modò*, cioè *Si aliquo modo*. S' accompagna con *Nunc*, *Nunc modo*, cioè *Nunc aliquo modo*; con *Nuper*, *Nuper modo*, cioè *Nuper Aliquo modo* s' accompagna con *Poſt*, *Poſtmodo*, cioè *Poſt aliquo modo*; e con *Paulo ante*, *modo*, *paulo ante*, cioè *aliquo modo ante*. E forſe de gli altri. Ora *Modò* ha queſto privilegio, che non ſolamente ſignifica *Per alcun modo*, come dicemmo, quando è accompagnato con le ſopraſcritte voci, ma quando è poſto da se ſenza le predette voci, ſignifica ancora *per alcun modo*, & inſieme il ſignificato delle predette voci tralaſciate. Come *Modò* poſto da ſe ſignifica *Tantummodo*, e *Solummodo*. Quintiliano: *Quidam etiam circa res omnes, quidam circa civiles modò verſari Rhetoricen putaverunt*. E perchè *Tantum* non ſignifica per difetto d' alcune parole coſa che *nientemeno*, ſiccome dice Svetonio: *Tantum non adverſis tempeſtatibus Rhodum navigavit*, dovendo eſſere il parlare compiuto, & ordinato *non tantum ſecundis, ſed etiam adverſis tempeſtatibus Rhodum navigavit*; così diſſe Virgilio

——————————— peccare fuiſſet
Ante ſatis, modò non genus omne peroſos
Fœmineum ———————————

dovendo eſſere il parlare Compiuto, e ordinato *Non tantummodo peroſos Laviniam, ſed etiam penitus genus omne fœmineum*. Significa ancora poſto da ſe *Nunc*. Terenzio: *Modò ait, modò negat*. Significa parimente poſto da ſe *Dum*, o *ſi modò*. Terenzio: *Modò liceat vivere ſpes eſt*. Significa ſimilmente *Nuper Modò*. *Modò paulo ante veni, modò veni, modò dicebam*. Significa oltre a ciò *Poſt modo*. *Modò veniam &c.*

Significato di *Peto*.

MAnifeſta coſa è, che *Peto* è verbo Greco πέτομαι, che ſignifica *Volo*. Ma per traslazione coloro, che vanno forte, ſi dicono volare; e così quindi s' è detto appreſſo i Latini *Petere* per *Andare*, e *Repetere* per *Ritornare*. E perchè

perchè quando andiamo ad alcuna cosa v' andiamo per domandarla, e per averla, o per distruggerla, & offenderla, quindi s' è detto per *domandare*, o per *distruggere*, & *offendere Peto consilium*, *Peto te gladio*. Et a questi tre significati si riducono tutti gli esempj de gli Autori allegati da' Gramatici, e divisi in tanti significati.

Significato di *Aleph*, e de' derivati .

PRimieramente è cosa chiara, che *Alpha* secondo che testimonia Esichio significa *capo di Bue*; e perciò gli Ebrei prendono *Aleph* per *Bue*, o per *Toro*, & *Alaphim* per *Armento di Buoi, e di Tori*, prendendo il capo in luogo di tutto il corpo. Ora perchè il capo del Bue secco ha similitudine con la prima lettera de gli Ebrei, dalla similitudine della quale è stata formata la prima Greca, perciò s' è domandata *Aleph* quella, & *Alpha* questa. Le quali lettere poichè sono prime nell' Abici, s' è per traslazione in luogo di primo detto da Marziale *Alpha penulatorum*, e da S. Giovanni nella rivelazione: *Ego sum Alpha, & Omega, principium, & finis*. E dal capo secco sì per la forma, sì per lo color bianco, che ha apparenza simile con le sommità de' monti lontani, sono detti *Alpes*; e dal color bianco, che è nel teschio, s' è detto appo i Latini *Albus*, *Albedo*, *Albico*, & appo i volgari *Alba*, *Albore*, & appo i Greci ἄλφιτα, cioè *la farina di color bianco*, con tanti nomi composti, e derivati. E da questa bianchezza appo i Greci s' è detto ἀλφὸς, che i Medici domandano *Albam vitiligiam*, cioè *volatica bianca*. Ma perchè il capo del Bue, in quanto è capo, e principio, & autore del rimanente del corpo, quindi per traslazione appresso gli Ebrei s' è detto *Alph* per *Maestro*, e *Dottore insegnatore*, e *Capitano*; & appo i Greci per *trovare* ἄλφω, ἀλφάνω, ἀλφαδέω, ἀλφαίνω, e per *trovatore*, cioè per lo primo autore di che che sia ἀλφηστής.

Origine di *Ave*, *Avete*, *Avarus* &c.

PAre, che i Gramatici abbiano opinione, che *Ave*, & *Avete*, le quali prendano per *Salutazione*, scendano da Verbo diverso da *Aveo Aves* significante *Desiderare affettuosamente*, o almeno che le predette voci *Ave Avete* sieno di diverso significato dal predetto verbo *Aveo Aves*, significando quelle, come dicono, *Salutazione*, e questo *Desiderare* affettuosamente. Ma la loro opinione non è punto buona, essendo *Ave Avete* voce del modo Imperativo del predetto Verbo *Aveo*, e significando *Desidera*, *Desiderate*, come *Aveo* significa *Desidero*, & *Aves Desideri*. E scende questo Verbo, o s' origina dal Verbo Ebreo אוה, che viene a dire *Voluit*, *desideravit*. E le predetto due voci *Ave*,

&

& *Avete* l'usano i minori verso i suoi maggiori, quando presentandosi loro davanti s'offeriscono presti ad ogni loro comandamento, e desiderio, dicono *Ave Desidera*, e *Avete Desiderate*, che io son presto, o noi sian presti a mandare ad esecuzione i tuoi, o i vostri desiderj, siccome Eolo a Giunone appo Virgilio:

——— ——— ———Tuus, o Regina, quod optas
Explorare labor: mihi jussa capessere fas est.

E Virgilio a Beatrice appo Dante:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir se già fosse, m'è tardi,
Più non t'è vo', che aprirmi il tuo talento.

La qual proferta s'usa di far comunemente da' minori a' maggiori ancora senza parole, scoprendosi il capo, quando loro si presentano avanti, conciosia cosa che il capo scoperto significhi servitù, e proferta di volere ubbidire a' desiderj altrui. Ora non hà dubbio, che da חוה, che significa affezione, e desiderio, non venga *Avarus*, & *Avaritia*, cioè *Desideroso de' danari*, e *Desiderio de' Danari*, che anticamente erano, e sono di rame, che *as*, *aris* si dice in Latino, componendosi. E quindi riesce *Avidus*, e simili.

Onde sia detto *Padus*, e *Pò*.

PLinio Lib. 3. cap. 16. *Metrodorus refert, quoniam circa fontem arbor sit multa Picea, quæ Pades Gallicè vocetur, Padum hoc nomen accepisse*. Non s'avvidde nè Metrodoro, nè Plinio, che *Pades* fosse voce Greca, e non Francesca, alquanto trasformata, come sogliono fare i Barbari delle voci Greche, o forestiere, che prendono da altri popoli. Perciocchè volendo dire πίτυς, dissero, trasmutando le vocali *Pades*, onde poi è detto *Padus*, in Latino, e in volgare *Pò*, dileguato D., e d' AV fatto O. E quantunque πίτυς significhi secondo alcuni propriamente *Pino*; e nondimeno Plinio, & Aulo Gellio trasportano in Latino alcuna volta questa voce *Picea*, e quest' altra πίτυς *Pinus*.

Origine di *Rite*, *Ritus*, *Reor*, & altri.

RIte non s'origina da *Ratus*, come si credono alcuni, altrimenti *Ri* sarebbe brieve, come è in *Irritus* composto da *In*, e da *Ratus*. E *Ritus* significa non *usanza*, come si crede, ma *Editto*, e *diterminazione* procedente dalla parola di Dio, o da Uomo, che abbia potestà di legare, e d' obbligare gli altri a far così. E' adunque la voce Greca ῥητὸν cioè il *detto*, e per eccellenza quel, che per essere approvato da Dio, e da' Superiori, o dal Popolo, non si dee, nè si può tralasciare. *Reor* viene dal Verbo Ebreo רגלת, che alcuna volta significa *pensare*, e nel partefice forma *Ratus* attivo, e passivo,

siccome

ſiccome verbo Deponente, cioè chi ha penſato, e chi è ſtato penſato. Ma perchè le coſe, che ſono ſtate penſate, & approvate, ſi deliberano, e ſi ſtanziano, e fermano, di quì viene, che *Ratus* ſi prende per *deliberato*, per *iſtanziato*, e per *fermato*. E per lo contrario *Irritus* per non fermato, non deliberato, nè ſtatuito, o almeno per rivocare indietro il deliberato, e per diſfermare il fermato, e così *Irritare* Verbo uſato da alcuno per guaſtare quello, che è ſtato ſtabilito. Si dice ancora per queſta ragione *pro rata portione*, o *parte*, e per difetto *pro rata* ſemplicemente, per la parte ſtabilita, e ordinata a ciaſcuno; e *Ratificare* uſato da alcuno per riconfermare le coſe dette, & ordinate prima. Et appreſſo ſi dice *Ratio* nome verbale per penſamento buono, e volgare *Ragione*; e 'l verbo *Ratiocinor*, che ſignifica con ragione penſare a che che ſia. Il che ſignifica alcuna fiata ancora *Ragionare* in volgare, con tutto che comunemente ſignifichi far parole, che ſieno regolate da ragione. Significa penſar con ragione in quel luogo del Boccaccio: *E non ce n' ha alcuna così fanciulla, che non poſſa ben conoſcere, come le femmine ſieno ragionate inſieme, e ſenza la providenza d' alcuno Uomo ſi ſappiano regolare*. E in quel di Dante:

> *Ma come tripartito ſi ragiona,*
> *Tacciolo, acciochè tu per te ne cerchi.*

Origine di *Dum*, e de' ſuoi compoſti.

A Me non è dubbio, che *Dum* non ſia il Greco ὅτε οὖν, laſciato ο, e congiunto τε, & οὖν con la mutazione di Τ. in Δ.; niuna delle quali coſe è nuova, e ſignifica *Quandocumque*; *Quandunque*; *in quel tempo che*; *in quell'ora che*; e ſignifica tempo. E quantunque paja ſignificare alcuna volta congiugnimento, come in quello eſempio di Salluſtio: *Neque id quibus modis aſſequeretur, dum ſibi Regnum pararet, quicquam penſi habebat*, cioè *Acciocchè conquiſtaſſe a ſe il Regno*; la coſa nondimeno non iſtà così; ma è da ſporre *Dum*, *purchè* in qualche tempo, & alla fine conquiſtaſſe il Regno; in guiſa che è, per dirſi così, tempo potenziale, cioè nel quale l' azione dee avere effetto, o tardi, o per tempo. E ſempre ſi pone con riguardo, cioè ricerca la dipendenza d' un' altro ſentimento maniſeſto, & apparente, quando è poſto da ſe, come *expectabo*, *dum veniat &c.* Ma come è poſto in compagnia, il ricerca alcuna volta tacito, e naſcoſo, & alcuna volta no. Non lo ricerca, quando è poſto in compagnia delle negative *Nec dum*; *Non dum*, *Haud dum veni*, cioè *non in qualunque tempo ſon venuto*, cioè non ſono ancora venuto. Parimente in compagnia di *Du*, come *Dudum*, non ricerca ſentimento altro ne' maniſeſto, ne' apparente. *Dudum veni*. E perchè ſignifica tempo proſſimo paſſato, è da ſapere, che *Dudum* è compoſto di ſe ſteſſo, o repetito *Du*, così ὅτε οὖν ὅτε οὖν; ma per la conſonanza rea s' è laſciato il primo N, e s' è detto *Dudum* in luogo di *Dundum*. Si dice adun-

que *Dudum veni*, cioè *Io son venuto quando che sia*; il che vale tanto quanto se si dicesse: quantunque io non sia venuto, gran tempo è passato, son nondimeno venuto, se ben non ha molto. Ma in compagnia di *Ades*, come *Adesdum*, d' *Age*, d' *Agite*, *Agedum*, *Agitedum* ricerca un' altro sentimento nascoso, come in quello di Terenzio: *Adesdum, paucis te volo*: è da supplire *Ades dum vacat*, o *dum servi introëunt*. E similmente quando si dice *Agedum*, come in quel di Quintiliano: *Agedum si videtur extra portas prospicite*, cioè *Age dum vacat &c.* Et *Agitedum*, è da supplire *vacat*, o *libet*; o cosa simile, come in quel di Livio: *Agitedum, ite mecum*. Ancora *Interdum* riceve supplimento di verbo, come dicendosi *Interdum curro*, è da supplire *Inter dum libet, aut vacat, curro*. Ecci *Dumtaxat*, che significa *Solamente*, & è molto oscura la via da pervenire a questo significato, nè so se sarà possibile a ritrovare. *Dumtaxat* simplicemente parlando, e per se, significa *Mentre che fa la stima*, e pare che sia traslazione presa da Doganiere, che non sia per lungo tempo per ispedire le mercatanzie, volendole esaminare, & estimare; in guisa che della mercatanzia, di che si parla, e sola, non dovendo avere la compagnia dell' altre non così tosto da liberarsi dalle mani del Doganiere. Adunque dalla tardanza del tassatore dell' altre cose si dice alcuna cosa essere solitaria, & è da supplire *Dum æstimator taxat cetera*. E forse non è male a dire, che, quando altri dice *Dumtaxat*, vuol significare, che ha per certe le cose, di che dice, e per esaminate; e n' avrebbe delle altre, le quali sono sotto il giudicio dello stimatore. Ancora si dice *Donicum*, e *Donec*, le quali voci sono pure composte, da δὴν νῦν κε νυνὶ la prima, e da δὴν νῦν κε la seconda, in questa guisa: νῦν alla Dorica s' è detto νὶν primamente, e perchè siccome νῦν, e νυνὶ, così da' Latini uomini a questa similitudine si dice νινὶ, in guisa che riuscì *Donicum*, e mutato I. in E. *Donec*, lasciato νὶν nel fine. E per questa medesima similitudine di νυνὶ s' è detto non solamente νινὶ, come appare in *Donicum*, ma s' è ancora detto Δὴν che significa *lungamente*, o *dopo lungo tempo*. Δηνὶ accompagnato con κε è riuscito *Denique*, che significa *dopo gran tempo*, o *alla fine*; dal qual Δὴν in compagnia di *Tam* è riuscito *Tandem*, che significa quello stesso. Ecci oltre a ciò *Pridem* pure riuscito dal predetto Δὴν, posposto a *Pri*, e significa *tempo prima passato*, ma per lo più *non molto prima*, in guisa che pare, che v' abbia assai volte difetto di *paulò*, e spezialmente quando è congiunto con le negazioni. *Non pridem veni*, cioè *Non paulo pridem veni*. Ultimamente nella Lingua Latina si truova *Demum* pure riuscito tale da Δὴν, & νῦν, che significa quello stesso, che significa *Denique*, e *Tandem*, siccome si vede chiaramente per la sua composizione. Solamente è da por mente, che in composizione ha M in luogo di N, quasi prima la voce avesse avuto suo fine in *Dem*, come sarebbe per avventura in *Tamdem*, e poi fosse stata ricomposta con νῦν, così: *Tamdem* νῦν, & ultimamente levato *Tan* fosse restato *Demum*.

Ori-

Origine di *Brillare*.

DI *Brillare*, il qual verbo non mi sovvien d'havere letto altrove che nella *Nenzia di Luigi Pulci*, dove se bene mi ricorda, dice: *il cuor mi brilla, & par che egli esca fuori*, due possono essere l'origini oltra alla vostra. Perciocchè & da *Pila* Latino, che *palla* significa, onde ancora i nostri fanciulli hanno *pela*, può discendere in questa guisa: *Pila Pilula*, & *pilulare*: dal qual verbo cacciato V, & ascostato l'L riesce *Pillare*. Ma come di *plicare* si fa *brigare*, così poi di *pillare* si fa *brillare*, che è saltellare come palla. Può ancora discendere da *Pirlo*, che *volubile buxum* è chiamato da Vergilio, così detto dalla forma piramidale, formando da *Pirulo Pirlo*, & poi *pirlare*, il quale verbo accennate voi essere una cosa medesima con *burlare*: di che poco appresso parleremo: che poi riesce appo i Toscani in *brillare*, mutato *u* di luogo, come è di sua natura mutevole, che appò noi si dice pur *pirlare*, della quale forma τῆς πυρᾶς non pure ha la nostra Lingua *pirlo*, o *brillare*, ma anche *birroni*, & *buroni*, che V. si muta non in L. solamente, ma in V. ancora, che sono spine da tine, & da botti; & *piretto*, & *pirettino* per ingastadette; & *pironi* a Vineggia certe forcelle d'arjento o di ferro, che s'adoperano a tavola. Sono ancora alcuni, li quali credono, che *brillare* venga da *Pila*, vaso da nettare il farro, & simili grani, nella guisa che dicemmo discendere da *Pila Palla*; & che significhi commoversi, & trasaltare a guisa de' granelli, quando nella pila si nettano. Ma noi non ci accordiamo con questi cotali; percioché significa in comun nostro uso *brillare*, quando viene di quindi nettare, percotendo le grana, & non saltare. Hora non mi metterò ad originare al presente *Pilastri*, & *Pilieri* nomi usati da Giovanni Villani, per fondamenti di ponti, & per piedistalli di Statue; nè parimente *Pile*, quando vaselli da oglio significano, o pur qualunque pentola; ne *Brillo* piccolo arboscello, onde è *prilleda*; nè *Brillo Beryllus* gemma; che mi stimo la sua origine essere conosciutissima. *Burlare* per gittare il suo smoderatamente usa Dante, onde è da sapere che *ber* appo gli Hebrei significa *pozza*, *fossa*, *cavo*; luogo, donde senza dubbio i Latini hanno presa la loro *voragine*, & il suo *vorare*, & i nostri volgari *borra* per *cava*, & Dante *Borrella*, & *Burrato*: l'origini delle quali voci non comprese il Landino, onde ancora in *Borrella* errò gravemente nel significato; & il Boccaccio *Borrana*, & il Pulcio nella Nenzia pure *Burrone*. Et quindi habbiamo il verbo *Sborrare*, che *votare fossa*, & *Borra* significa, & per traslazione votare l'animo pieno d'ira, & sfogare: benchè, come poco appresso diremo, altrimenti ancora dir si possa. Da *Borrella* habbiamo il verbo *sborlare*, onde *sborlare gli occhi*, cacciare gli occhi in fuori delle cave, & delle borrelle. Et quindi si comprende, che *burlare* sia cacciare nella borrella, & gittare nella fossa; & ragionevolmente gli scialacquatori che fondono & biscacciano la loro facultate, sicome dice Dante, sono detti *burlare*, cioè come s'usa di dire, gittare il suo nel canale. Usano i Franceschi *Brulare* per

per ardere, & brufciare, il quale verbo viene fenza dubbio da πῦρ traendolo dal diminutivo alla Latina quafi faceffe *purulo brulare*. Sogliamo ancora dire *buri lì*, & *fare una burita*, le quali voci nafcono da *ob*, & da *orior*, che *oborior* tanto vale quanto *adorior*. Dunque *buri lì*, fignifica affali lì; & *fare una burita* fare un' affalto fubito. Et chi sà che *burafca* appreffo i marinai per quefto medefimo nafcimento non fignifichi affalto fubito di mal tempo, ancora che altri vogliono *burafca* difcendere da *Borea* vento empetuofo, che Rovajo fi chiama; onde medefimamente affermano venire *Boria*, quando fignifica Superbia, la quale altro non è, che vento, & *Boriofo* fuperbo, & *fborare* a' vafi, fventare, & mandare fuori la boria, & la fuperbia ventofa. Lafcio di parlare di *Burro*, che Dante diffe nella Canz. *Così nel mio parlar voglio effere afpro*, in vece di *bollo*, *bullio*, mutati i dui ll. in due vv. Trapaffo *Burro* per *bujo* ufato da noi, perchè non hanno quefte voci da fare con quefta quiftione. Non poffo dimenticare *Burro* contratto di *buturro*, poichè alcuno ha, che ftima di quì efferfi tratto *burlare*, di cui fi ragiona per voi, quafi da *burro*, & per diminuimento da *burrulo burrulare* & *burlare*, cioè unger di burro, poichè a Ferrara ancora nella Ducale Corte s ufa un proverbio nel vero affai plebeo, & unto & bifunto così fatto: *Tu mi dai il buturro*, cioè tu m'uccelli. Hor come che fia, io m'andava imaginando, che fi come diciamo *dar la baja*, *far la baja* prefa la traslazione da' cani per ifpaventare, o per ifvergognare con romore folo altrui, onde appo il Boccacio fi trova *abbajatori*, per perfone che vanamente parlino: così medefimamente diceffimo *burlare*, cioè far paura o vergogna altrui col grido folo, prefa la traslazione da' lupi, la cui voce è *urlare*, *ululare*, quafi che fi diceffe *obululare*, cioè urlare addoffo, nella guifa che moftrammo *Burri*, & *Burrita*, effere voci compofte di *ob* & *orior*. Per la qual cofa ancora i fanciulli, che ftanno a leggere, diconfi dare l'uno all' altro uno *fborlotto* a cafa noftra, quando col dito pofto in bocca fanno certo fuono, che in vece d'*explofione* Latina s' ufa. Et ne' giuochi delle noftre vegghie in certo ciancione fi trovano *urlatura burlatura*: Et per colmo di quefta inveftigazione è da fapere, che l'herba *buglofsa*, che in volgare fecondo Ambruogio Calepino, fe mi ridice il vero la memoria, che quì non ho Libri, corrottamente fi chiama *boragine*, & da Pietro Crefcenzo *borrana* per fimilitudine della fua ruvidezza, prefta alla Lingua noftra alquanti vocaboli accoftantifi ad alcune delle foprapofte voci, cioè *burrazzo*, *burrazzino*, *burrazzetto* afciugatoi ruvidi, & *burrato* da farina, & *burratare*, & *burrattino*, & *burrata* da far gonne per le noftre donne. Ma d'altra nazione è *burrico*, che vefte fpedita & corta, & atta, & faltare fignifica, & perciò *falta in barca* con altro nome fi dinomina; perochè da πυῤῥιχίζω, & da πυῤῥίχη fcende quafi diceffe *ballatefco veftire*. Refta ch' io favelli di *barro*, della qual voce in poche parole mi delibererò, che fe *barro* è colui, il quale per via torta & coperta inganna altrui, chi puo dubitare, che non derivi da *baria* verbo Hebreo fignificante obli-

oblicamente & tersamente far male. Dal qual principio, perchè significa ancora impedimento & traversa, scorre *sbarra*, & *imbarrare*, & *sbarrare gli occhi*, innanzi detto da Dante, cioè sospignergli oltre alle sbarre, & agl' impedimenti. Et perchè appresso gli Hebrei il detto verbo significa ancora fuggire; quindi è che diciamo *sbarrare*, per andar velocemente via. Da *barro* habbiamo il verbo *abbarrare*, & il nome *barreria*, dal quale & dalla quale Dio per sua benignità sempre ci guardi. Quindi viene *varus*, che significa *tortuosus*, & *recurvus*, nel qual sentimento disse Ovidio nelle sue Transformazioni *varas manus*, il che si fà molto bene alle mani di simili genti; & disse ancora Ennio *obvarare consiliis*, per ingannare. *Burrico* da *Birrum vile vestimentum* alla Spagnuola diminutione &c.

Se sia male scritto il verso del Petrarca *Sì ch' alla morte in un punto s' arriva.*

PArve a Claudio Tolomeo, che nelle Sestina del Petrarca *Giovene Donna sotto un verde lauro* quel verso *Sì ch' alla morte in un punto s' arriva* fosse male scritto, e che si dovesse scrivere così: *Sì ch' alla morte in un punto s' ha riva*, cioè *habetur ripa* per tre ragioni: E perchè la voce ultima del verso della Sestina dee esser Nome; e perchè dee esser di due sillabe; e perchè dee essere quella voce stessa in tutte le stanze della Sestina: là dove *Arriva* sarebbe Verbo, e di tre sillabe, e voce diversa da quella, ch' è nelle altre Stanze. E così lasciò egli scritto di sua mano nelle margini di certo Petrarca con altre chiose, le quali poi pervenute alle mani d' un Gio: Batista Castiglione Fiorentino, furono da lui fatte stampare come sue sotto titolo di *Sposizione di luoghi difficili del Petrarca*, come abbiamo altrove detto. Ora essendo capitata questa Sposizione in potere di Lodovico Dolce, senza perciò far menzione di Claudio Tolomeo, o di Gio: Batista Castiglione, riconosce il predetto verso male scritto per le tre sopradette ragioni; e scostandosi un poco dall' interpretazione del Tolomeo in certa sua Gramatica dice doversi conciar così:

Sì ch' alla morte in un punto s' è a riva.

Il qual conciamento essendo fuori di misura commendato da Pietro Gradonico, e da Domenico Veniero gentiluomini Viniziani in presenza di Lodovico Castelvetro, egli disse, che non era tanto da commendare, come essi si davano ad intendere. E brevemente avendo loro raccontato quello, che aveva scritto Claudio Tolomeo, e quello, in che da lui s' era partito Lodovico Dolce, mostrò come non conveniva alla candidezza del parlare del Petrarca *Aversi riva alla morte*, ò *Esservi a riva alla morte*, in luogo di dire *S' arriva alla morte*, come aveva scritto il Petrarca, siccome si vede per tutti i testi a mano, & ancora per quelli, che sono giudicati essere scritti di sua mano, non ostante le tre sopradette ragioni. Concio sia cosa che Arnaldo

Arnaldo Daniello, che fu secondo che si stima il primo ritrovatore della Sestina, di cui se ne truova una sola à nostri dì, facesse simil cosa; & altri Toscani facessero il simile, siccome fece l' Autore della Sestina *Amor mi mena tal fiata all' ombra*, perciocchè avendosi proposto per Rima *Pietra* fece in procedendo *Impietra*, cioè trapassò da Nome a Verbo, da due sillabe a tre, e da una ad un' altra voce. Li quali Autori, e li quali esempj parve al Petrarca di seguitare, siccome non se n' allontanò nella voce *Terra* in quella Sestina

A qualunque animale alberga in terra,

dicendo *Ma io sarò sotterra*,
Cioè trapassando da nome di due sillabe a nome di tre.

Sposizione d' un verso del Petrarca.

IL Petrarca in tre luoghi fa menzione di Filomena

E l' usignuol, che dolcemente all' ombra
Tutte le notti si lamenta, e piagne &c.
D' amorosi pensieri il cuor n' ingombra &c.
E garrir Progne, e pianger Filomena &c.
———————E Progne vede
Con la Sorella al suo dolce negozio.

E sono da notare due cose, l' una: che falla lamentare, e piangere tutte le *notti all' ombra*. Ma come si può far ciò all' ombra la notte, non essendovi Sole, che possa fare ombra per impedimento di corpo denso? A che si può rispondere, che di notte tempo il lume della Luna fa ombra; e parimente il lume di Lucifero, siccome mostra l' esperienza, e testimonia Plinio. Si può ancora dire, che l' ombra si prende per le frondi de gli alberi, cioè l' effetto per la cagione, poichè di giorno fanno ombra. L' altra cosa, ch' è da notare, s' è, che sempre prende Filomena in dimostrazione di diletto, e d' allegrezza; là dove gli Autori Latini la pongono per dimostrazione di tristezza, e di pianto, siccome fece Catullo scrivendo ad Ortalo.

Qualia sub dentis ramorum concinit umbris
——————— absumpti fata gemens

E come *Ovvidio* (*in libro de Consolatione ad Liviam.*)
E Virgilio nel lib. 4. della Georg.

Qualis populea mœrens Philomena sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit, at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mœstis late loca questibus implet.

Et in passando non è da tacere, che non è vero quello, che dice Servio sponendo il luogo di Virgilio, che Filomena sia posta per qualunque uccello,

cello, cioè la fpezie per lo genere; perciocchè gli altri uccelli, a'quali fieno levati gli uccellini, non fi lamentano la notte; anzi fi poteva biafimare Virgilio, che afferma il rufignuolo cantare la notte tutta, perchè gli fieno ftati tolti i figliuoli, conciofia cofa che canta così per natura, ancora che non gli fieno ftati tolti. Vedi quello, che dice Plinio della natura di quefto animaletto. Ora il Petrarca non feguì i Latini, ma i Provenzali Poeti, i quali per cofa di diletto prendono il canto del rufignuolo, ficcome ancora fece il Boccaccio nella Novella della Caterina figliuola di Meff. Lizio di Valbuona, e altrove.

Luogo dell' 8. Od. Epod. d' Orazio.

ORazio così fcrive

Sed incitat me pectus, & mammæ putres,
Equina quales ubera.

E perchè pare, che la ragione richiegga, che fi doveffe dire *qualia*, e non *quales*, conciofia cofa che il Relativo dell' Antecedente fi debba accoftare al Softantivo feguente, alcuni dicono, che per neceffità del verfo s'è detto *quales* in luogo di *qualia*; & altri dicono *quales, fupple habent ubera equina, ideft ventres equarum*. Ora io non credo, che la neceffità del verfo abbia podeftà di rompere la ragione così fatta d' accompagnare il Relativo dell' Antecedente col Softantivo precedente; nè che *ubera* voglia dire il *ventre*, o fi fupplifca, o poffa fupplire in così fatto luogo *habent*. Ma per avventura quì non ha fconvenevolezza alcuna, nè fi prende *Ubera* fe non per quello, che fignificano, fe noi ordiniamo il tefto, come deeeffere ordinato, dicendo così: *Sed mammæ putres ideft tales, quales mammæ funt ubera equina, incitant me.*

Oppofizione fatta ad Orazio nella prima Piftola del 2. Libro.

ORazio nella Piftola prima del fecondo Libro dice, che Bacco, & Ercole non ebbero in vita onori divini in que' verfi

Romulus, & Liber pater, & cum Caftore Pollux
Poft ingentia facta, Deorum in Templa recepti,
Dum terras, hominumque colunt genus, afpera bella
Componunt, agros affignant, oppida condunt,
Ploravere fuis non refpondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit Hydram,
Notaque fatali portenta labore fubegit,
Comperit invidiam fupremo fine domari.

E nondimeno quanto è a Bacco, Ovidio nel fine del Terzo Libro, e nel principio del Quarto delle fue Trasformazioni, teftimonia, che in vita ebbe gli onori divini, e gli fi celebravano le Fefte. E quanto ad Ercole

Virgilio

Virgilio nel Lib. 8. dell' Eneida afferma, che Evandro gli ordinò in vita gli onori divini. E questo medesimo dice Livio nel Lib. 1. dell' Edificamento della Città.

Esaminazione della prima Ode d' Orazio.

FU proposta la prima Ode d'Orazio da esaminare, e fu detto così: Se vero è quello, che dicono i Maestri di Retorica, che *vitiosum exordium est, quod in plureis causas potest accomodari, quod vulgare dicitur*, poichè questa Ode è in luogo di Proemio, e serve per Proemio, non sarà ella senza vizio, potendosi la sua intenzione acconciare a qualunque altra arte, o studio, che altri dicesse di seguitare, non meno che alla vita d' Orazio, che dice di seguitare Poesia Lirica. Appresso non sarà ancora senza vizio, presupponendo che sia Proemio, se vizioso è quel Proemio, *quo nihil minus adversarius potest uti, quod commune appellatur*; conciosia cosa che, quanto a ciò, esso Orazio costituendosi a se stesso avversario nella prima Satira usi questo stesso Proemio, dicendo il contrario, cioè che niuno si contenta della vita, o della sorte sua. Ma se non vogliamo, che ciò sia vizio, come cosa appertinente a Proemio, sarà vizio come contrarietà dell' Autore in un medesimo volume. Ancora non sarà libero da vizio, potendosi questo Proemio domandar separato, essendo separato quello, *quod non ex ipsa causa ductum est, nec sicut aliquod membrum annexum orationi*. Perciocchè le vite, e gli studj de gli Uomini proposti per esempio da Orazio non sono se non pieni di fatica, e di pericoli; e per cose più agevoli, e sicure non possono essere levati dall' animo di coloro, che gli seguitano.. Ma lo studio d' Orazio è di natura molto diverso, perciocchè è dilettevolissimo, senza niuno affanno, o danno; nè si mostra, che abbia altro studio di maggior piacere, o guadagno da imprendere. Oltre a ciò non par, che si confaccia il principio col fine dell' Ode. Nel principio Orazio appella Mecenate con questi titoli

Mæcenas atavis edite Regibus,
O & præsidium, & dulce decus meum.

E nella fine dice

Quod si me Lyricis vatibus inseris,
Sublimi feriam sidera vertice.

Ma che ha da fare Nobiltà, Difensione, e Benevolenza, che sia in Mecenate verso Orazio, col giudicio, che si ricerca ch' egli possa stare a paragone de' Poeti Lirici? Faceva di bisogno, per fare diritto giudicio di ciò, e dar la sentenza giusta, di dottrina, e d' animo lontano da ogni passione, dalla quale non può essere lontano, se è suo difensore, e benefattore. Non è da lasciar di dire, presupponendo essere vero quello, che dice Acrone, cioè che *Palmaque nobilis* s' intenda della vittoria, finita la guerra, e del trionfo, che

che ciò sarebbe riputato superfluo, come detto di sotto un' altra volta in quelle parole *Multos castra juvant*, delle quali il fine è la vittoria sperata, per la quale senza dubbio altri va al soldo. Ancora diremo, che Orazio pone in questa Ode alcune cose degne di poca maraviglia. E prima dice egli, che colui, che è chiamato dal favore del popolo al soprano Magistrato di Roma, non si lascerebbe indurre a diventar mercatante di mare. E qual maraviglia è questa? Poi dice, che colui, che raccoglie tutto il grano di Libia senza fatica, non si lascerebbe indurre a divenir mercatante di mare. E qual maraviglia è questa? Ancora dice, che un mercatante per aver rotto in mare, divenuto povero, ritorná di nuovo in mare, non si contentando del campicello suo paterno. E qual maraviglia è questa? Ultimamente dice, che un cacciatore, sopravenuta la fera, che non abbia presa il giorno fiera niuna, non si ricorda di ritornare alla moglie, se i cani hanno trovata la traccia. E qual maraviglia è questa? Forse sarebbe maraviglia ragionevole, se la mattina innanzi dì nel tempo del verno per andare a caccia si levasse dal lato alla sposa, siccome disse il Boccaccio: *Voi dovete sapere, che questo uccello tutto il tempo da dovere essere prestato da gli uomini al piacere m' ha tolto; perciocchè siccome l' aurora suole apparire, così Nicostrato s' è levato, e salito a cavallo col suo sparviere in mano, n' è andato alle pianure aperte a vederlo volare, & io qual voi mi vedete sola, e mal contenta nel letto mi son rimasa.* Per giunta alle cose antidette è da dire, che pare che Orazio scenda, o non si muova, quando doveva innalzarsi, in quel luogo

> *Quod si me Lyricis vatibus inseris,*
> *Sublimi feriam sidera vertice.*

Perciocchè se egli aveva detto prima, che Mecenate lo giudicasse degno della compagnia de' Poeti Lirici

> *Me doctarum hedera præmia frontium*
> *Diis miscent Superis:*

per l' approvamento di Mecenate non solamente si mescola co' Dii, ma non passa colla sommità della testa il Cielo, il che è meno assai. Ultimamente diciamo, che gran povertà di figure di parole si truova in questa Ode, ripetendosi quattro volte una sola figura di parole per significare la piena soddisfazione dell' animo, cioè

> *Terrarum dominos evehit ad Deos.*
> *Diis miscent Superis.*
> *Nympharumque leves cum Satyris chori*
> *Secernunt populo.*
> *Sublimi feriam sidera vertice:*

essendo presa questa figura dal luogo, cioè dal Cielo, dove è la compiuta soddisfazione dell' animo, e dalla compagnia de gli Dii.

LUOGO DELLA TERZA EGLOGA DI VIRGILIO SPOSTO.

Nella terza Egloga di Virgilio sono questi versi

O quoties, & quæ nobis Galatea loquuta est!
Partem aliquam venti divum referatis ad aures.

I quali sono stati male intesi da gli spositori, quantunque al mio parere sieno assai chiari. Il sentimento è tale: Si vanta il pastore, che Galatea da lui amata più volte gli ha promesso molto, & insieme si duole, che mai non gli abbia attenutà la promessa, pregando i venti, che portano tutte le promesse di lei in mare, e i giuramenti, rendendogli vani, che ne vogliano almeno portare una particella a gli orecchi degli Dei, acciocchè intendendo d'essere stati trapposti per testimonj alle predette promesse, costringano Galatea ad osservarle. Il qual sentimento appare esser vero non solamente per le parole stesse de' due predetti versi, ma ancora per gli due versi seguenti, che contengono simile sentimento, cioè la speranza d'amare senza effetto. E contiene questo di più, che la speranza non procede da promesse false, ma da promesse fatte con intenzione d'osservarle.

Quid prodest, quod me ipso animo non spernis Amynta,
Si dum tu sectaris apros, ego retia servo?

Altro luogo dell' Egloga stessa dichiarato.

Nel fine dell' Egloga terza di Virgilio sono questi versi, che per avventura non sono intesi da ognuno, o almeno come a me pare, che si debbano intendere.

Non nostrum, inter vos tantas componere lites;
Et vitula tu dignus, & hic, & quisquis amores
Aut metuat dulces, aut experiatur amaros.
Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.

Primieramente il primo verso può ricevere tre intelletti, de' quali il primo è quello, che gli spositori producono in mezzo, facendo punto dopo il *Non, subaudi vestrum est, sed nostrum est, quoniam judices constituti sumus inter vos tantas componere lites.* Il secondo può essere senza punto tale; *Non nostrum est,* cioè Voi avete cantato con tanta uguaglianza, che non posso giudicare, e perciò *Et vitula tu dignus, & hic;* e così lasciò di dar sentenza, come si soleva dire *Non liquere, & fiat ampliatio,* riservandosi il giudicio ad altro tempo. E quindi avrebbe preso il Petrarca il fine della sua Canzone

Piacemi aver vostre ragioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Il terzo intelletto riesce assai acconcio, se altri legge il verso con la domanda:

manda: *Or non pertiene a noi dar sentenza?* quasi dica: Anzi sì, e non a voi. Ma se pertiene a noi, perchè volete mutare il pegno già posto, e dite: *Et Phyllida solus habeto?* Poscia seguita la sentenza: *Et vitula tu dignus, & hic*. Et io appruovo più questo terzo intelletto, che i due primi, parendomi, che sia cosa troppo sforzata il volere far punto dopo *Non*, e supplir tante cose. E similmente non mi soddisfà molto, che Palemone, sotto la persona del quale è figurato quel grande, & acuto Gramatico, e glorioso, confessi di non saper giudicare, giudicando tuttavia, e dando la sentenza, che sieno uguali in cantare, poichè ciascuno merita il premio. Appresso hanno alquanto d' oscurità quelle parole

& quisquis amores

Aut metuat dulces, aut experiatur amaros.

Ora per palesargli è da sapere, che Menalca si poteva dolere della sentenza data da Palemone, che fosse uguale a lui Dameta, e dire: Non era io da antiporre a lui, almeno perciocchè egli non è stimato dalle persone amate: & io sono stimato, e molto più sono felice in amore, come appare: *At mihi sese offert*, e *Quid prodest*, e *Phyllida amo*, e *Dulce satis humor*. A che tacitamente rispondendo Palemone dice, che è degno del premio ugualmente così quello amante, che gode, come quello, che è poco aggradito dalla persona amata; e rende ragione di ciò con dire, che colui, che gode, non sente meno amari gli amori per la tema, che hà di continuo di perdergli, che si faccia colui, che pruova amore amaro, mentre trovando la sua Donna dura, e contraria alle sue voglie, ha speranza, che si debba mutare; e dice scherzando *Amores amaros*. Ultimamente io non posso approvare, secondo che dicono gli spositori, che l' ultimo verso contenga allegoria, dicendosi

Claudite jam rivos pueri, sat prata biberunt.

Cioè: *Dameta, e Menalca*, che sotto nome di fanciulli appella, *non cantate più, perciocchè io ho udito assai de' vostri canti*, parendomi, che questa allegoria in questo luogo non abbia luogo, non essendovi ragione alcuna da inducerla. Ma è da dire, che essendo Palemone persona grave trà pastori, che egli non andava di fitto merigio per la contrada ozioso, e sciopetato; ma andava co' suoi lavoratori per inacquare un prato, quando fu chiamato ad esser giudice tra i due pastori cantanti. Ora egli non lasciò di fare, o di comandare a' suoi lavoratori quello, perchè era venuto; e, data la sentenza, parendogli che il prato fosse inacquato a sufficienza, si rivolge a' lavoratori, comandando loro che chiudano i ruscelli, che avevano aperti.

Opposizioni, che si possono fare alla terza Egloga di Virgilio.

Poichè ci siamo abbattuti a fare alquante parole intorno ad un luogo, & un' altro della terza Egloga di Virgilio, non sarà forse male, che spieghiamo alcune opposizioni, che si possono fare alla predetta Egloga.

Ora la prima farà così fatta. E' cosa manifesta, che le Donne odiano gli Uomini &c. senza addurre in pruova di ciò Istorie, o Favole, come dell' odio di Giuno verso Ganimede, e delle Donne di Tracia verso Orfeo. Ora Virgilio fa che Menalca sia di tal fatta, come appare da molti versi&c. Se adunque tale era Menalca, come può Virgilio, servata la convenevolezza dell' odio comune delle Donne verso così fatti Uomini, fare che Menalca sia cotanto amato, & onorato dalle Donne in que' versi?

Infelix o semper oves pecus: ipse Nearam
Dum fovet, ac ne me sibi præferat ipse veretur &c.

& in quegli altri

Phyllida amo ante alias, nam me discedere flevit,
Et longum formose vale vale, inquit, Iola.

La seconda opposizione farà, che essendo Menalca cotanto tenero amatore, come s' è veduto nella prima opposizione, doveva a buona ragione toccare a lui la cura di far cauti i giovanetti del pericolo, nel quale si trovavano in que' versi

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

e non a Dameta, che è figurato amico delle donne, come appare in quelli versi *Malo me Galatea &c.*, & in quelli *Parta meæ Veneri sunt munera*; & in quelli *O quoties, & quæ nobis*; & in quelli *Phyllida mitte mihi*; & in quelli *Triste lupus stabulis &c.*

E quindi si può ancora tirare la terza opposizione, che poichè Dameta amava così focosamente le Donne, ha assai mancato Virgilio, che non ha fatto, che Dameta facesse simile ammonizione a Ninfe, o a Pastorelle, che cogliessero fraga, o fiori per l' esempio famoso e divolgato d' Euridice punta nel tallone dalla biscia.

La quarta opposizione potrà esser cotale, che Dameta è introdotto per pecorajo in quelli versi *Infelix o semper oves pecus &c.*, & in quelli *Triste lupus stabulis &c.* Ma perchè Virgilio non continua in questa Egloga l' ugualità della persona del pecorajo? attribuendogli contra ogni dovere la cura delle capre in que' versi

Tytire pascentes a flumine rejice capellas;
Ipse, ubi tempus erit, omnes in fonte lavabo.

E quindi può fermarsi ancora la quinta opposizione, che non ricordandosi Virgilio d' averlo fatto prima, come ho detto, pecorajo, lo induce pastore di tori in quelli versi:

Eheu quam pingui macer est mihi taurus in agro!
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

siccome ancora presuppone, che fosse guardiano di vacche in que' versi:

Ego hanc vitulam, ne forte recuses,
Bis venit ad mulctram, binos alit ubere fœtus,
Depono

La

La sesta opposizione sarà, che Menalca in questa Egloga sta come caprajo, siccome è cosa chiarissima in que' versi:

De grege non ausim quicquam deponere tecum;
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca,
Bisque die numerant ambo pecus alter & hœdos.

& in quelli

Dulce satis humor, depulsis arbutus hœdis &c.

& in quelli

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mævi,
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos.

e in quelli

Novimus & qui te transversa tuentibus hircis &c.

Ma se, come dicemmo, vi sta come caprajo, come si tramuta tre volte in pecorajo in così picciolo spazio di tempo? che sono tre opposizioni, cioè sesta, settima, & ottava.

Prima dunque lasciata la persona del caprajo si veste quella del pecorajo in que' versi

Parcite oves nimium procedere, non bene ripæ
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat.

Poi di nuovo in quegli altri

Cogite oves, pueri, si lac præceperit æstas,
Ut nuper, frustra, pressabimus ubera palmis.

Et ultimamente in quegli altri

His certe neque amor caussa est, vix ossibus hærent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

La nona opposizione sarà, che Dameta era guardiano mercenajo, e guardava le pecore altrui, cioè era poverissimo, confessandolo egli stesso:

M. Dic mihi, Dameta, cujum pecus? an Melibœi?
D. Non, verum Aegonis; nuper mihi tradidit Aegon.

e in que' versi

Hic alienus oves custos bis mulget in hora.

e scusandosi esso per povertà non poter dare alla sua donna maggiori doni, dice:

Parta meæ Veneri sunt munera, namque notavi
Ipse locum aereæ quo congessere palumbes.

Era dunque guardiano di pecore altrui, e povero, e nondimeno ha una vitella da deporre per premio da giuocare a cantare, cioè da gittar via per ischerzo.

La decima opposizione sarà, che altri non comprende, come Menalca, che era figliuolo di famiglia, e che non ardiva a deporre in pegno, o in gaggio pure una capra, o capretto della greggia affidatagli dal padre, per

la solen-

la solenne diligenza, che usava esso padre, e la matrigna in annoverar le capre, e i capretti due volte il giorno; s' induca a deporre una vacca di tanto prezzo, se è perciò verisimile, che avesse vacca paterna, e spezialmente scusandosi, per più non potere in far doni non maggiori all' oggetto da lui amato. *Quod potui &c.*

L' undecima opposizione sarà, che non è cosa punto verisimile, che i due guardiani l' uno di pecore, e l' altro di capre, poichè l' uno e l' altro fosse stato Signore della sua greggia, e padre di famiglia, fossero tanto scialacquatori del suo, e di così largo cuore, che in premio di canto volessono consumare una vacca di tanto valore. Il che appena il farebbono due Signori richissimi, ma bastava da vantaggio il deporre l' uno un' agnello, e l' altro un capretto, o ancora nulla, contentandosi dell' onor solo, siccome si contentarono Coridone, e Tirsi nell' Egloga settima.

La duodecima opposizione sarà, che non istava bene, poichè era stato fatto Menalca caprajo, che fosse presupposto essere vaccajo in que' versi

Numquam hodie effugies, veniam quocumque vocaris,

deponendo, come Dameta, una bella vacca.

La terzadecima opposizione sarà, che la risposta di Menalca in que' versi: *Tum credo, quum me arbustum &c.* non è a tempo per provare il disonesto patire, e femminile di Menalca. Dameta adduceva due argomenti, l' uno che conosceva il chi, e l' altro il dove; e Menalca risponde del quando. Faceva dunque di bisogno di rispondere del chi, o del dove, o dell' uno e dell' altro, e dire: Sì furono coloro, che ti videro fare il cotal misfatto, e fu ciò in quel Templo, del quale involasti le cose sacre, e simili cose.

La quartadecima opposizione sarà, che la risposta di Dameta in que' versi *Aut hic ad veteres fagos &c.*, non è a tempo; conciosia cosa che distrugga quella infamia, che intendeva di provare addosso a Menalca, e che era senza dubbio molto più grave, che non è questa: *Novimus & qui te &c.* Perciocchè dicendo, che conosce coloro, che hanno usato con lui, e 'l Templo, dove usarono; e soggiungendo, che fu allora quando Menalca ruppe l' arco, e le saette a Dafni sotto i faggi vecchi: adunque con la sua confessione stessa ripruova quello, che aveva detto, non s' accordando nel luogo, nè nell' atto del tutto contrario a quello, che Dameta affermava essere stato fatto a lui.

La decimaquinta opposizione sarà, che poichè era stato tanto il disprezzo di Menalca del canto di Dameta in que' versi

Cantando tu illum? aut umquam tibi fistula cera
Juncta fuit? Non tu in triviis indocte solebas
Stridenti miserum stipula disperdere carmen?

E per conseguente molta la sicurtà di Menalca d'essere molto miglior cantore di lui, che non coveniva fare, che Menalca si desse poi a intendere, o almeno il mostrasse fuori in parole a Dameta, che potesse avvenire, che

can-

cantando con lui fosse superato da Dameta. Si presuppone potere avvenire in que' versi:

De grege non ausim quicquam deponere tecum;
Est mihi namque domi pater &c.

perciocchè, s'egli era sicuro della vittoria, non doveva temere, che il padre, e la matrigna con tutto il diligente raccontamento non fossero per ritrovare tutta la greggia intera, come gli era stata affidata.

La sestadecima opposizione sarà, che Virgilio fa, che questa tenzona di questi due pastori fu fatta di primavera in que' versi:

Dicite, quandoquidem in molli consedimus herba,
Et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbos &c.

nella quale stagione non può Menalca con verità dire:

Quod potui, puero sylvestri ex arbore lecta
Aurea mala decem misi, cras altera mittam;

non essendo in quella stagione le mele cotogne nè mature, nè da cogliere.

La settimadecima opposizione sarà, che essendo maggiore vantaggio tra coloro, che giuocano a cantare, di colui che prima propone, perciocchè ha il campo libero di dir quello, che più gli piace, e può essendo il primo eleggere le cose migliori, che non ha colui, che poi dice, essendo egli tenuto a secondare la proposta senza uscire de' termini prescritti, e convenendogli dire di quelle cose, che gli restano, qualunque elle si sieno: non doveva toccar questo vantaggio a colui, che invita a contendere, ma a colui, che è invitato; perciocchè sempre il reo dee avere vantaggio, e non l'attore. Ma Dameta fu lo 'nvitatore, dicendo:

Vis ergo inter nos quid possit uterque vicissim &c.

e Menalca lo 'nvitato.

Nunquam hodie effugies veniam quocumque vocaris.

Perche Palemone male fu da Virgilio introdotto a dire:

Incipe Dameta, tu deinde sequere Menalca.

La decimaottava opposizione sarà, che non si richiede alla condizione pastorale l'opinion di Giove, che di lui portano i Filosofi, & Arato Uomo dottrinato, la quale è rinchiusa in questi due versi

Ab Jove principium Musæ, Jovis omnia plena,
Ille colit terras, illi mea carmina curæ.

Ma se a niuno Pastore era poco richiesta (e questa sarà la decimanona opposizione) si richiedeva meno a Dameta, il quale è presupposto essere tanto rozzo, & idiota, e ignorante, che ardisce Menalca a proporergli per dubbio da non sapere sciogliere questo:

Dic quibus in terris inscripti nomina Regum
Nascantur flores, & Phyllida solus habeto.

il che era cosa divolgata tra' pastori della Religione Pagana.

La ventesima opposizione sarà, che o la chiamata delle Muse è superflua,

se Gio

se Giove riempie ogni cosa, e presta ajuto a fare i versi a Dameta, dicendo: *Illi mea carmina curæ*. O non è vero, che Giove abbia cura de' suoi versi, se ha bisogno delle Muse.

E nota, che sotto lo scudo di questo esempio si potrebbe in certo modo coprire Annibal Caro dal colpo di Lodovico Castelvetro, che gli oppone quasi simile errore.

La ventesimaprima opposizione sarà, che non sono da confondere le grazie attribuite dall' antiquità a gli Dii. Le confonde Virgilio, volendo, che Giove abbia la cura de' versi, la quale è cura propria, e particolare delle Muse, e d' Apollo, siccome è propria quella de' Terreni di Giove. Nel quale errore di confusion delle cure de gl' Iddii traboccò Virgilio non solamente in questo luogo, ma nel principio della Georgica, invocando in ajuto gl' Iddii, che sono soprapposti all' agricoltura, quando doveva invocare quelli, che sono soprapposti a far versi, cioè, o le Muse, o Apollo, siccome fece Esiodo, che scrivendo d' Agricoltura invocò le Muse.

La ventesima seconda opposizione sarà, che la risposta, che fa Menalca in que' versi

Qui Bavium non odit, amet tua carmina Mævi
Atque idem jungat vulpes, & mulgeat hircos,

Non si confà punto con la proposta di Dameta

Qui te Pollio amat, veniat, quo te quoque gaudet:
Mella fluant illi, ferat & rubus asper amomum.

Ma per avventura sarebbe stata risposta confacevole, se avesse detto: chi odia Pollione, abbia ogni rea ventura.

La ventesimaterza opposizione sarà, che fa Menalca in que' versi:

Parcite oves nimium procedere; non bene ripæ
Creditur: ipse aries etiam nunc vellera siccat;

non si confà con la proposta di Dameta in que' versi:

Qui legitis flores, & humi nascentia fraga,
Frigidus, o pueri fugite hinc, latet anguis in herba.

Perciocchè quantunque l'ammonizione sia conforme, ha troppa dissimilitudine tra' fanciulli, e pecore, che vadano a rischio.

La ventesimaquarta opposizione sarà, che Virgilio fa, che Menalca argomenta difettuosamente, non rispondendo se non ad una cagione di poter gli agnelli divenire magri in que' versi

His certe, neque amor caussa est, vix ossibus hærent:
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos;

essendone, o potendone esser dell' altre. Certa cosa è, che gli agnelli per la tenera età, quantunque non sieno castrati, non divengono magri per cagion d' amore; ma possono ben divenire per mancamento di latte materno, o per lo pasco, o per lo caldo, o per avventura per altro. Perchè non si conchiude, che se gli agnelli sono magri, poichè non sono magri per amore, sieno magri per malia, e fattura.

La

La ventesimaquinta opposizione sarà, che Virgilio fa dire a Dameta cosa, credendosi commendare, che è biasimata da ognuno, & acerbamente da' Satirici:

Pollio amat nostram, quamvis sit rustica, Musam:
Pierides vitulam lectori pascite nostro.

Perciocchè qual cosa è biasimevole tanto, o più, che pagare la gente, perchè legga i suoi versi? Dice Persio

Scis comitem horridulum trita donare lacerna,
Et verum, iniquis, amo &c.

Se Pollione ama i versi di Dameta, perchè meritano d'essere amati, non Dameta dee dare premio a Pollione, ma Pollione a Dameta; poich' egli è colui, che prende il diletto; e Dameta, che dura la fatica, e gli porge il diletto. Ma se non meritano d'essere letti, & amati, grande ingiuria si fa a Pollione a volerlo inducere per una vitella a dire la falsità, o a mostrare, che abbia poco giudicio, che lodi quello, che non è da lodare.

La ventesimasesta opposizione sarà, che Virgilio confonde di nuovo gli ufícj de gl' Iddii, volendo, che le Muse sieno vaccaje, e pasturino le vacche, e i tori in que' versi:

Pierides vitulam lectori pascite nostro.
Pollio & ipse facit nova carmina, pascite taurum;

non essendo le Muse soprapostea pasturare, o a fare ingrassar' armenti, ma a far buoni versi, per lo dono della qual grazia, coloro, che gli ascoltano, e ne prendono diletto, e coloro, che gli fanno, e n'acquistano grido, e fama, sono tenuti a render grazie alle Muse, & a far loro sacrificj.

Perchè (e questa sarà la ventesima settima opposizione) Pollione doveva sagrificare una vacca, e un toro alle Muse; una vacca per lo diletto, che prendeva di leggere i versi di Dameta; un toro per gli nuovi versi, e non mai più fatti così da niuno, se non da Menalca.

La ventesimaottava opposizione sarà, che non conveniva a Dameta pastore plebeo, e punto dall' acutezza de' motti di Menalca in luogo solitario, dove non erano genti, e spezialmente dove non erano donne, nè fanciulli, usar per onestà parole imperfette; come non fece Teocrito in simile caso. E se mi si dicesse, che Virgilio ha voluto aver riguardo al lettore, e come scusandolo dicono alcuni, tra' quali è Andrea Alciato, che *servivit scenæ*: assai men male era non dire questo sentimento, e in suo luogo riporne un altro, che fosse stato biasimevole a Menalca, e non questo disonesto, poichè non giudicava, che fosse da dire, per riguardo del lettore nella maniera, che la idea dell' Egloga richiedeva che si dicesse. E infino a quì voglio, che basti aver detto delle opposizioni, che si potrebbono fare a questa Egloga.

CHIOSE NELLA TERZA EGLOGA DI VIRGILIO.

ORA resta, che veggiamo per bene intenderla alcune cosette non per avventura così distintamente vedute da gli altri.

Parcius ista viris tamen objicienda memento. Aveva Menalca rimproverato ad Egone, che Neera fosse, come le si partisse da lato, per chiamarle si, & a Dameta, che mungeva le pecore a lui affidate. La onde nel numero del più dice *Viris*, nella virtù della qual voce è rinchiuso, che non istà bene ad uno effeminato, e pusillanimo ingiuriar due Uomini, e valenti. E con questa voce s'apre la via a dirgli la seguente villania per provargli la dilicatezza femminile; e ripruova ancora quello, che aveva detto, che Egone tenesse, che Neera antiponesse Menalca a lui, non essendo cosa verisimile, che Donna ami così fatto Uomo, avendo per amante uno, che è veramente Uomo.

Transversa tuentibus hircis. In due modi si può intendere questo luogo. O si legge *Hircis*, o si legge *Hirquis*; *&c.*

Quum me arbustum videre Myconis. *Videre* può aver riguardo a *Qui* soprapposto *Novimus & qui te*. Et allora è di necessità intendere nel numero del più *Novimus & eos, qui te &c.* Ma può ancora avere riguardo ad *Hircis*; Et allora non sarà di necessità dire nel numero del più *Novimus & eos qui*; ma si potrà ancora dire *Novimus & eum qui* nel numero del meno.

Quæ tu perverse Menalca. Quì ha difetto di molte parole, cioè: Le quali cosette, malvagio Menalca donasti a Dafni, sperando ch' egli fosse tanto vile, & effeminato, che ti dovesse compiacere.

Et quum vidisti puero donata. Quì parimente ha difetto: E t' accorgesti, che gliele avevi donate, e che la speranza ti tornava vana, ti pentesti.

Quid domini faciant, audent quum talia fures? Menalca per queste parole presuppone, che l'arco, e le saette non fossero state donate da lui a Dafni; ma come per avventura prestatole gliele ritogliesse, e come sue le spezzasse, e come Signore del suo facesse quello, che più gli piacesse. Ma, se tu Dameta avessi ritolta la roba tua, quando togliesti il becco di Damone, che furasti, che faresti? Perciocchè chi dee biasimare in altrui un difetto, ne dee essere lontano. E questo sentimento sarebbe molto diritto. Ora si possono intendere ancora altramente quelle parole *Quæ tu perverse Menalca*, e si può dire, che Menalca non donasse l'arco, e le saette a Dafni; nè fossero di Menalca, ma d'un' altro, che amava Dafni; e Menalca, che si credeva essere bello, desiderava che colui lo donasse a lui; & è da supplire, *Quæ tu perverse Menalca cupiebas tibi donari*. E perciò come tu le vedesti donate a Dafni, accecato dall' invidia, e dal dolore, gliele rompesti. E questo intelletto più si confà con le parole.

Sed reddere posse negabat. Damone adunque non negava di volermi rendere il becco, che confessava esser mio; ma diceva, che non mel poteva rendere allora, trovando sue scuse: pogniamo che non voleva, che le capre restassero senza becco, insino a tanto che non n' avesse trovato un' altro, o che mel pagherebbe.

Can-

Cantando tu illum? aut umquam tibi fistula &c. E' da notare, che le Canzoni pastorali si cantavano a suono di Zampogna. Adunque si considera tre cose: la materia, o il verso, quando si legge; la voce, o il canto, col quale si canta; il verso, e 'l suono accompagnante il canto: e di queste tre cose si poteva, e doveva dare sentenza. Ma noi, che leggiamo solamente la materia, o il verso senza canto, e suono, non possiamo dare sentenza, se non d'una. Là onde altrove disse parlando di due cose:

Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum.

Alter & hædos. Adunque i capretti erano annoverati il dì quattro volte, prima insieme con l'altre bestie due volte il dì da ambedue, e poi separatamente dall' uno di loro due volte il dì; & era ragionevole, che si tenesse ancora conto di loro separato dall' altre bestie, perciocchè più di leggieri si potevano dar via. Ma perchè pare, dove il Poeta pone *pecus*, & *agni*, come *Et succus pecori, & lac subducitur agnis*; o *pecus* & *hædi*, come *Depulsis arbutus hædis lenta salix fœto pecori*, che *pecus* s' intenda delle madri, come di più valuta, e perciò amenduni le numerano.

Ne quemquam voce lacessas. Non è da sporre *voce*, cioè *col canto*, come in quel luogo *Nec calamis solum æquiparas, sed voce magistrum*; ma *voce*, cioè con *parole*, e con grido vanaglorioso, con tutto che non sia da dannare del tutto la prima sposizione.

Ab Jove principium Musæ. Questo argomento è comune, e si può acconciare a più cause: Giove riempie, & ha cura d' ogni cosa, ancora di quelle, che si fanno in terra; adunque riempie, & ha cura de' miei versi.

Et me Phoebus amat. La pruova seguente si può dirizzare a due fini: o che perciò Febo m' ama, perchè la riverenza mia verso lui così meritava, consacrando ad onor suo allori, e giacinti; o che perciò Febo m' ama, perciocchè si conosce dall' effetto, facendo d' ogni tempo fiorire appo me le sue piante; & allora si dee sporre *Phoebus propter Phoebum*, quasi dica: Concedendomi ciò Febo.

Notior ut canibus non sit jam Delia nostris. Quì possono essere due sentimenti. L'uno, che Aminta viene così spesso a me, che i miei cani lo conoscono, non meno che si facciano Delia; perciocchè quand'altri non è dimestico, non è conosciuto da' cani di casa, anzi gli s' avventano addosso, e gli abbajano. E risponde a quello, che Dameta aveva detto, che Galatea appena si lasciava vedere. L'altro sentimento è, che non pure è careggiata Delia da' nostri cani, e sono da quelli fattile vezzi, che io sia careggiato da Aminta. Delia si può prendere per Diana, Dea soprapposta alla caccia, la quale era conosciuta da' cani di Menalca, perciocchè andava spesso a caccia, come apparirà.

Quid prodest, quod me ipso animo non spernis, Amynta,
Si dum tu sectaris apros, ego retia servo?

si può prendere per una fanciulla di casa, conciosia cosa che i cani facciano

ciano molte carezze a' fanciulli, e gli conoſcono più che gli altri per lo pane, che trovano loro in mano. Si può ancora intendere d' una amata, che aveſſe nome Delia. E nota, che prendendoſi Delia per fanciulla, o per donna amata, ha ſcherzato col nome, e le ha aggiunta la conoſcenza de' cani, perciocchè i cani ſono conſagrati a Delia Dea. Il che pare, che ſia aſſai veriſimile per la propoſta di Dameta ſeguente, come ſi dirà.

Parta meæ Veneri. Giulio Camillo Delminio ſoleva dire, che Virgilio aveva fatto, che Dameta aveva nominata la donna amata per Venere, potendola nominare, o propriamente, o traslativamente, o per altra figura altramente, per lo dono, che le aveva trovato, che era di colombi, poichè i colombi ſono uccelli conſacrati a Venere Dea. Il che crediamo eſſere vero, poichè veggiamo, che Menalca ha nominata la ſua donna Delia, volendole attribuire le carezze, e la notizia de' cani, come è ſtato detto.

Quod potui. Queſte parole poſſono eſſere ſcuſa, perchè non ha dato maggior dono, ſiccome è ſtato detto nelle oppoſizioni; ma poſſono ancora eſſer poſte per abbaſſare, & avvilire il dono apparecchiato da Dameta alla ſua donna, dicendo: Tu le doni quello, che non le puoi dare; ma io dono al mio vago quel, che poſſo dare, ſecondo il proverbio: Che *più vale un tieni tieni, che cento piglia piglia*; e *più vale un picciolo uccello in pugno, che una gru volante per lo Cielo*.

Phyllida mitte mihi meus. Giulio Camillo Delminio ſoleva rendere accorta la gente, che Virgilio aveva fatto, che Dameta aveſſe cominciata la ſeconda, terza, e quarta voce di queſto verſo da M. *Mitte mihi meus*; e fa che Menalca nella riſpoſta comincia parimente la ſeconda, terza, e quarta voce da A. *Amo ante alias*. Ora è da por mente, che Iola era marito di Filli, o almeno coſa ſimile. E pare, che alcune Corti d' Italia abbiano preſo quindi il coſtume d' invitare alla feſta, e al ballo le mogli de' ſuoi cittadini, e ſudditi ſenza i mariti, nella guiſa che fa quì Dameta Filli ſenza volervi il marito il dì del ſuo natale; ma invita lui, quando ſi celebrerà la feſta della caſtità, della qual feſta parla Tibullo nell' Eleg. 1. del 2. Libro. Moſtra adunque Dameta d' eſſere aſſai nella grazia del marito, ſe gli può comandare, che gli mandi la moglie. Ma Menalca non moſtra d' aver minore ſicurtà col marito, poichè gli dice liberamente, che ama Filli ſopra ogni altra donna, e ch' ella ha pianto per la ſua partita, e gli racconta ancora le parole piene d' affezione amoroſa, che gli diſſe nel partire, chiamandolo *formoſo*.

Phyllida amo ante alias. Nam me diſcedere flevit,
Et longum formoſe vale vale inquit Iola.

Triſte lupus ſtabulis. Par che Virgilio abbia detto *triſte* riguardando a *Lupus*, quaſi ſia λύπη, cioè *triſtezza*; ſiccome altrove è da credere, che riguardaſſe dicendo *triſteſque lupini*. Ora ſono tre le triſtezze paragonate alla triſtezza dello ſdegno d' Amarilli verſo lui: Quella del lupo verſo il beſtiame, quella

quella della piova verso le biade, quella del vento verso gli alberi. Ma quella de' venti non è perpetua, perciocchè lo 'nverno, e quando ancora hanno frutti, e 'l vento non è molto impetuoso, la sua tristezza non è molta. Perchè Menalca rispondendo ha lasciato di rispondere a quella con dolcezza contrapposta, divisa la dolcezza del bestiame in due, cioè in quella delle madri gravide, e de' cavretti. Ma dove Dameta diceva, che lo sdegno era a lui di tristezza, non negando, che ne potesse ricevere tristezza d altronde, Menalca dice: *Mihi solus Amyntas*, negando di potere esser addolcito per altra via. Il rimanente è dichiarato di sopra nelle opposizioni, e in quello, che è stato detto prima.

LUOGO DELL' EGLOGA SESTA DI VIRGILIO SPOSTO COME SI DEE.

NElla sesta Egloga di Virgilio intitolata Sileno si leggono questi versi.

Quid loquar aut Scyllam Nisi quam fama sequuta est.
Candida succinctam latrantibus inguina Monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto,
(Ah timidos nautas!) canibus lacerasse marinis.

Li quali versi, perciocchè Scilla di Niso fu trasformata in uccello, e non in sasso, o in mostro marino, hanno turbata assai la mente de gli spositori; e si sono indotti a dire, che, Virgilio per licenza Poetica ha posta una Istoria per un' altra, cioè Scilla figliuola di Niso in luogo di Scilla figliuola di Forco, alla quale avvennero le cose, che quì racconta Virgilio; e di questa Opinione facemmo menzione essere Carlo Sigone da Modena. Altri, parendo loro che questa licenza fosse più tosto da pazzi, che da Poeti, hanno detto, che nel primo verso ha difetto d' un' altro *Aut*, e che si dee scrivere così:

Quid loquar aut Scyllam Nisi, aut quam fama sequuta est &c.

acciocchè si possa ancora intendere di quella Scilla, che fu figliuola di Forco. Ma gli uni, e gli altri, che hanno date queste soluzioni a questa difficultà, fanno difficultà per la loro ignoranza, dove non è. Non dice Virgilio, che Sileno narrasse, come Scilla figliuola di Niso fosse trasformata in mostro marino, e facesse que' danni à compagni d' Ulisse; ma dice, che narrò della Scilla di Niso quel, ch' è vero, cioè che fu trasformata in uccello per tradimento usato al padre. Ma egli soggiugne di sua persona per riprovare la falsa fama sparsa di lei, che fosse stata trasformata in mostro marino, *Quam fama sequuta est*. E dicendo *fama* intende della Voce bugiarda, che non ha autore autorevole. Ora, che ciò sia, leggasi quello, ch' egli dice in Ciri parlando pure di questa Voce bugiarda, la qual similmente così riprova in quel luogo, come in questo.

Impia

Impia prodigiis ut quondam exterrui amplis
Scylla, novosque avium sublimis in aëre cœtus
Viderit, & tenui conscendens sidera penna
Cœruleis sua tecta super volitaverit alis,
Hanc pro purpureo pœnam scelerata capillo
Proque patris solvens excisa funditus urbe.
Complures illam, & magni, Messala, Poetæ
(Nam verum fateamur, amat Polyhymnia verum)
Longe alia perhibent mutatam membra figura
Scyllæum monstra in saxum conversa vocari:
Illam esse ærumnis quam sæpe legamus Ulissi
Candida succinctam latrantibus inguina monstris
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Deprensos nautas canibus lacerasse marinis.
Sed neque Mæoniæ hæc patiuntur credere chartæ,
Nec malus istorum dubiis erroribus auctor.

Ne dee parere altrui maraviglia, che Virgilio in questo luogo di sua persona ripruovi l'opinione falsa, e sparsa dal vulgo; conciosia cosa che Pindaro altresì, se ben mi ricorda, faccia simile cosa nella prima Oda de gli Olimpici, parlando di Pelope. L'uno, e l'altro de' quali fu seguito dal Petrarca in riprovare di sua persona l'opinione falsa di Didone, dicendo nel trionfo della Castità.

E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,
Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
Non quel d' Enea, com' è pubblico grido.

E ancora *Poi vidi fra le donne peregrine*
Quella, che per lo suo diletto, e fido
Sposo, non per Enea, volse ire al fine.
Taccia il vulgo ignorante, io dico Dido,
Cui studio d' Onestate à morte spinse,
Non vano amor, com' è pubblico grido.

Ma poichè si fà menzione di Scilla figliuola di Forco trasformata in sasso marino, non sarà male, che si dica, come o è mal puntato il verso, dove si fa menzione di lei nel Petrarca nel Trionfo 2. d' Amore, o vi manca il legame E. Leggesi adunque così male.

Vidi il pianto d' Ageria in vece d' osse,
Scilla indurarsi in pietra aspra, & alpestra,
Che del mar Ciciliano infamia fosse.

e deesi legger così:

Vidi il pianto d' Ageria, in vece d' osse
Scilla indurarsi in pietra &c.

Ovvero *Vidi il pianto d' Ageria, e in vece d' osse*
Scilla indurarsi in pietra &c.

volendo

volendo il Petrarca dir quel, che disse Ovidio d' Eco:

Ossa ferunt lapidis traxisse figuram.

OPPOSIZIONI FATTE ALLA SETTIMA EGLOGA DI VIRGILIO.

POichè quà addietro s' è dichiarato un luogo male inteso dell' Egloga settima di Virgilio, non sarà se non bene dir certe altre cosette intorno alla predetta Egloga non per avventura così considerate da ognuno. E prima vi si faranno alcune opposizioni.

La prima opposizione sarà, che Melibeo è introdotto a far questa narrazione, che occupa tutta l' Egloga, non essendovi persona, che nel domandi, o l'ascolti, non avendo egli grado di prolago, o di persona passionata, che possa ragionare solo, o altra apparente scusa di farlo.

La seconda opposizione è, che fa Virgilio Melibeo trapassare da narrazione a rappresentativa, il che quando Platone ha voluto fare, s' è scusato dicendo *Ne sæpius inquam, & inquit interponeretur*. E il simile ha fatto Cicerone scrivendo, ancora che Cicerone non dovesse dire *inquam*, non ragionando egli nel ragionamento *de Amicitia*. Il che ancora fu notato da Lorenzo Valla.

La terza opposizione sarà, che non è detto secondo il paese di Mantova:

Forte sub arguta consederat ilice Daphnis;

non essendo *elci* sul Mantovano.

La quarta opposizione sarà pur per cagione del paese, che dice

Heic arguta sacra pendebit fistula pinu.

non nascendo *pini* sul Mantovano.

La quinta opposizione sarà per non dissimile cagione dalle due prossime soprascritte, che dice:

Stant & juniperi, & castaneæ hirsutæ;

non nascendo *castagni* in sul Mantovano:

La sesta opposizione sarà pure dal costume del paese, che dice:

Compulerantque greges Corydon, & Thyrsis in unum,
Thyrsis oves, Corydon distentas lacte capellas

perciocchè in sul Mantovano non si pasturano greggie di *capre*.

La settima opposizione sarà, che dice:

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo.

e induce pastori d' Arcadia abitare in sul Mantovano, che è cosa tanto poco verisimile, e nuova. E non dice, come sieno trasportati di così lontano paese in sul Mantovano, e come abbiano essendo giovanetti appresa la Lingua Latina, sicchè potessono sprovedutamente far versi.

L'ottava opposizione sarà, che dice:

Et cantare pares, & respondere parati:

contradicendo a questo nel fine dell' Egloga, quando dice: *Hæc memini & victum frustra contendere Thyrsim*. Come dunque erano pari?

La nona opposizione, sarà, che si fa menzione nel raccontar le condizioni de' pastori, che l' uno fosse pecorajo, e l' altro caprajo, cioè delle

greggie

greggie delle pecore, e delle capre; e nondimeno ciò non serve punto al canto de' pastori, anzi rivolgono il parlare ad altro bestiame.

Quum primum pasti repetent præsepia tauri &c.
Ite domum pasti, si quis pudor, ite juvenci.

La decima opposizione sarà, che dice:

Heic mihi dum teneras defendo a frigore myrtos,

non apparendo, che fosse stagione fredda, anzi caldo, e grande, poichè Dafni, e Coridone, e Tirsi si riducevano all'ombra d'un'elce con le greggie, & appare in que' versi *Muscosi fontes &c.* & in quegli altri *Aret ager &c.*

L'undecima opposizione sarà che dice:

Huc ades, o Melibæe: caper tibi salvus, & hædi,

non avendo nondimeno detto di sopra, che avesse smarrito se non il capro, o il becco. *Vir gregis ipse caper deerraverat.*

La duodecima opposizione sarà, che dice:

Et si quid cessare potes, requiesce sub umbra;
Huc ipsi potum venient per prata juvenci,
Heic viridis tenera prætexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu.

cioè dice tutte quelle ragioni, per le quali Melibeo non restò; e tace quella, per la quale restò, cioè la tenzone de' due pastori futura, che lo ritenne.

La terzadecima opposizione sarà, che dice:

Quid facerem? neque ego Alcippum, neque Phyllida habebam,
Depulsos a lacte domi quæ clauderet agnos;

perciocchè non bastava a dir questo, ma bisognava dire, che fossero andate al mercato, o altrove per alcuna faccenda donnesca.

La quartadecima opposizione sarà, che dice.

Et certamen erat Corydon cum Thyrside magnum;

e nondimeno non pone l'origine di quella tenzone; e dee parere maraviglia, perciocchè in tutte l'Egloghe, nelle quali Virgilio induce tenzoni di pastori cantanti, anzi semplicemente pastori cantanti, pone l'origine della tenzone, o del cantare, se non in questa tenzone, e nell' incantatoja: le quali tenzoni nondimeno sono le più famose.

La quintadecima opposizione sarà, che dice

Alternos Musæ meminisse volebant.

ora dove erano le Muse, che comandassero, che si cantasse a questa guisa? E perchè volevano, che si cantasse più a questa guisa, che ad un' altra?

La Sestadecima opposizione sarà, che dice: *Aut si non possumus omnes;* perciocchè questo modo di parlare non è a tempo; poichè se tutti potessono far versi, quali fa Codro, e le Muse permettessero ciò a tutti, non era cosa da desiderare, siccome comune; anzi doveva dire: Ma se nol possono, se non pochi, tra' quali non capisco io &c.

La settimadecima sarà, che dice: *Aut si ultra placitum laudarit;* perciocchè non ha diviso bene dicendo: Coronate il Poeta, acciocchè Codro abbia invidia. Della quale invidia possono nascere due effetti: o che sarà tanta, che

che ne scoppierà; o se non sarà tanta, che l' uccida, cercherà per vie segrete di nuocere, perciocchè per aperte, e per forza non è da tanto, che ardisca a nuocere. Adunque dovea dire: Coronate il Poeta in segno di vittoria d'edere, acciocchè Codro scoppj d' invidia, e se non iscoppiasse, aggiungete alla corona il buccaro, acciocchè con incanto non gli nuocia.

La decima ottava opposizione sarà, che dice:

Nunc te marmoreum pro tempore fecimus; at tu,
Si foetura gregem suppleverit, aureus esto;

perciocchè non si conviene a Priapo Dio de gli orti statua di marmo, o d' oro, ma di legno, come appare per le scritture de gl' antichi.

La decima nona opposizione sarà, che dice: *Nos te marmoreum pro tempore fecimus*. La rendita d'un' orto non comporta, che si faccia una statua di marmo al Dio Priapo; e meno la fecondità della greggia, che gli si faccia una statua d' oro.

La ventesima opposizione sarà, che dice: *Aut numerum lupus*, perchè v' ha difetto di pecore, le quali di leggieri non si possono intendere; perciocchè la comperazione è fondata sopra le cose offendenti, e resistenti, come il fuoco, e 'l freddo, il fiume, e le ripe; ma il lupo non truova resistenza nelle pecore.

La ventesima prima opposizione sarà, che dice:

Strata jacent passim sua quaque sub arbore poma;
Omnia nunc rident.

perciocchè non pare, che si sia dimostrato bene il riso di tutte le cose, se da gli alberi sono caduti i frutti. Ma gli alberi si dicono ridere, quando hanno i loro frutti.

La ventesima seconda opposizione, sarà che dice

Sæpius at si me Lycida formose revisas,
Fraxinus in Sylvis cedet tibi, pinus in hortis;

perciocchè l' avversario non aveva fatti, nè soprapposti prossimamente versi di Filli ad alberi, ma d'albero amato da Filli ad alberi amati da Dei. Il che doveva ancora far Tirsi, non d'un' albero, o di Licida vegnente a lui, ad altri alberi stanti in orto, o altrove; ma doveva fare, de gli Dei stanti appresso ad alcuno, o alcune, prendere più bellezza, o dignità, se voleva dire; che Licida vegnente a lui prendesse maggioranza.

E nota, che quindi nasce la ventesima terza opposizione, che vuole, che la persona amata riceva maggioranza dall' amante, concio sia cosa che l' amante voglia sempre essere minore dell' amato.

La ventesima quarta opposizione sarà, che dice:

Hæc memini, & victum frustra &c.

perciocchè non pone, come il pastor Coridone restasse di cantare, non essendogli comandato da Giudice, che non procedesse più avanti, o impedito da altro.

La ventesima quinta opposizione sarà, che dice: *Et victum frustra contendere Thyrsim*; non dicendo le cagioni, perchè fosse da riputar vinto.

DOMANDE FATTE INTORNO ALLE EGLOGHE DI VIRGILIO.

I.

PRima adunque si domanda, per qual cagione nell' Egloga quinta Virgilio faccia menzione della terza Egloga, e della seconda, e della quinta in questi versi:

Hac te nos fragili donavimus ante cicuta;
Hæc nos formosum Corydon ardebat Alexim,
Hæc eadem docuit cujum pecus an Melibœi.

tralasciando la prima, e la quarta. Ora è da rispondere, che sono da considerare attentamente due voci poste nel primo de' soprascritti versi, cioè *cicuta fragili*; perciocchè la voce *cicuta* presuppone, che la materia, dimostrata per quella, sia di suono, e di canto: del qual suono, e canto non è composta la prima Egloga, contenendovisi solamente ragionamenti puri, e famigliari de' pastori. E la voce *fragili* presuppone, che la materia dimostrata per quella sia umile, e pastorale, dalla qual materia umile e pastorale è molto lontana l' Egloga quarta, contenendovisi più tosto materia Reale, e più atta alla tromba, che alla sampogna. Perchè con gran ragione non si fa menzione nè della prima, nè della quarta Egloga; siccome dall' altra parte non senza ragione si riposero sotto *cicuta fragili* la seconda, la terza, e la quinta Egloga, nelle quali tutte sono canto, e suono pastorale.

2.

Si domanda ancora, perchè Virgilio nel fine de' libri dell' agricoltura dice:

Carmina quæ lusi pastorum, audaxque juventa,
Tytire tu patulæ recubans sub tegmine fagi.

Ora non sarebbe per avventura male rispondere, che ha con queste parole distinte le sue Egloghe in due parti; cioè in quelle, che contengono canto, e suono di pastori, e in quelle, che contengono cose maggiori, che di pastori; e che abbia comprese quelle, che contengono suono, e canto di pastori sotto queste parole *Carmina qui lusi pastorum*; e quelle, che contengono ragionamenti di cose maggiori, che di pastori, sotto quelle parole *Audaxque juventa Tityre tu patulæ recubans sub tegmine fagi*, ponendo la prima Egloga non per esempio di materia Pastorale, ma per esempio di materia maggiore, che si convenga a' pastori; e che di ciò si scusi, dandone la colpa alla gioventù, che fa altrui ardito, e induce a far cosa, che non ista bene, conciosiacosa che non si potesse denominare *audax* per iscrivere materia pastorale, quantunque fosse giovane, se non v' avesse mescolata materia Reale, che era da trattare in età più grave.

Si domanda oltre a ciò, perchè Virgilio dicesse nell' Egloga prima

Sylvestrem tenui Musam meditaris avena,

trattandosi in quella Egloga d' Augusto, e di materia Reale. E nella sesta

Agrestem tenui meditabar arundine Musam,

trat-

trattandosi in quella Egloga canto di Sileno contenente cose naturali, e istorie lontane dalla notizia pastorale. E perchè nel Libro primo dell' Encida

Ille ego qui quondam gracili modulatus avena
Carmen, & egressus sylvis &c.

non essendo vero, che nell'Egloghe sue sieno versi composti con istile sottile, ma alto molti di quelli, secondo che la materia Reale richiede. Ora è da dire, che nella prima, e nella sesta Egloga quantunque le materie principali sieno o Reali, o Naturali, o Cittadinesche, nondimeno perchè hanno mescolate le persone de' pastori, per cagione de' quali sono introdotte, per ragione del mescolamento si dicono essere di stile pastorale; e che nel principio dell' Eneida tutti i versi dell' Egloghe si domandano stile umile, perchè per lo più è tale. E in tutti questi luoghi si sforzò Virgilio di dare ad intendere al Lettore, che fosse tale, volendo mostrare, che fosse da basso montato per gradi ad alto, secondo che pareva che richiedesse l' età sua montante, e le materie. Ma è da por mente, che Virgilio nel principio dell' Eneida riguardò a trè cose, alle quali ancora riguardò nel titolo della sua sepoltura, quando disse: *cecini pascua, rura, duces*; perciocchè disse *Sylvas, Arva; & Arma horrentia Martis*. Il quale riguardo nondimeno non è uguale, conciosia cosa che cantasse i pastori, o le selve, se non in quanto cantò i ragionamenti oziosi de' pastori per passare il tempo, mentre pasturavano le bestie. Ma non cantò già i ragionamenti oziosi de gli aratori de'campi, o de' potatori delle viti. Anzi sotto il canto de' campi comprende gl' insegnamenti, e la cura, che si dee tenere in coltivare i campi, e in fargli fruttificare; e non solamente i campi, ma le bestie ancora, e come si deono pasturare, e che appartiene all'agricoltura. E quando ragiona di Capitani, o dell' arme di Marte, non ne ragiona miga, o canta, come aveva fatto de' paschi, o delle selve, nè come avea fatto de' campi; e dell' altre parti dell' agricoltura; perciocchè non insegna come si debbano trattar le armi, e quale uficio sia quello de' Capitani per vincere le guerre, ma narra una particolare azione d'Enea, di cui una parte si consuma in guerra. Ultimamente è da notare, che Virgilio induce pastori a cantare con proposte, e risposte con pari numeri di versi nella terza Egloga, dove due versi proposti hanno altri due per risposta, e nella quinta, dove XXV. versi proposti hanno altri XXV. per risposta, e nella settima dove quattro versi proposti hanno altri quattro per risposta, e nella nona, dove tre versi proposti hanno tre altri per risposta, e quattro proposti hanno altri quattro per risposta. Ma nondimeno nell' ottava versi XLV. proposti hanno XLVI. per risposta: il che non so, se sia stato consiglio, o errore di numerare. Ma s'è stato consiglio, non riconosco la cagione del consiglio.

OPPOSIZIONE FATTA A VIRGILIO NEL LIB. 6. DELL' ENEIDA.

È Da notare per quel, che dice Virgilio nel sesto libro dell'Eneida

> *Corpora viva nefas Stygia vectare carina,*
> *Nec vero Alcidem, nec sum lætatus euntem*
> *Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque.*

che Eustachio nel lib. K. ὀδυσ. 1666. 34. τὸ δὲ νηὶ &c. dice che per sicurtà di ragione è detto questo. Perciocchè ancora che alcuni sieno andati allo Inferno, come Ercole, Teseo, e Peritoo, niuno nondimeno v'andò con nave nera, conciosia cosa che il passeggier Caronte, e la navicella sua sieno così favolosamente trovate da que', che dopo Omero sono stati. Perchè il Poeta significa ciò come cosa molto strana. Virgilio adunque ha seguitati que' che sono stati dopo Omero; ma quanto bene in fare, che Ercole, Teseo, Piritoo, & Enea vadano allo 'nferno in sulla navicella di Caronte, i quali furono avanti Omero, veggaselo egli.

lacu

ALCUNE COSETTE INTORNO ALLA COMMEDIA DI DANTE.

DAnte nel cap. 1. dello 'nferno induce Virgilio a parlar di se stesso in questa guisa.

Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto
Al tempo de gli Dei falsi, e bugiardi.

Ne' quai versi s' è commesso prima questo errore, che Virgilio dice d' esser nato sotto Giulio Cesare, e tardi, non essendo vero, ch' egli nascesse sotto Giulio Cesare, ma prima, nel tempo, che Roma era libera, e viveva a comune, cioè l' Anno dall' edificamento di Roma 683., essendo Consoli Gn. Pompeo Magno, e M. Licinio Grasso la prima volta, secondo che testimonia Donato nella vita sua. Appresso è commesso un' altro errore; perciocchè si dice, che Virgilio visse sotto il buono Augusto, siccome è vero, perciocch' egli morì l' anno 734. dall' edificamento di Roma, essendo Consoli C. Senzio, e Q. Lucrezio, secondo che testimonia Eusebio, o secondo che si truova scritto nella vita di Donato, Gn. Plauzio in luogo di C. Senzio, benchè io stimi errore nella scrittura della predetta vita, che fu l' anno quartodecimo, da che Augusto era succeduto a Giulio Cesare. Ma se morì nel quartodecimo anno dello 'mperio d' Augusto, come poi fa dire a lui medesimo nel cap. 9. pur dell' Inf.

Vero è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fè entrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Poichè Eritto, della quale fa menzione nel predetto Capitolo, fu al tempo della battaglia, che fu tra Cesare, e Pompeo in Farsaglia, e congiurando rivocò uno spirito al corpo suo per dar risposta al figliuolo di Pompeo, che voleva saper l' avvenimento della guerra, siccome racconta Lucano. Il che fu prima che Ottaviano fosse Imperatore, non che morto Virgilio.

DEL PRIMO CANTO DEL PURGATORIO

PEr *correr miglior' acqua &c.* Si domanda, se la materia, che s' ha da trattare in questa Cantica sia più agevole da mettere in verso, che quella della prima Cantica. E si risponde, che per le parole di Dante medesimo, il quale chiama questa migliore acqua, e quella mare sì crudele, è più agevole. Ma come è, che nel passare il mare crudele, presupponga Dante di non aver' usate vele, e le voglia usare in correre acqua migliore? Appresso perchè chiama in ajuto le Muse in materia agevole a trattarsi contra l' insegnamento comune, che non si dee ricorrere a loro, se non in necessità

per

per chiamarle in ajuto a comporre versi? Risponsi, che Dante non ha presupposto di non avere usate le vele nel passar' il mare crudele, con tutto che dica quì, che alzi le vele per correre miglior' acque, che non è altro che dire, che è giunto a materia da trattare più piacevole. Nè chiama le Muse perchè la materia il meriti per la sua difficultà, ma perchè egli ha consumate le forze sue, e 'l favore prestatogli dalle Muse, nella materia passata, in guisa che tutto che la materia sia assai agevole, non è perciò per la stanchezza atto a trattarla senza l' ajuto loro.

Ancora si domanda, perchè questa materia sia più agevole da trattare, che la passata. Di vero altro non si può rispondere, se non che quella era di maggiori pene, cioè Infernali, e questa di minori, cioè purgative. Ma l'agevolezza del trattar la materia, e del comprendersi in versi non si considera per le cose, che offendono più, o meno, ma per le cose, che sono più, o meno usitate a gli uomini comuni, o più comprendevoli, o meno da loro. Là onde l'Arti, e le Scienze sono più difficili da scriversi, perciocchè più si scostano dall' intelletto popolare, che non fanno le Istorie, e le Favole. Perchè non è detto, se non meno che propriamente, che la materia della presente Cantica sia migliore, che la passata, quanto è allo scrivere, non essendo l'una più vicina, o più lontana dalla conoscenza popolaresca. Anzi questa è peggiore, perciocchè in essa si trattano questioni più sottili.

Ma quì la morta Poesia &c. Non è da dir morta, perchè abbia rispetto al suo tempo, nel quale non viveva la Poesia; ma ha rispetto alla stanchezza presa in comporre XXXIV. Canti dell' Inferno, dove ha consumati gli spiriti spiratigli dalle Muse. Il che significa per la morta Poesia.

Lo colpo tal, che desperar perdono. Tale, dice, fu il canto delle Muse, quando tenzonarono con le Piche figliuole di P....., e di tanto avanzò quello delle Piche, che esse Piche non giudicar trovare perdono del loro ardire d'aver voluto tenzonare di canto con le Muse. Se non vi fosse stata molta differenza, quantunque fossero state superate, potevano sperare, che la gente avesse perdonato loro questo fallo, poichè avevano, onde porsi a tenzone. Ma è da por mente, che Ovidio nelle Metamorf. nel fine del V. Lib. dice il contrario; perciocchè esse non riconobbero il canto delle Muse per migliore del loro, anzi rifiutaro la sentenza delle Ninfe, e dissero villania alle Muse. Perchè sdegnate le Muse le convertirono in gazze.

Fuorch' alla prima gente. Intende de' primi parenti Adam, & Eva, che furono posti nel Paradiso terrestre, che è nell' altro Emisperio. E così Dante non riceve gli Antipodi.

Lunga la barba &c. Dal lib. 2. di Lucano

Ille nec horrificam sancto dimovit ab ore
Cæsariem, duroque admisit gaudia vultu.
Ut primum tolli feralia viderat arma,
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, mæstamque genis increscere barbam.

Chi

Chi sete voi &c. Prima si domanda, come Catone sapesse, che Dante, e Virgilio venissono d'Inferno? Perchè non si poteva più tosto immaginare, che venissero dal Mondo, menati quivi dall' Angelo di verso il Tevere? Poi si domanda, poichè le quattro stelle rendevano il luogo luminoso, perchè Catone non s' avvide ad alcuna cosa, o atto, che Dante fosse vivo, e non lo reputasse morto? Ancora si domanda, se Virgilio è dannato, o nò. Mas è dannato, perchè il niega egli dicendo: *E Minos me non lega*, quasichè la legge, di che parla Catone essere stata fatta, quand'egli si parti del luogo, dove è Marzia, non costringa così Virgilio, come Marzia, e gli altri. Appresso si domanda, qual balia abbia Catone nel Purgatorio, poichè si vede, che gli spiriti, che vengono a purgarsi, non vi vanno dinanzi; ma egli usa autorità, o imperio, o esaminazione verso, o sopra loro.

Che contra 'l cieco fiume. Per lo quale erano, uscito dell' Inferno, andando contra al corso suo. Questo fiume non ha nome, escendendo al centro non opera nulla, se non che serve all' uscita della porta dell' Inferno.

Di là dal mal fiume. Intende Acheronte.

Di quella legge &c. Morto Cristo, e risuscitato, furono tratti i Padri del Limbo, e Catone, e constituito il Purgatorio, & ordinato, che non s' avesse più affezione a que', che erano sospesi nel Limbo, siccome a' dannati; e perciò Catone non cura più Marzia.

Venite alle mie grotte. Presuppone, che Catone avesse quivi stanza.

D' un Giunco schietto. Significa la simplicità, perchè il giunco non ha nodo, e i nodi significano la frode, come s'è veduto nella cintura, o corda annodata, che gettò Virgilio nel Burrato di Gerione.

Così sparì. Cioè si ritrasse nella sua stanza subitamente.

Dove la rugiada pugna col Sole. Ancora non era uscito il Sole fuori dell' orizonte, come dunque poteva la rugiada pugnare col Sole? Appresso se la rugiada pugnava col Sole, come poteva essere in parte, ove adorezza? Ultimamente se il luogo era piano, e senza piante, non poteva la rugiada essere in parte, ove adorezza. Alle quali tre questioni si può rispondere così: Che Dante, e Virgilio erano giunti in luogo dove era l' erba folta, e conservante la rugiada, ancora quando il Sole è uscito nell' Emisperio, e dove adorezza per l' ombra del Monte, avvegnacchè quivi, non adorezza per l' ombra delle piante.

DEL CANTO SECONDO DEL PURGATORIO.

GIU' *era il Sole &c.* Cioè si faceva giorno nell' Emisperio de gli Antipodi; e quindi si coglie, ch' egli aveva opinione, che Gerusalemme fosse situata nel mezzo diritto del Mondo nostro abitato.

Et ecco qual fu. A me pare, che *Su* abbia rispetto a *Giù*, cioè all' Emisperio de gli Antipodi. Ma sarebbe meglio leggere *Sorpreso dal mattino*, come hanno alcuni testi.

Giù

Giù nel ponente. Perciocchè se si trovasse verso Oriente per la venuta del Sole, non avrebbe tanto rossore.

Si ancor lo veggia. Desidera d'andar morto nel Purgatorio per essere sicuro della vita eterna. Adunque così quì lo veggia, poichè sarò morto.

Per domandare il Duca mio. Indarno avrebbe Dante domandato Virgilio, che cosa fossero i Bianchi, poichè nol sapeva, siccome dimostra chiaramente.

Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi Bianchi aperser l' ali,
Allorchè ben conobbe il galeotto
Gridò &c.

Tal che parea beato per iscritto. Modo proverbiale. Parea che l' Angelo fosse beato in guisa, che non potesse perdere la beatitudine, nè quella gli potesse essere ritolta, poichè glien'era stato fatto stromento da Dio.

Si fur di me accorti per lo spirare. Vedi, se è cosa verisimile, che essendo l' aer temperato, e non freddo, e levato il Sole, che altri vegga il fiato di persona, il quale non si suole vedere, se non d' inverno, quando l' aere è grosso.

Di maraviglia credo mi dipinse. Io non veggo, perchè Dante si dovesse dipingere di maraviglia, perchè non potesse abbracciare l'anima d'un morto. Rispondi: In Inferno aveva veduto, e provato il contrario, prendendo i capelli di Bocca Abbati, & essendo stato posto nel pozzo da Anteo, e portato in groppa di Gerione, e da Nesso Centauro, in guisa che si doveva poter maravigliare di ciò, come di cosa nuova. Ma è contrario questo, e quello, che si dice 14. 6. 2.

——— *e ponevam le piante*
Sopra lor vanità, che par persona.

e nel Purgatorio stesso 95. 6. 24. parlando di Sordello, e di Virgilio dirà: *E l'un l'altro abbracciava*. E perchè altri potrebbe dire, che questo può aver luogo tra anime d'abbracciarsi, vedi che parimente non ha luogo tra anime 133. a 24. cioè tra Virgilio, e Stazio.

Ma tu, che vai, non essendo ancor morto. Quasi dica: Resterai, poichè sarai purgato, nel Purgatorio? o passerai in Paradiso? A che risponde Dante, che fa questo viaggio d'andare in Purgatorio, e in Paradiso, non per restarvi, ma per tornarvi un' altra volta, compiuta la vita; e vuole che questa andata gli sia una preparazione alla seconda andata. Ora quelle parole *Là dove io sono*, non si deono intendere del luogo, dove si truova al presente, che non istarebbono bene, ma sarebbono *Quì dove sono io*. Ma intende del Paradiso, dove è con l'animo, e col pensiero; e riguardò a quel di Paolo: *Sia la vostra conversazione in Cielo*.

Ma a te com' era tanta terra tolta? E' da leggere *Tanto ha*. E *torre terra* ad alcuno s' è vietargli d' andare in porto, così come si dice *prender terra* per andare a riva, & a porto.

Vera-

Veramente da tre mesi &c. Quì si dicono due cose notabili, e forse tre: La prima, che l'anime de' morti non vanno in Purgatorio, subito che sono separate dal corpo. La seconda, che il Giubileo non opera altro, che il potere andare al Purgatorio, ma non liberarle dalle pene del Purgatorio. La terza, che le anime per se senza ajuto de' vivi non possono godere del privilegio del Giubileo d'andare al Purgatorio. Le quali tre cose non credo, che la Chiesa Cattolica concedesse.

Con tutta pace. Dell'Angelo, e senza che egli vi facesse difficultà niuna.

A spogliarvi lo scoglio. Questo esempio solo può scusare il Caro d'aver detto: *Venite all' ombra de' gran gigli d'oro.* Perciocchè lo scoglio si rimuove, si spezza, si rompe, si fora &c., ma non si spoglia. Nè perchè alcun Poeta dicesse, che Ecuba fu vestita di sassi, ha cosa comune con questa traslazione; perciocchè il vestire è traslativo, e i sassi proprj. Ma quì lo scoglio è traslativo, e lo spogliarsi similmente. Quanto disse meglio il Petrarca, parlando della mano:

E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio.

Rispondi, che scoglio è la pena della superbia; e perchè è la prima, si pone per tutte le pene.

Correte al monte. Queste anime non sanno la via d'andare al Purgatorio, e non è chi loro la insegni; e nondimeno Catone le sgrida come pigre. Nè so, come sia ben fatto, che Virgilio, e Dante negassero di sapere la via, avendo loro detto Catone:

Lo Sol vi mostrerà, che surge omai.

o almeno dovevano loro dire quello, che loro era stato detto.

DEL CANTO TERZO.

D*Ispergesse color per la campagna.* Cioè che niuno andò dove andò l'altro, e chi corse in quà, e chi in là. Il che appare per quel, che seguita, che egli corse dietro a Virgilio, nè si separò da lui.

E come sarei io senza lui corso. Se gli altri per paura correvano, e Virgilio medesimo, perchè sarebbe stato più forte d'animo Dante a non correre?

Chi m' avria tratto su per la montagna? Virgilio; perciocchè cessato il corso, e la paura sarebbe ritornato a Virgilio, il quale era in luogo, che non si perdeva di vista.

Che prima ristretta. Per la paura, e non attendeva a cosa altra, che a fuggire. E perciò non vedeva quello, che aveva davanti, con gli occhi. Ma cessata la paura, l'anima lasciò, che la potenza visiva facesse per gli occhi suo uficio, e vide l'ombra; e di sotto farà menzione di questa occupazione dell' anima.

Io mi volse da lato. Conveniva, che Dante fosse o davanti, o almeno

al pari a Virgilio, poichè guardando innanzi nol vedeva; e così Virgilio non era sua scorta; nè ben si verifica quel che dice:

Io mi ristrinsi alla fida compagna.

Simili corpi. Intende l'anime. Alcuni Scrittori Ecclesiastici le hanno similmente nominate corpi, come Tertulliano.

La virtù. Divina.

State contenti &c. Sconforta gli uomini dal voler intendere i secreti di Dio, siccome impossibili, e non comprendevoli, e spezialmente per due ragini. L' una delle quali è, che se fossono comprendevoli, indarno sarebbe nato Cristo; l'altra è: coloro, che gli hanno voluti sapere, solo per ciò sono dannati, & hanno il desiderio di sapere senza speranza di pervenire all' effetto. Ora dunque come è, che gli uomini, postochè intendessero i Secreti di Dio, non avrebbono bisogno di Cristo? Dante seguendo i Filosofi ha opinione, che la beatitudine consista in congiugnere lo 'ntelletto possibile con l'agente, e conoscere le cose divine. Il che reputa impossibile, perchè ci è un' altra via di pervenire alla beatitudine, cioè Cristo.

Una gente d' anime. Gente per moltitudine.

Io dico dopo nostri mille passi. Poichè avemmo fatti mille passi ancora, restava tanto spazio, quanto è un trarre di mano o pietra, o asta.

Quando si strinsero tutti. Non veggo ragione, perchè dovessono queste anime restare, non avendo ancora conosciuto, che Dante fosse vivo.

La testa di quella mandria. Cioè coloro, che erano avanti, & erano più anime per quello che seguita *Come color dinanzi*.

Tornate disse entrate innanzi. Quelle anime dissono, che tornasśono indietro, e che andasśero innanzi a loro, se non volevano andando con loro perdere tempo, o andasśono innanzi, cioè lungo il monte, tanto che trovasśono la salita.

Co' dossi delle mani. Quando chiamiamo a noi persona, facciamo a lui segno con la pancia della mano; ma quando vogliamo che si scosti da noi, col dosso.

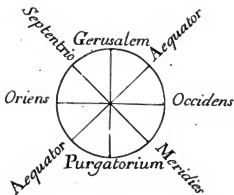
Pon mente, se di là mi vedeste unque. Questa domanda è sciocca, perciocchè Manfredi fu ucciso l' anno, che nacque Dante. Adunque come in vista poteva mostrar tanta età, che lo potesse aver veduto? Non è adunque simile al vero, che Manfredi fosse così sciocco, che facesse simile domanda.

Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran desio diretro a quel condotto.

Condotto si congiugne con *Uom voli detto* avanti.

Più stretto. Cioè più brievi.

Dentro raccolto. Intra se stesso.

Che 'l mezzo cerchio. Che divide il Mondo per mezzo *Riman tra il Sole, e 'l verno*.

Quando gli Ebrei vedevan lui. Dice questo, perchè al presente non sono più in Gerusalemme, ma dispersi.

DEL CANTO DECIMO QUINTO.

Sicchè tacer mi fer le luci vaghe. Essendo venuto nel terzo giro, dove si purgava l'Accidia, lasciò di dire quello, che voleva dire per guardar la novità del luogo, essendo sviata la mente da gli occhi vaghi di veder cose nuove.

A guisa di fanciul che scherza. Sempre il fanciullo è in continuo movimento, e così è il Sole. Egli è vero, che più si conviene il movimento del Sole in sul principio del dì al movimento del fanciullo.

E godi tu, che vinci. Vinci, cioè passi dentro a questo girone. *Est congratulatio propter duo peccata purgata*.

Se ne riprende, perchè men sen pianga. Altri non dee maravigliarsi, se egli riprende noi, perchè men se ne piagna, che non conviene, cioè perchè non abbiamo quel dolore, che si conviene. Ovvero non è maraviglia, se riprende noi, acciocchè abbiamo poi a piangere meno, non curando le cose del mondo con tanta affezione.

NE' *il dir l' andar, nè l' andar lui più lento Facea*. Il dire fuole impedir l' andare, e l'andar forte fa rallentare al lungo andare il dire, ftancandofi altri:

Per l' altrui cagione &c. Per rifpetto di Virgilio.

Quì non fi veta nomar &c. Cioè è dovere, che fi nomini, poichè la faccia non lafcia conofcere.

A voto. Perchè non aveva cibo da mangiare, non piena la bocca, o a voto per defiderio.

E qual più a gradire oltre fi mette. Colui, che fi dà a commendare i noftri ftili oltre i voftri, non vede più, cioè non ha lode maggiore da ftile a ftile, in guifa che non s' intende di ftile. Ovvero colui, che è fornito di più acuta vifta di giudicio, non vede più, cioè maggiore fpazio, nè maggiore differenza tra ftile, e ftile di quefta, che è tra lo ftile noftro, e voftro. Ovvero colui, che fi mette ad aggradire, cioè a commendare più oltre alcun Poema, non vede più, cioè non ha lode maggiore di ftile a ftile di quefta che ha detta Dante, che fia compofto fecondo l'affezione, di che parla Ariftotele nella Poetica, e Cicerone nel Libro de Oratore. Ma perchè nel primo verfo fi legge: *E qual più a guardare oltre fi mette*; gli Spofitori dicono, come il Landino, che colui, che ha più perfetto giudicio, non può giudicare tutto lo fpazio, che è tra l' uno ftile, e l' altro. Il che non dicono le parole.

CHIOSE NELL' ANDRIA DI TERENZIO.

Prologus. Io domando, qual persona è questo Prolago, a cui appartenga la difesa dell' Autore, o 'l predire l'argomento. Quanto alla difesa, converrebbe che fosse o Avvocato, o l' Autore stesso: Quanto all' Argomento, converrebbe che fosse l Autore, o un Dio divino. Adunque molto meglio fecero i Greci, che non usaro simili Prolaghi, e men male fece Plauto, che introdusse Dio a prologare.

Poeta. Non veggo, con qual ragione questo Prolago nomini Terenzio *Poeta*, o soggiunga *quas fecisset fabulas*, non essendo Poeta, ma puro traslatore; nè avendo fatta favola niuna, come si confessa ne Prolaghi stessi.

Id sibi negotii credidit solum dari Populo &c. Non aveva Terenzio giusta cagione di credere, che non dovesse avere a fare altro in iscrivendo, o in interpretando le favole altrui, che piacere al popolo. Perciocche doveva sapere, o sapeva, che prima si mostravano le Favole, o le Commedie a gli Edili, che le comperavano; i quali se non se n' intendevano, le mostravano a' Poeti, o ad altri, che le approvassero; perciocchè non volevano comperar gatte in sacco, come si dice.

Nam in prologis scribundis operam abutitur. A far, che le Commedie piacciano al popolo, perchè non appartiene a ciò il rimovere l'opposizioni, che fossero state sparte da alcuno nel popolo? Adunque non perde l' opera il Prolago in difendere l' Autore. Ma non son ben certo, che non la perda in raccontare l' argomento, perciocchè dee l' Autore in guisa comporre la Commedia, che per se senza ajuto forestiero s' intenda.

Menander fecit Andriam, & Perinthiam. Oppone l' avversario a Terenzio, che propone di traslatare l' Andria di Menandro, e che di quella ha lasciate molte cose, in luogo delle quali ha risposte cose della Perintia. A ciò risponde Terenzio, che l' Andria, e la Perintia sono d' un' argomento simile, e che questo lasciare, e riporre ha fatto ad esempio di Nevio, di Plauto, e d' Ennio, non dicendo perciò, in quali Commedie abbiano fatto simili cose, nè provando che abbiano fatto bene, nè che l' abbiano fatto in Commedie, che avevano simile argomento.

Sed tamen dissimili oratione sunt facta, ac stylo. Altra differenza doveva essere tra l' Andria, e la Perintia di Menandro, che di parole; ma vi doveva essere di sentenza. Altramente lo Interprete Terenzio non avrebbe alterata l' Andria per prender le cose della Perintia; sicchè è da sporre *orazione*, cioè Sentenze comprese sotto parole.

Faciunt næ intelligendo. *Næ* si dee sporre per *Nimis*: altrimenti non farà senso ragionevole.

Quorum æmulari exoptat negligentiam. Se Nevio, Plauto, & Ennio nel mesco-

mescolamento di più Favole ne fecero una migliore di quella, che si prendevano a traslatare, non erano da biasimare; ma se la piggioravano, non erano da lodare, nè da seguitare. E di ciò non fa motto il difensore Terenziano.

Male facta ne noscant sua. Questa minaccia è di niun valore, che perchè si scoprissero i falli dell' avversario, non si scuserebbono perciò i falli di Terenzio, ma a loro soli non sarebbe se non di giovamento che riconoscessero i falli suoi. E mal fa Terenzio a non fargli palesi, perchè si recherebbono bene ad ingiuria, se si pubblicassero ad altri.

Spectandæ an exigendæ. Questo, come ho detto, non perteneva al popolo, ma al Magistrato, che le comperava.

At. 1. Sc. 1.

VOS isthæc. Questa narrazione non contiene nè cose vere, nè verisimili. Perciocchè non narra Simone cosa di Panfilo suo figliuolo che Sosia non la sapesse, come de' suoi costumi, e dell' amore di Gliceria, e delle nozze pattuite con Cremete, e poi frastornate. Perciocchè se le sapeva Panfilo, e Davo, perchè non le sapeva egli, che era tanto caro a Signorso? Solamente poteva ignorare, se si fosse di nuovo convenuto con Cremete, poichè Panfilo, e Davo ignorava ciò; e ciò bastava a dire. Benchè sarebbe stato meglio a non dire ancor questo, che a dirlo a Sosia, conciosiacosa che, poich' egli credeva le nozze essere vere, avrebbe sollicitato con più studio, e fattele parere ancora più vere. Salvo se Simone non avesse voluto risparmiare la spesa, dicendo: Mostra di cuocere, o d' uccidere capponi, e vitello, e non gli uccidere, perciocchè non si deono far le nozze, e non sarebbe poi chi mangiasse. Della qual cosa non fa motto alcuno. Là onde il fine di tutto questo ragionamento è vano, il quale non si poteva fare, se non con una persona forestiera, e non domestica.

Paucis te volo. Meglio *non paucis*, essendo la narrazione così lunga; siccome avrebbe fatto meglio di sotto, là dove dice: *Quin tu uno verbo dic, quid est, quod me velis. S. Ita faciam*; a dire: *Ita non faciam, quia fieri non potest*.

Hoc primum in re hac prædico tibi. Doveva congiungere il proemio di Simone, tratto da' beneficj fatti a Sosia, con questa narrazione, e nol lasciare spezzato.

Namque hoc tempore obsequium amicos &c. Questa sentenza non si conviene in cosa tanto leggiera, nè nella parte del secondare, ma dell' avversare, e contrariare.

Ne quid Andria apportet mali. Quasi che i Servitori non conoscano i vicini, e quello, che pubblicamente fanno, e se muojono.

Primum

Primum hæc pudice vitam, parce, ac duriter Agebat lana, ac tela victum quæritans. Pro Virg. . . . ——— Pro Petrarc. . . . ——— Pro Boccac. . . . ———

Tam uno ore omnes. Se i lontani sapevano queste cose, quanto maggiormente le dovevano sapere que' di casa.

Hinc illæ lacrymæ. Pro Horaz. . . . ——— Pro Petrar. . . ———

Si propter amorem uxorem noliti ducere. Quasi che Simone non sia certificato prima, se Panfilo voglia, o non voglia prendere altra moglie, che Gliceria, quando Cremete gli ha offerta la figliuola; o egli sia verisimile, che sia stato Simone a quest' ora a dirgli; o ch' egli nol sapesse, come apparirà poco appresso.

Curabo, eamus nunc intro. Non conviene al Servitore *Eamus intro*. Nè so, perchè voglia Sosia, che il Signore vada in casa, e spezialmente non v' andando poi.

At. 1. Sc. 2.

NON *dubium est, quin*. Altro ragionamento sarebbe convenuto a Simone in questo luogo, cioè: ch' egli avesse detto per mostrar, che le nozze fossero vere, che voleva dire a Davo, che non le turbasse.

Id voluit: Se Simone volesse dare altra moglie, che la figliuola di Cremete a Panfilo, forse potrebbe dir ciò Davo. Ma volendogli dare quella medesima, o fingendo, doveva Davo dire, che perciò Simone quando furono frastornate le nozze, non ne fece rumore, perciocchè egli aveva negato, che il figliuolo non amava, e sperava di conducere al fine l' opera.

Id populus curat scilicet. Virgilio: *Scilicet is Superis labor est*.

Hoccine agis, an non? Io intendo: Tu dì, Davo, che il popolo non cura l' amor di mio figliuolo. Ma tu lo curi, o nò? Egli risponde: mai sì.

Hoc quid sit. Questo è forte punto al parer mio. Par che dica: Dio voglia, che questo pregare sia qualche cosa, cioè che esso Davo nè perciò farà, che il figliuolo ritorni in buon senno.

At. 1. Sc. 3.

E*Nimvero Dave*. Non fu mai cosa più vana. Simone signore vuol far le nozze apparenti, nè dice al servitore Davo, che vada in casa a spazzare, o a fare altro, e lo lascia in sull' uscio con le mani spenzolate. Ora io non posso lodare questo ragionamento così lungo in un' Uomo solo; & è peccato comune in tutti i Tragici, e Comici, e spezialmente quando è continuato.

Quantum intellexi modo. Mostra Davo d' avere inteso pure ora da Simone della certezza delle nozze; e pure nella Scena passata prossimamente, prima che avesse parlato al signore, mostrava ancora d' averne certezza.

Providentur. *Prohibentur* vuole dire. Anzi *Providentur* vuol dire *si schifano*, siccome *prohibere malum* per *ischifarlo*.

Me. Io non veggo, perchè dica Davo, che debba essere tanto suo danno, se non turba queste nozze.

Pamphilum ne adjutem. Ancora non è stato domandato da Panfilo, ne sa, se si voglia il suo ajuto. Ma questo non è quello, che doveva dire della difficultà dell' ajuto. Perciocchè i rimedj usati altra volta non erano più valevoli. Perciocchè quando Cremete gli volle dar la figliuola, e Davo gli fece intendere dell' amore di Gliceria, se ne rimase; e ciò non ostante si conduce a dargliele. Adunque qual rimedio si prenderà più?

Sed Mysis ab ea egreditur. Queste parole non servono a nulla. Ma doveva dire la ragione, perchè non si voleva fermar più per l' uscita di Misi.

Atto I. *Sc.* 4.

IMportunitatem spectate aniculæ. Quì si volge il parlare a' veditori, il quale è famigliar difetto di Plauto.

Sed quidnam Pamphilum exanimatum video? Non è passato tanto tempo tra la partita di Simone, e le parole di Davo, che possa Simone essere andato in piazza, & aver parlato a Panfilo, & egli essere giunto a casa.

At. I. *Sc.* 5.

HOccine est humanum factum. Non par verisimile, che Panfilo, venga di piazza infino a casa muto, e che come s' appressi a casa cominci a gridare, e dica un ragionamento così lungo, che sia udito da una fante tutto, senza avvedersene egli mai.

Quid agit? Misi doveva essere la prima, che facesse menzione di Gliceria, siccome aveva proposto di voler fare, e non aspettare, che Panfilo la prevenisse.

Etiam nunc mihi scripta illa dicta sunt in animo. Pro Petr. . . . . ——— Ma in questo ragionamento mancano due cose principali; l'una, che dica Crisi d' aver fatto testamento, e lasciato il suo a Gliceria; l' altra, come è cittadino d' Atene, e come sia quì.

Hujus formam, atque ætatem vides &c. Egli è vero, che l' essere bella, e giovane nocciono alla pudicizia; ma l' esser bella non nuoce a guadagnar roba. Ma onde ha donna di Mondo così cara l'altrui pudicizia, senza scusar la sua stemperanza, e senza dir perchè sia stata Donna di Mondo?

Ita spero. Quì Misi doveva confortare Panfilo ad andare a visitar Gliceria, come aveva proposto.

At. 2.

At. 2. Sc. 1.

QVI *istum amorem ex animo amovens tuo quam id longe &c.* Pro Petr.... *Sed Pamphilum video.* Non è vero, che Panfilo si sia partito di Scena, siccome ci vuol dare ad intendere Donato: Là onde l' Atto non è ben distinto.

Fugin' hinc &c. Si rimuove la persona di Birria dalla presenza, e dal ragionamento di Davo, non per altra cagione, se non perchè possa come ingannato raccontare a Carino, che Panfilo ha acconsentito a suo Padre di prendere moglie. Ma Carino, che sapeva il tutto, non si doveva turbare. Sicchè questa è una vanità.

At. 2. Sc. 2.

NON *opinor Dave. D. Opinor, narras! nam recte accipis, certa res est.* Pro Petr. . . . . Di poca fede era io?

A. 2. Sc. 3.

QVid *igitur sibi vult pater?* Questa investigazione del consiglio di Simone di fingere di dar moglie al figliuolo, è leggiera, poichè non truova tutto quello, che poteva avvenire; e spezialmente se dicendo il figliuolo di voler moglie, che Simone potesse persuadere a Cremete il dargliela siccome avvenne, o ritrovarne un'altra.

Tum hæc sola est mulier. Troppo strettamente si dicono i mali, che far può Simone a Gliceria.

Nam quod tu speras. Pro Virg. *Tantum sperare dolorem.*

A. 2. Sc. 5.

HErus *me relictis &c.* Oh come è verisimile, che Carino voglia, che Birria s'impacci più di questo fatto?

A. 2. Sc. 6.

Æ*Que quicquam.* Il testo è guasto. Forse de' dire *Nequicquam.* *Quid hoc rei est?* Pro Epigramm. in Priap. . . . . ——

A. 3. Sc. 1.

EGo *in portu navigo.* Pro Petrarcha . . . . ——

A. 3. Sc. 2.

S. *Quid taces? D. Quid credas?* Forse *Quid taces quod credas?*
S. Irrideor. Forse *Irrideor* senza la persona S.
S. Falso. Forse *Falso* senza la persona S.
Jam primum hæc se a Pamphilo gravidam esse dixit. Dov'è, che Gliceria sia stata trovata bugiarda, che non sia gravida di Panfilo?

A. 3. Sc. 3.

A*Lium esse censes nunc me atque olim.* Pro Petrar.
Quand' era in parte altr' uom.

A. 4. Sc. 1.

C*Arinus, Pamphilus &c.* Quì comincia l'Atto quarto, e nondimeno non appare, che Panfilo, e Davo si sieno partiti di palco.
Hoccine &c. Assai meglio era, che Carino non avesse saputo da Birria, o non gli avesse creduto cosa alcuna delle nozze. Ma bisognava, che egli che era andato per mandar mezzani a Cremete, avete inteso da que' mezzani, che Cremete si fosse mutato d' opinione, e volesse dar la figliuola a Panfilo, acciochè non servisse di vento quel consiglio d'usar mezzani; o ancora far, che Panfilo fosse il primo, che andasse a trovar Carino per dirgli, che non gli può servare la fede.

A. 4. Sc. 2.

S*CIO quid conere.* Forse vuol' essere così segnato. *P. Scio, quod conere hoc ego tibi profecto effectum reddam. D. Jam hoc opus est, Quin jam habeo.*
Quin jam habeo. Il consiglio, che prende Davo ora, era già preso, quando ragionò con Simone, che il fanciullo di Gliceria sarebbe portato davanti alla porta sua. Sicchè non ha trovata astuzia niuna nuova; e sarebbe più gradita, se non fosse stata predetta.

A. 4. Sc. 4.

E*X ara hinc sume verbenas.* Questo non istà bene, perciocchè nelle vie pubbliche non sono altari con vermene; e se sono quì in palco, non sono come cose della via, ma come fuori della via.
Quod mea opera opus sit vobis, aut tu plus vides. Vuol dire: *Quod mea opera opus sit, nobis autem plus vides.* E la S. nello Scandere si gitta.

At. 4

At. 4. Sc. 5.

Aliquot affuerunt liberæ. Non è verisimile, che in casa d' una donna di mala vita concorressero donne oneste ad ajutarla a partorire.

Per tempus advenis. *A tempo* significa, *Per tempo*, *Tosto* in volgare.

At. 4. Sc. 6.

In hac habitasse. Questa riconoscenza è poco verisimile. Prima bisognava dire, che guerra era quella, per la quale Fania si partì d' Atene. Appresso perchè Cremete fosse in Asia, e perchè avesse menata seco l' una figliuola, e l' altra nò. Appresso come è verisimile, che Cremete, che sapeva il fratello essere venuto a trovarlo con una figliuola, non abbia voluto intendere in tanto tempo, che ne sia divenuto. E se non n' ha inteso, perchè non n' abbia inteso, & onde sia nato l' errore. Appresso come Cremete conosce Critone, e conoscendolo come fa, perchè Fania non disse, che era fratello di Cremete, e che quella fanciulla era sua figliuola. Poi, perche non dice, come Crisi divenne femmina di Mondo; chi la costrinse a far disonore alla famiglia sua; come condusse con seco questa fanciulla? Ultimamente perche non riconobbe in tanto tempo i parenti, sapendo il nome del Zio, e la contrada, o almeno Panfilo, a cui questa cosa tanto toccava?

At. 5. Sc. 4.

Et quæ non vult audiet. Chè poteva saper Critone di Simone, nol conoscendo nè per vista, nè per fama?

Egon' isthæc moneo? haud curo: non tu tuum malum animum æquo animo feres. Simile cosa contra il Caro.

Ch: Nomen. forse *S. Nomen*.

Phania. Forse *Chr. Phania*.

Crito. Quì ha difetto, poichè Critone venuto d' Andro, e cagione della riconoscenza, non guadagna l' eredità della parente prossima.

CHIOSE NELL' EUNUCO DI TERENZIO.

PROLAGO.

Si quisquam. Quella opposizione, che fu fatta al Prolago dell' Andria, cioè che io non so qual persona fa questo Prolago, ha luogo nell' Eunuco. Appresso v' è altra opposizione, cioè che il Poeta si dea vanto d' essere un di coloro, che sono intenti a compiacere gli uomini dabbene, & a nuocere a pochi, ma non lo pruova per azione sua niuna, in guisa che rimane sospesa senza pruova.

Si quis est qui dictum in se inclementius &c. Questa è bugia manifesta; perciocchè Terenzia biasima l' avversario suo d' aver trapostc l' ordine delle ragioni del Fesoro; e nondimeno ciò non è per risposta a quello, che gli era stato opposto, anzi è cosa diversa, e come diversa si pone. Sicchè ancora questa non si pruova per azione succedente.

Qui bene vertendo, & eas describendo male. A me pare, che quì manchi alcun verso; ma se non manca, è da supplire *Fabulas*; e da interpretar *Bene*, non per *acconciamente*, ma per *assai*; e scherza Terenzio nel significato doppio di *Bene*.

Atque in Thesauro scripsit causam dicere. *Tesauro* è nome di Favola, o di Commedia, nella quale convenendosi dire due cose, cioè perchè alcuno affermasse, onde fosse stato nascoso un tesoro nella sepoltura paterna, & onde pertenesse a lui detto tesoro; e dovendo secondo ordine di natura cominciar prima dal nascondimento, cominciò a mostrare, com' era suo; e poi passò al nascondimento. E questo reputò Terenzio così gran peccato, quasi non si possa trasporre l' ordine delle cose, che sono da narrare, ancora che per avventura Menandro avesse fatto altramente.

Defunctus jam sum. Cioè io non iscrivo più Commedia, ma l' ho scritte, e recitate in guisa che il riprendere, poichè sono piaciute, non ha più luogo. La qual ragione non è così da sprezzare, conciosia cosa che più offenda l' essere ripreso, prima che la Commedia abbia il suo effetto, che non fa poi che l' ha avuto.

Condonabuntur. Io credo, che voglia dir *condonabimus* per servare il verso.

Si id est peccatum, peccatum imprudentia est. Questa non è scusa accettevole. Dunque Terenzio non si vergogna a confessare di non aver vedute le Commedie di Nevio, e di Plauto?

Quod si personis iisdem uti aliis non licet. Quì entra Terenzio in pelago, del quale non uscirebbe con poche parole, cioè: infino a quanto sia lecito a prendere da un' altro per fare una Commedia che sia sua. E senza dubbio non è lecito a prendere quella parte, o tanta parte, che sia riconosciuta essere d' altri, come fu il Parasito di Gnatone, e 'l Soldato glorioso di Nevio, e di Plauto. Ma non parla Terenzio a tempo, perciocchè non faceva Commedia, che dovesse essere riputata sua, ma traslatava l' Eunuco di Menandro non traslatato da niuno, nel quale da altra Commedia, cioè dal Lusinghiere traslatò, o trasportò le due persone di Gnatone, e del Soldato vantatore altra volta Latinizzate. E perchè diceva l' avversario di Terenzio: *Et nihil verborum dedisti tamen*, doveva mostrare che le parole erano diverse, e migliorate, se voleva parlare, come si conveniva.

At. 1. Sc. 1.

P*Roin tu, dum est tempus, etiam atque etiam cogita*. Disputa Fedria tra se stesso, e con Parmenone, se si dee levare dall' amor di Taida, o nò. E Parmenone, quasi disputasse, se l' amore di Taida dovesse amare misuratamente, o nò, soggiunge, che in amore non è misura: di che non si può vedere cosa più lontana dalla proposta. Poi volendo provare, che in amore non è misura, e non ha luogo deliberazione, dice: *In amore hæc omnia sunt vitia, injuriæ, suspiciones, &c.* quasi che per tali cose avvenga, che non si possa usar la ragione, e la deliberazione, le quali tutto dì avvengono nella guerra, nella quale ha luogo ragione, e deliberazione, & in altre azioni umane. Ma quanto all' Amore Ovidio fece il libro *de Remedio amoris*.

Et quod tute nunc iratus cogitas &c. Non parla a tempo Parmenone, e conchiude, che non è possibile a levarsi dall' amore di costei, potendo più una lagrimetta di costei, che ogni sdegno di Fedria.

Quid agas? nisi ut te redimas captum &c. Questo consiglio contrasta, e distrugge quel, che è stato detto di sopra, che in amore non è consiglio, nè ha luogo ragione.

At. 1. Sc. 2.

M*Iseram me vereor*. Questa uscita di Taida è senza cagione. Ma bisognava, ch' ella dicesse d' aver veduto Fedria star fermo dinanzi alla porta, e dubitando, che non fosse sdegnato e non volesse venire a lei, se n' usciva per placarlo. Appresso doveva render ragione, che, prima che lo serrasse fuori, essendovi il Soldato, non gli aveva detto, o fatto dir quello, che gli dice al presente per impetrar da lui, che stea lontano due dì.

Dic mihi hoc primum: potin' est hic tacere? Io non veggo, qual secreto sia questo, che palesato possa nuocere punto a Taida, che Parmenone ancora cianciatore non possa sapere. Anzi saputo da più, opera maggior' onore a Taida. Sicchè questa taciturnità richiesta da Taida è una vanità.

Mater mea illic mortua est &c. Deh dicami Terenzio, appo quali nazioni è statuito per legge, che la figliuola sia esclusa dall' eredità materna dal Zio? Adunque se l' eredità era di Taida, perchè vendeva le serve contra sua volontà il Zio?

Fingit caussas, ne det sedulo. Nondimeno Taida non ne dice, se non una, di dover' essere posposto a Fedria, come avrà data questa vergine.

Ad virginem animum adjecit. Se il Soldato è innamorato di questa giovane, ancora che Fedria conceda d' essere posposto al Soldato, egli non la da-

la darà a Taida. Ma dovea dire Taida, che molte erano le cagioni di levarglielè delle mani, e spezialmente acciocchè egli non s'innamorasse della giovane tenendola appo lui, & ella perdesse la serva, e l'utile, che trae di lui. Benchè non par punto verisimile, che un Soldato giovane, e ftemperato, compri una giovane bella, e la conduca con esso lui per mare, e per terra molte giornate, e non la conosca, con tutto che la voglia donare ad una femmina di Mondo per ischiava, percioccheè non sarà men cara a questa femmina corrotta, che pulcella. Sicchè questo non è molto verisimile.

Nam quæsivi nunc ego eam. Dove appare, che Taida abbia parlato con questa pulcella, in guisa che le abbia potuto domandare, se il Soldato abbia dormito seco: E forse che le ha da prestar fede assai, quantunque negasse? Ma che monta a Fedria, che il Soldato abbia adempiuto il desiderio suo con questa pulcella, o nò, che convenga domandarne Taide?

Multæ sunt caussæ. Doveva dire, che postochè fosse schiava, essendo bella, e bene ammaestrata, le doveva essere cara, & essendo allevata con esso lei le aveva affezione. Ma quanto alla restituzione, senza che il Soldato gliela donasse, si poteva fare, percioccheè essendo libera, e non presa debitamente, poteva essere tolta per via di ragione al Soldato. A che doveva Taida rispondere per acquetar Fedria.

Nunc uti meam benignitatem &c. Se Fedria era figliuolo di famiglia, & avea padre: come è verisimile, che potesse così largamente spendere per soddisfare all'ingordigia d'una femmina senza rumore di casa?

Me miseram. Non veggo io la cagione, perchè convenga far Taida amar di cuore Fedria, più tosto che fintamente, come fanno le donne di Mondo.

Ego quoque una perii quod mihi est carius, Ne istuc tam iniquo patiare animo. Pro Petrarca:

Vie men d' ogni sventura altra mi duole.

At. 2. Sc. 2.

Dii immortales. Il Parasito non s'introduce in Commedia, se non appresso alcun figliuolo di famiglia, il cui padre sia lontano, o appresso un Soldato vano, & uno scialacquatore. Perchè Gnatone, che dice di tener dietro a que', che presumono assai di se, dice corto: perciocchè bisogna, che non solamente presumano assai di se, ma sieno ancora liberi. Là onde è bene introdotto quì, e nel Formione. Nota questo ragionamento così lungo, non parlando con persona; nè la materia si confà con l'accompagnamento d'una donzella. Et è da notare questo principio: *Homini homo quid præstat? Stulto intelligens quid interest*, che

che non è detto a tempo, dovendo dire: *Ego adeo hanc primus inveni viam*; perciocchè coloro, che trovano invenzione nuova, non si devono gloriare d' avanzar gli stolti, che è poca cosa, ma i Savj ancora, siccome i primi Filosofi, che trovano le sette.

Omnes noti me atque amici mei deserunt. Pro Psalmo. . . . . .

Omnia habeo, neque quicquam habeo; nihil quum est nihil defit tamen. Pro Paulo . . . . . . ———

Olim isti fuit generi quidam quæstus apud seculum prius. Contra Petrar. . . *Di que', che volentier già il Mondo elesse*.

Omnium rerum heus vicissitudo est. Pro Salomone . . . . . ———

At. 2. Sc. 3.

Quid tu es tristis, quidve es alacris? Pro Petr. *Liete, e pensose*.

Quum magis bonæ felicitatis omnes adversæ sint. Forse *adversi*.

Resta inquit. Forse *Recte inquit*, e subaudi *Valeas*.

Illumne obsecro inhonestum hominem? Se Cherea sapeva, che era stato comperato l'Eunuco in casa, non è verisimile, che sapesse ancora per chi fosse comperato? e spezialmente essendo stato comperato da suo fratello.

Sed istam Thaidem. Non è verisimile, che Cherea non sapesse, che suo fratello fosse innamorato di Taida, e che non la conoscesse di vista, e che non sapesse, che fosse sua vicina. Ma per fare, ch' egli non fosse conosciuto, bisogna far tutte queste sconvenevolezze.

Abdue quantum potes. Subaudi *Celeriter*.

At. 3. Sc. 1.

Magnas vero agere gratias Thais mihi! D. Ingentes. Pro Dante. *E mal da lui inteso*. Ora è da por mente, che Gnatone era entrato in casa di Taida con la pulcella, e non appare, che sia uscito fuori. Appresso la doveva invitare a cena col Soldato, e non ne dice nulla col Soldato, se voglia venire, o nò. Appresso il Soldato è introdotto a venir quì senza cagione niuna, e ultimamente se ne parte senza cagione niuna.

Huc proviso, & ubi tempus fiet deducam. Qual tempo aspettava Parmenone da condurre l'Eunuco? Perchè nol dice egli?

Labore alieno magnam partam gloriam &c. Questa risposta non è a tempo. Non diceva Trasone, che egli fosse lodato di quel, che facessero gli altri, ma di quel, che faceva egli, e che gli altri non erano lodati di quel, ch' essi facevano.

Rex te ergo in oculis. Thr. Scilicet. G. Gestare. Pro Petr. . . . . ———

Quasi ubi forse *Ibi*.

At.

At. 3. Sc. 2.

HEM alterum ex homine hunc natum dicas. Contra Carum . . . . . ———
Ex flamma te petere cibum arbitror. Pro Catullo . . . . . ———
Ego hinc abeo, tu istam opperire. Due cose sono da notare; l'una, che Trasone se ne vuole andare, nè appare, perchè sia venuto quì; l'altra, che dice a Gnatone, che aspetti Taida, e poco appresso nel manda a casa.

Primum ut maneat. Taida femmina di Mondo va a cena col Soldato, la qual cena ragionevolmente sarà tirata in lungo infino a mezza notte, e poi seguiranno altre faccende; e vuole, che Cremete l'aspetti che torni; e se ben tornò, fu per accidente, come apparirà. Ora bisognava, che Taida fosse costretta innanzi tempo ad andar via dal Soldato: io dico innanzi tempo, perciocchè avuta la vergine aveva mandato per Cremete, il quale tardando troppo a venire, se ne va, e lascia ordine di quel, ch'egli s'ha a dire. E doveva Cremete venir col messo, col quale avrebbe potuto dire con alcun proposto quel, che nella Scena seguente si dice con niuno.

At. 3. Sc. 4.

HEri aliquot adolescentuli &c. Non è punto verisimile, che a Cherea fosse data l'impresa di far la cena de' compagni, essendo di guardia questo dì nel Pireo. Non poteva farsi intendere questo ordine, ragionandosi con Cherea Antifone senza parlar da se. Quantunque questa persona è del tutto superflua, e poteva dir quello, che aveva con Parmenone, il quale ragionevolmente doveva aspettare molto lontano quel, che succedeva.

A. 3. Sc. 5.

NUnc est profecto interfici, quum perpeti me possum Ne hoc gaudium &c. Pro Petr. *Muor mentre sei lieto* .

Deum se in hominem convertisse. Questa Allegoria non conviene alla persona di Cherea.

Quid tum fatue? Questa oscurità per onestà, non conviene alla solitudine di due giovani; e 'l servire alla Scena, & al Teatro, è un contaminare la Favola .

Non domo exulo. Questa è vanità pura, perciocchè si poteva certificare prima, se era tornato il fratello, il quale non so, come sapesse, che fosse in casa, o non fosse, e similmente il padre. Anzi doveva fare,

fare, che Antifone domandasse Parmenone, e da lui, o da chi risponde≠sse, sapere chi era in casa. Ma Parmenone non si doveva movere d'in su la via, mentre Cherea era in casa della femmina disonesta, come è stato detto.

At. 4. *Sc.* 1.

ITa Dii bene ament. Questo ragionamento ha dell'Angelo, e perciò biasimevole. Ma perchè non faceva, che Dosia avesse trovata per contrada alcuna comare, alla quale preso tempo avese dette queste medesime cose?

At. 4. *Sc.* 2.

ALiam rem ex alia cogitare. Pro Petr. *Di pensier in pensier*.

At. 4. *Sc.* 4.

QUem tu vero videre velles Phedria. Pare, che si noti Fedria per *paederastis*, & è in questo luogo motto sconvenevole.

At. 4. *Sc.* 6.

CRedo &c. Questa riconoscenza di Cremete fratello, verso Panfila sorella, è freddissima, perciocchè se fu rapita, e venduta in lontan paese da' ladroni, non tennero i segnali; nè, se pur si tennero, la seconda volta che fu venduta da' fratelli di Taida non ebbe i segnali da portar seco; e se gli ebbe, Taida nol sa. Ma Cremete è tanto giovane, che non può aver memoria di segnali riconoscevoli; sicchè è agghiacciata, non che fredda. Egli è vero, che questo s' ammenda con la notizia della nutrice poco appresso.

At. 4. *Sc.* 6.

HAncine ego &c. Questo apparecchio di Trasone è fuori d'ogni convenevolezza; nè ha uscita debita; & è non men freddo, che si sia la riconoscenza.

At. 5. *Sc.* 1.

PErgin Scelesta &c. Non appare cagione, perchè Taida esca di casa con la fante per volere intendere, come stia la cosa dell'Eunuco fuggitivo, ma la poteva intendere, quanto al ratto, da Panfila.

At 5. Sc. 2.

APud Antiphonem. Questa è parte da nunzio, e perciò non conviene a Cherea.

At nunc &c. Questa sentenza, e quelle, che seguitano dette da Cherea, si convenivano a Taida, perciocchè a lei toccava a ridurre Cherea a voler prendere questa giovane per moglie. Laonde Cherea poco verisimilmente si profera di volerla prendere quasi malgrado del padre.

At. 5. Sc. 3.

MOve vero ocyus. Si poteva conturbar più questa azione con fare, che Cremete avesse inteso, che la sorella fosse stata sforzata; e Parmenone, sapendo ciò, avrebbe maggiormente data fede alle parole di Pithia.

De cognitione ut certum sciam. Basta entrar dentro per introdurre Cremete, e tornar fuori, come le era stato comandato da Taida; perciocchè se vorrà intendere la riconoscenza tutta, poteva avvenire che Parmenone fosse andato via; e se vien fuori tosto, non è verisimile che abbia veduta tutta la riconoscenza.

At. 5. Sc. 4.

QUæ dum foris sunt. Questo appunto si può dire delle meretrici de' nostri tempi.

Colligavit primum eum miseris modis. Bisognava dire alcuna cosa, o impedimento, perchè subito nol castrasse, come d'aver mandato per persone atte a farlo &c.

At. 5. Sc. 6.

COnstrinxere. Ora Lachete doveva domandare, che se ne sapeva.

Non dubium est. Perchè Parmenone non entrava col Signor suo in casa? Egli mi pare il Signore.

CHIOSE NELL' EAUTONTIMORUMENO DI TERENZIO

PROLAGO.

NE cui sit vestrum. Io non veggo, perchè si convenga dare più la parte del Prolago ad un giovane, che ad un vecchio; nè credo, che Terenzio stesso il sapesse, quantunque l' affermi; nè la ragione, che asse-

assegna in questo luogo, è guardata da lui altrove. Perciocchè gli altri Prolaghi scritti da lui non contengono materia diversa dalla contenuta in questo; Là onde ancor doveva altrove dare ad un vecchio questa parte.

Duplex quæ ex argumento facta est simplici. Vuol dire, che d'una Favola si sono fatte due Commedie, cioè una Greca da Menandro, & una Latina da Terenzio.

Et qui scripserit. Cioè Terenzio.

Et cuja Græca sit. Cioè di Menandro.

Multas contaminasse Græcas. Questa opposizione non contrasta a questa Commedia, la quale è pura intera, tratta da una intera Greca; ma conviene alle due prossime passate, che sono tratte di più Commedie Greche. Adunque dando la risposta usata non risponde secondo Rettorica, perciocchè in questo poteva usare la Inficiazione.

Amicum ingenio fretum. Pare, che Terenzio in questo luogo nieghi d'essere ajutato da gli amici a far Commedie; e nel Prolago degli Adelfi lo confessa tutto apertamente. Sicchè non si concorda con se stesso, nè risponde all'argomento de gli avversarj, i quali dicevano, ch'egli non sapeva nulla di Poesia, o di far versi, e di repente esser fatto Poeta. Adunque è ajutato.

Qui nuper fecit servo &c. Qual peccato è questo il fare, che il popolo dia luogo ad un Servo corrente, e che serva ad un pazzo?

In hac est pura oratio. Non intende *pura* quanto è all' elocuzione, ma quanto alla proferenza, non convenendo alterazione: altramente non si parlerebbe a tempo.

At. 1. Sc. 1.

Dionysia heic sunt. Quì senza dubbio ha errore, perciocchè se era festa, non doveva lavorar Menedemo; e se lavorava, Cremete il doveva riprendere, e prender tempo a riprendere dalla festa più tosto, che da altro. Ma appresso, se erano *Dionysia*, erano così per Menedemo, come per Cremete. Adunque non era da invitar lui, nè Fania, avendo essi la festa a casa loro.

Egomet convivas moror. Ma se è ora di mangiare, come s'indugia poi tanto, che si facciano tanti ragionamenti?

Huc concessero Questo è contra il verisimile, perciocchè un padre di famiglia non sospetta, perchè s'apra l'uscio della casa sua, e non si dee ritirare, quasi abbia tema d'essere colto in alcuno mal fatto &c.

At. 1. Sc. 2.

Haudquaquam adhuc cessant. Gran presunzione di Clitifone! & è cosa poco verisimile, che voglia menare apertamente in casa il padre e la madre, una femmina disonesta per un' altro, e che il padre, e la madre sieno per comportargliene.

At. 2. Sc. 1.

Quam iniqui. Clitifone non fi parte di palco, e nondimeno fi comincia l'Atto Secondo.

At. 2. Sc. 2.

An tu. D. Sic eft. Introduce Terenzio a parlar due Servi rottamente, nè appare, di che fi parlino ancora nelle parole feguenti. Il che è vizio.
Factum a nobis ftulte. Anzi farebbe ftato fatto faviamente, fe le femmine foffero ftate lafciate un pezzo prima da un de' Servi, il quale foffe venuto avanti a fignificare a' giovani quello, che avevano ordinato, acciocchè non foffero colti fprovedutamente, e 'l vecchio non s' avvedeffe della beffa.
Hoc primum &c. Come è poco verifimile fe Antifila fapeva di non effere figliuola della vecchia, che l'aveva allevata, che non le aveffe mai detto a Clinia, il quale di fopra moftrò d' averla per madre, poich' ella dice la prima volta a Bacchida, che le favella. Ma fe pure Clinia nol fapeva, maraviglia è, che non domandi come fia, che quella vecchia non le foffe madre.
Adducimus tuam Bacchidem. Non ha forfe cofa, che fia più contra arte in tutte le fue Commedie di Terenzio di quefta. Perciocchè non fi dice, come, e per qual cagione effi Servi fieno andati a cafa di Bacchida, effendo mandati a cafa d'Antifila; nè fe fia ftato configlio loro, o di lei, il voler venir Bacchida in ifcambio d' Antifila; nè a che fine; che volevano fare; per qual via volevano trarre danari dalle mani del padre di Clitifone. Io non veggo fe non ifconvenevolezze, fe non erano più, che avventurofi, nafcendo cagione ful fatto, come nacque, di teffere infidie a Menedemo. Il che non fi potevano immaginare.
At enim: hac nunc quafi cum. Quefti parlari interrotti non fono da piacere, fe nelle cofe feguenti non fi dimoftrino, come fi deono compiere.
Imo ad tuam matrem deducetur. Non fi dice la cagione, perchè Antifila fi debba menare a donna onefta, e donna della cafa nè qui, nè altrove, nè che configlio foffe di menargliele.
Hodie fero ac nequicquam voles. Quefto non intendo.

At. 2. Sc. 4.

Etiam duras dabit. Io non intendo, fe non fi fupplifce *Res*, o *Aures*.
Clinia erat &c. Che vana beffa s' era immaginato Siro!

At.

At. 3. Sc. 5.

Huic arraboni est pro illo argento. Quasi che la madre possa pagare i debiti suoi con la vendita, o col lascio della figliuola.

At. 4. Sc. 1.

Si jam laverit. Ora è mattina, & a buon' ora. Che ora è di lavare appresso gli antichi?

Si puellam parerem, nolle tolli: Questo non è verisimile, che un padre voglia uccidere una figliuola senza cagione di risposo di Dio, o d'altro. E posto che ne avesse voglia, un privato per tema della giustizia non ardirebbe a comandarlo. E quantunque a' tempi nostri ci sieno gli spedali, dove si spongono i parti nati di furto, Cittadina maritata, che partorisce in presenza delle balie, e delle parenti, e delle amiche, e delle serve, e che mai non ha celata la gravidezza, non può far questo.

Nam primum si meum imperium. Queste ragioni, che dice quì Cremete, converrebbono a Virginio, o a simile padre, che fosse costretto a dar sua figliuola, perchè divenisse femmina di Mondo, e che altra via non ci fosse, che ad ucciderla. Ora la donna mettendo la figliuola in dubbio di vita, la doveva ficurare da servaggio, e da disonestà, col farla ricogliere a persona onesta, che n' avesse cura. E poichè l'aveva data a quella Corintese, doveva sapere, che n' avesse fatto, e di questo si doveva dolere il marito.

De digito annulum. Di ciò si doveva dolere il marito, che la moglie avesse messo alla figliuola un segnale, per lo quale potesse essere riconosciuta sua figliuola, e che la giustizia avesse indicio da punir loro.

Conservasti te, atque illam. Questo non intendo, nè veggo, come per dar la madre l'anello alla figliuola, possa dire il padre, che abbia conservata se, e la figliuola, salvo se, non diciamo che sia Ironia. Ora o la Corintese terrà per se l'anello, o s'altri troverà questa fanciulla, gliele torrà.

Id quod jusseram. Se la Corintese era povera, come s' è detto di sopra, come ebbe il modo di fare allevare questa fanciulla? o era da dire, che fosse di parto, o le fosse morto il parto, o cosa simile.

At. 4. Sc. 3.

Quid (malum) me tamdem censes velle id assimularier. Questa risposta di Siro non è a tempo. Nondimeno dirà la cosa come passa: Cremete non la crede. Quindi nasce impedimento alle nozze. Quì non

non è simulazione alcuna. Bisognava dire: Si troveranno altre persone da far credere a Cremete la verità, quando non vorrà credere a Menedemo.

At. 4. Sc. 4.

E*Tiamne tecum heic res mihi est?* Io non intendo pienamente questo motto.

At. 4. Sc. 5.

S*Ed illud, quod tibi dixi de argento.* Questo è men verisimile, che altra cosa di questa Commedia, che Cremete dia tanti danari a Bacchida. Perciocchè prima Siro aveva detto di sopra, che questa era una beffa il dire d'essere creditrice, e l'appellò *facinus audax*. E di vero come è verisimile, che una femmina di Mondo astuta, com' era Bacchida, desse tanti danari ad una povera Donna senza sicurtà? Poi, che ne voleva far quella povera femmina? Ma, se pure gliele diede, che ne appare? Si dee credere alle parole sole di Siro, che dice d'averlo udito dire? Non ci erano testimonj, o scritto? O almeno Antifila non era da domandare? Non era da vedere, se erano stati convertiti in utile d' Antifila, o impiegati in casa, o in terreno? Et ultimamente Cremete doveva dire: Io non pago i debiti altrui.

At. 4. Sc. 7.

H*Ei quid stas lapis?* Pro Petrarc. *Me fredda pietra morta.*
Tu heic, nos dum eximus, interea opperibere. Il servo, e 'l figliuolo comandano al Signore, e al Padre, come a minori, e senza cagione alcuna, e dicono di dovere uscir tosto; e non escono; e si fanno danno, & ogni cosa è contra l'arte.

At. 4. Sc. 8.

M*E facturum esse omnia &c.* Queste parole contradicono a quelle dette di sopra a Siro, nelle quali Cremete negava di voler consentire, che si dicesse, che egli fosse per maritar sua figliuola a Clinia.

At. 5. Sc. 1.

C*Audex, Stipes, asinus, plumbeus.* Pro Petr. . . . . . *la qual legno, o piombo.*
Nisi essem lapis. Pro Petr. . . . . . . ———
Ne mea omnia bona doti dixisse illi. Ma come vuole aver promesso tutto

tutto il suo in dota alla figliuola? In vita forse? Questa sarebbe pazzia a non ritenersi per lui da vivere. O dopo morte per via di testamento, o d'altro contratto? Ma perchè non se ne fa menzione per far la cosa più verisimile? *Dictis confutabitur*. Cioè: *Per hac dicta, cogetur, & impelletur ut ducat uxorem*.

At. 5. Sc. 2.

V*Erum ego haud minus ægre patior id*. Bisognava, che Menedemo dicesse: Ancora che paresse ch'io ad utilità del figliuolo, del quale torna questa cosa, non ne dovessi sentir dispiacere niuno, nondimeno per l'amor, ch'io ti porto &c.

Non esse te herum arbitror. Questo motto non si comprende, dove giunga; e perciò è peccato.

Ad misericordiam ambos adduces cito. Questo non è astuzia servile, ma è modo di Rettorica, e perciò poco conveniente; & il figliuolo di natura il doveva saper dire: *Filius, ergo hæres*. *Non hæres, ergo non filius*.

At. 5. Sc. 4.

S*I umquam ullum fuit tempus &c*. Già Sostrata ha detto al marito, che il figliuolo con lei s'è doluto d'essere supposto; e quì ne fa querela, come non ne fosse ancora detto nulla.

Ganeo damnosus crede. Forse *cavesis*.

Non patiar flagitiis tuis me infamem fieri. Pro Petr. *Che l'un non successor di fama tolle*.

At. 5. Sc. 5.

V*Os valete, & plaudite*. Non si conviene a Cremete usar queste parole, le quali convenivano o al recitatore, cioè a Callepio, o a un giullare, o a un Servo, o a una persona brigante. In questa Commedia Bacchida in casa Menedemo, nè va in casa sua, consolata, e si poteva far turbare Cremete dopo la figliuola trovata, essendo stata femmina di Clinia, a cui non aveva intenzione di darla per moglie.

CHIOSE NE GLI ADELFI DI TERENZIO.

PROLAGO.

Postquam Poeta sensit &c. Non dà Terenzio la parte presente ad uno attempato, come fece nella Commedia prossima precedente; e pure non contien materia diversa. Ora veggiamo l'opposizione, che facevano gli avversarj a Terenzio, e come si difende bene. Dicevano adunque gli avversarj, che nella Commedia di Menandro intitolata *Adelfi* non era il ratto della Meretrice; e che Terenzio traslatandola ve l'aveva aggiunto, e tolto dalla Commedia di Difilo συναποθνήσκοντες. A questo risponde Terenzio per dimostrar l'errore di Plauto, & ammendarlo, il quale traslatando la Commedia di Difilo l'aveva tralasciato. Adunque se fu errore di Plauto il tralasciare una parte della Commedia di Difilo traslatandola, perchè non sarà errore di Terenzio a sopraporre una parte ad una Commedia di Menandro ἀδελφοὶ traslatandola?

Nam quod isti dicunt malevoli homines nobiles &c. Se altri si dovesse fare ajutare a comporre versi, doverebbesi fare ajutare a persone, che s'intendessero di versi, e che ne facessero, e non a persone, che fossero Capitani, e Magistrati. Ma il popolo fa bene volendo far guerra ad eleggere buoni Capitani esperti di guerra, e volendo eleggere Magistrati a creare persone giuste, ed atte a ciò. Ma pogniamo, che altri si facesse ajutare a far versi ad alcun buon Poeta, e facesse alcun Poema buono, e ne volesse per se la lode: non sarebb'egli da biasimare, siccome ingannatore, e ladro, che si vendesse per quel, che non fosse? Certo sì. Ora tale era Terenzio secondo i suoi avversarj, dall'accusa de' quali punto non si difende, se si guarderà bene il punto della disputa.

At. I. Sc. I.

Storax &c. Mizione per via di domanda vuol sapere, se Eschino è tornato da cena, e nondimeno Storace domandato, quantunque servo, non gli risponde nulla.

A cena. Qual cena era questa? Dove si faceva? perchè cagione? Queste cose non bisognava tacere.

Is adeo dissimili studio est. Questa uscita non è congiunta con le cose sopradette, che furono, che Mizione fosse in affanno per non tornare il figliuolo, non naturale, ma addottivo. Senza che, dice cosa, che verisimilmente l'aveva detta più volte. Anzi se pure ne voleva dire, bisognava dirizzare questi ragionamenti a contrario fine, e dire: Che se fosse egli di natura duro, come è suo fratello, e che ritenesse suo figliuolo la notte in casa senza dargli così larga licenza, ch'egli non

avrebbe

avrebbe al presente questo affanno; ma egli è vero, che n'avrebbe un' altro, ch' egli non sarebbe amato dal figliuolo come è, & egli si guarderebbe da lui in far le cose, che porta la gioventù.

Postremo alii clanculum patres quæ faciunt &c. Questa licenza aperta de' padri data a' figliuoli di mal fare è biasimevole, perciocchè i giovani, poichè non veggono riprendere da' padri le cose mal fatte le reputano ben fatte, e vi fanno l' abito, e divengono viziosi.

At. 1. Sc. 2.

Quid designavit? Io non so, perchè dica *Designavit*, se seguita narrando quel, che Eschino ha fatto; e se l'ha fatto, perche nella palcata seguente s' induce Eschino a farlo? Nè Demea poteva sapere il disegno del figliuolo, non apparendo indicio alcuno, il quale Demea non avrebbe taciuto. Ma questo fatto d'Eschino di rapir la sonatrice non fu posto da Menandro, ma da Difilo. E Terenzio, siccome non naturale di questa Commedia, non l'ha saputo, o potuto adattarvi.

Ubi te expectatum ejecisset foras. Ciò non intendo bene, e forse vuol dire: Poichè l' avrà sepellito, e mandato fuor di casa dopo lungo attendere.

Nisi. Detto per difetto: *Nisi factum est quod dixit Damea.*

At. 2. Sc. 1.

Obsecro populares &c. Tutta questa parte furata, come afferma Terenzio, da' *Morienti insieme* di Difilo, ha molte cose molto poderose, comechè Eschino voglia più tosto aver per forza questa Psaltria, che per amore, e spezialmente dovendo dopo la forza seguire il pagamento, il qual pagamento così l' aveva, come si suol dire, in bocca, domandando i danari al padre prima, come poi. Ma si viene alla forza, quando altrimenti non si può fare. La quale forza è oziosa, non operan lo pericolo niuno al giovane. Appresso perchè non si dice, donde Gannio abbia comperata questa sonatrice? E poi perchè si sparge in questo ratto voce, che sia franca, se poi non si fa riconoscere per tale, acciocchè Clitifone se la possa prendere per moglie? Conciosia cosa che lo snodamento, o l' uscita di questo ratto non possa soddisfare a Damea padre severo, se non per cacciarla via, o per prenderla per moglie, ritrovandosi degna.

At. 2. Sc. 2.

Tace, egomet conveniam jam ipsum. Siro non era intervenuto nel ratto, siccome appare dalle sue parole; & Eschino sapeva, che il suo ruffiano era in sul partire per andare in Cipri per le parole, che dice a suo fratello. Adunque perchè non poteva così Eschino, e meglio di Siro,

 operar,

operar, che il ruffiano fi contentaffe del prezzo fpefo nella Sònatrice? E potrebbe domandare altri: onde fapeva Siro, che il ruffiano foffe così in punto per andarfene? Chi gliele aveva detto? Perchè, prima che efca Siro in palco, non fi fa che il ruffiano fi doglia d' effere colto in tempo, che non pofsa in ragione perfeguire il fuo, convenendogli andare? E perchè non fi fa timorofo, che coftoro nol fappiano, e fimili cofe?

At. 2. Sc. 3.

ABs *quivis homine &c.* Altri defidererebbe di fapere, dove fia ftato Clitifone, mentre s' è fatto il ratto. Anzi defidererebbe di fapere come fi fia innamorato di quefta Sonatrice; e come, e dove la prima volta la vide; e fe non è ftato prefente al ratto, come prefuppone, non fapendo che il fratello fia in cafa, dove era andato dietro alla Sonatrice. Perchè non domanda, dove è la giovane amata? Come fa egli, come fia paffata la cofa? Chi gliel ha raccontata? Ma fe non v' è ftato prefente, a che far pervenire a gli orecchi di Demea fuo padre, ch' egli v' è ftato, per far che Siro gli dica la verità, che non v' è intervenuto, dovendo Siro dire tuttavia la bugia?

At. 2. Sc. 4.

UBI *ille eft facrilegus?* Perchè efce Efchino di cafa, prima che Siro lo chiami, fe è reftato feco in concordia, che debba vedere che vuol fare quefto ruffiano? Ora fe fi voleva far' ufcire fuori, fi doveva dire, che aveva udito il ruffiano dinanzi all' ufcio.

At. 3. Sc. 1.

OBfecro *mea nutrix*. Quefto paffo non opera nulla, non ifcopre amore celato; o fe opera, opera poco, & opera folamente ad accrefcere affanno alle femmine, fopra le quali non è fondata la Favola.

Miferam me, neminem habeo &c. Dice Softrata, che non ha per chi mandare a chiamar la balia, e nondimeno poco appreffo fi dirà da Efchino, che quefta vecchia, come crede Cuntara, l' andava a chiamare.

Quando vitium oblatum eft. Una cofa di tanto pefo, e così difficile da fare che una giovane fia conofciuta la prima volta amorofamente da un giovane, la quale fia guardata dalla madre, e molto più dall' onor fuo, fi doveva diftendere, come era pafsata. Ma Terenzio, o Menandro s' intendevano poco, quali cofe foffono da narrare diftefamente, e quali nò, fe baftò loro dir quefta così ftrettamente.

At. 3. Sc. 2.

NUnc illud est, quod &c. Questo schiamazzo di Geta è troppo fuori d' ogni convenevolezza, e si converrebbe a maggior cosa, che non è questa. Appresso la persona di Geta è disuguale, nè s' accorda con seco stesso; perciocchè in principio parla non solamente da passionato, ma da forsennato, e in fine da temperato, e da savio, e per poco da Filosofo.

At. 3. Sc. 3.

MEA Canthara curre. Ecco che Sostrata aveva per chi mandare a chiamar la balia contra quello, che diceva di sopra.

At. 3. Sc. 4.

MIseram me differor doloribus. Panfila partorisce, e non è mai tornata nè Cuntara, nè la balia.

Fratrem conveniam. Se Demea dice d' andare a trovare il fratello Misione, perchè Egione, il quale come appare poco appresso, altresì il voleva trovare, non va con lui, o non dice che l' aspetti?

Non me indicente hæc fiunt, utinam hœc sit modo defunctum. Questo non intendo, e penso che sia guasto.

At. 4. Sc. 1.

AIN patrem hinc abiisse rus? Perchè cagione esce Siro in palco insieme con Ctesifone? qual necessità, qual diletto gli tira quivi?

At. 4. Sc. 2.

NOn potuit melius. Perchè Demea non domanda, poichè Siro aveva fatta menzione di Ctesifone, dove poi sia andato?

Prandium corrumpetur. Adunque gli antichi solennemente desinavano.

At. 4. Sc. 4.

NOn me hanc rem patri ut ut erat gesta &c. Questo desiderio, che ha Eschino, d' averlo detto a suo padre, e d' aver menato Panfilo a moglie a casa sua, non gli giovava punto, anzi gli noceva, perciocchè non sarebbe stato verisimile, che avesse rapita la Sonatrice per lui.

At. 4. Sc. 5.

Ut me hoc delictum admisisse in me id mihi vehementer dolet, & me tui pudet. Pro Petr.

Di me medesmo meco mi vergogno.

Tu potius Deos comprecare: nam tibi eos certe scio, Quo vir melior multo es, quam ego sum, obtemperaturos magis. Pro Evang...... *Peccatores Deus non exaudit*.

Hiccine non gestandus in sinu est: Pro Petr...... *Portato ho in seno &c.*

At. 5. Sc. 1.

Illud sis vide &c. Quì Damea non uscito di palco nel fine dell' Atto Quarto parla nel principio del Quinto, che si confessa essere vizio.

At. 5. Sc. 2.

Praesertim Ctesiphoni. Non è verisimile che Ctesifone fosse a tavola, non essendo mai venuto Eschino.

At. 5. Sc. 3.

Hei mihi quid faciam? Quì doveva apparere, narrandolo Damea, come aveva saputo, che la Psaltria fosse comperata ad instanza di Ctesifone, e in quale atto l' avesse colto. Senza che altri desidererebbe anche di sapere, per qual cagione Ctesifone facesse richiamare in casa Siro.

Communia esse amicorum inter se omnia. Questo detto non è a tempo, perciocchè s' era fatta la separazione, e 'l patto, che l' uno non dovesse impacciarsi ne' fatti, e nel costumare il figliuolo dell' altro.

De summa nihil decedet. Questa ragione non val niente, perciocchè l' un fratello dee aver cura dell' altro, e delle cose sue in accrescimento; perciocchè cadendo il fratello in povertà, l' altro fratello non può fare, che non gli faccia le spese; e cadendo in infamia, non può fare, che non ne sia partefice per lo stretto legame di natura.

Scio istuc ibam. Questa ragione parimente non val nulla, perciocchè ancora che il giovane sia di buona natura, se s' avvezza male, guasta la natura; e spezialmente quando ha conforto, o esempio da' suoi maggiori, e da coloro, cui naturalmente è tenuto a credere. Nè quì, come dice Misione, si tratta di roba, in guisa che in vecchiezza sia per lasciare il vizio di scialacquare il suo; anzi si tratta della corruzione

zione dell' animo in fare ingiuria, in mangiare, in converſar con femmine diſoneſte, & in giucare, e in ſimili lordure. Sicchè Demea, che non era mentecatto, non ſi doveva laſciar piegare alle ragioni del fratello.

At. 5. Sc. 4.

N*Umquam &c.* La perſona di Demea non s'accorda con ſe ſteſſo; nè le preſenti parole ſi confanno con le paſſate; nè le ragioni ſono tali, che lo doveſſono movere, perciocchè la piacevolezza del Padre verſo i figliuoli è la loro perdizione. *Qui odit filium, parcit virgæ*. Il Padre gaſtiga il figliuolo, cui ama. Il Medico pietoſo fa la piaga verminoſa, e ſimili coſe.

At. 5. Sc. 7.

O*Ccidunt me quidem.* Queſta fretta d'Eſchino non è a tempo, perciocchè egli n'avea quella copia, che voleva della giovane, & ogni dì ſi trovava con lei. Senza che; ora aveva appena partorito, in guiſa che le nozze del letto ſi dovevano traſportare ad altro tempo.

Miſſa hæc face Hymenæum &c. E queſto conſiglio non ſi confà con la deliberazione paſſata d'uſar magnificenza, la quale per iſpeſa non ſi doveva ceſsare; nè queſta magnificenza impediva, che non ſi faceſse, come ſi ſuol dire di due camere una ſala.

Jube nunc jam dinumeret illi Bibylo viginti minas. Io non ſo che venti mine ſieno queſte, nè chi ſia queſto Bibilo. Forſe era un banchiero, che le aveva preſtate per darle al ruffiano.

At. 5. Sc. 8.

T*U huic aſine auſcultas?* Non ſi confà alla piacevolezza di Miſione il chiamare figliuolo *Aſino* per coſa, nella quale poco appreſſo lo compiaccia.

Et ſi hoc mihi pravum &c. Non ſi conſerva la condizione già dipinta di Miſione, nè era punto neceſsario queſto matrimonio, perchè non ſi facendo, niuno reſtava ſconſolato, o ſcornato.

Hegio ts eſt cognatus. Queſta largura non è neceſsaria; nè ſi ſa che ſia più povero, che ricco, per le coſe ſopradette; nè perciò viene conſolato per iſcorno ricevuto, non n'avendo ricevuto niuno. Anzi per le nozze era appagato.

At. 5. Sc. 9.

J*Udico Syrum fieri eſſe æquum liberum.* Queſta libertà non è neceſsaria, non avendo Siro patito, nè meritato per opera grande niuna fatta in queſta azione. CHIO-

PROLAGO.

Novum intervenit vitium. Parla Terenzio folamente dell' impedimento avvenuto la prima volta, e non fa menzione dell' impedimento della feconda volta; e par che quefta fia la feconda volta, che fi recita; e nondimeno è la terza, come appare in quefto medefimo Prolago, in guifa che contrafta a fe ftefso.

Et is, qui fcripfit hanc &c. Io credo, che voglia dir quefto: Quantunque la Commedia fi poffa domandar nuova, poichè la prima volta non fi potè recitare, & il Poeta la poteffe per nuova vendere, nondimeno egli fi contenta d' averla venduta una volta, e d' un premio folo. Il che è una liberalità non da tenerne conto, nè da attribuire a lui per liberalità; perciocchè come l' ha venduta, e data a' recitanti, come la vuole egli ritrarre indietro, e fpezialmente effendo ftato pagato?

Orator ad vos venio. Cioè: Io non dirò l' argomento della Commedia, ma verrò a pregarvi, che la vogliate attentamente vedere, & afcoltare. Ora vedete che vanità di pregatore! La prima volta la vifta de' campioni che facevano alle pugna, e del Leonfante, che andava fu per una corda, lo impedì, e la feconda volta la vifta de' gladiatori. Ora priega, e vuole perfuadere al popolo, che afcoltino, e veggano la Commedia; e non dimoftra, che non fi doveva per quelle tre vifte lafciar quefta e dalla novità, e dal piacere, e dall' utile; & appreffo non dimoftra, che fe altra cofa di piacere fopravveniffe, che non fi deono lafciar difviare; ma apre la bocca, e 'l vento gli muove la lingua. E poi vogliono, che Scipione, e Lelio faceffero quefti falli.

Novas qui exactas feci, ut inveterafcerent. Bifogna intendere *inveterafcerent*, cioè *non invecchiaffero*, & *In* niega. Ovvero, come fi fuol dire, *invecchiare*, cioè *fcampar lungamente*. Altrimenti non ci è fenfo degno.

Partim fum earum exactus. Se le Commedie di Cecilio erano da piacere, perchè non piacevano la prima volta, ficcome la feconda? Anzi la novità le dovea far piacere molto più la prima volta, falvo fe la prima volta non fopravveniva alcuno impedimento, come due volte intervennero alla fua Commedia Terenziana.

Injuria adverfarium. Come era quefta ingiuria de gli avverfarj? Facevano effi forfe avvenire quefti accidenti de' Leonfanti, e de' gladiatori, e fimili? Ma ciò non è verifimile. O conducevano perfone, che faceffero romore? Ma fe ne conducevano la prima volta, ne potevano condurre la feconda; nè provedimento era al recitarla di nuovo; ma bifognava o per via di Magiftrato, o d' altro far ceffare il romore.

O

O ne dicevano male? Ma se quel male era d' impedimento la prima volta, sarebbe ancora stato la seconda, se prima non si difendeva, e levava quella mala opinione al popolo.

At. 1. *Sc.* 1.

PEr pol quam paucos &c. Questa sentenza generale non conveniva a Filotis giovane, ma a Sira vecchia, e specialmente volendola confortare a non amare niuno. Ben Filotis si doveva maravigliare di Panfilo particolare, che avesse abbandonato l'amore della meretrice.
Uti ne eximium neminem habeam! Queste parole converrebbono, se apparesse, che Filotis avesse alcuno amatore, da cui non volesse ricevere doni.
Cur non aut isthæc mihi ætas &c. Per gli Epigrammi Greci..... —— Sarebbe forse stato meglio, se si fosse detto: Quando sarai vecchia, avrai questa sentenza, ma non avrai questa forma.

A. 1. *Sc.* 2.

ALias ut uti possim causa hac integra. Primieramente non appare, dove vada Parmenone, nè perchè non voglia, che il vecchio sappia, dove si vada. Poscia se dicesse ben più volte d' essere andato al porto ad intendere dell' amata di Panfilo, non veggo, che non l' avesse potuto dir verisimilmente, essendo incerta l' ora della venuta. Ultimamente pure andò al porto, & appare, che mai non torna a casa, se non con Panfilo vegnente dal porto.
Sed firmæ hæ vereor ut sint nuptiæ. Io non veggo, in su qual ragione Parmenone s' appoggi per credere, che queste nozze non sieno ferme. Se Panfilo dopo i tre mesi s'è riconciliato con la moglie, e riconosciuti i costumi della femmina disonesta, perchè non saranno ferme? Perchè sia poca grazia fra la suocera, e la nuora? Ma quantunque non fossero ferme, non tornerebbe utile a Bacchida. Ora la saputa di queste cose secrete da Parmenone, e di Filotis non opera nulla in questa Commedia, nè aggrava, o disgrava la miseria, o la felicità. Perchè questa narrazione è tutta oziosa.

At. 2. *Sc.* 1.

PRoh Deum, atque hominum fidem. In questo secondo Atto sono alcuni errori, tra' quali il primo è che s' introducono in palco marito, e moglie, non solamente senza necessità, ma senza cagione ancora leggiera. Il secondo è, che Laches fa romore con la moglie, perchè non ami, o

o almeno possa tolerare la nuora dopo un dì, poichè è in casa, e sa tutte le cose: il che doveva fare, come prima seppe, che era poca soddisfazione tra lei, e la nuora. Et il terzo è, che avendo parlato con Filippo, & avendo egli detto, che investigherebbe la cagione, non doveva prima incolpare la moglie, che egli avesse avuta la risposta dal padre della nuora, la quale dopo questo romore riceve, nè perciò s' incolpa la suocera.

Ideo quia &c. Questa è la ragione, perchè io tengo cura di sapere quel, che ciascun di voi fa in casa, stando io in villa.

Me odisse assimulaverit &c. Dice Sostrata, che la nuora non l' odia, ma fa vista d' odiarla per poter essere più lungamente con la madre. A che risponde *Lachs*, che ciò non è vero, perchè non è stata introdotta.

At. 3. *Sc.* 1.

N*Am nos omnes &c.* Non ci è conseguenza di costruzione. *Noli fabularier.* Ecco *fabulari* alla volgare per *favellare*.

At. 3. *Sc.* 2.

N*Escio quid jamdudum &c.* Non si conveniva far, che Panfilo stando nella strada, e appresso all' uscio della casa di Filomena potesse udire il romore di lei partoriente, cercando la madre di celare il parto. Or quanto meno si conviene, che Sostrata stando in casa oda così fatto romore?

At. 3. *Sc.* 3.

N*Equeo mearum rerum initium &c.* Tutto questo ragionamento è vano, e lontano dal verisimile, non essendo Panfilo domandatone, nè essendovi persona, a cui sia detto. Senza che, questo principio di dire da qual parte debba io cominciare non si conveniva. Di quì forse prese il Petrarca: *Qual sieno ultime &c.*

At. 3. *Sc.* 4.

C*Adaverosa facies.* Questo motto non è a tempo, che le cose di sopra dette non richieggono ciò.

At. 4. *Sc.* 3.

P*Ostremo Jam nos fabulæ sumus Pamphile.* Pro Boccac. *E ci mettono in favole, e in canzone.*

Sed video Phidippum per tempus egredi . . . . . . *At.* 5.

At. 5. Sc. 2.

Nihil apud me tibi defieri patiar. Laches era ſtato in concordia con Fidippo di fare egli allevare il nipote ancora contra la volontà del figliuolo; e poi manda Fidippo a trovare una balia, a cui Fidippo dice, che ſtarà in caſa ſua, e che non le laſcerà mancare coſa niuna. Il che non ſi conviene con quel, che erano rimaſi in concordia.

Noſtras mulieres. Alla volgare per *mogliere*.

At. 5. Sc. 3.

Homo ſe fatetur vi in via neſcio quam compreſſiſſe. Queſto ratto non è veriſimile, ſe non ſi conta, come foſſe una donzella nella ſtrada di notte. E che ſapeva Panfilo, che foſſe una vergine? E le donzelle non portano anello.

At. 5. Sc. 4.

Quos non autem ſcire æquum eſt &c. Che monta più a diletto della Favola, che i padri ſappiano il ratto della donzella, poichè ogni coſa è pacificato, o che nol ſappiano?

CHIOSE NEL FORMIONE DI TERENZIO

PROLAGO.

Poſtquam Poeta &c. Non appare, per qual via diverſa da biaſimo tentaſſe il Poeta vecchio di rimovere il Poeta nuovo da poetare. E pur ſi conveniva dir ciò, e l'uditore l'aſpettava d' intendere.

Tenui eſſe oratione, & ſcriptura levi. Queſta è la ſcuſa, che nelle Commedie di Terenzio non ſieno ſpiriti Poetici. Di che egli non ſi ſcuſa. Solamente riprende nell' avverſario, ch' egli paſſi i termini, e pecchi in troppa arditezza Poetica, e che le ſue Commedie furono aſcoltate più, perchè furono recitate bene, che perchè foſſero degne d' eſſere aſcoltate.

Quia nuſquam ſcripſit inſanum adoleſcentulum &c. Quindi preſe il Petrarca *Una fiera cacciata da due veltri*, & il Boccaccio il ſogno di Gabriotto.

Nunc ſi quis &c. Queſta è un'altra oppoſizione: Se il Poeta vecchio non aveſſe punto Terenzio, egli non avrebbe avuta materia da riempiere i ſuoi Prolaghi. A queſto non riſponde coſa conveniente, dicendo che

è lecito il dir male contra colui, che ha detto prima mal di lui; e ch' egli avrebbe detto bene, se il vecchio Poeta avesse detto ben di lui. Di che non si ragionava.

At. 1. Sc. 1.

Amicus summus meus &c. Questo introducimento della persona di Davo per narrar l'argomento, non è necessario, cioè non nasce della Favola; perciò non serve a nulla. Et appreso se Davo aveva udito dire, che il Signor giovane di Geta aveva presa moglie, non sapendo ben quale, il dovea domandare, poichè avea pagati i denari; o per cagione di que' denari far dire a Geta, che erano pochi per le spese, che si convenivano fare.

At. 1. Sc. 2.

Praesertim ut nunc sunt mores. Questa sentenza si conveniva più a Geta, che a Davo. Il qual Davo doveva dire, che non faceva bisogno di ringraziamento, essendo egli tenuto a pagare il debito. Questo si vede ne gli Adelfi At. 4. Sc. 3. *Ego in hac re nihil reperio quamobrem lauder tantopere; Hegio, meum officium facio.*

Modo ut tacere possis. A che questa taciturnità? Forse il padre non s' immaginava, come la cosa stia? Forse che costui ridicendolo non opererà alcun rivolgimento?

Modo non monteis auri pollicens. Questa cagione d' andare, se non si colora con altro, è assai vana; nè era necessaria per avventura.

Advorsum stimulum calces. Pro Act. Ap.

Scisti uti foro. Questo non intendo.

Intervenit Adolescens quidam lacrumans &c. Ora non si vede ragione, perchè questo giovane dovesse lagrimare; nè perchè si dovesse dolere, che a lui dovesse parer così grave peso la povertà. Perciocchè se per denari sperava d'aver la giovane veduta, poichè era povera, men denari gli faceva bisogno, che se fosse stata ricca.

Est parasitus quidam Phormio. Bisognava dire, come questo parasito avesse avuta amicizia d' Antifone, cioè che non essendovi il vecchio, si fosse dimesticato con esso lui.

At. 1. Sc. 3.

Adeon rem rediisse. Non si vede ragione, perchè Fedria, & Antifone vengono in palco, e più in questo luogo, che in un' altro.

Forteis fortuna adjuvat. Pro Virg. *Audaces fortuna juvat.* Ma quì non si trat-

si trattava d'audacia, ma di providenza, e di trovar rimedio al male, e non di metterlo in esecuzione.

At. 2. Sc. 1.

Itane tandem &c. Quì dassi principio all' Atto secondo; e pure le persone di Fedria, e di Geta non sono state rimosse di palco.

Unum cognoris, omneis noris. Pro Virg. *Et crimine ab uno Disce omneis.*

At. 2. Sc. 2.

Itane patris ais &c. Quì doveva essere il principio del secondo Atto, perciocchè il palco resta vuoto per buona pezza. Ma non appar ragione, perchè dovesse venire più quì, che altrove, e in piazza; conciosia cosa che non facesse di bisogno, che Demifone il mandasse a chiamar quì, & egli essendo andato alla piazza, dovesse tornar quì.

Eccere. E' giuramento per Cerere.

Non tu hunc habeas plane præsentem Deum. Pro Virg...... —— Pro Horazio... ————

At. 2. Sc. 3.

Ego amplius deliberandum censeo: res magna est. Pro Petr.
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

At. 3. Sc. 2.

Dorio, audi, obsecro. Non è bene introdotto in palco il ruffiano, poichè non appare cagione, perchè Fedria il dovesse menare in questo luogo.

Miseritum est. Forse vuol'essere la persona di Geta, che dica questo.

Veris. Forse vuol dir *verbis*. Là onde soggiunge Geta, che il ruffiano serva il suo costume, e Fedria il suo; l'uno d' essere gran favellatore, e l'altro nò.

Neque Antipho &c. Queste ancora son parole di Geta, che s' allegra, che non avesse questa noja con quella d' Antifone.

At. 4. Sc. 1.

Quid qua profectus causa hinc &c. Non è verisimile, che sia stato Cremete tanto a dire al fratello, che non abbia trovata la moglie, e la figliuola in Lenno, e che abbia indugiato in fino a tanto che sieno per mè le case loro.

 Sene-

Senectus ipsa morbus est. Non è secondo arte; che quì non avea luogo motto.

Quid gnato obtigerit &c. Sarebbe stato meglio, ch' egli l'avesse narrato al fratello.

At. 4. Sc. 4.

Ager oppositus est pignori. Pro Catullo ..... ———

At. 4. Sc. 5.

T*Ransitio ad uxorem*. Questo volere, che la moglie di Demifone vada a far questo ufficio è una vanità. Ma posto che non fosse vanità, perchè non dee più tosto andare a lei a pregarla, che faccia questo ufficio, il cognato, che il marito? Ora è una vanità, perciocchè non opera ciò cosa alcuna.

At. 5. Sc. 1.

H*Em istoc pol &c.* Poco si commove questa nutrice udendo, che Cremete ha un'altra moglie, e che è così grande scellerato, e che ha uccellata quella di Lenno.

At. 5. Sc. 5.

C*Uravi propria ea Phedria ut potiretur*. Pro Virg. *Propriamque dicabo*.
Quidnam nunc facturus Phædria! Antifone ragiona con Formione, come se non avesse parlato con Fedria, e non fosse intervenuto a tutti i consigli.

At. 5. Sc. 6.

E*Tiam dabo*. Pro Virg. *Qui sit da Tityre nobis*.
Qui mibi ubi ad uxores ventum est, tunc fiunt senes. Pro Boccac. nella Catella.

CHIOSE

CHIOSE

INTORNO AL PRIMO LIBRO

DEL COMUNE DI PLATONE

Secondo la traduzione di Marſilio Ficino
ſtampata in Baſilea l' anno 1546.

Ex lib. de Repub. ſeu de Juſto Platonis.

Il Savio non dee ragionar ſolo a lungo. Queſto ragionamento è troppo lungo. La diviſione di queſto ragionamento non è lodevole.

INtorno alla forma del ragionamento noteremo tre coſe in queſto principio. Una, che Socrate è introdotto a ragionare ſolo, non eſsendo domandato da niuno; e ragiona così a lungo, che non converrebbe a niuno pazzo, o ebbriaco tanta lunghezza, non che ad un' uomo Savio, e ſobrio. L'altra è, che il ragionamento raccontato da Socrate fu poco avanti cena, e nondimeno non ſi farebbe in tre giorni continui. Là onde la terza procede, che eſsendo diviſo in dieci Libri, acciocchè il Lettore in dieci riposi il legga, ſeguita, che Platone s' avvide, che era lungo; ma non s'avvide, che non conveniva al tempo brieve, che fu avanti cena. Perchè poichè aveva fatto il primo errore, meno male era non dividerlo, acciocchè non aggiugneſse errore ad errore. E pon mente, che Ariſtarco nella diviſione dell' Odiſſea commiſe ſimile errore, e Virgilio nell' Eneida, come altrove s' è moſtrato.

531.

Quando i giovani ſi trovino volentieri co' vecchj.

ATqui, inquam ego, o Cephale. Socrate dice, che ſi diletta de' ragionamenti ſenili, perciocchè impara, come s'ha da camminare per queſta vita, per la quale i vecchj hanno camminato, e come informatine bene poſsono informare altrui; e nondimeno dice, che i vecchj ſecondo il proverbio, che è: Pari con pari agevolmente ſi raguna, ſi trovano volentieri inſieme. Adunque non è vero, che un giovane ſi diletti di ſtar con vecchio. Solvi, che il giovane va dal vecchio, quando ha di biſogno di conſiglio ſenile.

Perche

Perchè i vecchj favellino assai.

PRofecto quanto magis. La ragione, perchè i vecchj ragionino assai, è perchè non possono adoperare se non la lingua. Ma ciò viene a dir nulla, anzi è *petitio principii*. Ma io credeva essere la ragione, perchè cercassero di conservarsi l' autorità appresso i giovani, veggendo non poter fare altra operazione autorevole.

Sæpe convenimus plerique fermè æquales &c. Quindi è preso quello *Pares cum paribus veteri proverbio*.

Che cosa faccia sprezzare i vecchj.

PLurimi ergo nostrûm. I vecchj si dogliono di due cose, cioè di non poter godere de' diletti corporali, cibi, vini, e carnalità; e d' essere odiati da' suoi. Risponde Cefalo, che sono liberati da crudeli signori. Ma la risposta non è buona. I vecchj si dogliono di non potere; e Cefalo dice, che perciocchè non possono, sono liberati. Bisognerebbe dire, che non vogliono, con tutto che potessero; ma se non si può dire, che non vogliono, dogliendosi di non potere, si doveva dire, che si ripongono in quel luogo altri diletti, che non avevano da giovane. Et è vero, che altri è odiato da' suoi in vecchiezza, se non se ne trae utile, come pogniamo che non sia dotato d' Arti, o di Scienze, o non sia di costumi piacevoli, i quali difetti inducono disprezzo in un vecchio.

Omnino enim ab hujusmodi rebus in senectute multa pax, & libertas. Vedi se questo luogo fa per quel luogo del Petr. *Tranquillo porto &c.*

532.

I vecchj poveri sono in odio a' suoi.

IDem quoque adversùs eos &c. I vecchj poveri dicono, che sono in odio a' suoi, perciocchè non avendo come vivere, sono costretti ad essere molesti a' suoi. Nieghi Cefalo, se può, che non sieno in odio a' suoi, e quantunque i vecchj comportino in pace la povertà, nondimeno è vero, che sono in odio, e questo rincresce loro.

Hæc ego ideo interrogavi inquam &c. Se altri fa de' versi, n' acquista nome, e gloria; se altri compera, o riceve in dono de' versi, ne prende diletto in leggendogli. Se altri genera figliuoli, spera d' essere difeso, e perpetuità. Se altri si fa uno adottivo, non ne spera tanto, perciocchè più può la natura, che l' arte. Ma acquisti altri richezze, o siengli donate, altro non ha che l' uso. Perchè queste non sono similitudini convenevoli.

Nel

Nel generare figliuolo si fa per altro diletto, e nel generar ricchezze si dura fatica. Ecco come le cose non sono pari. Ora è da dire, che colui, che acquista la roba per sua industria, non solamente dura fatica; ma perchè dura fatica, è ancora avaro; e perchè è avaro, per l'avarizia la risparmia, più che per la fatica durata.

Non nihil acquisivi. Se altri debba accrescere, o diminuir la roba paterna, non veggo per le parole di Cefalo. Tempo è alcuna volta d'accrescerla, e alcuna volta da diminuirla. Ma questo ragionamento cade in altra parte.

Etenim fabulæ, quæ de Inferis &c. Le cose lontane per tempo, che si comprendono con la mente, non si comprendono più avvicinandosi, che non avvicinandosi: il che non avviene in quelle, che si comprendono con l'occhio della fronte. Vero è, che i vecchj, che pensano più, che non fanno i giovani, meglio le comprendono, e spezialmente le cose della morte, sentendosi mancare.

Se le ricchezze fanno buoni i possessori.

AD hæc ego existimo pecuniæ possessionem &c. Questa conclusione è torbida, & è contra l'Evangelio. *Facilius est camelum ingredi per foramen acus*. Adunque le ricchezze giovano a questo; che altri non fa ingiuria altrui, & ha il modo da pagare, se promette, e da rendere i voti a Dio. Ma nocciono, perciocchè solamente i ricchi fanno ingiuria; & opprimono i poveri; nè vogliono pagare; nè possono essere costretti a pagare. Ma i poveri non promettono, se non quello, che possono; e attengono quello, che promettono; e più offerisce offerendo il povero un denajo, che non fa il ricco assai tesoro.

Egregie loqueris, inquam &c. Socrate presuppone, che Cefalo abbia detto quello, che non ha detto in definire la Giustizia, perciocchè non ha detto, che sia Verità; ma ha detto, che attenere quello, che si promette, è cosa giusta, e rendere il suo a ciascuno. Appresso gavillazione è quella di Socrate il dire, che non è giusto il restituire l'arme al furioso; perciocchè l'armi diconsi restituite al furioso, quando si restituiscono al curatore suo, poichè egli non è capace a riceverle.

Hic Cephalus sermonem vobis trado. Di questo luogo fa menzione Cicerone in certa pistola ad Attico.

533.

Agè eodem pacto si idem percontetur &c. E' da sapere, che Galeno *ad Thrasybulum*, *an Salubris pertineat ad gymnasticam*, *an ad medicinam*, dice verso il fine, che la cucina ha per fine il piacere de' mangianti, siccome

come la medicina ha per fine la sanità de gli ammalati. Adunque doveva dire Socrate, che apprestava i cibi saporiti a i delicati.

Non ægrotantibus medicus est inutilis. Questo è ancora detto dell' Evangelio. E nondimeno Galeno ciecamente ha diversa opinione nel sopradetto Libro.

Impugnando, & propugnando &c. Ripruova la definizione della Giustizia, che è dare il convenevole a ciascuno, cioè a gli amici bene, e a' nemici male. Prima dicendo, che Giustizia non può aver luogo nella guerra, e nella pace se non nel deposito. Il che ancora debilita dicendo, che miglior guardiano del deposito è il ladro, cioè l' ingiusto, che il giusto. Ma poteva ancora dire, che il Capitano, o il Soldato poteva in guerra più giovare all' amico, e nuocere al nemico, che il giusto. Ma agevole è la risposta a questi argomenti, conciosia cosa che altro sia la potenza, & altro la volontà. La Giustizia ha la volontà, e qualunque potenza. Ma la potenza non può nulla, se non ci è la volontà. E può giovare a gli amici, e nuocere a' nemici in tutte le azioni di guerra, e di pace, e in medicare, e in comperare, & in ogni altra cosa.

Nonne qui aptissimus ad percutiendum &c. Pon mente, che Socrate dice quello, ch' io soglio dire nelle pruove dello stato congietturale, cioè che uno amante saprà dire le vie, per le quali si pruova l' adulterio, meglio che non saprà un Rettorico, e l' omicida le vie, per le quali si pruova l' omicidio &c.

Nonne in hoc aberrant homines &c. Questo è un' argomento nuovo da riprovare la diffinizione, cioè che non si sa, quali sieno amici, o nemici. Se riceviamo ciò per vero, di niuna cosa si potrà ragionare. Simile argomento userà poco appresso in coloro, che fanno le leggi per mantenimento di suo stato.

534.

Detrimento affecti equi. Questo è l'ultimo argomento, il quale però non vale più che gli altri. Prima è da dire, che gli sproni, e le ferze, che nocciono a' cavalli, gli fanno migliori; e le bastonate fanno più ubbidienti i cani; e similmente i danni fanno più temperati gl' ingiusti, & alcuna volta s' ammendano per quelli. E se si dicesse, che questo fosse giovamento, io il consentirò, e dirò ancora più oltre, che uccidere un cane rabbioso, o un' ingiusto di perduta speranza condannato dalle leggi, è cosa buona, e giusta, quantunque sia danno del cane, o dell' ingiusto; e così sono soluti tutti gli argomenti. Nè la giustizia fa gli uomini ingiusti meno atti alla giustizia, nocendo loro; anzi gli fa più atti.

Nisi prior eum aspexissem, quàm ipse me, mutus penitus evasissem. Virg. *Te Mœri lupi vidêre priores.* Terent. *Lupus est in fabula.*

535. *Qua-*

535.

Quanam alia inquam ego. La pena dell' ignorante s' è l' imparare, & altrove 736. ne parla. Adunque il Caro ottimamente, ficcome punito, si turbò, imparando quello, che non sapeva.

Quonam pacto inquit vir optime. Perchè Socrate domandasse e non rispondesse, mi pare che ciò facesse, perchè a que' tempi erano persone, che invitavano ognuno a domandare, e si vantavano d' insegnare.

Argentum vero non habeo. Detto simile ne gli Atti de gli Apostoli.

537.

L'arte del reggimento si divide in due.

Qui recta ratione est medicus &c. Rispondendo all' argomento Socratico dico, che due sono l'arti del reggimento. L' una, che riguarda principalmente l'utile del popolo retto, e l'altra, che riguarda principalmente l'utile del reggente. Ma questa è domandata Tirannia, e l' altra Regno. E da più è la prima, che la seconda, in quanto fa beneficj a più. Ma non è perciò da dire, che l'arte del signoreggiare non si possa dirizzare ad utile del superiore, poichè pure veggiamo, che si dirizza, siccome l' arte del pasturar le pecore è principalmente indirizzata ad utile del signore; il quale se cura le pecore, perciò le cura, che ne trae utile, e non le curerebbe altrimenti. Nè l' arte pecoreccia si divide in due, come fa l'arte del Signoreggiare.

Qui neque pecudum, neque pastoris cognoscis officium. Pare, che Socrate intendesse l' uficio del Pastore, come l' intende il nostro Maestro Cristo; & altri, come intende Trasimaco; e noi poco appresso l' abbiamo inteso come Trasimaco. Adunque che diremo? Risponderemo, che il nostro Maestro non ebbe rispetto nella comparazione delle pecore, se non al lupo, & al pasco, cioè al Diavolo, & alla predicazione.

539.

Perchè i buoni si lascino criare Vficiali.

Tu aut principes in Civitatibus &c. Egli è vero, che l'arte del signoreggiare principalmente è di noja; ma reca con esso lei tanto onore necessariamente, e tanto utile, in quanto i malvagi sono scacciati dal Magistrato; i quali se vi montassono, potrebbono farsi Tiranni o in tutto, o in parte: che non si può dire, che sia senza premio, come sono le altre

 arti.

arti. Conciosia cosa che la bontà, e la sufficienza faccia Creare altrui al reggimento de gli altri uomini pari suoi. Adunque chi vuol reggere altrui, di volontà pubblica egli è migliore, e più sufficiente de gli altri; e chi rifiuta il reggimento impostogli dal Comune, sprezza il giudicio del popolo. E l'una cosa, e l'altra è superbia, e presunzione. Adunque non è vero, che i buoni ricevano il reggimento, perchè i malvagi non l'occupino, ma per non isprezzare il giudicio del popolo. E se tutto un popolo fosse buono, non sarebbe la tenzone, che dice Socrate; perciocchè o non sarebbe noja nel reggimento; o se vi fosse, non la rifiuterebbono; siccome i buoni non si fanno pregare a pagar la parte loro delle imposte.

540.

L' ingiusto vuol più che gli altri.

AN *justus videatur tibi plus justo habere*. La soluzione dell'argomento non è molto celata. L'Ingiusto vuole avere più de gli altri o ingiusti o giusti che si sieno; perciocchè i termini della ingiustizia sono infiniti. Ma i termini del Giusto, del Medico, del Musico sono finiti; e colui, che non è Medico, o che non è Musico, se vuol medicare, o sanare, conviensi ritrarre dentro da i termini del Musico, o del Medico. Ma l'Ingiusto ad essere accorto, e buono, bisogna che esca i termini del giusto, ed'un'altro ingiusto, potendogli uscire, & essere infiniti. Questo argomento non vale nulla. Il non Medico non desidera di saper più del Medico. Nè il non Sonatore desidera di saper più del Sonatore; ma tanto. Nè l'Ingiusto desidera più dell'Ingiusto; ma tanto. Ma altri non può essere perfettamente Ingiusto, se non occupa quello d'ognuno, cioè del Giusto, e dell'Ingiusto. Ma altri può essere Medico in Compagnia d'altro Medico. E forse si potrebbe ancora concedere, che alcun Giusto avesse ogni cosa, come il Papa, & Augusto, e più di costui non potrebbe aver l'Ingiusto, nè altramente.

541.

Se la giustizia sia più forte dell' ingiustizia.

HOc *interrogo nunc & paulo ante &c.* Per mostrare, che l'ingiustizia sia men forte della giustizia, si pruova così. Dove è la ingiustizia, quivi è la discordia, come si vede in una Città in due persone. Dunque se ingiustizia è in una, bisogna che sia discordia, se è in lui soprana. A cui si potrebbe rispondere, che l'ingiustizia non si considera al presente, se non verso i nemici, & i giusti; perciocchè non è dubbio alcuno, che se altri mangia più che non fa il giusto, o è lussurioso, ch'egli è men forte, che

non

non è il Giusto in ciò. Ma si poteva dire, che non è vero, che mai l'Ingiusto sia più forte del Giusto inquanto Ingiusto, se diamo i termini pari. Perciocchè se sono due d' uguale potenza, l' uno de' quali sia Giusto, e l'altro Ingiusto, onde si può dire, che l'uno sia più forte, che l'altro?

542.

Se i Giusti vivano più beati che gl' Ingiusti.

D*Ic igitur, opusne aqui &c.* Vuol provare, che vivano più beati i Giusti, che gl' Ingiusti, & usa una fallace argomentazione. Se l' occhio vede per virtù visiva, e non per vizio, così l'anima vive meglio per virtù, che per vizio, che è Ingiustizia. Quasi che il vivere animale, e secondo l'appetito, dove sta il godere, sia vizio dell' anima, e non virtù sensitiva, & appetitiva. Brevemente; l' occhio non ha se non una virtù del vedere; ma l'anima ha la virtù del vivere, la quale per Ingiustizia non si corrompe; & ha virtù ragionevole, la quale per virtù si mantiene, e fa vivere felice non in questo Mondo, ma nell' altro.

CHIOSE INTORNO AL SECONDO LIBRO DEL COMUNE DI PLATONE.

Ex secundo libro de Repub. vel de Justo Platonis.

544.

Tra quali beni sia da riporre la Giustizia.

DOmanda Glauco, in quale delle tre maniere de' Beni si riponga la Giustizia, o in quella de' Beni, che sono per se; o per se, e per altrui; o per altrui. Risponde Socrate, che è della seconda maniera de' Beni. Ma poteva più convenevolmente domandare, in qual maniera si riponeva, facendo un' altra divisione de' Beni. Cioè che alcuni sono giovevoli a colui, che gli usa; & alcuni giovevoli a lui, & ad altrui; & alcuni giovevoli ad altrui solamente. Come le ricchezze sono giovevoli a colui, che le usa. La Fortezza è giovevole a se, & ad altrui, quando altri difende la patria. La liberalità è solamente giovevole ad altrui. Se adunque il Giusto giova solamente ad altrui, come ha detto di sopra Socrate, seguita, che sia della terza maniera.

545.

Perchè sia introdotta Giustizia nelle Città.

N*Atura quidem dicunt injuriam &c.* Noi siamo per lo peccato d' Adam disposti a volere avanzar gli altri, & a voler signoreggiare gli altri in ogni cosa. Il che non possiamo ottenere senza fare e danno, e ingiuria altrui; nè altri ce lo dee, o può concedere quando può, e quanto può senza sua ingiuria, in quanto acconsente all' ingiuria. Perchè facendo l' uno danno, & ingiuria, e l' altro difendendo il suo, e non volendo acconsentire alla 'ngiuria, ne seguitavano guerre, omicidj, uccisioni, rapine, e turbamenti, s' avvidono gli uomini, che era meglio il conservare la Giustizia; e che ciascuno o Giusto, o Ingiusto che si fosse dentro da se, si contentasse del suo; e spezialmente dovendo una moltitudine vivere insieme, & esercitare l' Ingiustizia verso altre moltitudini forestiere. Et appresso senza difendere il suo da' suoi Cittadini, se altri fa danno, o ingiuria, ricorrere al Magistrato, acciocchè l' affezione non ti facesse trascorrere à far più tosto ingiuria, che a non consentirvi. E nota, che Platone non ha opinione altrove, che *affici injuria sit malum*, come quì dice Glauco, o che *facere injuriam sit bonum*, di che altrove abbiamo detto il parer nostro.

Qualem aliquando ferunt fuisse Gyge. Di questo esempio parla Cicerone *de Officiis*.

546.

Privandus itaque omnibus &c. Il Giusto non dee fare ingiuria ad altrui, ma a tutto suo potere non se la lascerà fare. Perchè se l' Ingiusto non può più di lui, non passerà la cosa senza romore. Ma se l' Ingiusto soperchia il Giusto, l' Ingiusto viverà in apparenza più felice; ma il Giusto in coscienza.

547.

Ille enim Hesiodus justis Deos hoc concedere perhibet, ut quercus in ramis altioribus glandes ferant, in mediis apes. Virg.

Et duræ quercus sudabunt roscida mella.

Filios, posterosque justi, fidelisque viri &c. Nunquam vidi semen justi derelictum, neque mendicans panem. Psal.

548.

Sin autem sunt, & curant, nos non aliunde id novimus, vel audimus quàm ex multorum sermonibus, & ex Poetis geneologiam eorum scribentibus. Ecco che i Poeti non sono autori delle Favole, ma i sermoni di molti.

549.

Ac postquam nos aliter non valemus &c. Questa similitudine di lettere minute, e grandi fa per quello, ch' io soglio dire delle figure grandi, e picciole nella dipintura, e negli Epigrammi, e d' un' opera Epopeica.

Quali parti facciano la Città.

F*Aciet autem ipsa, ut videtur indigentia*. Io giudicherei, che queste parti facessero la Città: l' apprestamento de' cibi necessarj, e delicati; l' apprestamento delle case necessarie, e delicate; l' apprestamento de' vestiti necessarj, e delicati. La conservazione della Città, la quale si divide in due parti, in una forestiera, cioè in armi, e soldati, e leggi; e l' altra interna, che si divide in due, in giustizia, e sanità. La giustizia è conservata dalle leggi, e la sanità da' Medici. Ma siccome alcuni infermi s' ammalano particolarmente, e di diverse infermità alcuna volta, & alcuna volta la maggior parte del popolo d' una sola infermità, che si domanda pestilenza; così alcuna volta alcuni peccano contra la giustizia in una parte in diversi tempi, & alcuna volta la maggior parte pecca contra quello, che è stato ordinato, seguita una quasi pestilenza, che si domanda sedizione ἀναρχία. Ma così come alla pestilenza non è rimedio umano, così alla sedizione non pare rimedio. Adunque per imparare le Leggi, e la Medicina fa di mestiere di Lettere, e di studio, il quale studio è necessario; e vi s' aggiugne un altro, che si domanda volontario dilettevole, e delicato, che sono tutte l' altre maniere di Lettere gentili.

550.

Della chiamata di ciascuno.

N*Am te loquente considero, nasci nos quidem non admodum similes.* Quì parla della chiamata, di cui parla S. Paolo, e nella quale ognuno dee rimanere. Ora poteva provare con le cose naturali, che non hanno anima, le quali hanno ciascuna una virtù principale, alla quale sono state prodotte, come il grano a far pane per cibo dell' uomo, ancora che s' adoperi alcuna volta per fare amido, e per dar mangiare a bestie. Così gli uomini sono prodotti da Dio a giovare, e a dilettare gli altri uomini, ciascuno in arte alcuna, o scienza, o esercizio, purchè conosca la sua sufficienza principale, quantunque sia atto a fare altro accessoriamente. Il che avviene ancora in coloro, i quali sono atti, e chiamati alle Lettere, perciocchè alcuni sono principalmente chiamati allo studio delle Leggi, & altri alla Medicina, & altri alla Poesia, & altri ad insegnarla, & altri ad esercitarla &c.

Come altri faccia bene il suo esercizio.

NOn enim quod faciendum est &c. Ha detto, che naturalmente l'uno fa meglio uno esercizio, che l'altro. Ora dice, che non lo può far bene, se non lo fa solo; pogniamo, che l'aratore ara la mattina, e poi si mette a fare altro, intanto il terreno o si diseccherà troppo, o si riumiderà. Così ancora avviene di coloro, che studiano, i quali se vogliono fare altro mestiere, o non avranno agio di dottori sempre, o di libri, o di sanità, o di attenzione.

Onde sia nata la mercatanzia.

ATqui constituere Civitatem &c. L'origine della mercatanzia è nata dalla sterilità del paese, dove è edificata la Città. Ma nota, che l'una Città è all'altra per opera de' mercatanti, come è una arte in una Città all'altra. Perchè quanto meno ha potere l'una Città sopra l'altra, che non ha la Città sopra una arte, tanto più sono da stimare i mercatanti.

Città mercati del Mondo.

FOrum itaque nobis &c. Nelle Città grandi, come Melano, Vinegia, e simili, ancora che abbiano la piazza, dove si fa certi dì il mercato, nondimeno troppo gran fatica, e spesa sarebbe il menare le sue mercatanzie in piazza; nè ella le capirebbe; perchè è stato di necessità distinguere le mercatanzie per rughe, e per le insegne delle botteghe. E si può dire, che queste così fatte Città sieno più tosto mercati del Mondo, che Città, perciocchè la Città non dovrebbe fare, se non tante mercatanzie, quante bastano per uso suo, e non per tutto il Mondo, come fa Vinegia; senza che non hanno se non una maniera di persone, cioè mercatanti.

551.

Considerandum tamen, neque desistendum &c. Per trovare la giustizia nella Città, bastava davvantaggio quello, che era stato detto infin'a quì. Ma volendo ragionar più oltre, esce della proposta materia senza legittima cagione.

Città Pitagorica.

NUtrientur autem hordeo &c. Nota, che la Città sana di Socrate non mangia nè carne, nè pesce; e perciò è Pitagorica, e quale fu la vita de' padri avanti il diluvio.

Cac-

Cacciatori persone non necessarie alla Città

Quales sunt venatores omnes. Ripone tra le persone non necessarie della Città i cacciatori, sotto i quali si comprendono al parer mio gli uccellatori, e i pescatori, perciocchè Socrate reputava superfluo il mangiare animali. Ma i Canoni Ecclesiastici vietano a' Preti l' essere Cacciatori, e non pescatori, o uccellatori, nè senza ragioni gagliarde.

Cagione d' introdurre i Medici.

An non & Medicis indigebimus multo magis ita viventes. I cibi dilicati sono cagioni d' infermità; e l' infermità sono cagioni, che si chiamino, e s' introducano i Medici nella Città. Veggiamo, se la dilicatezza dell' edificare, del vestire, e dello studio induce niuna mala ventura, per la quale sia bisogno chiamare, e introdurre nuova maniera di Medici. Certo sì: spesa, e povertà, e schifiltà di lavorare per non bruttare, o lacerar le vesti; e vanagloria, e superbia, e speranza di fama; le quali cose almeno richieggono i Predicatori, e i Censori pubblici, e privati.

Cagioni di guerra.

Nonne igitur de finitimorum regione &c. Io dubito assai di questa cagione assegnata da Socrate quì della guerra; perciocchè quando l'una Città prende del campo de' vicini, non iscaccia i lavoratori, ma si contenta, se essi gli riconoscono per signori. Ma la guerra al mio parere nasce in questa guisa. Colui, che più può, occupa sempre quello di colui, che può meno; e perciò colui, che naturalmente può meno, se per astuzia può occupare quello di colui, che può più, lo fa; acciocchè non occupi il suo. E questa è la cagione della guerra, che in vero se una Città ripiena di genti non si potesse fare le spese in sul suo paese, e ne domandasse in vendita a' vicini, & essi gliele negassero, se movessono guerra, & occupassero il territorio loro, non sarebbono molto da biasimare. Appresso le cagioni delle guerre sono le donne, i figli &c.

552.

Il Turco ha buoni soldati solo.

An forte usque adeo facile hoc studium. Adunque il Turco solo ha i soldati buoni, poichè dalla fanciullezza gli fa esercitare; e i Signori nostri Cristiani, che ordinano questi suoi battaglioni di lavoratori di terra,

terra, o prendono de gli artefici al soldo, o de' Gentiluomini allevati delicatamente, non possono constituire esercito reale.

Chi guardi bene una fortezza.

AN videtur tibi &c. Troppo è sottile questa considerazione, che perchè il guardiano abbia da discernere il domestico dal forestiero, convenga essere Filosofo, quasi che questa conoscenza non sia dell' occhio corporale, e non mentale. E nota, che a voler ben guardare una fortezza non bisogna conoscere niuno, da coloro in fuori, che quivi abitano; e convien, che s' avveri la voce Latina antica, con la quale il peregrino, e 'l nemico si significava. Ma quanto alla comparazione de' cani, è da sapere, che non risponde. Perciocchè i cani, che sono da caccia, non discernono i domestici da' forestieri. Nè i cani guardiani conoscono i cani domestici da' non domestici. Nè i guardiani hanno più ira, che s' abbiano que', che non sono guardiani.

At quo pacto nutrientur a vobis custodes. E' maraviglia, che essendo di necessità di tante maniere di genti alla Città, non abbia a niuna richiesto l'allevamento, e l' addottrinamento; & ora solamente il domanda a coloro, che dicono essere soldati dalla fanciullezza.

553.

Quum Musicam dicis. Veggasi Socrate, quanto sia ben fatto a volere, che altri impari la Musica, & intendi per la Musica le Favole utili, & oneste.

Dello insegnare per mezzo della Favola, e senza Favola.

ORationis autem duæ species, vera, & falsa. Due sono secondo Platone le vie d' insegnare la verità, o quella, che si fa per Favole, o quella, che si fa senza Favole. Quella, che si fa per Favole, si dee proporre a' fanciulli, & a genti grosse; quella, che si fa senza Favole, si propone ad uomini intendenti. Ma perchè la cosa è alquanto oscura, veggiamo se la possiamo illuminare. Abbiamo detto altrove, che il Sillogismo richiede l'uditore intendente, e la Induzione, o l' Esempio si conviene alle persone grosse. Perchè sono le Favole, le quali non sono altro che Induzioni, ma adornate di falsità, come volendo dire altri, e provare, che un' ignorante se s' avverrà ad un Libro di Aristotele, nol curerà, il proverà così: Siccome una gallina, se s' avverrà ad un diamante, nol curerà, perchè non n' ha che fare, così farà l' ignorante del Libro. Ora comincerà a narrare, come una gallina s' avvenne a quella gioja, e la rimirò, e la sprezzò, e disse alcune parole contra coloro, che l' usano. L' attribuire ragione, parlare,

lare, e configlio ad uno animale, che è miracolo, ritiene l' animo puerile, & impara la Induzione, per la quale è agevole a paſſare alla pruova; e cotali ſono le Favole d' Eſopo, e ſimili. Sono alcune altre Favole, che ſono più ſimili al Sillogiſmo; e queſte ſono, quando ſi prende un cittadino in generale, e d' una azione poſſibile ad avvenire ſi forma una Commedia, o d' un' azione d' un Rè ſi forma una Tragedia, o un Poema Epopeico. Là onde a fanciulli ſi deono proporre più le Favole miracoloſe, cioè più le prime, che le ſeconde, le quali s' accoſtano più a noi. E parmi, che i vulgari nelle comparazioni uſino la Induzione, cioè la ſimilitudine, o l' eſempio così: *Io piango, e parlo, come faceva Niobe nella morte de' figliuoli:* o il ſillogiſmo: *Io ſo come colui, che piange, e parla.* Il qual modo di parlare non mi par di riconoſcere ne' Latini.

An neſcis in unaquaque re maximum quod principium &c. Virg.
—— Uſque a teneris aſſueſcere multum eſt.
Oraz. *Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem*
Teſta diu ——

In majoribus inquam ego plane minores vid bimus. Queſto è quello argomento, che fu detto di ſopra delle lettere grandi, e picciole.

Quas Heſiodus, & Homerus &c. Vedi, come crede, che Eſiodo, & Omero ſieno ſtati Autori delle favoloſe Iſtorie de gl' Iddii: il che noi non crediamo, come altrove diremo. E nota, che per informare ſolamente i fanciulli, che deono eſſere ſoldati, ſi riprovano le Favole de' Poeti, e la Teologia; e nondimeno conveniva farſi ciò per tutti i Fanciulli principalmente.

Primum quidem & maximum &c. A me pare, che Platone voglia, che le favole, le quali con fatica ſi poſſono ritrarre all' Allegoria, non ſi debbano formare; o ſe ſono coſe vere, e ſcandaloſe, non ſi debbano dire, ſe non tra perſone ſante, le quali non ſi ſcandalezzino.

Aut qui peccantem patrem ſupplicio afficit. Se debba il figliuolo accuſare, o punire il padre, vedi Eutifrone.

Neque enim vera &c. Ecco che l' utilità, o il danno, che ſi trae dell' Epopea, è quella ſteſſa, che ſi trae dell' Iſtoria, cioè l' eſſempio, il quale è accidente, e non per ſe, come s' è detto altrove.

554.

Tales quadam qualis ipſe Deus eſt. Se l' Iſtoria dee eſſer vera, non può raccontare ſe non quello, che è ſtato fatto, detto, e creduto da coloro, de' quali parla. Ora ſe la credenza di Dio in coloro era vana, e falſa, come può ella narrare la verità? E ſe la Poeſia è figura dell' Iſtoria, come ſi può ſcoſtare da lei? Perchè a me pare, che altro ci voglia ad inſegnar la vera Religione. Senza che non è ſicura coſa a ſcoſtarſi nella Religione dal pa-

rere de gli altri. Nè so, come Platone s' avesse dette queste cose con altre persone, che con Filosofi.

Nonne bonus & ipse Deus est. Questa è questione, che ha tormentati tutti i Teologi: se Dio sia cagione ancora del male. Ora Platone non risponde all' argomento, che si suol fare: Dio è cagione d' ogni cosa; dunque ancora è cagione del male. E quantunque le morti, le ferite, le povertà, e simili non sieno da chiamare male secondo Platone, ma pene, e gastighi, cioè beni, in quanto o migliorano il peccatore, o punendolo gli giovano; nondimeno il peccato è male, del quale, se Dio è cagione d'ogni cosa, o è da dire, che non sia niente, o che altro che Dio ne sia cagione, e quasi, come credo facciano i Manichei, far due principj delle cose, cioè Dio del bene, e 'l Diavolo del male. Perciocchè non credo, che si trovasse persona così rea, che attribuisse la cagione del peccato a Dio. Ma è da vedere Sant' Agostino, che tratta questa questione. Et è bene contentarsi di credere, che Dio sia cagione d' ogni bene, e che il male proceda da noi peccatori, il che è certo, senza cercarne d' intendere altro in questo Mondo.

Quid autem hæc secunda? Dio non è mutabile per forza forestiera, nè per interna per migliorare la sua forma; ma è mutabile per utile nostro, e si trasforma in uomo per giovarci, ò faccendoci bene, o punendoci, e così ammendandoci, come dice Platone, che Dio non è cagione del male. Ma dubbio è: Se Dio si trasmuta, dunque c' inganna, o giovici dandoci bene, o male; ma l' inganno è basimevole negli uomini, non che in Dio: adunque non par vero, che Dio si trasmutti in forma umana. Diciamo così: E' antidetto da un Signore a' sudditi suoi, che debbano operare valorosamente, e non malvagiamente, perciochè premierà i valorosi ora apertamente, & ora celatamente, e punirà i malvagi ora apertamente, & ora celatamente. Se adunque alcuni operando valorosamente sono premiati celatamente, & alcuni operando malvagiamente sono puniti celatamente, perchè si deono dolere d'essere ingannati, essendo prima stati ammoniti, come doveva passare la cosa, & avendo essi con la coscienza acconsentito alla legge, & all' ammonizione?

555.

Atqui recte quod dicebam &c. Si domanda, perchè il dire le bugie sia male, e perchè s' odia colui, che le dice. Ora ὄντως πρῶτον s' odia colui, che dice le bugie, perciocchè è cagione, che noi caggiamo in ignoranza; e l' anima nostra odia l' ignoranza, & ama la verità. Ma colui, che le dice, perciò fa male, perchè presta cagione all' ignoranza altrui. Senza che non è senza invidia, non volendo, che altri impari, e conosca la verità. Ma la bugia si può dire nel tessere le Favole, delle quali non s' ha certezza. Ancora la bugia si può fare in fatto, contrafacendosi, come

Judit

Judit si lisciò, e s' adornò per poter liberare la patria; e potrebbe una moglie lisciarsi, e mostrarsi più bella, che non è, per ritrarre il marito smaniante nell' amore d'una puttana; & altri si potrebbe tramutare per iscampar la vita a se, & ancora mascherarsi per dilettare, poichè è lecito comporre Favola.

Et in his, quas modo dicebamus, confabulationibus. Io non credo, che sia lecito a dir bugie secondo il verisimile delle cose antiche, ancora che non sappiamo, come appunto sieno passate; perciocchè se ciò fosse vero, tutte l'Istorie antiche si potrebbono riempiere, e farsi perfette. Bene è vero, che è lecito a' Poeti a riempiere secondo il possibile l' Istorie difettuose, perciocchè si sa, che ci sono porte per bugie, e per trovamento dal Poeta; e perciò, come poco prima diceva, queste non sono bugie, nè n'era da far menzione. E così i mascherati non ingannano niuno, nè peccano più, che si facciano i Poeti.

Assimilantes veritati mendacium. Pare, che Aristotele prendesse quindi il suo verisimile.

Multa igitur ab Homero. Già abbiamo detto il parer nostro, quanto è al sogno d'Agamennone, mandato da Giove. E nota, che Platone l'ha per bugiardo; e nondimeno, se ben mi ricorda, il sogno non è bugiardo, secondochè mostra Eustazio in quel luogo. Ma quanto alla Profezia d'Apollo raccontata da Teti appresso Eschilo, è da dire, che non è comportabile. Così non fece Catullo nelle nozze di Teti:

CHIOSE INTORNO IL TERZO LIBRO DEL COMUNE DI PLATONE.

Ex tertio libro de Repub. vel de Justo Platonis.

557.

Sed & qui ea, quæ de Inferis &c. Se altri dirà bene della morte, e dell' Inferno, seguirà, ch' altri non gli temerà, nè temerà essere ingiusto, poichè penserà non dovere essere punito dopo la morte in niun luogo, ma godere in eterno. Là onde meglio è, che tutti sappiano, come è constituito un Luogo orribile per le pene de' malvagi, & un luogo dilettevole per premio de' buoni dopo la morte. Il che nondimeno egli sotto la persona d' Ero nel 10. lib. dirà. Ora i luoghi addotti da Omero se si guarderanno particolarmente, si troverà, che non contrastano a questa opinione. Ma perchè quì non ho Omero, altro non ne dico.

558.

Dicimusne moderatum vinum &c. Io vorrei, che Socrate mi provasse per altra via queste cose. La morte ci è data per pena; e niuno è, che naturalmente

mente non voleſſe più toſto, che gli foſſe rimeſſa queſta pena, che riſcoſſa. Dunque come contraria alla noſtra volontà, non può eſſer bene; ma conviene, che ſia, o ſia reputata male. Appreſſo non ſi può pervenire alla morte ſenza dolore, e grandiſſimo oltre a tutti i dolori; adunque la morte è male, ſe non per ſe, almeno per le coſe doloroſe, che vanno avanti al morire. Oltre a ciò ſi laſcia la compagnia di molte coſe care, e perſone: il che non è vero, che non ſia male. Ultimamente ſi teme di male per le pene infernali, e ſi ſpera leggiermente de' premj eterni. Socrate in queſto luogo s' è sforzato di levar ſolamente l'ultima ragione, e l'ha indebolita aſſai poco; e conchiude, che la morte a colui, che muore, non è morte. Appreſſo vuol provare, che all' amico non dee dolere la morte dell' altro per ſe, conciofia coſa che a viver bene dee eſſere contento di ſe ſteſſo ſolo. Ma ſe così è perchè conſtituiſce egli la Città di più uomini? Ma doveva dire, che l' uomo a vivere non ha biſogno d' amico. Adunque poichè altri ha biſogno a vivere d' altrui, e di ricchezze, e ſpezialmente d'amici, e di parenti, ſe avviene, che ne ſia privato, n'è privato contra ſua utilità, e volontà, e perciò lo dee ſtimar male. Ma preſuppoſto, che ſia male, ſiccome è, è da vedere, ſe altri ſe ne dee dolere. L'uomo non dee far coſa, per la quale perda la dignità virile. Adunque non ſi dee dolere, come fanno le femmine, e i fanciulli, i quali s' abbandonano al dolore, & alle querele. Per dolerſi non ſi ricupera il perduto; adunque altri non ſi dee dolere, ſiccome non dee operare indarno. Nè altri ſi dee dolere di perdere quelle coſe, le quali ſapeva, o doveva ſapere di natura eſſere perdevoli, e ſimili coſe.

Sed neque riſum nimium. Perchè non ſi conviene ad uomo ſavio ridere aſſai, & al leggiero sì? Il riſo naſce dal male altrui, ma dal male, che non gli noccia; il qual male, perchè il leggiero n' è ſenza, reputa gran bene, e ſe reputa da molto. Ma il ſavio non reputa gran bene l' eſſerne ſenza, avendo molte altre coſe da ſtimar più, che non è l'eſſer ſenza quel male. Quindi è, che il ſavio non ride, e 'l leggiero ride. Ma pogniamo, che un Filoſoſo vedeſſe, che Platone ſi foſſe ingannato in una queſtione, & eſſo conoſceſſe la verità, converrebbe che egli rideſſe, quando l' inganno foſſe molto groſſo; ma il riſo nondimeno dee eſsere moderato per molti riſpetti, e per gli detti nel dolore; e quello, che dico del riſo, dico ancora della triſtizia.

Quin etiam pluris facienda eſt veritas. Sarà bene, che ſi dicano alcune parole della Verità. Verità è apprendimento dell' animo delle coſe, come in ſe ſono, e non altramente. Ma la Verità ſi ſignifica altrui, poiche s'è appreſa nell' animo, o con detti, o con fatti, quando ſi ſignificano l'Idee delle coſe, come appunto ſono ſtate appreſe. Là onde ſe le Idee delle coſe non ſono appreſe, come ſono in ſe, ma altramente, quantunque ſia falſità ſignificandole così, ſi domanda Verità ſignificata in detti, o in fatti. Ora è da ſapere, che niuno animo, quantunque ben diſpoſto da natura, può apprendere la Ve-

la Verità delle cose, come sono in se, se non è illuminato da Dio, il cui raggio è all' anima nostra, come è il raggio del Sole all' occhio della fronte in vedere le cose visibili. Ma il Diavolo a tutto suo potere cerca di tenebrare l' occhio dell' animo nostro, perchè non apprenda la verità delle cose, acciocchè altri non vedendo la verità, non la significhi nè in detti, nè in fatti. Perciocchè non è altro palesare la Verità in detti, o in fatti, che operare virtuosamente, come apparirà poco appresso per quello, che si dirà; e colui, che significa la bugia in detto, o in fatto, cioè palesa una cosa, avendone appresa un' altra, è simile al Diavolo, e puossi chiamare figliuolo del Diavolo. Ora facciamo più manifesto quello, che diciamo, con uno esempio tale. Ulisse per lo raggio divino illuminante l'animo suo apprende, che è male a fare uccidere Palamede nobile uomo Greco, e difensore valentissimo dell' esercito de' Greci; ma nondimeno seguitando le vestigia del suo padre Diavolo dice in parole quello, che egli non ha in animo, cioè che questo è ben fatto, perchè Palamede non è da sostenere al Mondo, siccome colui, che ha animo di tradire l'esercito, e già è accordato con Priamo; e lo palesa in fatto, facendo lettere false, e nascondendogli l'oro nel padiglione. Adunque pare si possa dire, che il peccato suo è la bugia palesata in detto, e in fatto; e perciò non disse male colui, che affermò il peccato essere niente, considerandolo in se, essendo la bugia niente di quello, che s' ha nell'animo. Ma avviene alcuna volta, che si palesa in detto, o in fatto, come abbiamo detto; & ancora in detto, & in fatto insieme, come avviene a coloro, che essendo Cristiani per tema non ardiscono di confessare ciò nè in detto, nè in fatto; & alcuna volta si palesa la Verità in detto, e la bugia in fatto, e dall' altra parte la bugia in detto, e la Verità in fatto. E questi sono tutti peccati più, e meno gravi secondo il danno del prossimo, e 'l dispregio di Dio.

Igitur Rempublicam administrantibus &c. Non mi si dimostra, che sia più lecito al Magistrato il dire bugia, che sia ad un privato; e diciamo così. E' lecito al Medico il dire una sorta di bugie per utile dell' Infermo, & al Magistrato per utile de' sudditi; ma perchè non dee essere lecito al padre di famiglia, & al maestro de' fanciulli per utile de' fanciulli, & a ciascun' altro per utile del prossimo suo? Ora non è lecito al suddito a dir bugia al Magistrato, siccome non è lecito all' infermo dirla al Medico, perciocchè all'uno, & all'altro tornerebbe danno, dovendo l'uno essere ammendato de' suoi difetti dell' animo, e l'altro del corpo. Ma questa ragione cessa nella bugia del suddito verso il suddito uguale, non dovendo l'uno ammendare l' altro nè nel corpo, nè nell' animo; e nondimeno sottentrano altre ragioni tanto per gli primi, quanto per gli secondi, cioè che la bugia, essendo per se cattiva, non dovrà mai essere lecita, quando sia propriamente bugia, e non riceva interpretazione, come talora può avvenire.

Tem-

559.

Temperantia autem nonne hæc talia &c. Vuole Socrate, che i sudditi sieno ubbidienti, e che i maggiorenti si guardino dalla lussuria, dal mangiare, e dal bere soperchio. Io crederei, che all' ubbidienza de' sudditi giovasse molto l' amministrazione non corrotta della giustizia de' maggiori, e non il mangiare, o il bere assai, o poco, o la lussuria, purchè sia con moglie legittima. Le quali cose se sono da riprendere, sono da riprendere generalmente in tutti, e più ne' privati, che ne' signori. I quali privati, perchè n' hanno più carestia, più ne sono stemperati.

Neque etiam muneribus corrumpi ipsos cives. Io concedo, che si può vietare a' cittadini, che non rubino l'altrui per forza, o per inganno. Ma non veggo già, come i doni non sieno per rendere arrendevoli gli animi di coloro, a cui sono donati, se non si vietano del tutto i doni. Il che io giudicherei ottima cosa in Città bene ordinata, perciocchè meglio è l'essere in questa parte alquanto villano, che voler vietare, che non corrompano gli animi, avendo questa forza con esso loro. Ma lasciamo stare i doni: perchè non si ragiona di tant'altre vie d' indurre altrui nell'opinione sua sotto spezie di cortesia; come accompagnare, servire, esser presto nell' infermità, delle quali cose parla Ovidio nel Libro dell' Arte d' amare.

560.

Deinceps de discendi ratione, ut arbitror, est differendum, atque ita vobis & quæ, & quomodo &c. Questo luogo è da notare, perciocchè quì non si fa menzione se non di due cose, cioè ἃ, καὶ ὡς, e non di tre, come fa Aristotele nella Poetica, il quale v' aggiunge ὅτε.

Quemadmodum igitur qui dicendo valeat &c. E' da notare, che coloro, che sono valenti dicitori, si propongono da principio tutto quello, che vogliono dire, e lo dividono, e per ordine lo spediscono; e dall'altra parte men valenti son quelli, che prendono una parte da spedire senz' altra proposizione, e divisione, come fa al presente Platone.

Dicam enim sine versu, quum non sim Poeticus. Ancora che Socrate fosse stato Poeta, e Poetico, non sarebbe stato verisimile, che sprovvedutamente avesse trasmutati versi d' Omero d' una maniera di narrare in un' altra. Perchè sarebbe stato meglio, se avesse detto, che non aveva agio da far versi; e posto che l'avesse, non era Poeta.

561.

Recte admodum accepisti. Perchè quì Platone aveva molto al largo manifestata questa sua opinione, Aristotele nella Poetica brevemente se ne passa.

passa. Ma è da por mente, che mostrammo nella detta Poetica, che quello, che chiama mitto, non è approvato da noi.

Sed quod ratio, ut ventus, feret, eò eundum. La ragione conduce a porto di Verità, quando è dimostrativa; ma il vento non sempre porta a porto. Nondimeno l' intelletto nostro è spinto dalla ragione, siccome barca è spinta dal vento, nè più può resistere l'uno all' una, che l altra all' altro. Ma non è da navigare ad ogni vento; bene è da intendere sempre secondo ragione.

Hoc igitur o Adimante considera, utrum imitatores nos custodes oporteat &c. Se egli è vero, che ciascuno in ciascuna cosa appena vaglia (e chiama ciascuna cosa, o maniera di Poesia il rassomigliare una persona) seguita che nè Tragedia, nè Commedia, nè Epopea sieno maniere di Poesia, nelle quali altri possa avere eccellenza, perciocchè ciascuna di loro rassomiglia diverse persone. E bisognerà dire, che l' elegie, o gli Epigrammi (io parlo de' simplici) sieno per dar più gloria a chi ne fa; e che un fabbro, che faccia coltelli, non possa nella Città Platonica far bene spade, o vomeri. Ma a Socrate non dà noja, che il Poeta sia eccellente in una, o in più maniere, se usando il Poeta più maniere non avvenisse, che i soldati non imparassono più maniere di vita. Ma se questo monta tanto, bisognerebbe, che i soldati non vedessono arare, nè edificare, nè tessere, poichè udendo parlare solamente di varie cose efficacemente, sono per disviarsi dal loro mestiere. Se questo operano le parole, e di cose immaginate, quanto maggiormente l'opererà il fatto, e la verità? Ma dirà Socrate: Io non parlo di questi atti, che non sono nè virtuosi, nè viziosi. Anzi si potrebbe dire, poichè non vuole, che rappresentino voci d'animali, o il fiotto del mare, le quali cose non sono nè viziose, nè virtuose. Ma presuppogniamo, che Socrate voglia dire delle azioni viziose: perchè deono essere imprese da gli ascoltanti, se il Poeta le imprende dall'ascoltante; e intanto è buono Poeta, inquanto l' ascoltante sente essere rappresentata la sua affezione, o azione? Ma pogniamo, che non s' abbia da rappresentare, se non azioni valorose, non è dubbio, che altre sono le azioni ancora valorose d' un Capitano, & altre d' una Donna, & altre d' un Fanciullo, & altre d' un Contadino; e con diverse maniere si deono rappresentare. Come adunque sarà vero, che questo Poeta non usi, se non una maniera simplice?

Nunquam igitur studio alicui aestimatione digno &c. Questo è quello, che diceva Aristotele, che i piacevoli trovarono la Commedia, e i severi la Tragedia; e che gli uni non sono atti a fare quello, che fa l'altro.

Nihil aliud agere, vel imitari oportet. In questo luogo presuppone Platone, che la Poesia non sia trovata per altro, se non per insegnare per Esempio, e ciò, che si truova in Poesia, o bene o male che sia, altri lo possa, o debba seguire. Il che è falso; perciocchè è proposta, prima che vogliamo che insegna, per materia da farvi pensamenti sopra, & acciocchè abbiamo

abbiamo esempj d' ogni maniera e da spaventare i rei, e da consolare i buoni, e da conoscere la natura de gli uomini, e delle donne. E perciò diceva Aristotele, che la Tragedia con le paure, e con le ingiustizie scacciava le paure, e le ingiustizie dal cuore de gli uomimi ascoltanti, riprovando quello, che dice Platone in questo luogo.

An non animadvertisti si imitationes a teneris annis &c. Quì parla dell' ascoltare, e dall'ascoltare trapassa al rappresentare; & oltre a ciò vuole argomentare dal rappresentare da fanciullezza all'ascoltare da attempato, e dal rappresentare da fanciullezza una cosa sola all'ascoltare da attempato più cose. Doveva adunque dire, che l' ascoltar voci lascive, o compassionevoli di donne, commove più, che non fanno voci d' uomini, e che quanto il Poeta si veste meglio le voci delle donne, molto più commove. Et io avrei risposto, che ciò è vero; ma veggendo, che è donna, non la prenderò per esempio; nè questo mi nuocerà punto.

562.

Videtur mihi vir moderatus. Ecco che l' Epopea può sotto parole generali dire ciò, ch'ella vuole senza offensione dell' ascoltante, e raccontare solamente il bene. Là onde in questa parte è da antiporre alla Dramatica.

Praeterea canum, pecudum, & avium voces. Questo è da notare contra il Caro, che rappresenta la voce del Guffo *Chiù Chiù*, e da riputarlo sfacciato, & ignorante, secondo, che dice Platone.

Multo autem jucundior pueris, & paedagogis contraria. Parla del ragionare, che usa rappresentazione, & atti. Ma era da dire la ragione, perche il ragionare rappresentativo con atti, e con reggimenti, sia più grazioso a gl' ignoranti, che a gli scienziati. Ciò, secondo che a me pare, non procede da altro, se non che è meglio compreso, & ammirato l' artificio del rappresentare.

Si quis ergo in nostram urbem venerit &c. Questa è la conclusione di Socrate: che non riceve Poeti, i quali pecchino contra le leggi poste da lui, cioè che contino cose, onde si possa prendere esempio di far male: a che abbiamo risposto di sopra. E manda via così fatti Poeti, onorandogli con lode, e con profumo, e con unguenti, e coronandogli di lana, a dimostrare che sieno delicati, e non degni della compagnia di cittadini severi; perciocchè gli unguenti sono da effeminati, e la lana è molle e significa tenerezza di costumi. Se altri ha meglio, sì mel dica, che gliene resterò ubbligato.

Melodia ex tribus constare, oratione, harmonia, rithmo. Di quì prese Aristotele il suo *ἐν*, cioè d' una delle tre parti della Poesia, cioè la parte *con la quale*. Il perchè ò molto manifesto quì, & egli nella Poetica parla assai oscuramente.

Nonne

Nonne melodiæ pars nihilo differt &c. Io intendo così questo luogo, e così Aristotele avrà presa bene l' intenzion di Platone. La Musica si divide in parlare, in armonia, e ritmo; e di nuovo la Melodia in parlare accompagnato dal suono, o dal ballo, o dall' uno, e dall' altro. Adunque il parlare è doppio, cioè o scompagnato, o accompagnato dalle predette cose. Dello scompagnato s' è parlato, & appresso si parla dell' accompagnato, il quale si chiama con Melodia, e si parla dell' altre due cose. Vero è, che Aristotele specifica, quale sia il parlare, che riceve la compagnia del suono, e del ballo: il che non fa quì Socrate. Ma abbiamo quì di più da Socrate, che sappiamo, quali maniere d' armonia, o di movimento si convengano al parlare.

563.

Quænam igitur querulæ harmoniæ sunt? Vedi, come i paesi sono a se simili in ogni cosa; pogniamo, i Gionici sono molli nel parlare, nell' armonia, e nell' edificare; e i Dorici villani, & alpestri nel parlare, nell' edificare, e nell' armonia.

Quid vero loquendi modus, ipsaque oratio nonne animi affectionem sequitur? Io, se ben mi ricorda, aveva detto questo medesimo, cioè che prima era l' affezione, che le parole, là dove ho parlato delle parole affettuose; e quindi ha preso Aristotele *Mores*, de' quali parla nella Poetica.

564.

Est autem ars pingendi. Non è da procedere in questa guisa, perciocchè erreremo nell' argomento. L' affezione del parlante dee essere temperata, nè si dee dimostrare in atto, o in parole altramente, la quale, se sarà tale, apparirà ancora tale. Ma le parole possono essere lascive, o empie, & essere ben composte, e significanti quello, che vogliono significare, e nondimeno non piaceranno a Socrate, perciocchè ricerca un' altra virtù in loro, cioè i sentimenti modesti; e della prima parte, che è propria virtù delle parole, di significare leggiadramente, e pienamente quello, che significano, non ne fa menzione, siccome pur fa della prima nell' arte del dipingere, e nelle arti delle masseriecie. E pure nella dipintura deono essere due virtù: l' una propria di rappresentare ciò, che prende a dipingere; e l' altra non propria, che è di non dipingere cose lascive, o viziose. Il che non avviene in tutte l' Arti, o almeno in tutte l' opere di natura, come nelle piante, se non molto impropriamente, siccome diciamo: questa pianta è gentile, & effemminata, o simili cose. Là onde sarà di necessità, che gli artefici lavorino alla grossa, e gli agricoltori taglino tutte le piante debili, o non le potino, nè le coltivino: altrimenti questi Soldati, de' quali ha tanta cura Platone, prenderanno esempio di gentilezza, e di piacevolezza. Ora

che avrebbe egli detto, se stato fosse Cristiano, & avesse vedute le statue, e le figure di Michel Angelo nello Chiese di Roma, e nella Cappella Pontificale? Quanto alle piante Platone nel Fedro dice il contrario, cioè che non insegnano 443.

Quemadmodum illi inquirendi sunt artifices &c. Questa è bella similitudine da allevare i giovani; perciocchè le malvagie opinioni delle cose, e della Religione nascono dall allevamento. Ma nondimeno è da considerare, che l' esperienza mostra il contrario; perciocchè i Signori, i quali sono allevati ne gli edificj, che hanno più del convenevole, e con le masserizie più convenevoli, che non sono quelli, e quelle delle persone povere, quanto hanno le loro cose miglior forma, tanto l' animo loro ha piggior forma. Anzi pare, che tutti coloro, che attendono a queste cose di fuori, sprezzino le cose dentro dell' animo.

Quemadmodum tunc profecto literas satis recte callemus. Io non intendo questa similitudine. Ma questo so bene, che chi sa leggere, non cerca d' imparare; o ancora chi non sa leggere, non cerca d' imparare: pogniamo A da un sesto, o un Δ dalla costellazione Δέλτωτον, perchè ne gli stormenti del Matematico sia l'uno, e nel Cielo sia per natura l'altro segno; ma cerca d' imparare da lettere ottimamente figurate per buon Maestro, o stampate distinte, & atte ad essere conosciute. Egli è ben vero, che poichè siamo avvezzi, & abituati a leggere, & abbiamo piena, e certa notizia delle lettere, che riduciamo alcune cose dell' arte, o della natura alla similitudine della figura literale. E questo ci potrebbe conservare la memoria, o rinfrescarcela. Così noi avendo imparata la temperanza, possiamo considerare per similitudine, che tutte le cose hanno in se certa temperanza, la quale le fa essere lodevoli, che ci può ricordare, che noi dobbiamo essere temperati. Ma prima noi non la conosceremmo, nè poi, se non fossimo Filosofi, & Allegorici.

Si quo in homine haec concurrunt &c. Tutte le cose temperate, cioè formate secondo la loro proporzione, sono belle, lodevoli, & amabili dall' uomo, il quale è giudice di tutte le cose. Ma se egli ama, loda, e reputa bello ciò, che di temperato truova in ciascuna cosa d' artificio, e di natura, non per altro lo fa, secondo Platone, se non perchè ne può trarre esempio ad utile suo. Quanto maggiormente dunque amerà egli, commenderà, e stimerà una persona, che sia temperata di corpo, e d' animo; perciocchè la temperanza del corpo non può passare nel corpo, non potendo noi fare un capello nero bianco, ma sì nell' animo per similitudine, e non in quella guisa, che entrà quella dell' animo altrui. Ora sono certe persone, come donne, e fanciulli, & uomini snervati, e vani, i quali veggendo lodata la proporzione convenevole della forma corporale, cercano ancora nel corpo di farsi simili con falsità, con zoccoli alti, con colori dipingendosi, ingrossandosi con le vestimenta. Il che si potrebbe tolerare, poichè per altra

via la proporzione convenevole del corpo non si può acquistare, se essi procacciassero d' avere quella dell' animo, la quale si può acquistare. Ma se avessono quella dell' animo, non cercherebbono d' avere questa in questo modo, non essendo del temperato il voler simile convenevolezza, che è peggiore, che ogni sconvenevolezza.

564.

Tales quosdam homines maxime vir musicus adamaret. Un dipintore, veggendo una bella persona, conosce più la bellezza, che non fa un' altro ignorante di pittura; ma non l'ama per imparare temperanza, ma per esempio di temperanza, ancora che così perfettamente non conosca tutte le convenevolezze.

565.

Oportet enim musicam in amatoria pulchri finiri. Questo, che dice quì Platone per ischerzo, è vero ne' nostri Musici, i quali non si ragunano mai, se non per cagione amorosa. E chi ha femmine, o giovinetti, non se gli dee lasciare accostare a casa.

Mihi quidem non videtur bene affectum corpus. La temperanza dell'animo nel bere, e nel mangiare &c. fa il corpo sano. Ma l' ardor dello studio, & il desiderio d' imparare, che è pure affezion dell' animo lodevole, lo fa infermo. E dall' altra parte il corpo sano rende l' animo più atto ad intendere, & a contemplare; il che è affezione lodevole, ancora che esso renda ancora l'animo atto alla stemperanza di desiderar cose, che non si conviene.

Nempe ridiculum esset custode indigere custodem. Juvenalis.

Sed quis custodiet ipsos custodes?

At vero somnolenta hac, & ad sanitatem dubia. Vedi Galeno *ad Thrasybulum*.

Ab Homero quidem discere possumus. Si suol dire in proverbio, che colui, che cosse primieramente l' arrosto, non aveva pentola. Ora il mangiar cose varie, e delicate, e ben condite, fa mangiare più, e fa cuocere meno. E perchè si mangia più, e perchè la varietà, e la delicatezza è dura da cuocere, e fa spendere più, & occupa più persone nella cucina, e più lungo tempo; onde nasce stemperanza del corpo, e rea usanza, e povertà. Però è da vivere con simplicità da tutti, e spezialmente da' poveri, acciocchè per povertà non sieno costretti a far de gli altri mali.

Unde judiciaria, & medicina. Questo è l'argomento, siccome io m'immagino, de gli Anabattisti, i quali non vogliono, che Cristiano possa essere Magistrato, nè che Cristiano abbia bisogno di Magistrato. Ma parlando del Medico dice, che è segnale, che ci sono de gli ammalati,

Ee 2 quan-

quando i Medici hanno da fare; e che è segnale, che gli ammalati sono vezzosi, quando i Medici sono valentissimi. Siccome è segnale, che ci sono de i malvagi assai, quando i Giudici hanno da fare, e che ci sono de' malvagi astuti, quando i Giudici sono sottili. Ma ancora può avvenire, che i Medici non abbiano da fare per essere troppo ammalati, reputandogli insanabili, come avviene nel pestilenziale temporale; e i Giudici similmente non abbiano da fare per essere troppo i malfattori, come nelle brighe popolari, e sedizioni. Ma veggiamo, se i Medici, e la medicina, & i Giudici, e la giudicativa procedano con ugualità, come presuppone quì, & altrove Platone; conciosia cosa che la stemperanza alcuna volta generi infermità nello stemperato, & alcuna volta nò. Quando genera infermità, lo stemperato è naturalmente punito della sua stemperanza con la pena della infermità, la qual pena senza dubbio è giusta, poichè introdotta dalla natura; e ciascuno, che cerca d' impedirla, opera ingiustamente. Adunque i Medici operano ingiustamente, e la Medicina, loro Arte impeditiva della pena giusta, è arte biasimevole, e disutile. Ma coloro, che sono malfattori, cioè che offendendo il prossimo guastano la compagnia cittadinesca, alcuna volta se ne vanno impuniti, non risapendosi il loro fallo; & alcuna volta risapendosi, e capitando nelle mani del Giudice, sono puniti: la qual punizione è giusta. Là onde i Giudici, e la Giudicatura loro arte, hanno qualità contraria dirittamente alla Medicina, & a' Medici. Ma se vogliamo salvare la giustizia della Medicina, e paragonarla alla giudicativa, è da dire altramente. Il Giudice non è fatto se non per difesa de' buoni, e per ammendar le ingiurie, e i danni fatti a' buoni. Perchè quando punisce un malvagio, nol punisce se non in consolazione, & utile del buono, e gli fa restituire quello, che gli ha levato, se è possibile; nè diciamo, che il Giudice voglia far buono il malfattore; che ciò non è vero, come abbiamo mostrato altrove. Similmente il Medico è fatto per difendere l' uomo dalle offese dell' aere, dell' acque, e dell' altre cagioni facienti danno nella sanità, mentre l' uomo s' esercita a beneficio suo, e de gli altri in questo Mondo, e ad ammendare i danni fatti, in quella migliore guisa che può con la medicina: di maniera che l' uomo infermo è in luogo del buono, offeso dal malfattore, e le infermità ingiuste in luogo de' malfattori, e i Medici in luogo de' Giudici. Adunque quando i Medici hanno da fare, è segnale, che ci sono delle Infermità nelle Città, ingiuste, o giuste: ingiuste chiamo quelle, che non procedono da stemperanza volontaria, ma o necessaria, o da altra cagione; giuste quelle, che procedono da stemperanza volontaria, le quali non credo, che i Medici con buona coscienza possano medicare, se il malato prima non si confessa.

566.

Igitur male, & turpis disciplina &c. Dice, che si può pensare, che la Città stia male e di costumi, e di sanità, quando le fa bisogno di valentissimi Giudici, e Medici. Et io direi il contrario; percioccchè quando i Giudici, & i Medici non s'esercitano, se avviene un caso di giustizia, o d'infermità, se non sono valentissimi, non sanno giudicare, o sanare. Ma quando tutto dì avvengono, per la lunga esperienza è loro agevole, con tutto che non fieno tanto valenti.

Nonne turpe videtur. Cosa vergognosa è vivere in modo, che abbiamo di bisogno di castigo del giusto, e ci convenga la forza forestiera, se dobbiamo vivere giustamente. Ma più vergogna è vivere in modo, che abbiamo di bisogno del castigo del Giudice, e che facciamo sì, che non siamo castigati. Ma dicami Platone: il far sì, che non siamo castigati, quando il meritiamo, non è egli vivere in modo, che abbiamo bisogno del castigo del Giudice? certo sì. Adunque questo non è più vergognoso che quello? Anzi (e credo d'averlo provato altrove) più pecca chi fa ingiuria, e danno altrui, che non pecca, poi che l'ha fatto, se cerca di fuggire la pena del Giudice: io non dico d'ammmendare il danno, e l'ingiuria amorevolmente, percioccchè, non facendo ciò, persevera nel medesimo peccato.

Quando aliquis non modo omne vitæ genus &c. Io non so, come Platone si provi, che l'accusare in giudicio sia cosa vergognosa; poichè ci sono i Giudici, e i malfattori; e (quello, che monta più) che sia pur cosa vergognosa il difendere i giusti oppressi, o ancora i malfattori, acciochè niuno resti senza difensione. Ma questo luogo non pare che avesse veduto, o creduto essere vero Cicerone nella divinazione Verrina.

Quod hinc plane conjicio. Non veggo argomento niuno, che le distillazioni, e simili mali non fossero al tempo antico, perchè si desse da bere ad Euripilo ferito cosa, che noccia alle distillazioni; conciosia cosa che a' feriti si posfano dare simili beveraggi.

Longam sibi mortem. Se vero è quello, che dice Platone: che fa bene colui, che è infermo dell'animo, a ricorrere al giudicio, & ad essere presto a ricevere il gastigo della pena per migliorarsi; e che fa male colui, che la rifugge: medesimamente fa bene colui, che essendo infermo, ricorre al Medico, e comporta pazientemente le pene per guerire, e per campare piu. Adunque quel fabbro, che non vuole medicarsi canonicamente, fa male, quantunque la medicina lo dovesse tormentar lungo tempo. Ma senza dubbio se la cosa stesse, come dico io, che il Medico fosse in luogo del Giudice, e la infermità in luogo del malfattore: pare che siccome l'offeso può rinunciar l'ingiuria, e 'l danno ricevuto, e perdonarlo, così possa l'infermo, quanto è a lui, non volere essere medicato. Ma è da por mente, che per rinun-

rinuncia, che faccia l' offeso, l'offendente non se ne va assoluto da certa pena del Giudice per lo pubblico male esempio. Là onde si dee dire, che il Medico dee voler medicare l' infermo a suo dispetto per utilità pubblica, e per conservare la vita ad uno al suo dispetto dalla malfattrice malattia.

Ita profecto medicinis uti artifici convenire. Il Giudice eseguisce la giustizia a spese del malfattore, se il malfattore ha della roba; ma s'egli non n' ha, l'eseguisce a spese del dannificato, se ha della roba; e se il dannificato non n' ha, l' eseguisce a spese del comune. Ma il Medico non può eseguire la sua arte a spese della infermità, la quale non ha roba; perchè l' eseguisce a spese dell' infermo dannificato, se n' ha; e se non n' ha, a spese del comune, cioè dello Spedale. Là onde in ogni ben regolata Città dovrebbono essere gli Spedali, e le sovvenzioni pubbliche per iscacciare le infermità de gli artefici poveri. Ma per compimento delle cose dette di sopra è da sapere, che, se altri s' ammala per istemperanza, dee essere punito dal Giudice; e se perde la vita, dee perdere ancora la roba, siccome la perde colui, che uccide se stesso; e se non muore, dovrebbe essere punito in denari, o in bando.

Dives autem, ut diximus, nullo opere urgetur. Ha conchiuso, che i poveri non si facciano medicare, come fanno i ricchi, cioè con regola, che si stenda in lungo, perciocchè morrebbono di fame essi, e loro famiglia. Ora vuole provare; che parimente i ricchi non deono usare questa maniera di medicina, non perchè manchi loro la roba, ma perchè non possono operare; e perchè non possono operare, virtuosamente deono lasciar di vivere. A che si potrebbe rispondere, che l' operare consiste nella pazienza del sostenere il male, e la noja delle medicine, e in dar cagione altrui d' operare, siccome faceva, quando era fanciullo. Perciocchè se la vita nostra è fatta similitudine d' arco, i corni deono essere simili: siccome era debile il fanciullo di corpo, e di mente, così il vecchio dee esser debile di corpo, e di mente; nè perciò s' uccidono i fanciulli, e i vecchi; ma quelli si sostengono per la speranza, che debbano divenire forti, e savj, e questi per la memoria, che sono stati forti, e savj, e quasi benemeriti. Il che si dee dire ancora de' cagionevoli della persona, i quali si deono credere essere simili a' vecchi, poichè hanno perduto le forze, e l' intelletto; e spezialmente se l'hanno perduto innanzi tempo per operare virtuosamente.

567.

An ignoras illos apud Trojam in rebus bellicis claruisse? Da' figliuoli d' Esculapio può mal Platone prendere esempio della medicina, che si dee usare nella sua Città, se essi furono e Medici, e Soldati, non volendo egli, che niuno possa esercitare altro chè un' arte.

Quo-

Quoniam nobis Tragici, & Pindarus &c. Adunque della morte d' Esculapio sono due opinioni: l' una, che fosse fulminato per aver ritornato in vita Ippolito ad instanza di Diana; l'altra per aver ritornato in vita un ricco per denari. Ma se Platone non riceve che fosse fulminato, perchè avesse avvivato il ricco per denari, non dovrebbe ricevere che gli fosse avvenuto ciò per la vita d' Ippolito, conciosia cosa che fosse ciò ben fatto, o mal fatto. Se fu ben fatto, non doveva essere fulminato; se fu mal fatto, Diana non gliele doveva domandare, essendo Dea, e figliuola di Giove.

Medici quidem sufficientissimi evadent &c. Io non intendo bene quello, che si dica, forse per la traslazione. Ma diciamo così. Il Medico vuole aver due parti, sufficienza nell' arte, e bontà; perciocchè l' una senza l'altra vale poco. Se il Medico è buono d' animo senza dottrina, non saprà medicare; se avrà dottrina senza bontà, non vorrà o per fuggir fatica, o per far piacere a se, o altrui, o per nuocere: e l' arte sua è tale, che se ne sta coperto, e se ne va impunito, & a lui solo è lecito, come dice Plinio, uccidere senza pena un' uomo. Ora la sufficienza si prende dallo studio dell' Arte, e dall' Esperienza. La quale Esperienza può nascere dall' avere molti infermi, o dall' essere egli stato, o dall' essere ammalato. Ma perchè l' essere stato, o l' essere ammalato, può nascere da due cagioni, cioè o da ignoranza di medicina, non sapendosi guerire, e peccando nell' arte; o da stemperanza, perciò avviene che si presume, che il Medico, che è spesso ammalato, non sia Medico lodevole, perciocchè o non è sufficiente, se non si sa guerire per difetto dell' arte; o non è buono, se è stemperato. E colui, che si lascia trasportare a mangiar più, o più dilicatamente, & a bere, & a lussuriare, che non conviene (onde nascono le infermità) per piacere a se, si lascerebbe ancora trasportare a trapassar le regole dell' Arte sua nel corpo altrui per piacere a se, o ad altri, per denari, per favore, o per altre vie. E parmi, che questa cosa sia come quella dello scialacquatore, il quale, avendo consumato il suo, vuole divenir siniscalco, e dispensiere dell' altrui; e dice che è sufficiente siniscalco, poichè consumando il suo ha imparato delle vie, dalle quali si dee guardare per non perdere la roba. E non s' avvede; che o ha consumato per melensaggine, & ignoranza dell' Economica, o per istemperanza. Se per ignoranza, non può essere divenuto tanto cauto, se non è divenuto prima che consumasse tutto il suo, che si creda essere atto a governar l' altrui; se per istemperanza, se non ha risparmiato il suo, tanto meno farà conto dell' altrui. Ma quanto al Giudice è da considerar più la Bontà, che la Scienza; perciocchè la Scienza è assai agevole. E conciosia cosa che sia d' ugual difficultà la medicina, e 'l giudicio, il Giudice non fa se non uno uficio, dove il Medico ne fa due. Il Medico prima esamina le cagioni, e gli accidenti della malattia; e poi per questa esaminazione giudica, se sia la tale, o la tal malattia, alla quale si debba appiccare il tale, o il cotale rimedio. Ma il Giudice non fa questa esami-

nazione.

nazione, ma permette, che l' accusatore truovi le cagioni, e gli accidenti del maleficio, e'l Giudice giudica, se sia il tale, o il cotal maleficio, a cui si convenga la tale, o la cotal pena. Ora nel giudicare si richiede Bontà, nel provare si richiede Esperienza delle vie da commettere le scelleraggini, e conoscenza de' loro accidenti, i quali sanno ottimamente i malfattori, o coloro, che sono avvezzi ne' Palazzi, dove molti si provano, e vecchj, che hanno lette, e vedute molte cose.

Et valetudinarios, quod inde sequitur, filios generarent. Quindi si può cogliere, che gli ammalaticci, come gl' infermi del mal francesco, non si dovrebbono lasciar' ammogliare, acciocchè non generassono figliuoli deboli, & eredi del mal paterno.

568.

Eorum vero, qui tales non sunt &c. Gli ammalati, i quali giudica il Medico non curabili, non sono medicati, nè uccisi da lui; ma i malfattori, i quali giudica il Giudice non correggibili, sono uccisi da lui. E nondimeno se la comperazione doveva rispondere, bisognava dire, che non erano corretti, ne uccisi da lui, o ordinare, che il Medico, che suol medicare, in questo caso gli uccidesse, siccome il Giudice, che suol correggere, uccide. Mà l'opera del Medico non si ricerca a dar loro la morte, essendo la malattia per farlo in brieve, se non sottotraendosi; ma l'opera del Giudice si ricerca in dar loro la morte: perchè se si sottotraesse, la non corrigibilità non partorirebbe pena niuna maggiore al malfattore.

Qui ergo constituunt, o Glauce, musica, & gymnastica &c. Noi uomini, siccome le bestie, siamo dotati di due potenze dell'anima, l'una delle quali si domanda Ira, e l'altra Appetito. Con l'Ira noi scacciamo tutte le cose ree, o che ci pajono ree, cioè quelle spezialmente, che ci vogliono nuocere. Con l'altra riceviamo tutte le cose buone, o che ci pajono buone, e quelle spezialmente, che ci vogliono giovare. Ora molte Arti sono state ordinate per mettere a compimento questa Ira, come è l'armeggiare, il lottare, il correre, e simili. E molte sono state ordinate per mandare ad esecuzione l'Appetito, come la cocina, la musica, la profumeria, il ruffianesimo, la pittura, e simili. Ora chi s'esercita solamente nell'arti dell esercizio dell' Ira diviene iracondo, veggendosi potente ad esseguirla, e superbo, & ingiuria altrui. Ma chi s' esercita in queste altre arti, o per dir meglio chi ha persone, che l'esercitano a sua instanza, si perde ne' piaceri degli appetiti, & ama la vita delicata, e diventa effemminato, e patisce delle ingiurie, per non isturbare i suoi trastulli. Ora Platone vorrebbe rimettere dell' une, e delle altre arti in parte; e così rimesse mescolarle insieme, accciocchè ne nascesse un mescolamento lodevole. Il che credo sarà difficile, se la Ragione, che è propria virtù dell' anima umana, non signoreggia; e

senza

senza ancora questo mescolamento non comandi all' Ira, che scacci quello, che pare ad essa ragione che sia da scacciare, e all' Appetito, che appetisca quello, che a lei pare appetibile, o che appetisca ancora quello, che l' Ira giudica, che sia da scacciare, e l' Ira scacci quello, che l' Appetito giudica, che sia da appetire.

569.

Constat quidem seniores imperare oportere, juniores parere. Gli attempati deono governare e perchè sono più savj per l' esperienza; e perchè amano più i giovani, che i giovani non fanno i vecchj; e perchè tutti i sufficienti partecipino de gli onori. Perciocchè se i giovani governassero, i vecchj non avrebbono la parte loro almeno nella prima muta.

Et hoc liquet ex his optimos esse eligendos. I vecchj, e tra i vecchj i più esperti, e tra gli esperti i più solleciti deono governare. Ora ciascuno all' aspetto, o per le memorie riconosce, quali sieno più vecchj. Ma non so, se si conoscano i più esperti, nè mi pare che Platone il dica. Ma se non hanno mai governato, o non sono intervenuti ne' consiglj, non so come possono essere esperti, e spezialmente essendo cosa molto diversa l' attendere al mestiere dell' armi, & al governo della Città. Ma i più solleciti, e più curanti si riconoscono dal darsi ad intendere, che a loro torni bene più che a gli altri la conservazione della Patria. Ora torna meglio a' vecchj che a' giovani, i quali per la debolezza reputerebbono maggior male la distruzione, che i giovani, e per la perdita de gli onori; e que' vecchj più, che gli altri, che hanno figliuoli di speranza. Ma il dire, che coloro, i quali tutto il tempo della loro età sono stati solleciti verso il Comune, sono i più solleciti, mi pare essere *petitio principii*, come se si dicesse: i più solleciti sono i più solleciti. Ma forse Platone ha voluto dire, che chi fa diligentemente gli uficj privati commessi, farà bene ancora, e sollecitamente i pubblici; ma s' inganna. Molti sanno ubbidire, che non sanno comandare; e molti sono solleciti in uno stato basso, che in uno più alto sono negligenti, come sono gl' Ipocriti poichè sono montati alle dignità. Bisognava dunque provare la dignità maggiore in una persona, che in un' altra, e non altro; poichè altro non aveva proposto, benchè la sollecitudine nell' altre cose mostri ancora la sollecitudine futura nel Magistrato in certo modo. Forse non sarebbe male scacciar dal Magistrato coloro, che hanno private amicizie co' Principi, con Repubbliche forestiere, e sono onorati da loro, quali sono i Cavalieri.........., e gli Ambasciatori, e l' esperienza tutto il dì il dimostra; e così i..... che non dipendono dal Comune; e que', che hanno alcuna eccellenza, per la quale son cari in ogni luogo ugualmente, come Architetti, Medici, Dipintori, Poeti, Capitani, e simili.

Tragice loqui videor. Cioè oscuramente per le traslazioni ardite, come sono queste. Ff 569.

569.

Dicam tibi, videtur mihi opinio &c. La conoſcenza della Verità è ſempre cara a ſapere a colui, che la impara, purchè non l'impari con ſuo danno, o diſonore. Nè è vero, che la predetta conoſcenza ſi poſſa furare, o rubare per paura, o per dolore, o per luſinghe, o per doni, ſiccome dice Platone tragicamente; ma ſi può perdere, come ſi perdono le coſe, che ſi ſono imparate, per dimenticanza vegnente dal tempo, o da altro, o per veriſimili argomenti, o dimoſtrativi. Ben può altri dire d'aver altra opinione, o ancora operare altramente, che non domanda la verace opinione, per paura, per dolore, per luſinghe, per doni, e per ſimili coſe. Ora s'impara la conoſcenza della Verità con ſuo danno, quando alcuno poſſedendo una graſſa eredità, ſa che pertiene ad altrui; e gliele convien laſciare con diſonore, quando altri eſſendo inſegnatore pubblico s'inganna, e pubblicamente gli è rinfacciato l'inganno. E queſto è quello, che ſi può dire intorno a queſta materia mal trattata da Platone.

Obſervandi ſunt igitur &c. ſe riceviamo queſta tentazione, e pruova per ſapere, ſe gli uomini ſi laſciano piegare o alla fierezza beſtiale, o alla tenerezza femminile, della quale parla quì Platone, ſi guaſta, e ſi diſtrugge ciò, che ha detto Platone, quando ha cacciati della Città i Poeti; perch' egli vuole che gli uomini non odano niuna coſa ſconvenevole, o parola, per le quali poſſano prendere malo eſempio; nè ha ricevute o dipinture laſcive o altra coſa, o la Muſica, volendo che ogni coſa intenda a ſtabilire la Virtù. Et ora dimenticatoſi ciò, che aveva detto, vuole che facciano tutto il contrario, per ſapere ſe l'uomo è coſtante e fermo nella Virtù. Queſta eſperienza Platonica è ſimile all' eſperienza della Conteſſa Guaſtalleſe, la quale fa prova della continenza de gli uomini, e delle donne, laſciandogli prima domeſticare inſieme, e poi toccarſi, e poi dormire, ſecondo che dicono alcuni. Nè io ſo approvare uomini reputati valentiſſimi, i quali dicono, che gli Uomini dabbene deono converſar con le belle Donne, acciocchè il merito creſca, il qual naſce dalla reſiſtenza, che ſi fa alla carne, la quale non può moleſtar coloro, che non veggono mai Donne, nè il penſier loro è deſto da ragionamenti laſcivi, con la quale non facendo biſogno a combattere, non ſi può meritare punto. Io crederei, che foſſe più ſicura coſa l'armare tuttavia con eſempj, e con ammaeſtramenti, e con figure lodevoli l'uomo contra i vizj, che volerne appoſta far pruova. Perciocchè il corſo del Mondo preſta pur tuttavia troppe vie di tentazioni, delle quali potremo trarre argomento, ſe altri ſia contenente, o nò. E che ciò ſia vero appare dal fine della preghiera inſegnataci dal Signore: *Non c' indurre in tentazione, ma liberaci dal malvagio*.

Nonne ſecundum ſpeciem illam tertiam &c. Forſe Ariſtotele perciò diſſe, che

che la Tragedia purgava quelle medesime affezioni con quelle medesime affezioni, poichè erano affinamento, e paragone dell' uomo, siccome racconta quì Platone, che i pericoli proposti sono il fuoco dell'uomo.

Atque is, qui singulis aetatibus &c. Questo è contra il proverbio, che dice: Chi non fanciulleggia da fanciullo, fanciulleggia da vecchio. Ma in verità questo è secreto, e maraviglioso ricordo, il quale è dato da tutti i Rettorici, cioè, che a voler sapere, quale sia la volontà di chi sia o in peccati, o in valorosamente operare, dee considerar la vita passata; e se è stata rea, si dee presumere, che peccherà; se è stata buona, si dee presumere, che non peccherà.

Ecce jam dicam &c. Questo luogo fa per lo Petrarca:

Non è questo il terren, ch' io toccai pria.

Ora per difesa del terren della Patria, niuna ragione secondo Platone farebbe migliore, che questa, che ci facessimo a credere, che la terra patria ci avesse generati, e nutriti, e pasciuti, e constituiti fratelli; perciocchè in verità se abbiamo la vita in questo paese, certo abbiamo il corpo, e'l rimanente dal paese. Ma se alcuno volesse far dispiacere a nostra Madre, o a' nostri Fratelli, noi prenderemmo l' arme arditamente per lei, e per loro. Noi rispondiamo, che ogni cosa è vero, quando altri vuole ingiuriar la nostra Patria; ma quando altri non vuole ingiuriarla, ma divenir suo figliuolo, e goder della sua eredità, è da dire, o che la vogliono godere con buona soddisfazione de' figliuoli, o con mala. Se con buona, sono da ricevere; se con mala, sono da rifiutar con l' arme, non perchè facciano ingiuria alla Madre, ma perchè fanno ingiuria a se medesimi. Ma pogniamo, che alcun dica male della mia Patria, che sia sterile, che sia fornita di sformate persone, che sia fornita di scostumate: che debbo fare? O è ciò vero, o falso: se è vero, non la debbo abbandonare senza difesa, quale si può, non altramente che farei la Madre. Quello de' costumi appartiene a' Cittadini, cioè a' figliuoli.

570.

Sed quum Deus formaret. E' da notare, che la Bontà secondo Platone è dono speziale di Dio, e non viene per successione, nè per allevamento, o cura, che s' abbia a' figliuoli; e questo per avventura si confà con la verità Cristiana. Dante:

Rade volte risurge per gli rami
L' umana probitate &c.

Profecti autem explorent, ubinam in Civitate sit optimum castra ponere. Vedi come le fortezze, e le guardie della Città si fanno, e s'ordinano non meno contra i cittadini, che contra i nemici. E così usano di fare oggidì i nostri Principi.

 671. Pri-

571.

Primo quidem &c. Platone stima, che dalla roba propria nasca il furto, la rapina, e l'oppressione, & ogni altro male; e nondimeno non s'avvedeva Platone, che la mente dell'uomo non può quietare, la quale prende cagione dalla roba, quando n' ha, da produrre di mali frutti; ma se non n' ha, ha altro, donde pur prende cagione da operare malvagiamente. E mai non manca il desiderio d'onore, e d'essere reputato primo in bontà, o in dignità tra gli altri, siccome l'esperienza ne fa pruova, e Platone l'avrebbe veduto tra' suoi Soldati, se gli avesse rinchiusi nel Castello della Città. Perciocchè sempre la mente umana, come dico, ha dove esercitare i suoi ferri, che le ha prestati l'origine corrotta da Adamo. Ora ragionando alquanto intorno a questa comunione soldatesca, dico, che se loro si dessero le proprie paghe, & essi avesero case separate in Castello, non seguirebbe, che uno fosse Soldato, & Agricoltore; perciocchè se già è fatta la determinazione, che l' Agricoltore non può esere Soldato, o avere altro uficio: come vuole Platone, che il Soldato possa aver possessioni? Appresso perchè vuole che l'eser padre di famiglia impedisca l'uficio del soldato, se l'eser fabbro si può esercitare, & eser padre di famiglia? Appreso non è dubbio, che più debile è ciascuno per se solo, che non è in compagnia: ora quando ciascuno ha la sua famiglia, attende a quella, e meno può far come soldato quello, che desidera, cioè d' occupare l'altrui, & opprimere i cittadini. Ma quando sono in compagnia con oro, o senza, potrebbono occupare l' altrui, quando loro paresse; e perciò non si truova niun savio Capitano, che formi esercito d' una nazione sola, acciocchè sieno men forti da rubellarsi, e da combattere co' nimici più forti per la gara. Nè veggo, che monti l' avere gli usci ferrati, non avendo moglie. Ma se i soldati avranno mogli, è dovere, che serrino gli usci; altrimenti saranno come bestie.

CHIOSE INTORNO IL QUARTO LIBRO DEL COMUNE DI PLATONE.

Ex dialogo quarto de Repub. seu de Justo Platonis.

573.

HIC Adamantus. Se altri non ha proprio, non può esercitare la liberalità, nè cura il furto in altrui, o adulterio, o simile. Et è da sapere, che niuno s' affatica per lo Comune, quando è cosa, che non pertenga ad un particolare, come s' affatica per se, o per lo proprio premio. Quindi è nato il proverbio: *Degno è il lavoratore del suo guiderdone; & ogni fatica vuole esser premiata:* io dico la particolare particolarmente, e la pubblica pub-

pubblicamente. Adunque il guardiano della Città dee avere il suo premio del soldo particolare, e poi la speranza dell' onore d' essere esaltato al Magistrato, se si porterà meglio degli altri; & il fabbro non dee mettere in comune gl' incudi senza premio, ma dee esser pagato particolarmente da chi vuole del suo lavorìo. E se è ricco, lasci di lavorare, se può, perciocchè consumandosi quello, che ha guadagnato, converrà che torni a lavorare, non potendo passare ad un' altra arte. Similmente se il Soldato non farà la guardia, non avrà soldo, e non avendo soldo, o morrà di fame, o sarà diligente. Nè perchè altri non abbia danari d' andare a spasso per lo Mondo, o a femmine disoneste, o da far conviti, avviene ch' egli sia diligente guardiano; che ciò procede da volontà vaga d' onore, e da non avere da potersi occupare in altro diletto. Anzi poichè non hanno altro, che le spese a guisa de' cani non curano nulla di bene; e ciò si vede in alcuni per esperienza, e spezialmente in que', che non hanno proprio. Nè è vero, che in una Città sia tanta povertà, che non si possano coloro, che vogliono lavorare, trovar gl' instromenti. Questi stremi non sono da avere in considerazione.

534.

Opulentiam inquam, & inopiam. Se vogliamo vedere, che noccia più alla Città, la ricchezza, o la povertà, è da considerare, se pogniamo le ricchezze uguali ne' Cittadini, e la povertà uguale, e ne facciamo una parte ricca, & una parte povera. Se pogniamo la ricchezza uguale, niuno vorrà lavorare, o tutti morranno di fame, o avranno bisogno di molte cose; perciocchè se pur costretti dalla necessità lavoreranno, s' affaticheranno poco, e sarà di necessità, che l' una parte sforzi la meno potente a lavorare, & ad esserle soggetta. Ma se è povera ugualmente; altro male non ne seguita, che vita povera: il che non è vizio; ma tutti lavoreranno, nè avranno bisogno di nulla. Ma se una parte è povera, e l' altra ricca: se i Magistrati sono comuni, non veggo io, come non nasca turbamento, nè veggo come non debbano essere comuni, se sono nobili ugualmente, e come disse nel Libro prossimo passato Platone, se sono fratelli. Ora i ricchi per caldo della ricchezza credono di potere oltraggiar' i poveri, veggendo che hanno bisogno di loro; e i poveri, che sanno d' essere Cittadini, e d'essere stati ricchi, come loro, come si para loro cagione, si vendicano dell' oltraggio, e quindi nasce la pubblica turbazione. Questo ha dimostrato assai chiaramente Firenze, Siena, Lucca. Ma se i Magistrati sono appresso i Ricchi, e i Nobili; e che l' altro popolo povero sia venuto di fuori come servitore condotto per premio, credendo d' essere soggetti, stanno cheti, e patiscono ogni oltraggio, non nascendo turbazione niuna. E tali sono i . . . . , nè tra i Nobili nasce turbazione, avendo persone, contra le quali possono esercitare la tirannia, e l' oltraggio. Ma della turbazione, che nasce tra i pari, si ragionerà un' altra volta.

Verumtamen, o Socrates, animadverte quaeso. Si domandava, se una guerra venisse sopra la Città, come si difenderebbe lungo tempo, non avendo danari. Alla qual domanda Socrate nulla risponde. Ma è da rispondere, che non si partendo i Soldati da casa, non hanno bisogno di danari, perciocchè le spese sarebbono loro fatte nel tempo della guerra, come si fanno nel tempo della pace. Ma se avvenisse, che il paese fosse guasto da nemici, e che la guerra durasse, o ancora non durasse, e bisognasse proveder di vittoaglie per via di compera, senza dubbio sarebbe di bisogno d'aver danari; o se i Soldati andassono ad oste sopra i nemici in lontano paese, dove agevolmente non si potesse condurre la vittoaglia al campo, e bisognasse comperarla, di vero sarebbe vopo di danari.

Principio si committenda est pugna. Ora la guerra non passerà, come si crede Socrate, perchè i non esperti della guerra non vanno essi alla guerra, se sono grassi, e ricchi; ma assoldano de' Capitani buoni, e de' Soldati, e basta che sappiano consigliare, o lasciarsi consigliare, come ha fatto Cosimo de' Medici Duca di Firenze, il quale assoldò Gio: Giacomo Medichino Marchese di Marignano, e buon numero di Tedeschi, e Spagnuoli. Ma posto che andassero alla guerra, e che fossero più di numero, come senza dubbio sarebbono, non combatterebbono miga da pazzi, che uno andasse avanti senza aspettar l'altro; anzi combattendo tutti insieme soperchierieno i soldati della Città di Platone, siccome i Turchi soperchiano alcuna volta i Cristiani.

An forte neque etiam si licuerit subterfugiendo &c. Simile astuzia fu usata da Orazio contra i Curiazj, e bene gli venne investita, della quale parla Livio.

An putas divites. Non tutti i ricchi sono codardi, ma molti sono animosi; anzi tutti in Francia, & in Alamagna sono soldati valorosissimi.

Quid si missa in Civitate una ceterorum &c. Socrate mostra di saper male, perchè s' imprendano le guerre; poichè crede, che non s'imprendano se non per danari. Le cagioni sono varie senza quella della roba: per ingiurie ricevute in donne, in uomini, o che si teme, che si possano ricevere; per leghe fatte co' nemici nostri, o che si faranno, o che si teme, che si facciano; o per semplice gloria, come fece Ciro, Alessandro, Cesare, Pirro, e simili; e forse che non sarebbe gran guadagno, se altri diventasse signore d'una Città, dove fossero artefici, e soldati tali? Dicono i savj delle cose del Mondo, che non è rendita miglior di quella, che si trae della giurisdizione; e perciò ognuno cerca di divenir signore de gli uomini per alcuna via.

Unaquaque sane dua est &c. Abbiamo mostrato, che la roba non è sempre cagione, che la Città si divida, e spezialmente quando si guadagna, & appare cagion di guadagnare. Ma ne sarebbe cagione, poichè si fosse guadagnato, nè fosse cagione da guadagnare, e da spendere la guadagnata per finir la guerra. *Annon*

Annon hic igitur pulcherrimus erit &c. Dell'accrescimento della Città non veggo io che monti molto o poco, pure che o tanti lavoratori ci sieno, e tanto terreno, che faccia loro le spese, o che ci sieno tanti mercatanti, che menino da vivere. Non veggo, dico, che l'accrescimento debba considerarsi, poichè, se fosse maggiore del Cairo, purchè si conservino le leggi poste, non è il numero de' Cittadini per guastarla, ma sì la qualità, cioè ricchezza, o povertà.

Etenim respublica si semel cœperit bene, progreditur, tamquam circulus semper proficiens. Questo non credo io: altrimenti tutte le Repubbliche, e tutti i Regni, i quali hanno avuto ottimo principio, avrebbono ancora avuto il rimanente buono. De gli Uomini alcuni sono atti ad operar cose nobili, & altri vili; & esso Socrate di sopra nel Libro passato, e quì appresso, l'ha detto; & oltre a ciò alcuni sono malvagi, & alcuni buoni, & alcuni mezzani, cioè tra buoni, e rei. Ora l'allevamento, e l'addottrinamento ajuta i buoni a divenir migliori, e i mezzani a divenir buoni; e fa che i rei depongono alquanto della malvagità, ma non gli fa buoni. Ma il mal' esempio, e l'allevamento malvaggio dall' altra parte fa i malvaggi peggiori, i mezzani rei, e i buoni men buoni. Adunque se nasceranno de' malvaggi assai, che soperchino i buoni; o ancora pochi, o uno, che abbia potere per se, o per alcuna cagione accidentale: non ostante il buon principio, turberà tutto lo stato del bene ordinato comune.

575.

Tum ad alia, tum ad filios educandos, quemadmodum in cæteris animalibus. Questo non è vero. Di sopra è stato detto, che la bontà del padre non trapassa nel figliuolo, come avviene ne gli altri animali; e così contraria a se Platone.

Cavendum sane speciem novam Musicæ &c. dice Cristo. *Qui solverit minimum, factus est reus omnium.* I nemici sono da tenere più lontano che sia possibile dalla Città, perciocchè l'uomo è di questa natura, che sempre contrasta con quello, che gli è vetato; e perciò è bene talvolta a vetargli ancor quello, che non è peccato, acciocchè penando a contrastare con quello, che non è vetato da Dio, non pervenga a contrastare con quello, che è peccato, e cada. E così faceva Laura al Petrarca, la quale gli si mostrava turbata, e gli negava la vista lieta, acciocchè desiderasse questa, e s'ingegnasse d'averla, e la reputasse somma grazia. Perciocchè se gli si fosse mostrata lieta, senza dubbio, avvto ciò, avrebbe domandato più oltre, e sarebbe per avventura passato desiderar cosa disonesta, & avrebbe peccato almeno col cuore.

Come va il Mondo? or mi diletta, e piace.

E pare che le regole de' Frati sieno in parte state ordinate con questo inten-

intendimento da santi Uomini, per ritrarre gli Uomini da mettersi in pericolo di contrastare co' comandamenti di Dio; e per questa cagione son tanto agramente mantenute, e difese, essendo di fatto, se son pienamente osservate, un riparo, che i comandamenti di Dio non sieno guasti. Se si punirà, pogniamo, un Monaco, che in Chiesa riderà, non ardirà in Chiesa di guardare una donna amorosamente, e simili. Adunque pare, che Platone abbia questa opinione, e da lui abbiano potuto i Monaci prendere in questa parte la forma delle loro ordinazioni.

Ergo, ut a principio diximus, statim a primis annis pueris &c. Ancora che da' primi anni i fanciulli non abbiano desta la virtù ragionevole, in tanto che la malizia debba loro essere attribuita a vizio, non che la vanità; nondimeno si deono costumare ne' motti, e ne' giuochi onesti. Ora io domando que' giuochi, e motti onesti, i quali contengono l'esercizio del corpo, o della mente, ancora che abbiano del vano, come dell'esercizio del corpo la palla, & altri giuochi, de' quali niuno s'usa alla guerra, o per adoperar l'ira. E giuochi, o motti dell esercizio della mente, come il giuoco de gli Scacchi, o dire certe parole, che turbano la lingua, come: *La stroppa tempestata fa gli stroppelli tempestaticci*, Le quali cose tutte non hanno fine se non vano; ma s'esercita nondimeno nell' une il corpo, e nell' altre la mente. Ora si rifiutano que' giuochi, e motti, ne' quali non s' esercita il corpo, nè la mente, quali sono quelli, che dipendono dalla fortuna, quali sono i giuochi delle carte, o de' dadi; o quelli, ne' quali quantunque vi sia esercizio di corpo, o di mente, hanno congiunta nondimeno la disonestà, quale è il ballo; e que' motti, che pajono onesti, & hanno sotto se disonestà. Poi generalmente si permettono tutti que' giuochi, e motti, che pertengono alla ragione per la guerra, o per la pace, come schermare, ordinare un giuoco di governo, e simili.

Quemadmodum tacere debent juniores coram senibus, cedere illis &c. Sono alcuni, da' quali vogliamo ricevere piacere, & alcuni altri, da' quali n'abbiamo ricevuti, e ne vogliamo ricevere. Appresso sono alcuni benefattori perpetui, & alcuni temporali; e de' temporali; alcuni pubblici, alcuni privati. A' quali tutti, in quanto abbiamo bisogno del loro ajuto, siamo minori, & ubbligati; & in quanto minori, & ubbligati, siamo tenuti a dimostrarci in parole tali, & ancora in atti, acciocchè appaia più l' affezione del nostro cuore. Egli è vero, che siccome le parole, che sono usate per coloro, che domandano, sono diverse da quelle, che sono usate da coloro, che hanno impetrato; E siccome diverse sono quelle, che s' usano con uno da quelle, che s' usano con un' altro, così gli atti dovrebbono essere diversi, per gli quali si significa la nostra affezione. Adunque ci è Dio, il Magistrato, i Vecchi, gli Uomini eccellenti, che fanno, & hanno fatto, e possono fare de' beneficj; e noi n' abbiamo bisogno, e ci conosciamo obbligati, ma in diverso modo. Dio è soprano benefattore, e di continu

tinuo gli siamo tenuti, e ne siamo bisognosi, & a lui non possiamo rendere servigio niuno. Adunque c' inginocchiamo, ci atterriamo in dimostrazione della nostra miseria, e del nostro bisogno d' essere sollevati, come avviene a coloro, che sono caduti, e ci trajamo la beretta, o il cappello, o il capuccio in dimostrazione, che il cappello, o la beretta è segnale di libertà appresso gli antichi. Ancora leggendosi la Legge Divina, o l'Evangelio, stiamo in piedi senza beretta, per dimostrarci pronti ad eseguire tutto ciò, che ci è comandato dalla Legge, o ordinato nell' Evangelio, come ubbidienti servi; perciocchè i servi ministri si domandano *Statores*, & a Dio assistono le migliaja degli Angeli per servitori. A' Magistrati, a' quali non credesi poter nuocere potenza niuna umana, e i quali per conseguente credesi non avere di bisogno di niuno, & essere atti a beneficiare ognuno, s'atterrano gli uomini, e basciano loro o i piedi, o la mano, come è il Papa, l' Imperatore, & altri Rè, senza stare in piedi. Ma que' Magistrati, che si credono dipendere non solamente da Dio, ma aver bisogno de gli uomini, ricevono l' onore con lo stare in piedi con la beretta in mano, in dimostrazione della prontezza d'ubbidirgli, e di mantenergli per lo beneficio pubblico. E questo stare in piedi è diverso da quello, che s'usa nell' udire le parole sacre; perciocchè questo s' appresta, se fosse comandato; e quello s' appresta, perchè si comandi; e questo si fa comparendo altri dinanzi al Magistrato, e poi si siede, o si fa, quello, che più piace altrui, & all'udienza si sta sempre presto, perchè si comanda tuttavia. I Papi, gl' Imperatori, i Re, & i Cardinali, quantunque non comandino sempre, nondimeno vogliono, che i ministri loro, che sono intorno, sempre stiano in piedi senza beretta, acciocchè mostrino d' aver cosa da comandare. Similmente s' onorano i Vecchj con lo stare in piede, e senza beretta, per lo beneficio pubblico, che s'è ricevuto da loro della generazione, dell' allevamento, e dell' insegnamento, che sono atti a dare, di cui parlò Platone nel primo Dialogo. Ma dubbio è, se si vuol piacere da uno di costoro particolare, se si debbano fare atti alcuni diversi; e pare secondo me che sì, cioè domandando inclinarsi alquanto, e ringraziandogli basciar loro la mano, perciocchè per lo inchinar la testa si mostra il bisogno, e per lo basciare la mano il beneficio ricevuto. Il basciar de' piedi, che si fa al Papa, io crederei che fosse proceduto da quella ragione, dalla quale è proceduto il basciar la mano, cioè dal detto d' Esaja: *Quam pulchri pedes evangelizantium pacem*. Se la mano si bascia, perchè significa l' opera, che si fa con la mano: perchè il piede non dee significare l'opera, che si fa col piede, come quella de gli Evangelisti, e degli Apostoli, dell' uno de' quali è successore il Papa? Ora io non crederei, che a coloro, a' quali non si dovesse onore per lo bene pubblico, che atto pubblico si dovesse dimostrare per beneficio privato ricevuto, o da ricevere, acciocchè non avvenisse, che un maggiore, o uno uguale onorasse un mi-

nore, o uno uguale, e si perdesse la distinzione dell' onorare, e s' introducesse la lusinga, & avvenisse quella confusione, che è avvenuta a' nostri dì.

Quis tonsuræ modus servandus cuique, quibus vestibus &c. Della riforma del vestire col rimanente, come di dote, di conviti, e di simili cose, e del radere le barbe, e de' capelli, io n' ho vedute far molte, e niuna servarsi; e la ragione è, che non si fanno giuste. Ben prestano materia d' ingiustizia, perciocchè alcuni sono puniti, dove infiniti se ne vanno impuniti. Ora non si fanno giuste, perciocchè gli stati sono nelle mani de' Magistrati, che non dipendono da' popoli, anzi i popoli dipendono da loro; nè essi vogliono soggiacere alle leggi, nè sua famiglia, nè la sua Corte, nè gli amici suoi, nè le amiche, i quali sottraggono dalla legge con privilegi indegni, e di doganieri, e di bargellati, e di cavalierati, e di dignità senza soggetto, e senza necessità. Perciocchè i Signori, quando a torto hanno afflitto alcuno disubbidiente, cui volevano male, permettono, che per disusanza s' annulli la legge. Ora è cosa molto difficile da trattare, perciocchè il vestire onorevole porta con esso lui spesa, e conviene solamente a' Magistrati, & a persone, che abbiano eccellenza oltre a gli altri; e il più delle volte la roba, per cui si fa la spesa, è nelle mani di coloro, che non hanno l' eccellenza. E perchè l' eccellenza non si giudica, se non per certi gradi di dignità, forse simili gradi furono trovati da prima da coloro, che non erano così eccellenti, per avere una pruova da farsi uguali a gli eccellenti. E molti per vie non diritte ottengono questi gradi, & altri lasciano i loro mestieri, e si danno cagioni da far molti mali; senza che come si mutano gli abiti delle Nazioni, così si mutano per viva forza quelli della Città, che non hanno signoria certa perpetua, come sarebbe quella d' una Repubblica, che non dipendesse da altrui &c.

Dicis nempe istos &c. Se altri è ammalato, e mangia come suole, o sia venuta la febbre per istemperanza, o nò, le medicine non giovano alla infermità. Adunque la infermità può venire e dalla maniera del vivere, e d' altronde. Ma la maniera della vita nella Repubblica, se è buona, non può producere cosa, che possa essere corretta dalla legge. Ma se la maniera della vita è rea, e produce cosa da correggere per la legge, sempre ne produrrà, siccome la Medicina può ammendare quella infermità, che è stata prodotta da stemperanza, la quale se non si lascia, non si lascia l' infermità. Ma di sopra abbiamo detto, che la pena della stemperanza si è l' infermità; e la pena della rea vita si è il castigo della legge; e perciò, se seguiterà istemperanza, perverrà alla morte; e nella rea vita o alla morte, o alla povertà, o al bando, o all' infamia. Ma il corpo della Repubblica, se non si rimovono quelle cagioni, che guastano la Repubblica, senza dubbio le leggi non giovano nulla, cioè che i Nemici non la turbino, nè i Cittadini. I Cittadini non la turberanno, se le leggi saranno buone, giuste, & osservate, le quali consistono nella dispensazione de' Magistrati, e poi nelle leggi particolari.

Ora

Ora ſenza dubbio le leggi particolari, come a dir contratti, e ſucceſſioni non ſaranno cagione di ſedizioni, ſe ſono buone, e giuſte, ne' giovano ſe non a quello, perchè ſon fatte. Ma la diſpenſazione de' Magiſtrati iniqua non è cagione dell' infermità, che è curata dalla legge particolare, ma produce un' altra infermità, alla quale fa di biſogno di forte medicina; e in ciò non è ſimile la maniera della vita del malato ſtemperato alla maniera della vita ſtemperata nell' iniqua diſpenſazione de gli uficj.

Dicitque non prius &c. Nota ben queſta autorità, che Platone crede, che ſi poſſa medicare con incantamenti.

Quid vero nonne hoc in illis gratioſum. Se un Medico dice di guerire un malato ſenza mutamento di vita, io credo che ſarà più grazioſo, che non ſarà ſe voglia il mutamento. Ma ſe la vita è cagione della malattia, non credo io, che gl'increſca il mutamento. Ora coloro, che governano, ſe eſſi occupano la ſignoria, ſanno contra ragione, e potrebbono produrre ſedizioni; ma nol credono, ſe bene è lor detto, nè vogliono eſſere medicati di queſto errore, perchè lo reputano migliore, che la diſpenſazione giuſta.

576.

Apollini autem Delphico. Quinci è da notare, che nelle coſe della Religione tanto è da ordinare, quanto ha rivelato Dio o in iſcritto, o in voce; e che la ſepoltura de' morti, e l'eſequie pertengono pure alla Religione, e non alla civilità, come hanno creduto molti; e che quello è Dio, e padrone di ciaſcuna Patria, Città, e Nazione, il quale è Dio di tutta la Terra.

Conſtat utique, quod ſapiens eſt fortis &c. Quì m' avveggo, che non è ſempre vera quella propoſizione, che diſſe di ſopra Platone, che nelle figure maggiori ſi vegga meglio quello, che ſi cerca o bene o male, che non ſi fa nelle figure minori. Perciocchè più agevolmente ſi conoſcono le Virtù nell' Uomo, che non ſi fa in una Città; perchè nell' uomo ſono naturali, & in una Città artificiali, e ſimilitudinarie. Perchè non è maraviglia, ſe Socrate non vede nella Città le Virtù, nè forſe nell' Uomo. Il che ſi può provare così: Nell' Uomo è la Prudenza, che giudica, qual coſa ſia temperata, forte, e giuſta; & appreſſo ci è la Temperanza, che manda ad eſecuzione il giudicato temperato, ſiccome la Fortezza il giudicato forte, e la Giuſtizia il giudicato giuſto. Ma la Temperanza riguarda le coſe di fuori, cioè le coſe, che abbiamo a far con altri, che noi non ſiamo ſcarſi, nè avari, nè ingannatori, nè ſimili, e che ajutiamo gli oppreſſi, alla quale ſi congiugne alcuna volta la forte, ſe altri per morte ce la faceſſe tralaſciare. Ma la Prudenza nella Città dee far quel medeſimo effetto, cioè vedere quello, che ſi dee fare dentro, e fuori, e come ſi dee eſſere forte. Adunque la Temperanza della Città, ſe riguarda le coſe dentro, ſarà l'eſecuzione di tutte le leggi poſte intorno all' elezione de' Magiſtrati, intorno

a' salarj, a' contratti, e simili cose, le quali sono state comprese sotto leggi. Ma la giustizia riguarderà quel, che tratta la Città con altre Città, se dee far guerra, se dee soccorrere gli oppressi, gli amici, se dar vittoaglia a gli eserciti, e simili. Fortezza dee essere, per tema d'essere soggiogata, o rubata, non si partire dal dovere. Ora queste sono le Virtù della Città, perciocchè la Città di comune consentimento fa queste cose per buone, e non alcuni particolari. E da queste poche parole si può comprendere, quanto s' inganni Platone, che non ha vedute queste immagini grandi delle Virtù cittadinesche.

Etenim hæc ipsa in consiliis perspicacia &c. Se questa Città abbia, o non abbia la Prudenza, non credo che per le cose infino a quì dette sia provato. Anzi la Prudenza il più delle volte non si considera, nè si può considerare nelle leggi, come per cagione d' esempio nelle leggi della Religione, quantunque cieca, de' Pagani, le quali sono state date da Apollo, che Prudenza umana avrà quì luogo? E nelle leggi civili, che diede Licurgo a' Lacedemoni, e Solone a gli Ateniesi, non ha parte niuna Lacedemona, o Atene, essendo stata la Prudenza d' un cittadino solo, siccome Prudenza è di Socrate in formar questa Città, e non della Città. Senza che dice Aristotele nella Rettorica, che la legge, se dee giovare, dee comprendere quanto più casi può, in guisa che non rimanga nulla alla Prudenza de' reggenti, & essi sieno puri esecutori. Ma perchè la Città non ha da far sempre co' suoi, nè con quelli, a' quali possa imporre leggi, è di necessità, che la parte, che riguarda i non soggetti, sia soluta da leggi, e quivi si possa usare la Prudenza; la qual parte di Prudenza secondo i Rettorici dee riguardare l'utilità. Ma di ciò altrove. Basta al presente, che non possiamo sapere, se sieno prudenti questi cittadini infino a tanto, che non si veggano le loro operazioni. Ora non è differente la Prudenza, che s' usa nelle azioni umane, civili, e morali, da quella, che s' usa nell' arti, come dell' edificare; perciocchè così si riguarda il convenevole in questa, come in quella. Ma nell' arte pogniamo dell' edificare non nasce mai opinione, che altri abbia voluto male edificare, se avesse saputo bene edificare. E perciò il malo edificatore sarà reputato sciocco, ma non malvagio; cioè la pena sua sarà beffa, e non biasimo; ma in colui, che opera male, si presume, che la Volontà pecchi, e non la Prudenza; perciocchè più impedimenti ha la Volontà, che non ha la Prudenza, salvo se non fosse la Prudenza ingannata da uno accidente non pensato. Là onde alcuni vogliono, che sia accompagnata da fortuna, e perciò è biasimata l' imprudenza, quando non s' è usata ogni diligenza, potendo guadagnare la lode della bontà, dove nell' altre arti non si può guadagnare, se non la lode dell' eccellenza. Questa cosa vorrebbe più pienamente, e distintamente essere distesa. Ora diciamo più chiaramente: più biasimata è l' imprudenza nell' azione, il cui fine è lodato, o biasimato, di bontà, che non è quella dell' arti, il cui fine è lodato,

dato, o biasimato d' eccellenza. Perciocchè quanto è da più l' esser buono, che eccellente, tanto maggiormente vi si doveva attendere, e considerare; e ciò è quando nell' una, e nell' altre s' è stato trascurato. Ma quando l'imprudenza viene da natura, nell' arte si ride, e nell' azione s' ha compassione.

577.

Ergo ex minima quadam gente &c. Siccome la mente umana, la quale stando nel cielabro, è picciolissima cosa, e nondimeno governa tutto il corpo, così essendo picciolissima parte della Città i rettori, governano tutto il corpo della Città. Ma io ci truovo gran differenza; perciocchè le membra tutte del corpo insieme col cielabro sono state ordinate, e fatte da una cosa diversa da loro, e non esse membra hanno constituito il cielabro loro superiore, nè il cielabro è atto a fare l' uficio dell' altre membra, nè l'altre membra atte a far l' uficio del cielabro. Ma nella Città ciascun de' Rettori è atto a fare l'uficio de gli altri cittadini, e gli altri cittadini il loro, & essi gli hanno constituiti. Ora trapassa di governo di gran lunga il cielabro l'altre membra, le quali sono sorde, e mute, se non ad ubbidir lui. Et è tra loro quella differenza, che è tra gli uomini, e Dio. Là onde non mi posso maravigliare assai d' alcuni, che antipongono tanto al governo di più quello d' un solo, e spezialmente perpetuo, & ancora più per successione, chiamandoli veramente capi; non essendo più prudenza in uno, che in più, nè quella medesima sempre, nè passando per successione come la roba. E così è risposto alla similitudine delle membra proposta da Agrippa alla plebe Romana, che usa Paolo.

Quam conservationem. La fortezza consiste in non temere, se non quelle cose, che la legge giudica da temere; e desiderare quelle cose, che sono da desiderare per conservazione della Città, e che si faccia, perchè è così ordinato, e non per natura, o per servitù. Adunque pure saranno forti i Rettori, se nè per fatica si ritrarranno da consigliare quello, che si conviene nè per bene, nè per male; e parimente se' i lavoratori nè per premj, nè per denari si lasceranno movere, che non lascino, che i migliori governino.

578.

Ornatus quidem est &c. Se non si ristringe la Temperanza a quello, che s' opera con esso noi, distinguendola da quello, che s' opera con altri, concorrerà con l' altre virtù. Ora vedi la vanità di questa distinzione. I piggiori lasciano signoreggiare i migliori, questa è Temperanza. Ma domando io, se solamente il lasciargli signoreggiare è Temperanza, o l' ubbidirgli ancora. Se il lasciargli signoreggiare solamente è Temperanza senza ubbidienza, questo è nulla; ma se con ubbidienza cessa la Giustizia, la quale consiste in fare il loro mestieri, che nasce dal comandamento loro.

Il rimanente delle chiose intorno a gli altri Libri della Repubblica di Platone si perdè.

CHIOSE

Ex Protagora vel Sophista. Platonis.

227. 8.

AN videlicet venatione illa. Socrate usava la caccia intorno alla bellezza d' Alcibiade. Se diciamo, che la bellezza, fosse in luogo di furar la bellezza, era cacciata, e presa, quando era trovata da Socrate, maggiore, che non era stata veduta prima, & è quello, che disse Dante:

Io non vi vidi tante volte ancora,
Che non trovassi in voi nuova beltate.

E quello, che disse Seneca avvenire a lui contemplante il Mondo in certa pistola. Ma se la bellezza è in luogo delle macchie, e delle tane, nelle quali si riparano le fiere, è da dire altro, cioè che veniva da cogliere quello, che si coglie dal contemplare secondariamente la bellezza, conciosia cosa che nella bellezza giaccia la divina, siccome fiera in macchia.

15.

Nam mihi sæpe hodie in dicendo succurrit. E' da notare, che segnale d' amicizia, e di benevolenza è il difendere, & approvare l' opinione d'alcuno, e lodare gli scritti suoi; e dall' altra parte di nemistà, e d' odio l' accusare, e il riprovare l' opinioni, e biasimare gli scritti. Perchè il Caro per avventura non in tutto a torto si duole di colui, che gli ha biasmata la sua Canzone.

Quando non convenga vagheggiare.

16.

PRæsertim minime illum intuebar. Pare, che Socrate abbia opinione, che quando altri non è dove s' impara, possa riguardare i be' giovani, acciocchè per la contemplazione d' essa bellezza passiamo ad altra bellezza. Ma quando siamo intorno a quella seconda, che è principale, il che avviene, quando ci troviamo ad udirne ragionare a valentuomini, non è lecito abbassarci a mirar simili giovani. E perciò ancora i Predicatori sgridano i vagheggiatori, quando in Chiesa guatano le donne.

26.

Sedere heic licet. Suole Socrate spaziare dopo il ragionamento, e spezialmente quando è stato a sedere; e qui è introdotto a sedere senza colorata cagione contra l' usanza sua.

Quando

Quando s' insegni volentieri.

27.

R*Eferam equidem, & gratiam insuper habebo.* Quando altri sa alcuna novella pertenente a tutti, la quale per altra via essi poco dopo intenderanno, s' affretta d' essere il primo a dirla per averne il premio, e l'obbligazione. Ma quando altri ha imparata alcuna scienza, o secreto per ventura, o con fatica, non si cura insegnarla, se non gli seguita premio, o obbligazione grande, o gloria. E forse che Socrate raccontava volentieri questo ragionamento, perciocchè era congiunto con sua lode, e col biasimo di Protagora.

Usanza antica di bussare a gli usci.

29.

O*Stium meum baculo vehementer pulsavit.* E' da notare, che gli antichi non avevano martello, o merlette di ferro appiccati a gli usci, ma o recavano con esso loro una verga, o quivi appo l'uscio era presta per ciò.

40.

Ego vero viri magnanimitatem &c. Conosceva Socrate il vigore d'Ippocras, veggendolo venire a quell' ora; e la turbazione, non dicendo perchè venisse a lui.

Della correzione, e dell' insegnare.

41.

N*UM aliqua injuria te Protagoras afficit?* Se altri vede altrui errare se non lo corregge nelle cose pertenenti alla cose della bontà, pecca, e perciò fu lodata la correzione fraterna nell' Evangelio. Ma se altri vede altrui errare nelle cose pertenenti all' intelletto, cioè nell' Arti, o nelle Scienze, si domanda se peccasi a non correggerlo, e pare, che sì; e nondimeno la cosa sta altramente, perciocchè quando altri corregge colui, che fa errore ne' costumi, ancora che lo facesse per parere più santo dell' errante, nondimeno tanto è il guadagno, che se ne trae, che è tollerabile. Ma quando altri corregge gli erranti nell' Arti, o nelle scienze, non si crede che lo faccia per Carità, ma per vanagloria; e perciò se l' una correzione, e l' altra è secreta, è ricevuta; ma questa secretezza è senza premio,

mio perciocchè altri fa quello, che fa il correttore, e perciò minore diventa la gloria sua, e non ha premio niuno. Là onde io mi foglio beffare d' Aristotele, che dice: *Amico Socrate, Amico Platone, ma più amica la Verità*, quasi che lo scoprimento della verità non sia congiunto con la gloria sua. Ma lo insegnare si fa o de' Costumi, o delle Scienze, e dell' Arti, e lasciando stare quello de' Costumi, de quali si parlerà poco appresso, e parlando di quello delle Scienze, e dell' Arti: io dico, che altri insegna volentieri a chi ne vuole sapere, se non teme di perdere l' eccellenza, la quale si perde, quando altri sa quanto tu; se crede di trarne denari, come faceva Protagora; se non teme, che altri gli sia ingrato, attribuendosi quel, ch'è d' altrui, come fa Paolo Manuzio; se non crede, che altri voglia sapere per beffarsene.

43.

Imo certe & te sapientem reddet. Quì lascia *inquam*, *& inquit*, e non dice di volerlo fare; e pure usa la maniera narrativa, e non la rappresentativa. Cicerone protestò, quando gli lasciò, di volerli lasciare.

45.

Ego & iunior sum &c. Pare, che ci spaventi da domandar favori ad altrui la gioventù, perciocchè non ci conosciamo atti a meritar la cosa domandata, e temiamo di non essere tenuti sfacciati, domandando l' altrui; & appresso pare che ci spaventi il non avere dimestichezza, perciocchè la dimestichezza dee andar avanti al domandar favore. Ma questi impedimenti non deono aver luogo tra compratori, e venditori. Là onde queste scuse addotte quì da Ippocrate non doveano aver luogo con Protagora, il quale andava per le Città nobili della Grecia per vendere la scienza a' giovinetti, & invitavagli.

51.

Neque enim summo mane exit Protagoras. Ancora che Protagora non si parta di casa la mattina per tempo, e che stesse tutto il dì in casa, non è perciò, che Ippocrasso, che ha fretta, e voglia ardente di udire Protagora, non debba andare avanti dì per saziare, e spegnere questa sua voglia, siccome molti andarono avanti a lui, poichè gli trovarono spaziare con esso lui. Ma Socrate doveva dire, ch'egli dormiva a quell' ora, o che studiava, o faceva altro; perchè non era da impedirlo, e da turbarlo.

228. 2.

Dic age, o Hippocrates &c. Ippocrasso può insegnar medicina, e guerire gli ammalati; e Policleto, e Fidia possono insegnare scultura, e far delle

delle statue marmoree. Adunque non è vero, che se altri conducesse con salario Ippocrasso, che lo facesse per divenir Medico, perciocchè lo potrebbe ancora condurre per divenir sano; e similmente si potrebbe condurre Policleto, e Fidia, non per divenire Scultore, ma per divenire possessore d' alcune belle statue. Ma quando altri conducesse un Predicatore per divenire uomo dabbene, nol conducerebbe, perchè lo facesse Predicatore. Ora sono molti, che imparano l' Arte della Gramatica, non per insegnarla, ma per parlare, & iscrivere secondo le regole Gramaticali; e similmente imparano di sonare la citara, e di lottare, non per insegnare le predette arti, ma per usarle, quando tornerà loro bene. Nè è vero, che Ippocrate imparasse Gramatica solamente per vanità di sapere, e non per usarla, quantunque non la volesse insegnare. Perciocchè lo 'nsegnarla ha per avventura, del servile, e del mercenario; là dove l' usarla ha del gentile, e del magnifico. Ma quando Ippocrate vuole comperar la scienza da Protagora, non ha animo di venderla, e di questo si vergogna, e s' arrossa; ma ha animo d' usarla in Senato, e nell' azioni civili, nè è da credere, che lo faccia solamente per vanità di saperla.

10.

Et qua ratione Polycleto &c. E' da porre mente, che Policleto, come afferma quì Socrate, fu Scultore, e non Pittore; e nondimeno il Petrarca lo presuppone essere Pittore, dicendo:

Per mirar Policleto a pruova fiso.

Perchè sia reputata vergogna lo 'nsegnare a' fanciulli.
E contra i Dottori che allettano gli Scolari.

11.

HEic Hippocrates erubuit. Sono certe Arti, le quali non è vergogna ad imparare, o ad esercitarle, ma ad insegnarle per le persone, alle quali s' insegnano, come sono i fanciulli, a' quali s' insegnano le prime lettere, e la Gramatica. E la vergogna non nasce, perchè l' Arte non sia nobile, o perchè i fanciulli non sieno animali preziosi; ma perchè l' insegnare conviene consistere più nella pazienza dello insegnatore, e nella repetizione, che nell' agutezza dell' ingegno, e nella dimostrazione, le quali sono più tosto fatiche corporali, e servili, che ingegnose, o nobili. Altre sono le Arti, lo 'nsegnar delle quali è vergognoso per lo guadagno, che altri ne fa proferendo l' Arte sua, invitando i discepoli, & andando per la Città a cercargli, come facevano i Sofisti: e di ciò si vergognava Ippocrate. E quindi si può comprendere, quando sieno da biasimare que' Dottori, che

sviano gli Scolari, e que' Medici, che si vanno proferendo, e i dicitori di piazza, che invitano le genti ad ascoltargli.

38.

Sapientiam professo, qua homines ad dicendum facundi redduntur. Io non so perchè Socrate rifiuti questo soggetto intorno alle parole, siccome a soggetto, intorno al quale si rivolgono molte Arti, la Gramatica, la Metrica, la Rettorica, la quale è quella, di cui parla quì Ippocrate. Ma siccome Gorgia si lasciò sviare da Socrate dal soggetto di questa Arte, così si lascia ancora Ippocrate.

40.

Cytharista nempe iisdem dicendis. Simile argomento usò contra Gorgia, ma ciò è da negare, perchè l' Arti prestano gli argomenti, ma non la parlatura convenevole.

44.

Ignoro Hercule. Fa Ippocrate troppo sciocco. I Sofisti si vantavano di fare altrui savio, cioè d' insegnargli un' arte, per la quale ragionasse d' ogni cosa, come ciascuno artefice ragiona della sua arte. Così faceva Ippia; ma Gorgia, e Protagora non si vantavano così largamente, ma si contentavano d' insegnare la Rettorica, e la Civile. Il che non è verisimile che non sapesse Ippocrate.

Non è da imparare se non da Maestri eccellenti.

45.

AN *non vides quanto discrimini &c.* Se non sa Ippocrate, che cosa è ciò intorno alla quale si debba girare l' insegnamento di Protagora, e lo voglia pagare, perchè lo ammaestri, è un pazzo. Ma presupposto, che lo sappia, e che sia l' una delle due cose, cioè, o molte Arti nobili, o pure una sola, quella della Civilità, come si pone a pericolo? E senza dubbio non si pone a pericolo, se sapesse dire, che Protagora insegnasse alcuna Arte nobile: Ma nondimeno secondo me ancora si potrebbe porre a pericolo commettendosi a lui; e la ragione è che siccome alcuno può piggiorare la destrezza del corpo suo, commettendolo a maestro, che gl' insegna arte di destrezza, e la insegna male: così altri può piggiorare l' ingegno suo, commettendolo a persona, che insegna male alcuna Scienza, o Arte. E quindi si legge, che Teodoro prendeva due salarj da coloro, che avevano apparato da altrui, che da lui: cioè l' uno per disammaestrare, e l' altro per ammaestrare.

Num-

45.

Numquid si corpus tuum &c. Agevolmente poteva rispondere Ippocrate a questo argomento. Nelle Città bene ordinate sono ordinati i Collegj delle Arti, ne' quali non sono introdotte se non persone approvate per iscienza, e per bontà. Là onde altri senza domandare consiglio a gli amici, & a gli attempati, può commettere il corpo, o l'animo ad un di questi artefici, che sono conventati, e del Collegio; e parimente poteva Ippocrate, senza fare questo concilio de' parenti, & amici più attempati, commettere l'animo suo a Protagora, il quale era vecchissimo, & aveva dato saggio di se per tutta Grecia, & altra volta era stato in Atene, e v' aveva molti discepoli, & ammiratori, e lodatori; nè amico niuno, o parente l'avrebbe sconsigliato contra il comune parere, se non Socrate, che solo vedeva il vano della dottrina di lui. Perchè queste parole non hanno molto vigore.

Sanità, Infermità, Destrezza, Pigrizia dell' Anima.

229. 2.

N*Omne Sophista, o Socrates, mercator &c.* Il corpo vive per mezzo de' cibi, sta sano per temperanza de gli uomini procedente da convenevolezza di quantità di cibi, di dormire, d' esercizio, di salutevole aere, acqua, e d usanza de' sani, e simili. S' addestra il corpo per l'arti dell' esercizio, come della lotta della palla, del saltare, del ballare, dello scrimire &c. Muore il corpo per soperchio di malattia, o per forza; s'ammala per istemperanza procedente da cose contrarie sopraposte. Resta pigro, e rozzo, per non lasciarsi ammaestrare all'Arti soprascritte. Ma l'anima, per essere immortale, non ha bisogno di cibo per vivere, nè teme di morire, per cheche sia. Vero è, che è sana, quando è virtuosa, & inferma, quando è viziosa. La Virtù procede dal consentimento della volontà al dovere, e 'l Vizio dal consentimento della volontà a quello, che non è dovere. Ma il conoscimento del dovere è manifesto in guisa, che poche volte se ne disputa; e se se ne disputa, è agevole il ritrovarlo per la destrezza dell' anima, che naturalmente è in ciascuna. Ma la difficultà sta in acconsentire al dovere. Perciocchè non può seguire l' acconsentimento della volontà senza volere ancora il danno, o il dispiacere: il che è contra natura. S' addestra l' anima con le Scienze, e le Arti; e resta rozza, e pigra, quando è ignorante. Adunque le Scienze, e le Arti non sono cibi dell'anima, nè sono per mantenerla in vita, nè per mantenerla sana; ma solamente per farla, e mantenerla destra.

Infino a quanto è da credere al Sofista lodante la sua Arte.

4.

Sed cavendum est, amice, nè dum laudat Sophista &c. L'oste, o il cuoco, che vende i cibi, se egli li loda come saporosi, e delicati, non è da riprendere, perciocchè intorno a ciò si gira il suo mestiere; e se gli loda ancora come cibi convenienti a' sani, non fa male, nè infino a quì fa bisogno consigliarsi con Medico. Ma se te gli lodasse come utili alla tal malattia, non gli sarebbe da credere; perciocchè non sa il calore del tuo stomaco, nè la tua fame, e per conseguente il tuo bisogno. E forse che il Medico non tel potrebbe dire. E questo sarebbe un caso, dove il sano non ha bisogno del Medico, quantunque Galieno dica, che il sano ha bisogno del Medico. Ora se il Sofista loda le sue Arti, non fa male, non essendo se non lodevoli ad esercitare, & ad addestrare l'animo; perciocchè questo è suo mestiere. Ma se le lodasse, come inducitive della santità dell' anima, allora bisognerebbe consigliarsi col Filosofo Morale. Ma se ti dicesse, che tu n' imparassi tante, e in così poco tempo, male ti puoi consigliare con altrui, che con la capacità del tuo ingegno, e con l'apprendimento tuo.

Non si può argomentare, che l' Artefice sia ignorante, perchè venda, o proferi l' Arte sua.

8.

Haud secus illi, qui disciplinas varias &c. Pare, che Socrate abbia sospette l'Arti de' Sofisti per due ragioni: e perchè le vendono a denari, e perchè le vanno proferendo nelle Città forestiere. Ma a me pare, che il vendere, mostri che sieno buone, trovandosi comperatori; altrimenti converrebbe, che le donassero; e vanno per le Città per far' intendere, che hanno di quella mercatanzia, la quale è migliore, che non è quella de gli altri: e ciò nasce da confidenza.

Il sapere il male non è male;

14.

Nam longe gravius periculum est in disciplinis. I cibi si rapportano a casa nello stomaco, essendo stati mangiati alla taverna, e si portano nel vasello, essendo stati comperati; e questi, primache si mangino, si possono giudicare. Ma poichè si sono mangiati, non si possono giudicare, e senza gran turbamento dello stomaco, e della sanità non si possono recere. Ma le dottrine si possono portare a casa nel libro, e considerarle in compagnia de gli

de gli amici savj, quali sieno. E si portano a casa nella memoria, e si possono giudicare, prima che s'approvino, e lasciare, senza nuocere all'intelletto, o alla volontà; anzi con giovamento grande. Là onde la cosa sta dirittamente in grado contrario a quello, che diceva Socrate.

22.

Quo audito cum aliis communicabimus. Se è vero quello, che ha detto, che la dottrina apparata subito sozzi l'anima, seguita che il domandar consiglio poi, sia vanità, e spezialmente dovendone domandare a que', che non sono meno sospetti di Protagora, cioè ad Ippia, & a Prodico; i quali erano similmente Sofisti, e venuti in Atene per vendere la loro mercatanzia.

25.

Et ingressi vestibulum sermonem &c. Non mi pare cosa convenevole, che si tralasci di narrare il ragionamento, che fu memorevole, poiche fu terminato come disputa, e fu da tanto, che tardò loro l'entrare in casa.

Se si richieda più diligenza ad imparare una Arte per esercitarla, o per insegnarla.

37.

Discebatque ea mente facultatem eam &c. Adunque sono alcuni, che imparano alcuna Arte per insegnarla, & alcuni per esercitarla; e pare, che coloro, che la imparano per insegnarla, la debbano imparar meglio, che coloro, che la imparano per esercitarla. E nondimeno dovrebb' essere il contrario, e spezialmente in quelle Arti, dove l'applicare gl'insegnamenti all'esercizio è cosa difficile, conciosia cosa che l'Arte imparata s'insegni senz' altro rispetto nella guisa, e con quell'ordine, che s'è imparata; ma non si mette in opera così. Anzi si conviene ben considerare il fatto, a cui s'ha da congiugnere: pogniamo, la Rettorica ci può insegnare, e ci mostra, come esser dee il Prolago. Come altri l'ha imparato, lo sa insegnare; ma in fare un Prolago conviene non solamente sapere l'Arte, ma vedere, e considerare il fatto, e giudicar quale maniera di Prolago si convenga: che è cosa malagevole.

40.

Mulcens eos voce tamquam Orpheus quidam. Non mi piace la persona d'Orfeo in questo luogo, perciocchè bisognava presupporre, che i giovani, che seguitavano Protagora, allettati dalla soavità del suo parlare fossero salvatichi, ed alpestri, e non nobili, e desiderosi d'imparare. Ma più sarebbe convenuta la persona d'Ercole Gallico.

230. 2. *Neque*

230. 2.

Neque mirum videri debet, si Pausaniæ est cariſſimus. Queſto motto ha del Satirico, nè conveniva a queſta narrazione.

5.

Sapientiſſimus enim divinus vir mihi eſſe videtur. Io non ſo, come Socrate poſſa dire di Prodico queſte parole, ſe mai non l'aveva udito, come preſuppone tuttavia, e quì, e poco appreſſo.

Aſtuzia d' imparare ſenza coſto, e obligazione.

15.

ATque hujus rei compotem fore ſe ſperat familiaritate tua. Queſte parole potevano aver due ſentimenti: o che Ippocrate deſiderava d'accoſtarſi a Protagora; o che volevano ſaper da lui, ſe prometteva queſto, e ſe lo poteva dare, e perciò diſputarlo. Ma biſogna conſiderare, che ſe io diceſſi ad alcuno: Tu non ſai la dottrina del prologare, & egli mi diceſſe che sì, & in pruova di ciò la dichiaraſſe: io la imparerei ſenza coſto, quantunque egli foſſe avvezzo a venderla a danari; e così mi pare voler fare in queſto luogo Socrate con Protagora. E ſo che Gio: Batiſta Pigna uſa queſta arte con perſone letterate; e le coſe imparate a queſta guiſa ripone ne' ſuoi Libri come ſue.

Dello inſegnamento ſotto velame.

17.

VIderis, o Socrates, recte ſaluti meæ conſulere. Queſta riſpoſta non è a tempo, perciocchè Socrate non aveva propoſto di volergli parlare ſecreto, o paleſe. Ma Protagora non ſapendo che ſi voleſſe ſiccome civile domanda, ſe gli voglia parlare ſecreto, o paleſe; e Socrate per rendergli corteſia, che egli lo giudichi, cioè ſe vuole rendere conto della ſua dottrina in ſecreto, o in paleſe. Ma quanto a quello che dico, che ſia meglio ad inſegnare ſenza velo, o con velo: è da dire, che coloro, che vogliono inſegnare dottrina nociva, e manifeſtamente falſa, non ſarebbono aſcoltati, ſe non uſaſſero alcun velo diverſo dalla dottrina; e così fece Frate Alberto da Imola appreſſo il Boccaccio. Parimente coloro, che vogliono inſegnare dottrina non nociva, ma giovevole, la quale nondimeno ſia reputata nociva per infor-

informazione data di lei falsa al Mondo, conviene che usino velame, infino a tanto che sia conosciuta la sua bontà; e pare che perciò Cristo Signor nostro parlasse alcun tempo in Parabole; e S. Paolo si mostrava Giudeo. Ancora insegnano sotto velame coloro, che vogliono far cara la loro dottrina, conciosia cosa che sia da meno intesa, e con maggior fatica; là onde come chiusa bellezza è più prezzata, e goduta più graziosa; così dottrina risposta è più stimata, & avuta più cara da coloro, che l'imparano. E perciò con ragione molti giudicano, che le cose della Religione, che si deono avere in riverenza, non sieno da vulgarizzare, e da accommunare ad ogni maniera di persone. E così fece Pitagora della Filosofia, che sotto allegorie, e numeri la teneva nascosta; e così secondo alcuni fece Omero, & altri Poeti, celando la verità sotto favole. Ma ci sono di due maniere di velami, e d'oscurità. L'una è quando s'insegna sotto allegorie per parabole, o favole, o numeri, o suoni, o figure rispondenti alla cosa insegnata proporzionalmente; e tale fu l'insegnamento di Pitagora, e d'Omero secondo alcuni, e di Giulio Camillo. L'altra è, quando s'insegna con oscurità di parole, e di sentimento, quantunque altri non usi velame diverso; ma l'oscurità di parole fa quello, che farebbe il velame; e tale è Aristotele, e forse S. Paolo. S'usa ancora un'altra via. Altri mostra d'essere quello, che non è, cioè usa alcuna diversa arte che non ha proporzione con quello, che vuole insegnare, per accattare benevolenza, & usa quella arte, che è graziosa in quella Città, o appresso coloro, a cui vuole insegnare quell'altra. E tali per avventura sono coloro, che per insegnare l'Evangelio si mostrano Filosofi, come mi par d'avere letto d'Origene; e forse tale era Orfeo, che sotto spezie di sacrificj s'apriva la via ad insegnare Rettorica, e Sofistica, che non sarebbe stata ascoltata, se prima non fosse stato conosciuto. E i Luterani s'hanno acquistata credenza con le scienze; là onde Papa Paolo Quarto ha dannati con fondamento tutti i loro libri ancora non pertenenti a Religione.

53.

Verum quidnam sit ex hac consuetudine tua reportaturus &c. Non propose la prima volta Socrate in questa guisa; ma disse, che Ippocrate voleva essere de' maggiorenti nel commune, e se accostandosi a lui acquisterebbe questa maggioranza. Ma ora, & assai vanamente, muta domanda per fare, che Protagora altresì s'aggiri.

231. 5.

At vero non id dumtaxat exquirimus &c. Di sopra Socrate parlando con Ippocrate fece questo argomento, in guisa che è ripetuto quì senza giovamento niuno.

13. In

13.

In eum errorem non incidit &c. Io credeva, che l'arte del Sofista fosse una, e che tra loro non fosse differenza, se non del modo dell' insegnare, e e non della materia. Ma se gli altri Sofisti insegnavano le Matematiche, non erano Sofisti, & insegnavano quello, che insegnavano i Matematici, che non erano Sofisti. E se erano da tanto, che sapessero operare, che i giovani, che le odiavano, nè le volevano imparare da gli altri, le imparassero da loro, erano da essere lodati. Ma forse vuol dire Protagora, che gli altri Sofisti dicono d' insegnare tutte le Arti, & insegnavano già le insegnate, e lasciate, e non insegnano quelle, delle quali n' hanno bisogno, e che non sono insegnate per gli altri, con tutto che si vantino d'insegnarle, occupando i discepoli in queste, e facendo loro passare il tempo.

19.

An intelligo quod vis Protagoras. Aveva detto Protagora, che il suo magisterio si reggeva intorno alla Casa, & alla Città, cioè all' Economica, & alla Politica, e nondimeno Socrate non facendo menzione dell' Economica, si ristringe alla Politica.

23.

Id quidem, o Protagora, doceri non posse putabam. Se l' arte del reggimento civile si possa insegnare, o nò, è da dire, che si può considerare il reggimento, avanti che sia constituito, o poichè è constituito. Se si considera prima che sia constituito, si può insegnare in universale, cioè che dee aver due parti, l' una forestiera, la quale ha per soggetto l' utilità; l' altra interna, la quale ha per soggetto l' equità, o la parità necessaria; e domandasi giusto, & ha rispetto a conservarsi tra' cittadini; siccome la prima ha rispetto a conservarsi tra' forestieri; & ha ancora rispetto al conservamento particolare di ciascuno, e chiamasi dovere, o onestà non necessaria, perchè non è sottoposta a pena di leggi. Ora l' arte di conoscere il dovere non pare che ci sia, essendo manifesto a ciascuno, che ha sano intelletto, & essendo dimostrato dalla coscienza, e spezialmente parlandone sempre i Vecchi, i Filosofi, i Predicatori. Ma il farlo è più difficile cosa per la sensualità, e per molti altri rispetti, che ce ne ritraggono; & in ciò ci è l' arte del persuadere, cioè la maniera dimostrativa, per la quale s' ingrandisce il bene, e si diminuisce il male. Io so, che Aristotele ha composta la Morale, & altri, ma poco giovano: cioè in quanto al conoscere è quasi superflua, conoscendosi il dovere; o se è dubbio, non potendosi dar consiglio se non sul fatto. Ma quanto al giusto poichè la legge, nella quale sola consiste il giusto,

giusto, costringe, e comanda, ognun vede qual'è, e lo fa volontariamente, o a forza. Ma si domanda intorno a quale equità si debba constituire legge; & è da dire, che non si può far legge, se non intorno a quella equità, che turbata rompe la compagnia umana. Adunque colui, che vuole far legge, dee proporre il danno della compagnia; e chi non vuole, dee dire il contrario. Nè altra arte si può insegnare intorno a ciò, che quella della Rettorica domandata deliberativa, la quale ancora s' usa in conservare lo stato verso i forestieri, proponendo quelle cose, che lo conservano. Vero è, che l' Arte Militare, che è una delle cose, che conserva lo stato, s' insegna. Ma se si debbe far guerra per conservare lo stato, cioè se riuscirà, o non riuscirà il fine del conservare, è cosa, che male si può insegnare, altro che per senno esercitato nell' Istorie, e nelle cose del Mondo, argomentando per via topica. Perciocchè sono tanto mutabili le cose mondane, che fa più tosto bisogno d' indovinamento, che d' arte a sapersi governare; poichè non basta a seguire la Scienza del dovere, ma bisogna ottenere il fine del conservare. Adunque per due rispetti non si fa arte delle materie soggette alla Politica: o perchè sono molto manifeste, quali sono quelle del dovere, e del giusto; o non manifeste, quali sono quelle dell' utilità futura. E ciascuno da se giudica, essendo il giudicio della Signoria o della Repubblica, o della privata; nè trattandosi si domanda il consiglio, perciocchè il Magistrato sarebbe come un pupillo. Adunque que' Principi, o altri, che determinano secondo il consiglio del consultore le cause commesse loro, sono come pupilli: di che io mi soglio ridere.

Perchè diletti la Favola.

232. I.

GRatiorem vobis fore fabulam arbitror. La Favola diletta i fanciulli per la novità de' sentimenti trapassanti il corso delle cose umane, e per la composizione mirabile delle cose, la quale essendo in forma d' Istoria è confacevole alla capacità dello 'ngegno fanciullesco. Adunque Protagora, che di sopra biasimò gli altri Sofisti, i quali sotto colore d'altre Arti insegnavano la Sofistica, non sarà fuori di biasimo, poichè insegna l' Arte sua sotto coverta d'una favola, la quale oltre a quello, che fu detto di sopra, ha questo agio, che insegna con più agevolezza, in quanto ha i due estremi confacevoli, cioè l' Istoria mirabile conforme all' ingegno puerile, e la proporzione conforme alla cosa, che si vuole insegnare, e dimostra, che la cosa, che si vuole insegnare, sia di tanta difficultà, che non si possa insegnare senza mezzo.

2.

Sed quum tempus generationis fatale venisset. Questo si fa con la credenza nostra, essendo bene inteso.

5.

Ipsa Dii in terræ visceribus ex igne terraque finxerunt. Tutti gli animali sono formati de' quattro elementi.

7.

Distribuit ille. Prima furono fatti gli altri Animali, che l'Uomo, ancora secondo la credenza nostra. Ma Platone nel Timeo dice, che l'Uomo fu fatto prima, che gli altri Animali. E nota, che le doti partite alle bestie non sarebbono loro di giovamento niuno, se non avessero il governo della intelligenza non errante: che è detto instinto naturale, della quale non n' ha fatta menzione.

28.

Surripuit Vulcani, Minervæque artificiosam cum igne sapientiam. Di furto secondo i Pagani ebbe l'Uomo l'intelletto, cioè la conoscenza del bene, e del male: E di furto, e contra il comandamento di Dio, l' ebbe secondo la vera credenza.

29.

Neque enim fieri poterat, ut eam sine igne nancisceretur. Adunque il senno non si truova nelle tenebre, nè a caso; ma fa bisogno a trovarlo di fuoco, e di luce; nè si può adoperar nelle tenebre, cioè a caso, che non è senno, ma nella luce, e studiosamente.

37.

Principio solus ob hanc cognationem Deos esse putavit. Perchè l' Uomo tra gli Animali era partefice della divina sorte, solo si pensò, che gl' Iddii fossero. Adunque per altro non sapeva l' Uomo, che gl' Iddii fossero, se non perchè avevano un non so che di divino. Anzi, perchè soli tra gli animali avevano del divino (il che non è altro che cosa avanzante gli altri animali) non dovevano credere, che ci fosse altro Dio. Ma io credo, che

l' Uomo

l' Uomo per l' infermità sua conoscesse, e credesse, che fosse Iddio, siccome si riconosce più nella infermità, ne' fortunosi avvenimenti, e nell' avversità, che non si fa nelle prosperità.

38.

Arasque illis, statuasque dicavit. Si potrebbe domandare, perchè l' Uomo, con tutto che divino in parte secondo l' opinion di Platone, abbia consacrato l' Altare, e la Statua a Dio. Certo gl' Iddii minori che pure nella Teologia de' Pagani hanno del divino, non consacrano nè Altari, nè Statue a gl' Iddii maggiori. Ma è da dire, che ciò è nato per la credenza, che altri ha, che Dio sia, & abbia dato senza niun merito nostro l' essere, e il mantenimento dell' essere; e lo ringrazia, e lo priega a seguitare a fargli bene, e col cuore fa ciò, e con gli atti del corpo, e con le parole, e co' doni. E perciocchè Dio non ha bisogno di questi doni, nè gli riceve: l' uomo nondimeno, poichè gliele ha donati, se ne priva, e non ne vuole più l' uso, quasi gli avesse Dio ricevuti. E quindi avvenne, che gli scannò le vittime in luogo alto verso il Cielo, dove è l' abitazione di Dio, e se gli consacrarono da' Gentili i Monti, e i fonti, e le Selve, quasi cose primaticcie. Quanto è alle Statue, prima si fecero gli altari; ma perciocchè e la piova, e la neve, e i venti, e il sole offendevano il Sacerdote, che è detto *sacra* ἱερεὺς, si fece il Tempio per la difesa de' predetti disagi, e si fece in forma di Cielo ristretto, e tondo. Ma poichè s' era fatto il Cielo, che era, come dicemmo, l' abitazion di Dio, si fecero le Statue, che fossero come immagine di Dio, quantunque egli non avesse figura. Senza che, per conservare la memoria d' alcun' uomo per beneficj ricevuti, si sogliono fare Statue. E nota secondo Protagora, che la Religione non pertiene alla civilità; ma è monastica, e pertiene al Morale. E sappiasi, che i boschi consacrati a gli Dei falsi non si tagliavano per perderne l' uso, perciocchè l' uso consiste nel taglio. E così altri consacra se, rendendosi inutile a tutte le cose del Mondo, per solamente servire a Dio, onde sono nate le Suore, & i Monaci.

Del parlar plebeo.

38.

D*Einde vocem in verba articulatim distinxit*. La parlatura pertiene alla famiglia, e perciò domandasi parlar materno, e famigliare; e quel parlare, che s' usa in casa con la famiglia, è plebeo. Perciocchè la plebe non ha distinzione del parlare di casa, e di piazza, siccome non ha distinzione di vestire più ad un modo in casa, che fuori di casa. E quantunque le donne si guardino d' uscire in pubblico con quelle vesti, che usano in

casa, nondimeno fuori non usano diversa parlatura, non ne potendo usare altra, non istudiando, nè conversando in comune, come fanno gli uomini.

39.

Aedes construxit. L'edificar case pertiene all' Economica, onde ha preso il nome; e nondimeno prima fu la compagnia, che abitasse casa, se la necessità indusse a far case: altrimenti converrebbe dire, che gli Uomini per instinto naturale avessero fatta la casa, come gli uccelli fanno il nido. E perchè non abitava ancora l'Uomo come il Monaco, in un romitaggio? Ora le case di villa deono avere quella proporzione di magnificenza verso le case della Città, che ha la parlatura famigliare verso la nobile, e che ha la veste di casa verso quella, che usiamo fuori di casa.

La cagione di far la Città.

40.

Ergo a feris quum imbecilliores essent &c. La cagione di ricogliersi gli uomini nelle Città, e di popolarle, non fu perchè non si potessero difendere dalle fiere. Che se i villani pochi oggidì si difendono, molto maggiormente i molti si dovevano poter difendere. Ma fu la tema di non essere rubati da gli altri uomini; senza che gli agi furono molti:

La caccia non pertiene alla Civiltà.

41.

Civilis namque peritia, cujus pars quaedam est res militaris. Non ci dobbiamo lasciar dare ad intendere, che la caccia, che è guerra contra le fiere, sia politica, e trovamento cittadinesco: altrimente il signore nè potrà mandare i bandi, come gli piacerà, nè altri il potrà riprendere come tiranno. Ma fu, & è monastica, & economica, siccome ancora fu la guerra, la quale non cade sotto la civile, riguardando la Città interna; e fu prima monastica, e poi economica; & altri si può difendere, se è assalito. E se la guerra fosse di ragione civile, seguirebbe, che il duello pertenesse al Legista, e non al Filosofo, di che a' nostri dì s' è disputato assai. Ma pare per la ragione detta di sopra, che i Signori potessero far leggi sopra la caccia, in quanto le fiere non ti dannificano.

Vergo-

Vergogna non pertiene alla Civiltà.

55.

OMnes ſiquidem participes eſſe debent. Io veggo, che a voler fare, e conſervare una Città, cioè una moltitudine in concordia, ci vogliono le leggi, che puniſcono tutte le coſe, che l' impediſcono, o rompono; e perciò fa biſogno, che ognuno abbia biſogno di giuſtizia, non in quanto virtù, ma in quanto conſervamento delle leggi. Ma che faccia biſogno di vergogna a ciaſcuno, o pure a niuno, perciò nol veggo; eſſendo vergogna punizione delle coſe malfatte di ſe medeſimo, la qual vergogna pertiene alla monaſtica, cioè alla moralità.

Quando non ſia vergogna la confeſſione del peccato.

233. 8.

HAnc inſuper accipe conjecturam &c. Non è vergogna a negare d' eſſer Medico, ſe altri è Medico; non è vergogna a negare di ſaper ballare, quantunque ſappia ballare: perciocchè è reputata umiltà. Nè parimente è vergogna ad uno il dire, che ſia peccatore, purchè non dica, ch' egli non riconoſce il peccato per peccato. Il che pare che dica, quando altri ſi vanti del peccato con parole, o perſevera in quello ſenza vergogna paleſemente. Ma dove la giuſtizia s' oſſerva, altri non confeſſa d' eſſere ingiuſto per tema della pena.

19.

Quod autem virtutem neque innaſci, neque forte contingere putent. Egli è vero, che i beni naturali, e i mali non ſono lodati, o premiati, nè biaſimati o puniti; ma nondimeno intorno a queſti beni o mali ſono ſtate trovate l' arti, per le quali altri è lodato, o biaſimato, pogniamo la bellezza, o la infermità. Similmente la Volontà è naturale di voler l' utile, e 'l giovevole; ma per conſervare la compagnia umana s' è ammaeſtrata la Volontà a volere il giuſto; e di queſta ſcienza è capace ogn' uno, ch' è Uomo, quanto è all' intendere; e non n' è capace ogn' uno, quanto è ad eſeguire, purchè la pena ſia più cocente, che non è il dolore, ch' altri ſente della temperanza, o non ſi creda di poter fuggire la pena. Ora ſe la capacità quanto è al comprendere la legge, ſia per inſegnamento (e quando dico inſegnamento, io dico inſegnamento d' arte) difficile, o nò, queſta è la queſtione, e per la ſua agevolezza non ſi può dire inſegnamento d' arte.

La

La pena della legge non è per esempio, ma per ammenda del danno.

30.

N*Emo enim præterita punit*. Si pecca contra Dio, contra il prossimo. Contra Dio col cuore, o con parole, o ancora con fatti, dispregiandolo, e togliendo le cose consagrate a lui. Se confessa aver commesso il peccato contra Dio, conoscendolo essere Dio, e le cose essere sue, merita pena, io non dico quale; perciocchè io non so infino a quanto, e di quali ingiurie Dio voglia essere vendicato da gli Uomini, e da qual maniera d'Uomini. Se pecca contra il prossimo in quanto rompe la concordia, e la pace umana, dee esser punito secondo Protagora, non perchè abbia rotta la concordia, ma perchè per l'avvenire o il peccatore, o alcuno altro non la rompa imparando. Et io dico, che la pena si paga per la rottura passata; e la legge, la qual dura in perpetuo, insegna a gli altri, o a lui di non peccare più; nè è la punizione, che insegna, ma la legge. La punizione ammenda il peccato, consolando l'offeso con denari, o col danno, che vede nell'offendente.

Proprietà umana consiste in virtù, & in contemplare.

49.

U*T paucis comprehendam, viri propria virtus*. Io sono dell'opinione di Protagora, che più appaja la proprietà dell'uomo in frenare la volontà, che in apparare qualunque arte, o in contemplare i secreti della natura, perciocchè ognuno desidera il bene, e l'imparare è bene, e non ha contrasto. Ma l'essere giusto, e temperante ha contrasto, quantunque sia bene, dalla sensualità. E gli altri animali, quantunque non contemplino, e sieno privati di questo, convengono nondimeno con gli uomini in desiderare il bene, ma non contra sensualità, come fa il giusto, e 'l temperante.

Esercizj del corpo, e dell'animo.

234. 16.

E*T literas ubi tantum didicerunt &c.* Pare, che si dovesse esercitare il fanciullo prima quanto al corpo, poi quanto all'animo, cioè all'intelletto, e poi quanto alla bontà, cioè alla virtù, della quale sono servigiali la bontà del corpo, e la bontà dell'animo. Si esercita il corpo in lottare, in correre, in saltare, & in iscrimire, & in simili, e diviene forte, e

te, e destro. S'esercita l'animo nelle Matematiche, per le quali si perviene a molte arti, e s' esercita ne' Poeti, e si potrebbe ancora esercitare nell' Istorie. Ma perchè i Poeti sono più dilettevoli, si propongono loro i Poeti. Ora siccome non si concederebbe, che un fanciullo usasse con femmine disoneste, e con ruffiani, e ladri, così non si dee proporre loro Poeta simile, come è Marziale, e Catullo, ma Virgilio, & Omero, i quali raccontano con modo degno le cose avvenute. Nè parimente i giovani, quanto al corpo si deono esercitare in movimenti lascivi, e rappresentanti disonestà, come balli, e movimenti di lingua, d' occhi tremanti, e simili. Nè parimente si dee esercitare l' animo in canti simili a' delicati, o accompagnati da Madriali disonesti, & amorosi.

18.

Priscorumque virorum virtute præstantium. I Poeti Eroici non raccontano di necessità le virtù de' grandi Uomini. E che virtù è di Paris il menar via Elena dall' oste suo, e de' Trojani il difendere simil fatto? Ma raccontano le azioni de' primi Rè, quali esse si sieno, purchè sieno degne di memoria.

Perchè i poveri divengono più eccellenti nell' esercizio del corpo, e dell' animo, che i ricchi.

28.

HÆC nempe observant maxime ii, qui maxime possunt &c. I padri ricchi fanno insegnare a' figliuoli gli esercizj corporali, intellettuali, e morali; ma con tutta la cura essi imparano meno, che i figliuoli de' poveri, perciocchè si danno ad intendere, che simili esercizj s' imparino per divenir ricchi: la qual cagione cessando, poichè sono ricchi, non cercano di passare più avanti. E i poveri per questa cagione studiano. Perchè sono state quasi come uno stimolo proposte al Mondo, & a' Signori le dignità Ecclesiastiche, e civili, acciocchè essi s' esercitino per essere sufficienti di pervenire a quelle, o a parte, acciocchè i poveri, e i vili occupandole non divengano loro superiori.

La legge non insegna a vivere giustamente.

30.

Scholis autem egressi &c. La legge non insegna, ma comanda a coloro, che possono, e sanno fare. Adunque non insegna, nè per la pena posta dalla legge altri impara, ma fa. Nè so, se la similitudine si confaccia con la pena della legge addotta quì da Protagora: che siccome al fanciullo si pro-

propone l' esempio dell' Abicì di mano d' un buon maestro, così è proposto a' giovani l' esempio delle leggi; e siccome riguardando in quello apparano a scrivere, così riguardando in questo apparano a vivere giustamente. Perciocchè quando i giovani scrivono, fanno cosa simile all' esempio, e quasi un' altro esempio; ma quando i giovani ubbidiscono alla legge, riguardando in essa non fanno cosa simile all' esempio, ma diversa, cioè quello, che loro è comandato, il che non è altra legge simile alla proposta; ma perchè altri l' ubbidisce mal volentieri, e contra animo, è proposta la pena a chi non l' ubbidirà. Ma siccome non diciamo, che un fanciullo sappia scrivere, a cui sia condotta la mano sopra la carta dal maestro, così non si può dire, che altri sappia essere giusto, infino che dura la pena, la quale costringe altrui a far quello, che comanda la legge.

Tutti gli uomini non sono atti ad imprendere tutte le Scienze, & arti ugualmente, e tutti gl' Uomini sono atti ad intendere le leggi.

40.

Quærebas præterea, quam ob caussam bonorum patrum multi filii reperiantur &c. Io credo, che sia vero nell' Arti, e nelle Scienze quello, che dice Protagora, cioè che tutti gli uomini non sieno sufficienti ad una Arte, o Scienza; e che, se tutti gli uomini n' imparassono una sola, ce ne sarebbono de gli artefici, e de' nescienti. E perciò io soleva dire, che la stampa, e tanti modi d' imparar lettere senza fatica, i quali hanno invitata gran moltitudine ad impararle, ha fatto che meno sono i Letterati a' nostri dì; perciocchè non solamente quelli, che non vi sono atti, non imparano, ma quelli, che vi sono atti, o si sdegnano d' imparare quello, che imparano i grossi ingegni, o divengono tiepidi veggendo l' agevolezza. Ma delle leggi la cosa sta altrimenti; perciocchè la difficultà non consiste in apprenderle, e l' agevolezza non le fa sprezzare, o lasciare; ma la difficultà consiste in osservarle. Nè a tutti gli uomini sono quelle medesime difficultà, conciosia cosa che uno adulterio paja più tollerabile ad un giovane, che ad un vecchio; ad un sanguigno, che ad un freddo; e l' usura più tollerabile ad un vecchio, che ad un giovane, delle quali cose Aristotele nel 2 Lib. della Rettor. parla pienamente, ragionando de gli affetti. E per queste cagioni non sono ubbidite le leggi, e non perchè altri non sia atto ad intenderle.

235. 2.

Similiter eum existima Socrates qui injustissimus tibi videtur inter homines sub lege viventes &c. Questo luogo fa per quel del Petrarca: *Del popol senza legge.*

La

La copia de' maestri fa i discepoli trascurati in apparare.

9.

QUin etiam si quæreres, quis præceptor nos Græce loqui docuerit. Appare, che dove è moltitudine, & agevolezza di maestri, che le persone non imparano con diligenza. E perciò sono stati alcuni, che vogliono, come il Bembo, che meglio sia per iscrivere Tosco ad essere nato Lombardo, & essere vivuto in Lombardia, e aver continuamente parlato Lombardo. Della qual questione con certe altre simili crediamo aver parlato a sufficienza nella Giunta fatta alle cose del Bembo.

Del salario de gli Artefici.

17.

EXactionis autem meæ hæc est conditio. A gli Artefici sono limitati i salarj secondo la fatica più, e meno, avendosi più rispetto alla fatica che all' eccellenza. Ma in quelle cose, dove s' ha rispetto all' eccellenza, la quale è dono singolare di Dio, e non comune a molti, come sono quelle Arti, nelle quali s' ha più riguardo alla fatica, che all' eccellenza, si pagano gli Artefici di moneta di gloria, e di quantità di moneta secondo il valore del patrimonio di colui, che vuole imparare l' artificio, o vuole l' opera artificiosa dell' Artefice, o secondo la stima, che ne fa colui, che ne vuole essere insegnato, o vuole quell' opera. Perchè io mi maraviglio assai, che i Notai vogliano essere pagati più d' uno stormento d' una vendita di diece mila scudi, che d' una di dieci soldi, avendo essi le forme de gli stormenti ridotte ad arte, siccome fa l' Avvocato, la cui industria si elegge. Nè più si dovrebbe pagare un Giudice d' una sentenza di cosa, che vaglia assai, che di quella, che vaglia poco. Ma il premio delle orazioni, che si fanno a Dio dalle divote persone, è pagato da Dio; e nondimeno se hanno bisogno, e perciò abbiano lasciato di guadagnarsi il vivere, crederei, che colui, che avesse detto che orassero, e dovesse pagare per lo tempo, che la Divota persona non avrebbe orato, ma lavorato. Ma se questo premio sia riscotevole in giudicio, o no, è dubbio; & io credo che nò, se non si facesse la legge, siccome non si può domandare in giudicio i premj d'aver visitati gli amici, e d' avergli consolati. Ma del salario si parlerà un' altra volta più appieno.

Tre maniere d' insegnatori.

33.

ETenim si quis de iisdem rebus &c. Adunque sono certi uomini, che dicono quello, che s' hanno pensato di dire, siccome se fossero un libro; nè per altre parole, nè altramente fanno dire, o rispondere a quello, che loro si domanda. Sono alcuni altri, che domandati d' una cosa brieve si distendono tanto, nella risposta, che stancano, e confondono il domandatore. E sono alcuni, che distendono la risposta, e l'abbreviano, secondo che desidera l' uditore; e di questa terza schiera era Protagora. Perchè si conchiude, che il Libro, che è oscuro, e per conseguente non inteso, indarno altri s' affatica per volerlo salvare, come fanno gli spositori Aristotelici; e che meglio insegna il Maestro, che il Libro, benchè il Libro abbia altri agi, che non ha il Maestro, perciocchè altri con la mente intenta, quando gli pare, il può vedere, e considerare a suo senno.

48.

Utrum scilicet unum quiddam sit virtus, cujus partes &c. La domanda pare, congiugnendola con le seguenti cose, che abbia tre parti, e che l'una sia se la Temperanza, e la Giustizia sieno nomi di parti, o nomi significativi solamente una cosa sola. Ma perchè niega, che sieno nomi significativi una cosa stessa, si domanda, se significano parti simili, o dissimili. Ma si doveva fare la quarta, cioè se erano parti speziali, delle quali tutte fosse la Virtù come genere.

54.

Ita se habere mihi videntur &c. La Giustizia, e la Temperanza sono parti della Virtù, non come il naso, e la bocca del volto, ma come uomo, e cavallo sono parti dell' animale.

236. 1.

Utrum alii homines aliam virtutis partem accipiunt? An necesse est eum, qui unam habet, omnes habere? Si trovano molte persone, che resistono alle tentazioni della man sinistra, cioè son forti; le quali non resistono alle tentazioni della man destra, cioè non sono temperanti, e similmente altri sono di contraria natura.

Senno

Senno qual parte di virtù sia.

4.

Numquid sapientia, & fortitudo partes virtutis sunt? La Sapienza, che senno, o avvedimento si chiama, ha due parti, l'una da conoscere il dovere, l'altra da acconsentire al dovere conosciuto; & ecci l'esecuzione dell'acconsentimento. La prima parte è dell'Intelletto, la seconda della Volontà, la terza del Corpo. E pare, che l'esecuzione, se la Volontà non acconsentisce al dovere, non sia Virtù; e che la Volontà non sia Virtù, quantunque acconsentisca al dovere, se per lo Intelletto non sa quello essere il dovere. Ora nomina l'esecuzione Fortezza, Temperanza, Giustizia, le quali sono parti del terzo grado della Virtù, e l'acconsentimento della Volontà del secondo, e la conoscenza del primo. E pare, che intorno alla conoscenza solamente, che è la minor fatica, e men difficile, si sieno faticati i Morali. Sicchè non rispondeva del tutto male Protagora dicendo, che il senno era la principale parte della Virtù, se avesse inteso quello, che si dicesse.

6.

Quemadmodum e vultus partibus oculus non est auribus similis &c. Questo non dovea concedere Protagora, che il Senno, e la Fortezza fossero differenti, come l'occhio, e l'orecchia; ma doveva dire, che erano differenti per tempo, cioè come è il senso comune, e 'l sentimento dell'occhio.

Tutte le cose non sante non son ree, o non giuste non sono ingiuste.

31.

NON ergo talis est sanctitas, ut justa res sit. Tutte le cose di questo Mondo si dividono in sante, e non sante; ma le non sante non sono tutte ree; e si dividono ancora in giuste, & in non giuste; ma le non giuste non sono simplicemente ree, & ingiuste. E così è soluto l'argomento Socratico. Ma è ancora da considerare, che la Santità è parte della Giustizia, se riguarda quello, che deono fare gli uomini verso Dio; e può essere Temperanza, se la vogliamo pigliare altrimenti, & è parte della Virtù molto differente da quelle distinte di sopra.

33.

Insaniam aliquid vocas? ejusque contrarium sapientiam dicis? Ci è la Rozzezza, e ci è la Pazzia, e ci è la Sciocchezza. Alla prima si contrapone l'Industria; alla seconda la Sanità; alla terza l'Acutezza. La Sapienza per

 avven-

avventura si constituisce di queste tre parti; ma la pazzia non si constituisce dell' altre due parti, e di se. E perciò Protagora non doveva concedere, che la Sapienza, e la Pazzia fossero contrarie.

237. 4.

Nonne quicumque non recte agunt, insane agunt? Questo non era da concedere, perciocchè si può far non dirittamente per rozzezza, e per isciocchezza.

Et qui ita agunt non temperanter agunt. Nè questo era concedevole; perciocchè chi fa non dirittamente, può peccare in giustizia, e non in Temperanza.

Non basta a Platone a riprendere l' opinione, ma infama gl' autori.

40.

NAM *ipsum sermonem discutio.* Questo non è vero; perciocchè Socrate non avrebbe disputato con Protagora, e con gli altri Sofisti, se gli fosse bastato il rifiutare, o l' approvare l' opinione; e così non avrebbe fatto i ragionamenti rappresentativi, o istorici Platone, ma avrebbe scritti Trattati. E pare, dove non n' abbia a seguitare condennazione, o assoluzione, che non dovesse essere licito a nominar persona. Ma poichè gli uomini non si contentano di trovar la verità, se non ne sono lodati, come inventori: è dovere, che stieno ancora a rischio di biasimo, se s' ingannano.

44.

Videntur tibi injuste agere sapere temperanter? Colui, che opera ingiustamente, così fattamente opera, perchè sa, & intende ingiustamente. Ma colui, che sa temperatamente, & acconsente alla temperanza, non opera ingiustamente, ma opererà temperatamente.

Avvantaggi di cui sieno, dell' Attore, o del reo nel combattere.

238. 12.

SANE *si Surdaster sim.* Se fosse uno sciancato, che volesse giucare a correre con uno, che fosse snello, e diritto, e lo chiamasse: io non crederei, che il diritto fosse obbligato ad impedirsi l' una gamba. Ma se il diritto invitasse lo sciancato, crederei che lo potesse rifiutare, se il diritto non si legasse la gamba. Ora quantunque Protagora abbia invitato generalmente ognuno a disputa, nondimeno poteva dire: io non sono obbligato ad

alzar

alzar più la voce, che mi soglia fare, o ad abbreviare più il parlare, che si soglia usare nelle dispute, perchè tu sii sordo, o dimentichevole, non avendo invitato te in ispezialtà; ma tu offerendoti, tacendo gli altri, divieni in certo modo attore, nè sono tenuto ad agguagliarmi a te con deporre i miei naturali vantaggi.

Come s' usi la brevità.

14.

QUAM exigis brevitatem &c. Sono di due maniere di brevità nel disputare, siccome dall' altra parte sono di due maniere di lunghezza. Cioè una brevità, quando si dice solamente quello, che altri è domandato; & una lunghezza, quando non si dice quello, che è domandato, & altri o vuol parer di sapere, e si distende, o vuole rispondere alle tacite obbiezioni, che potrebbe far l' avversario, prima che l' abbia fatte, le quali perciò son lunghe, e perchè son fatte innanzi tempo, e perchè per avventura non si faranno, e se ne faranno dell' altre, a' quali si converrà rispondere. Ma simile lunghezza si concede a' Rettorici, quando favellano a persone più, o grosse, & è loro tolto il replicare. L' altra brevità è, quando, rispondendosi solamente alla domanda, s' usano parole significanti propriamente la cosa; ma l' altra lunghezza è quando s' usano parole partimentevoli &c., come fanno i Poeti. Ma di questa seconda brevità, o lunghezza, non credo io che parli quì, quantunque presupponga il contrario, Socrate per non far turbare Protagora. Perciocchè questa non leva la memoria, come fa l' altra. Et ancora che si faccia scudo della memoria diffettuosa Socrate, confortando Protagora a rispondere brevemente, nondimeno egli nol fa perciò; ma lo fa perchè appaja maggiormente la verità della disputa, o l' ignoranza di Protagora, conciosia cosa che in una risposta sola, e nuda appare più il difetto, che non fa in molte fatte con molte parole, siccome si veggono più i difetti in una figura sola, che non si fa in quella medesima figura mescolata con molte altre.

22.

Quod si quod mones egissem &c. Adunque se altri parla nella maniera, che vuole l' avversario, quando si disputa, sarà perditore? Il che niego io, se le ragioni manifestate per le parole saranno buone, ma se le ragioni fossero deboli, senza dubbio sarebbe perditore. Ma quì non si parla di ragioni, ma di parlare manifestativo delle ragioni.

40. *Quod*

40.

Quod vero nunc petis perinde est &c. Questa similitudine d'un cursore tardo, presto, è molto dissimile dal proposto caso, conciosia cosa che nel corso la tardità, o la prestezza dieno la perdita, o la vittoria. Ma nella disputa nostra il parlar lungo, o brieve non dà, o toglie la vittoria, ma la fermezza, o la fievolezza de gli argomenti; e quello opera, che si conosce ciò più chiaramente.

Perchè sia trovato il parlar brieve nelle dispute.

48.

ALioqui quis erit disputandi modus? Adunque crede Socrate, che il parlar brieve sia trovato nelle dispute per trovare una volta il fine. Et io credo, che sia trovato, perchè si vegga più chiaramente la verità de gli argomenti. Perciocchè ne' ragionamenti tenuti al popolo si vede ancora il fine. E nota, che Socrate si parte da quella ragione, e scusa, che addusse di sopra, cioè che egli era dimentichevole.

Quando si parli chiaro, alto, lungo, e repetito.

49.

PUtabam sane aliud esse invicem differendo colloqui &c. Niuna differenza è tra il disputare tra due, che abbiano pochi giudici, o molti, come un popolo; se non che se vuole sentenza diritta, bisogna che parli in modo, che sia inteso dal giudice; e se sono più, bisogna più alzar la voce; e se sono rozzi, bisogna parlar più al lungo. E quindi si può conchiudere, che Socrate per dimenticanza non poteva dire, che voleva, che Protagora parlasse brieve. Poi al popolo dimentichevolissimo si parla al lungo, e si ripete tanto che se ne ricorda.

50.

Dum censet licere sibi &c. Protagora è, come dicono i Latini, *ineptus*, che non vede quello, che si convenga al luogo, & alla persona, con cui parla, nè sa dir ragione, perchè faccia così, & ancora non corrisponde alla materia, della qual si parla, la quale, poichè il popolo non n'è capace, non richiede il parlar popolare; ma ciò non doveva turbar Socrate.

51. *Socra-*

51.

Socrates enim hic concionanti imperitum se esse confitetur. Questo viene a dir nulla; perciocchè non parlava Protagora copiosamente per voler disputar di copia di parlare con Socrate, ma perchè si dilettava, e voleva dilettar gli ascoltanti.

54.

Sat jam Socrates habet. Nè questo sta bene, siccome non istanno bene molte cose dette di sopra, perchè contrariano a quelle dette da Socrate, che aveva per accidente detto, che Socrate, o Protagora dicesse; e non serviva ad altro, se non che prestava cagione di trovar la verità della proposta, e non per confondere altrui.

239. II.

Probe, Prodicus inquit, loqueris o Critia &c. Questa giunta non è a tempo. Perciocchè avendo ripreso Crizia Callia, & Alcibiade, come troppo passionati alla sua parte ciascuno, egli giudica, che si prieghino Socrate, e Protagora, del pari senza passeggiare. E Prodico soggiugne, che l'uditore dee esser comune, ma non pari; quando si parla d'indurre a disputare, egli parla d'ascoltare, e di determinare. Adunque doveva dire, che il giudice doveva essere pari a ciascuna parte infino alla sentenza finale. Ma ciò non si può fare per le sentenze mezzane, che cadono, come è questa, che cadeva ora, se si doveva parlare al largo, o stretto; & è disputa necessaria, ma si convien determinare prima della principale.

Disputa dubitativa, e disputa affermativa.

15.

Arbitror vos invicem nonnihil debere concedere. Ancora questo non è a tempo, perciocchè non si ragionava di questo. Ora si può disputare dubitando senza affermare cosa niuna; e si può disputare affermando ogni cosa. La prima maniera si può usare con gli amici; e la seconda non si può usare senza rompere l'amicizia; e di qui s'è tratta la Disputa Accademica. Ma io credo, che si possa disputare affermando, salva l'amicizia, quando si disputa di cose non pertenenti all'amicizia, o alla civilità, cioè delle cose de gli studj.

20. Pro-

20.

Probant utique &c. Pone la differenza tra εὐδαιμονεῖν, & αἰνεῖν; & è molto ragionevole, che altri si può chiamar beato, quando è lodato nel cuore de gli uomini, dove rispetto di niuno, di maggiore, o di minore non ha luogo, siccome ha nel palesare la lode, o il biasimo.

25.

Arbitror o viri præsentes. Il detto d' Ippia, che la ragunanza delle persone, che sono in casa di Callia, sia congiunta più per natura, che per legge, non torna a bene niuna delle cose dette, o che s' hanno da dire.

Più intendenti convien che sieno le parti, che il giudice.

41.

AT ego, non decet, inquam. Non è vero quello, che dice Socrate. Prima non si diceva di voler fare un Giudice, che avesse a giudicare della verità de gli argomenti, ma solamente del modo, che s' aveva a tenere in allargare, o ristringere le risposte. Della qual cosa può esser buon giudice un' ignorante, poichè s' ha da eleggere quel modo, del quale sia capace l' ascoltatore. Appresso, posto che si dovesse eleggere un Giudice della verità de gli argomenti, si può eleggere un meno intendente de' disputanti; nè è cosa sconvenevole, perciocchè altri, cioè il Giudice, non è tenuto a sapere la verità della cosa, della quale si disputa; ma è ben tenuto a saper delle prove fatte conoscere quale pruovi più, e quale meno, in guisa che le parti provano; il che è cosa molto difficile; e 'l Giudice giudica: il che è cosa molto agevole. Ma se la cosa stasse, come dice Socrate, non sarebbe ben detto, anzi contradirebbe alle cose dette prima quello che soggiugne, che tutti sieno giudici.

Qual dottrina si richiegga a bene intendere i versi.

240. 2.

ARbitror o Socrates, præcipuam doctrinæ partem. Il saper molti versi, & avergli a mente, e presti, & intendergli, e conoscere, quale cosa stia bene, e qual male, è parte grandissima di dottrina, perciocchè questa parte di dottrina non viene da versi, ma da altre dottrine, e scienze portate da colui, che l' ha imparate altrove, a' versi, siccome se alcuno disputasse d' una Istoria,

Istoria, se le azioni narrate fossero giuste, o ingiuste, e ciò facesse secondo l'Etica d'Aristotele. Ora attendendo, & accostandoci a questo, che quì dice Protagora, così usano di fare, quando leggono il Petrarca gli Accademici Fiorentini, e molti altri, i quali parlano di Metafisica, di Fisica, e di Morale, per giudicar se il Petrarca abbia detto ogni cosa bene. Ma lo 'ntendere i Poeti non consiste se non nel senso comune, e popolare.

La contradizione legittima de' versi.

II.

Videturne recte loqui Poeta, si ipse tibi contradixerit &c. Questa è una delle opposizioni, che si fanno a' Poeti, e se ben mi ricorda Aristotele la ripone tra le riprensioni, che si sogliono fare a' Poeti. Ma dunque che dicono coloro, che confessano essere contradizione nel Petrarca senza trovar soluzione accordevole?

Astuzia de' disputanti per dimostrarsi vittoriosi.

23.

Nam & vox ejus & clamor &c. Quando altri fa schiamazzo in disputare, e glorifica così la parte sua, è segnale secondo lui, che ha vittoria. Et è astuzia di chi disputa. Perchè l'altro, ancora che sappia quello che dice, nondimeno zeloso del suo onore dubita di non ingannarsi. Ora Carlo Sigone usa simile schiamazzo sopra i suoi avversari.

Quando altri sia tenuto a difendere il suo Cittadino.

25.

Concivis tuus, o Prodice, Simonides exstitit. Questo pare contradire a quello, che di sopra disse Ippia, cioè che la cittadinanza, e la vicinanza, e 'l parentado di natura nasceva da similitudine, e non da luogo, o da altra cosa legittima. Ma altri è tenuto a difendere un suo Cittadino, quando, la Patria per l'offesa di quel Cittadino s'indebolisce; ma quando non s'indebolisca, non credo io che fosse tenuto, siccome è ciò, che non pertiene a lode, o a biasimo della Patria, che abbia bene, o male ripreso un detto morale, nè a conservazione, o a disfazione dello stato.

43.

Ista, o Socrates, emendatio &c. Diceva Socrate, che il detto di Simonide: *Con difficultà l'uomo diviene buono*, era vero per quel d'Esiodo; e che similmente la riprensione fatta da Simonide al detto di Pittaco era vera:

con agevolezza si mantiene l' uomo buono. Ora Protagora dice, che l'ammendazione è piggiore, che non era l'ammendato: il che non viene a dir nulla. Perciocchè pure è meglio, che sia differenza tra il fare, & il mantenersi buono secondo Esiodo, che il contradirsi, cioè che sia malagevolezza l' essere, e che sia agevolezza il mantenersi buono.

241. 12.

Quod nomina recte discernere nesciret &c. Prodico intende, che Pittaco volendo dire con difficultà dicesse χαλεπόν, e che Simonide il riprenda nell' uso della parola, la quale propriamente significa non difficultà, ma male, e mostrando d' intenderlo propriamente, lo riprenda. A questo non adduce ragione niuna Protagora rispondendo, & è fallo troppo grosso, e materiale.

Quali trovino le sentenze o i savj, o i materiali.

26.

A*Ntiquissimum apud Grecos &c.* Pare, che Platone in questo luogo sotto la persona di Socrate si beffi della dottrina, e del senno de' sette Savj della Grecia, poichè usarono sentenze, le quali sono state ricevute come risposi divini nella forma che sono usate da persone plebee, e materiali, quali sono i Lacedemoni, e i Cretesi; i quali gabba, nominandoli Filosofi, e Sofisti, che in apparenza mostrano di non istudiare. Ma è da sapere, che gli uomini savj sono i primi, che trovano le sentenze, e le dicono; & a loro è creduto, perchè ne sanno ancor la ragione; ma le persone grosse usano sentenze, e proverbj trovati da altri, ma non ne sanno rendere ragione niuna.

54.

Atque & Pittaco &c. Io non comprendo, come si stia questa novella. Di sopra Socrate si turbò con Protagora, e si levò per andarsene; e se n' andava, se non era a forza ritenuto, perchè non voleva rispondere brieve; & imprese egli di rispondere per insegnare a Protagora, come era da rispondere con brevità, e nondimeno risponde più al lungo, che non faceva esso Protagora; nè Protagora lo riprende, o altri.

I riprensori cercano la loro gloria, e non l' utile del prossimo.

242. 2.

S*imonides itaque quum sapientiæ gloriam &c.* Adunque coloro, che scrivono riprendendo l' opinioni de gli altri, e spezialmente di coloro, che hanno grido, nol fanno, perchè amino più la verità, che Platone, o

Socrate,

Socrate, come dice Aristotele ne' Costumi, nè per zelo che altri non erri; ma per acquistarsi gloria, la qual nasce da dimostrarsi più intendente d'un' altro, siccome testimonia quì Socrate, non ostante che Simonide per desiderio di simile gloria riprendendo Pittaco dica, che fa ciò non per maledire, ma perchè gli errori troppo smisurati sono da riprendere. E così Socrate ha opinione diversa dell' intenzione di Simonide da lui lodato.

Tamen *latino onde venga.*

7.

Mox hanc particulam quidem injecisset. Adunque μὲν è particella rispettiva, nè può incominciare parlare, se non va avanti altro apertamente, o celatamente, la quale è venuta in Latino di τὸ μὲν *Tamen.*

11.

Quia sint aliqui vere boni, alii vero boni quidem, sed non vere. Non giudica Socrate, che Simonide avesse fatta questa distinzione de' buoni, siccome non degna di lui; e nondimeno poco appresso gliene attribuisce una così fatta, dicendo ch' egli non riprenderebbe gli uomini mezzani, che avessono bontà, ancora, che non fosse di quella soprana. Anzi pare, che ἀληθῶς si debba congiugnere co' buoni, e non con χαλεπὸν, conciosia cosa che agevolmente si trovino de gli uomini mezzani, ma de' soprani pochi.

23.

Factum vero bonum eo in habitu perseverare &c. Se non è cosa umana, ma impossibile all' uomo il mantenersi in istato d' innocenza: che favoleggia dunque Aristotele dell' abito della Virtù? E perchè Esiodo dice, che la Virtù in acquistarsi è difficile, ma in mantenersi agevole?

Niun fa male di spontanea volontà come s' intenda.

26.

Quem fors inopina abripiat. Dirà Socrate poco appresso, che niuno fa male di spontanea volontà. Adunque fa male o sforzato, o ingannato. Domanda adunque avversità non pensata la forza, o l' inganno. Ma perciocchè ci sono delle forze, e de gl' ingamni, che ragionevolmente commoverebbono, & ingannerebbono ognuno, altri facendo male è scusato. Ma ce ne sono tali, che non fanno forza a' forti, nè ingannano i temperati; & altri loda ciò in altrui, e non-

nondimeno si lascia sforzare, o ingannare: questo è male, e peccato. Come lo stemperato loda Scipione, che restituì la sposa al nemico non contaminata, e conosce ciò essere possibile, e nondimeno egli ingannato dalla specie del bene non la restituirebbe così fatta.

28.

Sed stantem quando dejicit aliquis &c. Pare, che S. Paolo riguardasse a tal similitudine, quando disse: *Qui stat, videat ne cadat.*

Quattro stati dell' uomo.

34.

Ut autem malus efficiatur malus &c. Questo è vero, che il reo non si può fare reo, ma si può mantenere reo; e il buono non si può far buono, ma si può mantener buono; e 'l reo può divenir buono; e 'l buono può divenir reo. Ma perchè non si dà mezzo niuno nelle azioni, che dipendono dalla Volontà, & hanno il contrasto dell' Appetito, conviene che l' uomo sia sempre in uno di questi quattro stati. E la difficultà non è tanta a continuare a far bene, quanta è a levarsi a far bene, quando altri è reo. Nè gli esempj dell' altre arti sono da addurre; perciocchè l' intelletto non erra, ma la materia dell' arte per l' oscurità incerta di quello, che ha a venire, come appare nella tempesta, e nella infermità.

243. 3.

Neque usque adeo rerum inscius &c. Vuole, che Simonide non avesse mai detto, ch' egli odiasse quelli, che peccano spontaneamente, perciochè niun savio crede, che il reo pecchi spontaneamente; e nondimeno Socrate in queste medesime parole presuppone il contrario, dicendo che i rei uomini spontaneamente dicono male, e riprendono i difetti della patria, e de' parenti &c. Il che Simonide giudica essere male, e perciò se ne guarda.

Quando si lodino i non meritevoli.

11.

Improbi homines si sint &c. O che altri loda spontaneamente i rei uomini, e non meritevoli; o a mal grado suo lauda spontaneamente il padre, e la madre, e la patria, e simili, ancora che essi nol meritino, e spezialmente dal lodatore, per danni fatti, & ingiurie; e sa bene, e perciò è reputato

putato uomo dabbene, conciosia cosa che tanta sia l' obbligazione naturale d' averci dato l' essere, & allevatici, e così forte, che niun danno, o ingiuria, o altro la può infievolire, & appicciolirla, sicchè altri possa dirne men che bene, o accusargli. E fa male colui, che gli biasima, & accusa, credendo, che gli sia lecito simile cosa, e dandosi ad intendere d' essere più santo de gli altri, poichè per zelo del bene, e della verità non risparmia nè il padre, nè la madre, nè la patria. Lauda a mal suo grado Simonide, e qualunque Poeta alcun Tiranno, o Signore, o maggiorente, ancora che nol meriti, per paura; perciocchè se lo biasimasse, come dovrebbe (poichè il biasimo è il premio di colui, che fa male) ne riporterebbe danno, & ingiuria. Perchè si può cogliere, quanto poca fede si debba prestare a' versi de' Poeti lodanti alcun Signore, cioè niuna. Ma consideriamo, se è vera la distinzione di Socrate che altri lodi spontaneamente i non meritevoli parenti, e la patria, & a mal grado i Tiranni similmente non meritevoli. Perciocchè altri non biasima per tema di non potere, o di non essere ingrato nel primo caso, e nel secondo per tema di non essere offeso. Adunque loda in amendue i casi la forza, quantunque l' una sia più pericolosa che l' altra in apparenza.

Quando sia licito accusare, e biasimare.

19.

Ego quidem, o Pittace. Non sono secondo Simonide da riprendere gli scellerati apparentemente, nè gli sciocchi apparentemente, nè coloro, i cui peccati tacciuti non possono nuocere. Ma dobbiamo riprendere, e scoprire i peccati di coloro, che non sono reputati peccati da molti, e taciuti possono recare gran danno, come son que', che potrebbono recare con esso loro la perdizione dell' Anima. Ora questa scusa addotta da Simonide, posto che sia in se vera, non è lodevole, essendosi mosso a riprendere Pittaco per invidia, e volendo essere reputato maggiore in iscienza di lui, e così Socrate, e Pittaco insiememente E con questa ragione si possono biasimar coloro, i quali per essere promossi alle dignità, e non per altro zelo, predicano contra i vizj.

Materia morale soggetto di Canzoni.

35.

Hac mihi o Prodice, atque Protagora &c. Adunque la Canzone di Simonide, per quanto possiamo cogliere da questo ragionamento, era di materia morale, e simile a molte di Dante; e così i costumi saranno ma-

no materia di Poesia, come i Sermoni d' Orazio, e le Satire Latine. E poichè Socrate l' ha dichiarata, non disconviene ad un Filosofo a comentar le Canzoni. Et è da notare per esempio di Dino del Garbo, e di Giovanni Pico della Mirandola, che comentarono Canzoni morali; le quali cose nondimeno non possiamo commendare, nè commendiamo, come dicemmo altrove.

Perchè ne' conviti s' introducano sonatori, e simili.

43.

Videtur autem disputatio de rebus Poeticis &c. Quando ad una festa, o convito s' introducono sonatori, e ballatori, e ballatrici, per dilettare i convitati, si mostra, che i convitati non possono passare il tempo per se con arte niuna dilettevole, se non per gente prezzolata. Ma quando i convitati v' hanno parte, o ballando al suono condotto a prezzo, o cantano accompagnandosi, pare loro d' essere da stimare. Medesimamente quando le raganànze veggono rappresentar Commedia, o Tragedia o odono recitar versi, mostrasi, che quella cotal ragunanza non abbia cosa propria da dilettarsi; ma non giudica così, quando v' ha parte, o a vicenda, rappresentando, o leggendo, o disputando dell' intelletto de' versi dubbj, o giudicandogli. Similmente quando Letterati si ragunano insieme, e tra loro si legge, o si racconta un Libro d' alcun valentuomo, essi non v' hanno parte niuna, e sono come scolari novelli. Ma par loro di non esservi oziosi, quando si disputa dello intelletto dell' Autore, o della verità delle cose dette. Ma siccome il suono solo non presta, se non diletto senza loda, così il Poema non presta se non diletto senza loda, e 'l Libro d' un Letterato presta utilità senza loda. Appresso siccome il ballo de' festeggianti usato secondo il suono presta diletto con lode, perciocchè si mostra d' intendere il suono, così lo 'ntendere il Poeta, e disputare della mente sua, presta diletto più lodato con lode; e lo 'ntendere il Libro, e disputarne presta maggiore utilità con lode. Ma siccome il saper giudicare del suono mostra, ch' altri è dotato di quell' arte, così chi giudica del bene, e del male del Poeta, mostra che sia dotato di quell' arte; e chi giudica della verità d' un Libro d' un Filosofo, mostra che sappia Filosofia. Adunque quanto l' arti sono più e meno degne, o più o meno oscure, tanto è maggiore, o minore la lode. Ma tornando a quello, che dice Socrate, il disputare dello 'ntendere la Canzone di Simonide, poichè parla di moralità, o più tosto di Teologia, è come disputare d' intendere Aristotele, e biasimando gl' Interpreti d' Aristotele, commendar solamente coloro, che disputano della verità delle cose; perciocchè gl' Interpreti perdono la fatica, conciosia cosa che o intendano, o non intendano Aristotele:. Se non l' inten-

l'intendono, non se ne possono certificare, non potendo egli rispondere. Ma se l' intendono, o è verità, o è falsità. Se è verità, è per le ragioni, che la sostentano; se è falsità, non è da curare.

Se sia più utilità aver compagni negli studj d'ingegno, o nò.

244. 12.

ARbitror enim haud ab re illud ab Homero fuisse dictum σὺν τε δύ' ἐρχομένω *&c.* Quì non ho volume d' Omero da vedere il luogo. Ma so bene, dove vada la forza corporale, e l'ajuto, che meglio è l'essere accompagnato, che solo, e perciò è scritto appo il Savio: *Guai al solo, che se cadrà nel fosso non avrà chi l' ajuti*. Ma nelle cose di dottrina o il compagno è di maggiore ingegno; o di minore; o d' uguale; o d' uguale in due modi, o di simile, o di dissimile. Se è di maggiore ingegno, il trovatore di pensamento nuovo è meno pronto, convenendosi sottomettere al giudicio del compagno di maggiore ingegno. Se è di minore, è molto pronto dimostrando la sua scienza, e trovando chi l' ammira. Se è d' uguale simile, non gli pare d' aver trovata cosa notabile, poichè altri è da tanto, da quanto egli è. Se d' uguale dissimile, similmente si raffredda, veggendo che altri per altra via sa quello ch' egli sa. Ma l' ipocrisia umana copre la sua vanagloria sotto il mantello della carità, se s' abbatte ad alcuno di minore ingegno, e dice suoi trovamenti, quasi per amore voglia insegnare; & altri il crede, o mostra di crederlo, poichè ne trae utile. Copre ancora sotto il mantello d' umiltà, e desiderio di volere imparare, e porre sotto il giudicio altrui le cose sue, quando le racconta a maggiori, o ad uguali d' ingegno per iscemare la lode ad uguali, e per sentire quello, che ne dicono i maggiori, & ammendar le cose sue, le quali ammendazioni, senza far menzione di chi ha loro insegnate, si fanno sue; e tale è Paolo Manuzio.

35.

Equidem nihil imputabo &c. Il donare, che fa l'avversario al disputante, che possa mutare le cose concedute, non iscema vergogna, se le ha concedute per infingimento, e per tentare, o per mostrare l'ingegno suo. Ma fa bisogno, che appaja questo tentamento o dallo studio, quale era quello de gli Accademici, o dalla natura, quale era quella di Socrate, o da altro; e il dimostramento dell' ingegno da altro, che da dono dell' avversario: il qual dono è accusa maggiore, che non sarebbe l'accusa manifesta.

Che

Che cosa sia Fortezza.

40.

UTrum fortes audentes &c. Pure dice bene a dire, che la Fortezza è cosa diversa dalla Scienza, siccome è ancora la Temperanza, e la Giustizia: essendo la Fortezza il sostentamento de' disagi, & ancora della morte, nell' avversità per non consentire a far cosa indegna: che ha per contrario la timidità. Nè la Scienza, o l' Arte del nuotare sott' acqua, nè di cavalcare, nè d' armeggiare con targa, accresce la Fortezza, Virtù, della quale parliamo. Nè è la Scienza della Fortezza non altrimenti che se alcuno si stesse dentro d' una rocca fortissima, e non avesse paura de' nemici. Certo colui, che sa nuotare, gittandosi nell' acqua, non mostra Fortezza; ma se non sapesse nuotare, e si gittasse nella fossa piena d' acqua grossa (come fece il Conte Annibale Rangone, essendo all' assalto di Bologna, per incorare i suoi) senza sapere simile arte, questa sarebbe Fortezza; perciocchè chi sa simili Arti, fa simili cose senza pericolo, e per conseguente senza contrasto. Ma altri nell' impararle forse usò atto di virtù, non di Fortezza, ma di Temperanza, occupando il corpo, e la mente in altro, che in cose dilettevoli.

Che cosa è Arditezza.

245.

HAud satis recordaris &c. Protagora risponde in questa guisa: Arditezza è maniera generale, che comprende sotto se sue spezie Fortezza, Artificio, Iracondia, Furore: le quali sono tra se divise; perciocchè la Fortezza è vigor naturale dell' animo, e tollerante, e consermato; e le altre hanno altre diffinizioni, siccome la Potenza è genere contenente sotto se Gagliardezza, Artificio, e Furore &c. Ma Arditezza non sarebbe, che altri sapendo nuotare, si gittasse nell' acqua; e perciò non è da concedergli questo. Nè Arditezza sarebbe, che un furioso si gittasse nell' acqua, non altrimenti che se un cieco cadesse nella fossa, non avendo conoscimento. Ma Arditezza sarà quella dell' Iracondo, che non è furioso, nè ha artificio, cioè fa quello, che fa pericolosamente, e per battere un servo si gitta nell' acqua con pericolo per giugnerlo.

CHIOSE

CHIOSE INTORNO ALL' EPITAFIO DI PLATONE.

Ex Menexeno sive Epitaphio Platonis.

521.

AN forte quia disciplinæ Philosophiæque finem. Presupponesi che chi sa più de gli altri, debba governare gli altri. Ma a me pare, che il sapere non sia da tanto in ciò, quanto è la bontà, e la giustizia.

Videtur, Menexene, apud plurimas gentes præclarum esse in bello occumbere. A me pare il contrario di quello, che pare a gli altri dell' Epitafio, cioè che Platone non l' abbia composto in pruova de gli altri Rettorici, nè perchè lo reputasse cosa tanto lodevole; anzi ch' egli l' abbia fatto per mostrare altrui, che perciò gli uomini non si dovevano sporre alla morte; e che quei Rettorici, i quali fanno simili sermoni funerali, non fanno cosa molto difficile. Ora altri non si dee offerire alla morte, perche sia seppellito dal pubblico, e gli sieno fatte l' esequie, e lodato, e attribuitegli quelle lodi, che non merita; ma si dee sporre alla morte per la Patria, e perchè è cosa giusta; e i facitori delle lodi non hanno molta malagevolezza, potendo dir delle bugie, le quali non sono loro riprovate, lodando la Città, e gli ascoltatori. Nè è da credere, che Virgilio, quando disse: *Pulcrumque mori succurrit in armis*, avesse riguardo a questo detto di Platone per le lodi, ma sì alla giustizia morendo per la Patria.

522.

Si enim oporteret &c. Dice l' Evangelio, che niuno Profeta è grazioso nella patria. Adunque più malagevole cosa è lodare i Cittadini nella sua patria appresso i suoi Cittadini, che i forestieri. La onde non è malagevole, quando le lodi de gli ascoltanti sono mescolate con quelle de i lodati.

Quæ jam assequuti iter facile peragunt. Aveva dunque opinione l' antichità, che l' anime de' Morti non andassero a' luoghi deputati, infino a tanto che non fossero finite l' esequie. E vedi, che non sia quello, che disse Virgilio: *Centum errant annos.* E quindi per avventura è nata l' opinione, che il seppellire i morti sia opera di Misericordia, come fermamente crediamo ancor noi altri Cristiani.

Ea vero opus est oratione. Il Sermone funerale non ha altro intendimento, che memoria lodevole del defunto appresso i vivi. Quindi per accidente nasce il conforto ne' vivi in rassomigliargli, e la consolazione. Ma per avventura altri può dire: la lode nasce da' detti, e da' fatti secondo il dovere, i quali raccontati operano memoria appo gli ascoltanti, volontà di seguirgli, e consolazione: e così tutte e tre queste cose sono *ex accidenti*.

523.

Quod testatur Deorum de hac inter se contentio. Questo è contrario a quello, che dice nell' Atlantico, dove non vuole, che la tenzone del nome d' Atene tra Dei fosse vera, e quì sì. Ma quì parla in persona d' Aspasia Rettorichessa.

524.

Quod si nos eodem nudo sermone. Nota, che ψιλοὶ λόγοι in questo luogo si prendono per Prosa; e non dicemmo prendersi per Versi nella Poetica d' Aristotele.

525.

Ubi namque parentum debilitate &c. Quì si dice, che non s' ha riguardo a' padri a dare gli onori o i Magistrati a' figliuoli; e nel fine del sermone si dice: *Ad officia sua transmittit*, cioè che dà i Magistrati a figliuoli di coloro, che per la patria sono morti.

Ora sarebbe di mestieri ricorrere tutto il sermone, e vedere a parte a parte, dove Aspasia lusinga gli Ateniesi; come essendo il territorio d' Atene sterile, dice che animali salvatici, e nocivi a gli uomini, non v' abitarono, quasi che gli animali salvatici non istieno più ne' luoghi diserti, che dimestici; e che nell' Atlantico Platone non dica, che da prima il territorio Ateniese non fosse grasso, & ubertoso; e come biasima i Greci, che fecero lega, & ajutarono il Rè di Persia, perchè era venuto sopra la Grecia ad oste; e loda similmente gli Ateniesi, che del pari l' ajutarono. E come i Magistrati si dessero sempre ad uomini dabbene, e simili cose, le quali agevolmente si possono vedere per chi ha occhio aguto dell' Intelletto, e per le quali si vede chiaramente, che Platone si beffa di queste lodi vane, e non vere.

CHIOSE INTORNO ALL' ATLANTICO DI PLATONE.

Ex Atlantico Platonis.

379.

QUam Critia grata &c. La quiete, dopo l' andare, all' uomo stanco è graziosa; ma il silenzio all' uomo, che abbia parlato assai, non è sempre grazioso; ma è grazioso, quando gli pare d' aver parlato bene, o che teme parlando più di nojare gli uditori, o cosa simile.

Mun-

Mundum autem hunc re quidem &c. E' da por mente, che secondo Platone Timeo fu il primo, che dicesse il Mondo essere Dio.

Debita vero ejus, qui per ignorantiam. Se la pena dell' ignorante è il sapere, adunque pena dell' infermo si è la sanità. Si potrebbe dire, che la pena dell' ignorante fosse la fatica dell' imparare; ma perchè questo è comune con tutti gl' imparanti, bisogna dire, che è la fatica congiunta con vergogna, come si fa a gli Eretici, o a' fanciulli, che non hanno studiato quando, e quanto gli altri; siccome le medicine sono pene dell' infermo, e alcuna volta sono congiunte con vergogna, quando convien medicarlo in parte, onde il tacere è bello.

Quamobrem ut posthac rectius &c. Tanto si ragiona bene di Dio, quanto n' è stato rivelato da lui.

Quandoquidem facilius apparet. Così dovrebbe essere: cioè quanto altri s' intende meno d' alcuna cosa, dovrebbe tanto più sospendere il giudicio. E se si dovrebbe sospendere in alcuna cosa, si dovrebbe sospendere nelle cose di Dio, e spezialmente il vulgo. E nondimeno non è così vile femminetta, o peccatrice, che non ardisca dar giudicio delle cose di Dio, e talvolta condannare per Eretico il più scienziato, e il più santo uomo del Mondo.

Quaecunque a nobis dicuntur &c. Questa è stata mia opinione, che tutto ciò, che diciamo, sia rappresentazione con parole; e che il dipintore sia meno opposto al biasimo, quando dipinge le cose ignorate, che le sapute; e per conseguente che sia più difficultà a dipingere una persona speziale, e conosciuta, che una generale, e sconosciuta. Ma non crediamo, che sia minore difficultà a ragionare di cose in generale, e non istate, ma possibili ad essere, che delle cose state, e sapute ancora da gli ascoltanti.

737.

Ac Phœbo, Musisque vocatis. Ecco che in prosa si chiama l' ajuto di Febo, e delle Muse, salvo se non diciamo, che ciò si fa per continuare le traslazioni, avendo nominato Timeo Poeta, e detto, che i ragionamenti loro erano come tenzoni di Poeti.

Ac præter Deos, quos tu memorabas. Ecco che si fa l' invocazione non solamente per far belli i versi, ma per tornarsi a mente le cose antiche.

Vulcanus autem, Minervaque naturam habentes communem &c. Pallade, e Vulcano sono di natura confacevoli secondo la cieca opinion de' Gentili. Ma nota, che i veri figliuoli di Dio, cioè i Santi padroni delle Provincie, o delle Città infondono ne gli abitanti quegli spiriti di virtù, che sono, o sono stati in se stessi, siccome per esempio S. Michele è padrone, e difensore della Francia, perchè fu capitano a scacciare i rubelli del Cielo, così ne' Franceschi è questo vigore battaglieresco a difesa della Corona Reale.

Semper enim superstes. Nota, che gli uomini rozzi, e villani odono i nomi de' grandi uomini del paese, & impongono i loro nomi a' suoi figliuoli per affettuoso amore, che loro portano.

Neque partitionem hanc contentio fecit. Platone ripruova la tenzone tra Minerva, e Nettuno d'imporre il nome ad Atene.

Quum vero multa per secula &c. E' da notare, che le Lettere non fioriscono nelle Città, nelle quali per carestia di vittoaglia si conviene attendere alla mercatanzia; e quindi è, che in Genova non sono lettere. Ma dall' altra parte era da dire, che poco fioriscono in quelle Città, nelle quali è dovizia di vittoaglia, perciocchè non meno rifiutano la fatica delle Lettere gli agiati, che i disagiati.

Nempe ea tempestate armatam Deam cultam fuisse. La ragione, perchè Pallade si dipinga armata, si è che le donne andavano alla guerra.

739.

Id ex eo contigit &c. Or vedi, come Solone veggendo che gli Egiziani avevano traslatata nella lor lingua la forza de' nomi, e 'l significato, e non la voce, e 'l suono, fece egli il simile. Perchè noi Latini, e vulgari potevamo traslatare *Unctus*, & *Unto*, parlando di *Cristo*, poichè i Greci avevano lasciata la voce *Massiach*, & accostatisi al significato, detto χριςὸς. Questo, che io dico di questo nome, dico di molti altri, come di *Pietro*, che noi potevamo dire *Sasso*, poichè Cristo l'aveva nominato *Cepha*.

738.

Omnis ab alia continenti &c. Il sito dell' Attica ha i monti, e il mare. E per le piove, e per gli diluvj, che scorrono da' monti nel mare, la grassezza della terra andando nel mare, l'Attica è rimasa montuosa, sassosa, e magra. Perchè Platone non ha opinione, che il mare sia più alto della terra.

739.

Circumsepsitque collem &c. Simile fortezza prende in comparazione Dante nel cap. 18. dell' Inferno.

740.

Aderantque satietatis solatia bellaria &c. Nota, come le confezioni, e le delicatezze sono fatte o per gli satolli, o per gl' infermi, e svogliati.

Circum hunc delphinis insidentes Nereides &c. Vedi, se questo ha da far nulla con quel Virgiliano.

Nym-

——— *Nymphasque sorores*,
Centum quæ sylvas, centum quæ flumina servant.
Extrinsecus exstabant imagines &c. Simile cosa pone avanti la porta del Tempio Virgilio lib. 7. Aen.
Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum &c.

CHIOSE INTORNO ALL' IPPIA MAGGIORE DI PLATONE.

Ex Hippia majore, sive de Pulchro Platonis.

108.

Ceterum quænam Hippia caussa &c. Gli antichi attendevano secondo Ippia alle cose private, perciocchè non erano sufficienti alle pubbliche ancora. Ma i moderni sono sufficienti alle une, & alle altre. E quantunque Socrate se ne beffi (il che appare, in quanto aggiugne, che gli antichi non sapevano filosofare, poichè non sapevano guadagnare, siccome i moderni) nondimeno non sarebbe gran maraviglia, che i primieri Filosofi fossero stati tanto occupati in trovar le Scienze, e le verità delle opinioni, che non avessero tempo d' impacciarsi nelle cose pubbliche. Ma i moderni, imparando le cose trovate da gli altri in picciolo spazio di tempo, hanno agio di porre mano a' reggimenti popolari. Nondimeno io non niego, che per avventura alcuni non lasciassero il reggimento pubblico della Città, o ancora della casa privata, per attendere alle contemplazioni, le quali estimavano più, e reputavano dover giovar più.

Verumtamen priscos homines præferre semper recentioribus. Ippia antipone contra animo gli antichi morti a' moderni vivi. Or vegga, che per avventura per non farsi nemici i morti non faccia odiosi i vivi. Ma se fa odiosi i vivi, appresso a quali giudici gli fa? Certo appresso i vivi. Ma niuno è odioso a se stesso in cosa vera. Appresso che cosa gli può nuocere l'ira de' morti con tutto che nemici? Dice il proverbio: *Uomo morto non fa guerra.*

109.

Hoc autem dicas mihi &c. A volere che altri sia grazioso appresso un popolo, pogniamo un' eccellente dottrinatore, bisogna che quel cotal popolo non sia tanto ignorante di quella dottrina, che non conosca il valor suo; nè tanto intendente, che si dia ad intendere di saperne a sufficienza. Ora tali sono i Lacedemoni; là onde non è maraviglia, se non curano gl' insegnamenti d' Ippia. Senza che hanno la legge, che vieta loro imparare simile dottrina forestiera, la quale non è rea, ancora che per avventura quella,

quella, che il permetteſſe, foſſe men rea, o migliore; poichè veggono per eſperienza, che con queſta legge ſi ſon mantenuti così lungo tempo. E vietano, che i loro Cittadini imparino Rettorica, reputandola diſutile al Comune, poichè molti Comuni per gli Rettorici ſono andati a perdizione. E così ſtimo, che ſia ſufficientemente riſpoſto a Socrate per Ippia.

110.

Stirpem Heroum &c. Perciocchè l'antichità ha del miracoloſo, Socrate ſoggiugne, che l'Iſtoria di quella diletta, come fanno le Favole i fanciulli dette dalle vecchie intorno al focolare; e ſi conchiude, che non è differente da quelle: il che non ſi riceverebbe di leggiere quanto a queſto.

CHIOSE INTORNO ALL' IPPIA MINORE DI PLATONE.

Ex Hippia minore Platonis.

269.

Cur non aut improbas dictorum aliquid. Se la parte della riprenſione, che ſeguita, è giuſtificata *ſi quid minus recte dictum videtur:* ſenza dubbio la parte preſente, che è della lode, doveva eſſere giuſtificata *ſi quid recte dictum videtur.*

Præſertim quum & ipſi inferiores diſceſſerimus &c. Socrate poteva riſpondere: Se a voi non dà il cuore di biaſimar le coſe dette da Ippia, nè le approvate; perchè confortate me ad approvarle, non le ſapendo riprovare?

Sunt Endice nonnulla &c. Conveniva, che Socrate appreſſo riſpondeſſe: Io non poſſo nè approvare, nè riprovar le coſe dette, non le avendo inteſe; là onde per potervi ubbidire, facendo o l'una coſa o l'altra, io domanderò lui per intenderle meglio.

Iliadem apud Homerum, & præclarius Poema eſſe Odyſſea: Socrate fa bene ad attribuire così fatta pruova ad altri, cioè che ſi debba giudicare, che ſia da antiporre un Poema ad un' altro, perchè la perſona, della quale tratta, ſia da antiporre a quella dell' altro; conciofia coſa che non la nobiltà della perſona, ma la nobiltà del modo, col quale è trattata, faccia più nobile il Poema. Nè perchè ſia un' Autor ſolo, il Poeta ſi dee credere, che la concluſione ſia vera, potendo avvenire agevolmente, che un medeſimo Poeta non ſia atto a trattar degnamente due perſone, la più nobile, e la meno.

In Achillem numquam Poema unum &c. Nè ſo ſe Socrate aveſſe affermato queſto

questo, non essendo per avventura vero, che l'Iliada sia stata composta in lode d'Achille, nè l'Odissea in lode d'Ulisse, siccome altri, perchè scrive la Vita d Alessandro, non si dice scriverla in sua lode, o biasimo, quantunque per accidente vi si contengano azioni lodevoli.

De hoc ego sciscitari ab Hippia &c. Quando ricerchiamo alcuna cosa da altrui, dobbiamo vedere, che possa, e che voglia. Altri dee potere dirci una cosa sola, quando ce ne abbia dette molt'altre. Ci dee altri voler compiacere in una ancora, avendoci compiaciuto in molte per non lasciarci sconsolati per picciola cosa. Ma dall'altra parte chi può assai, non può il tutto; e chi ha compiaciuto in molte cose, ne può negare una.

Haud recte agerem Eudice &c. Sono molte ragioni, che possono indurre Ippia nella fiera di Giove Olimpio a rispondere a chichessia di chechessia pubblicamente, che non militano in rispondere ad uno in luogo privato: cioè la gloria, che nasce dalla risposta data in pubblico, che non nasce in privato; & appresso il guadagno, che non nasce in privato; & appresso il guadagno, che si spera per adescare molti scolari, siccome veggiamo coloro, che fanno le magatelle, le fanno senza premio in cospetto del popolo, ma vogliono essere pagati facendole in luogo privato. Appresso altri non può temere, che la risposta gli sia involata, poichè ci sono tanti testimonj; senza che nel cospetto del popolo non vanno a questionare, se non gl'ignoranti, e presuntuosi. Là onde veggasi Ippia, come provi bene *a majori*, che sia per rispondere volentieri a Socrate. Per avventura prova, ch'egli è atto a rispondere ad uno, poichè non rifiuta di rispondere a molti.

O quam felix tibi sors contigit. Non pare, che Socrate dovesse lodare Ippia di sorte, e di ventura, parlando de' beni acquistati dell'animo per suo studio, come la Scienza, se per avventura non gli fosse stata infusa da Dio miracolosamente, come fu in Salomone.

Mirarer profecto, si quis circa corporis exercitationem. Questo non mi pare cosa, che abbia dubbio, perciocchè se altri con le forze corporali avanzasse tutti gli altri, sarebbe cosa rara, siccome è cosa rara, che altri avanzi gli altri tutti con le forze della mente; nè più raro è l'uno che l'altro, quantunque sia più da stimare la forza della mente, che quella del corpo.

Atque hac tua gloria & patria, & parentibus &c. Gli effetti gloriosi rendono le cagioni gloriose. Dunque se il Figliuolo è glorioso, ancora il Padre, e la Madre sono gloriosi, e il Luogo, senza il quale non si può nascere, sarà glorioso. Vero è, che bisogna, che la gloria del figliuolo sia grande, se dee glorificare il Padre, e la Madre, essendo mortali, e privati, de' quali non si tien conto per Istoria. E parimente la Patria, la quale durando molti secoli, e producendo molti Cittadini gloriosi in processo di tempo, non di leggieri altri, se non è in soprano grado glorioso, le darà gloria.

Porro

Porro dum multi intus essemus. Socrate non volle nella presenza della moltitudine domandare quello, che non aveva inteso, nè prima che Ippia avesse finito di ragionare. Le ragioni sono queste: per non dimostrarsi ignorante, e rozzo appresso il popolo; appresso per non turbare il corso del parlare, ch' era inteso da gli altri, e che Ippia non voleva interrompere. Ma se la cosa sta così, non si soggiugne quanto converrebbe: *Nunc vero postquam pauciores sumus, & Eudicus hic quaerere jubet*, dovendosi dire: Et Ippia ha posto fine al suo continuato ragionare.

270.

Optimum virum finxisse Achillem. Crede Ippia, che Omero fingesse Achille ottimo, e savissimo Nestore, e simili: il che non credo io, essendo queste qualità di questi Rè, e Principi, prese dall' Istoria, o dalla pubblica fama.

An mihi in hoc gratificaberis? &c. Più cose fanno, che altri non risponda: la sciocchezza del domandante; la fatica del rispondere; il premio, che ne spera; il danno, che ne teme, se il domandante facesse sua la risposta; e l' invidia, che altri non impari. Ma certo Socrate dubitava della sciocchezza sua: a che risponde Ippia, che è avvezzo ad insegnare ad ignoranti. Appresso dubitava della fatica, e voleva essere compiaciuto; ma a questo non risponde Ippia, anzi dice, che suole esser pagato.

Quoniam in supplicationibus ipsis. Nota, che ci è una parte d' Omero, che si chiama *supplicazioni* λίται, nelle quali sono gl' infrascritti versi.

Διογενὲς Λαερτιάδη πολυμήχαν' Ὀδυσσεῦ,
Χρὴ μὲν δὴ τὸν ἀπηλεγέως ἀποειπᾶν,
Ὥσπέρ δὴ φρονέω τε, καὶ ὡς πελέσθαι οἴω.
Ἐχθρὸς γάρ μοι κεῖνος ὁμῶς Ἀΐδαο πύλησιν,
Ὅς γ' ἕτερον μὲν κεύθῃ ἐνὶ φρεσὶν, ἄλλο δὲ εἴπῃ.
Αὐτὰρ ἐγὼν ἐρέω, ὡς καὶ τετελεσμένον ἔςαι.

O multum generose doli fabricator Ulisses,
Convenit intrepidè me vestra refellere dicta,
Ut fieri debere puto, fallacibus ipsum
Ne me sedentes hinc obtundatis & illinc.
Is Magis est, quoniam quem nigri janua Ditis
Infensus nobis, aliud qui pectore claudit,
Inde palàm profert aliud quodcumque videtur.
Ast ego nunc dicam, credo velut esse futurum.

His in carminibus morem utriusque declarat &c. Io non credo, che per gli versi addotti da Ippia si possa dire, che Achille fosse semplice, & Ulisse astuto, dicendo Achille di se, e d' Ulisse, tra' quali non era parer concorde, conciosiacosache non si creda a gli avversarj quello, che dicono de gli avversarj, o pur di se medesimi lodandosi. *Men-*

Mendacesne vocas illos, qui facere aliquid nequeunt &c. Io non veggo, perchè si dica di potere, o di non poter fare. Ma a me pare, che doveva domandare, se domandava mendaci coloro, che dicendo la bugia sapevano di dirla, o di non la dire, e potevano, dicendola, lasciar di dirla. Ora per soluzione della quistione mossa quì da Socrate, è da dire, che ci è il bugiardo, e il veritiere, che riguardano solamente la volontà; e l'uno è biasimevole, e l'altro lodevole. E ci è il dicitore del vero, e 'l dicitore del falso; e questi riguardano la scienza. Quando dunque si dice, che il bugiardo, e 'l veritiere sono contrarj, non è per rispetto della scienza, sapendo l'uno e l'altro come la cosa sta; ma il vero, e la falsità sono contrarj per la scienza, o ignoranza, e non per bontà.

272.

Verum consuqui semper, quum aliquis disputat. Queste parole sono distrutte dalle seguenti: *Sin autem dicentem ipsum parvifacio, neque requiro &c.*

Achilles autem versutus, & varius secundum sermonem tuum. Ora pruova Socrate per più argomenti, che Achille sia bugiardo. Prima egli dice di dover la mattina seguente andar via, e non va. Appresso dice di non voler combattere, ma rimanere, e stare ozioso. E perchè si poteva dire, che questo fosse proceduto, non da bugia, ma da mutamento di consiglio: risponde che il mutamento non poteva nascere da leggerezza, essendo figliuolo di Teti, & allevato da Chirone. Ma che egli non si faceva coscienza ad ingannare Ulisse ingannatore. Alle quali cose si può rispondere, che Achille aveva animo d' andarsene, quando disse d' andarsene; poi non per leggerezza, ma per pensamento, credendo di nuocer più a' Greci, & egli goder più, deliberò di restare senza combattere, e non per ingannare Ulisse. Perciocchè non pare, che il dir d' andare, e 'l restare senza combattere tessa alcuno inganno; anzi è d' un medesimo danno a' Greci, quantunque sia più di letizia a lui, che sarà presente a vedere i danni de' Greci.

273.

An censes, Hippia, usque adeo obliviosum. L' essere nato di Teti, & allevato da Chirone non opera ricordanza, ma bene opera, che altri si guarda di non dire una cosa, e di farne un' altra.

Vides, Hippia, me loqui &c. Discordare da' savj non è segno d'ignoranza. Ma curare i detti de gl' ignoranti, & esaminare i detti de' savj, e contradire a loro, crederei essere segno d' intendente, e d' ingegno desto, e vago.

Mirificum tamen hoc habeo bonum. Io non so, se sia bene così commendabile, che altri s' apparecchi sempre ad imparare senza vergogna. Anzi

 crede-

crederei, che la vergogna alcuna volta fosse molto più lodevole cioè quando altri per sua trascuraggine ha lasciato d' imparare quello, che doveva.

Rogo autem, ac sciscitor &c. Vedasi la gentil gratitudine di Socrate verso coloro, che gl insegnavano. Egli non solamente non riceve l' insegnamento, ma lo rifiuta. Ora rifiutandolo, e riprovandolo, come ringrazia colui, che gliele ha donato, o come è dubbio, ch' egli lo racconti per suo altrui?

Hujus autem mali superiores sermones. Se Ippia con le sue risposte era stato cagione del male dell' animo di Socrate, doveva ragionevolmente dubitare, che di nuovo o altro male per le risposte non sopravvenisse, o quello non crescesse, o almeno lo doveva assomigliare alla lancia d'Achille.

Multo mihi majus beneficium conferes &c. Io credo, che Socrate s' inganni gravemente. E' qui un corpo d' un giovane, che non sa ballare, nè saltare, nè cavalcare, nè nuotare, e nondimeno egli è sano, nè ha bisogno di Medico; & enne un altro, che ha febbre, fianchi &c., questo è infermo, & ha bisogno di Medico. Parimente è un' animo, che non sa nè Rettorica, nè Gramatica, nè Astrologia, e nondimeno è dabbene, nè ha bisogno di Confessore, o di Predicatore; & enne un' altro, che ha de' vizj assai, come volontà d' uccidere, di rubare &c. questi è infermo, & ha bisogno di Medico spirituale. Adunque non è vero, che la ignoranza s' antiponga, o si pareggi all' infermità corporale; ma sì alla non destrezza corporale.

274.

Uter ergo cursor est melior? utrum qui sponte currit tarde, an qui secus? Non intendo l' argomentar Socratico in questo luogo. Ma nondimeno io intendo, e credo, che ognuno, che non è stordito, intenda che non è miglior cursore colui, che volontariamente corre male, che colui che per essere storpiato corre male, quanto è al corso tardo. E se pure s' ha da giudicare dirittamente, piggiore è colui, che corre male di volontà, che colui, che corre male per più non potere.

275.

Justitia nonne potentia quadam est, vel scientia? La Giustizia non è niuna di queste cose; ma è un' abito della volontà nostra di non fare ingiuria altrui, il quale si manda ad esecuzione con la scienza, e con la potenza, Ma se cessa la scienza, e la potenza, non è biasimato l' ingiuriante; ma se cessa la volontà, è biasimato.

ARGO-

ARGOMENTO DELLA PRIMA PISTOLA
DI PLATONE.

DIone rimanda i danari a Dionigi, i quali gli aveva mandati, perciocchè essendosi portato bene e in consigliarlo, e nel reggimento, era stato mandato via; e gli ricorda, che il Tiranno non ha bisogno, se non d' amici, quale egli era. Si può cogliere, che altri non dee ricevere beneficj da' nemici, cioè di quei beneficj, per gli quali ti voglia obbligare, e per gli quali tu sii costretto ad approvar le cose mal fatte da lui. Appresso punto non mi piace, che si dica *per l'avvenire provederò a' fatti miei* con maniera meno umana; conciosia cosa che il Filosofo non debba mutare natura di ben fare, perchè non sia guiderdonato convenevolmente delle buone operazioni.

ARGOMENTO DELLA SECONDA PISTOLA
DI PLATONE.

RIsponde a quattro cose. Prima, che niuno de' suoi amici ha detto mal di Dionigi, nè Dione, nè altri, quanto è a lui, nè dirà, nè farà. Appresso, che Dionigi dee onorar Platone. Oltre a ciò, che Dionigi non ha bene intese le cose della natura prima, nè è atto ad intenderle, infino a tanto che è vanaglorioso. Ultimamente ragiona d' alcuni amici. Ora si coglie, che le parole dette da' discepoli, e da' famigliari procedono di mente del Maestro, e del maggiore; là onde Platone afferma in iscusa sua, non aver podestà sopra loro. Appresso chiaramente si vede, come è cosa naturale, che gli scienziati pubblichino i loro Libri sotto la protezion de' Signori; cioè perciocchè gli scienziati, e perciò savi, s' accostano volentieri al potente; e 'l potente si diletta, che si dica, che ha favorito i savj, quasi la sua potenza sia proceduta da senno, e non da forza bestiale. Adunque Girolamo Frascastoro nell' intitolazione del suo libro τῆς συμπαθίας, che dice che 'l giovamento, che nasce o dal fare, o dal dire, è stato cagione di questo, non dice bene; perciocchè lo Scrittore non avrebbe parte nel fare. Appresso si coglie, che il ragionar di Dio, altramente che non crede il vulgo, è da tacere per questa cagione, acciocchè tu non sii beffato. Ma io credo, che questo movesse poco Platone, ma più tosto credo, ch' egli dubitasse, che non gli avvenisse quello, che avvenne a Socrate, poichè dice di scrivere quello, che diceva Socrate.

I. 10.

Ο'υ γάρ που ἐκεῖνόν γε καταγνώσομαι, ὡς σύγε ἕτερον. Adunque se Socrate era persona dabbene, e non pensa, che altri possa accusare di rea credenza altrui, seguita, che chi è uomo dabbene non dee secondo lui accusare altrui di rea credenza. Ma se così è, come è che Eutifrone, che si teneva molto dabbene s' induce ad accusare il padre di cattiva credenza? Ma forse è da dire, che egli aveva Socrate per uomo dabbene, ma non per perfetto in questa guisa. Sono molti, che s' inducono ad accusar per mala natura, o dilettandosi del male altrui, o per premio; & altri s' inducono ad accusare per zelo della Religione; & alcuni se ne astengono per umanità, non volendo nuocere altrui; & altri dubitando di non nemicarsi la gente, quantunque conoscano, che fosse ben fatto l' accusare: e di questi per avventura era giudicato Socrate da Eutifrone.

13.

Ο'νομάζουσι μέν τοι αὐτόν &c. Nella causa della rea credenza usavasi appresso i Pagani cosa, che non si fa appresso noi altri, poichè si nominava l' accusatore, non che i testimonj appresso i Pagani, là dove appresso noi altri si çelano gli accusatori, e i testimonj.

17.

Τὸ γάρ νέον ὄντα &c. Chi accusa un'altro, dee essere più intendente dell' accusato. Adunque chi accusa di Eresia altrui, dee essere più intendente delle cose di Dio. Si può rispondere così: sono da considerar due cose o l' intelligenza, o la volontà; perciocchè sono certe conclusioni delle cose di Dio, delle quali si può sì intendere il grosso, come il sottile; e peccandovi il sottile, può essere accusato dal grosso, siccome da ognuno possono essere accusati i bestemiatori. Ma di quelle cose, nelle quali si richiede sottilità, non dovrebbono poter essere accusati, se non da' più intendenti. E forse si permette, che i meno intendenti accusino, non per accusare, ma per ammonire i Giudici intendenti, che giudichino, se sieno cose da punire.

19.

Ω'ς περ πρὸς μητέρα πρὸς τὴν πόλιν. L' uficio del vegliare sopra l'altrui rea credenza dipendeva dalla politica, e dalla civilità, e dal reggimento comune, e non di fuori da persone, che non fossero della cittadinanza. Ma male si nomina madre la Città in questo caso, la quale come madre mai non si condurrebbe ad uccidere i figliuoli, quantunque dessero noja a gli altri fratelli.

20.

20.

Ὀρθῶς γάρ ἐςι τῶν νέων &c. Questa ſimilitudine di giardiniere, che debba prima curare le piante novelle, che le attempate, non ha quella conformità col civile, che debba prima curare i giovinetti, che gli attempati, come ſi crede Platone. Perciocchè le piante non imparano l'una dall'altra, nè prendono eſempio; ma gli uomini imparano l'uno dall' altro, e vivono ad eſempio. Sicchè il civile dovrebbe prima cominciar da' vecchj, e da' maeſtri; e i fanciulli imparerebbono dirittamente.

27.

Φησὶ γάρ ποιητήν εἶναί με θεῶν. Aveva domandato Eutifrone, di che corruzione di giovani era accuſato Socrate; & egli riſponde non di corruzione di giovani, ma di formazione di nuovi Dei. Adunque le nuove opinioni fanno pregiudicio ſpezialmente a' giovani intorno alla Religione. Ma onde naſce tanta oſtinazione in alcuni, quando vien loro propoſta, o inſegnata altra Religione? Certo maſſimamente da queſto, che par loro d' eſſere indotti ad eſſere ingrati verſo Dio, parendo loro d' aver nella ſua Religione ricevuti benefícj ineſtimabili, come l' eſſere, e il bene eſſere. Ma intorno alla Religione o ſi pecca, o ſi par peccare, negando Dio ſimplicemente, o maledicendolo, o negandolo non ſimplicemente, ma ſuſtituendone un'altro in ſuo luogo, come ſantamente fecero i Criſtiani verſo i Pagani, o non dandogli compagnia, come hanno ſcioccamente fatto i Luterani, non volendo la compagnia de' Santi per avvocati con Criſto, e appreſſo Criſto, o dicendo che l'opere non piacciono a Dio, e ſimili altre pazzie. Ma perchè l' ingratitudine è congiunta con l' ignoranza, l' Eretico ha a malo d' eſſere colto in ignoranza; e ripreſone da altrui ſi turba, e mette avanti per coperta della ſua turbazione, non l' ignoranza, ma il non voler'eſſere ingrato, e chiama malvagio l'inſegnatore della miglior dottrina.

29.

Ὅτι δὴ σὺ τὸ δαιμόνιον φῂς &c. Egli è vero, che Socrate diceva d'avere uno ſpirito famigliare: il che nondimeno non credo io, che foſſe nuovo nella ſetta Pagana. E perciò non iſtimo io, che queſta foſſe la cagione dell' accuſa, anzi mi par vanità.

30.

Εἴδῃς ὅτι εὐδιάβολα &c. L' opinione della rea credenza agevolmente s'appone altrui appreſſo a molti, & è creduta, ſolamente che ſi truovi chi il dica; perciocchè ognuno ſi ſente offendere per l' ingratitudine preſuppoſta, ancora che non ne torni utile niuno a chi muove ſimili coſe; e perciò non dovrebbe sì agevolmente eſſere creduto.

31.

31.

Καὶ ἐμοῦ γὰρ &c. Per l' ignoranza ſciocca altri ſi ride, e beffa; ma per la malizia altri ſi ſdegna; e perciò Eutifrone non produce a tempo l' eſempio ſuo, nè altri ha invidia all' ignoranza. Ma ſe altri reputa ben detto quello, che dice, altri non ſi ride, ma cerca di nuocergli per invidia.

35.

Μὴ μὲν δὴ διδασκαλικὸν &c. Ecco che quì i Magiſtrati non ſi curano di quel, ch' altri creda, purchè non inſegni a gli altri. Ma non ſi debbono per avventura contentar di ciò.

38.

Ἠ που ὦ εὐθύφρων ἀγνοεῖται &c. Se ſia lecito al figliuolo accuſare il padre, era la queſtione. Ma Platone l' ha fuggita, e pure era da trattare. Ci ſono alcuni peccati, i quali ſe non ſono accuſati, e pubblicati ſubito, ſono la diſtruzione dello Stato pubblico, come un trattato d' occupar la Repubblica; e per avventura il figliuolo è tenuto ad accuſare il padre, eſſendo tenuto a ſporre la vita per la Patria, e per la famiglia ſua. Ma ci ſono alcuni peccati, per gli quali non ſi diſtrugge lo Stato pubblico, non eſſendo puniti, e non ne ſegue altro male, come perchè è commeſſo un' omicidio ſecreto, o adulterio, non dee altri accuſare il padre; nè quando ancora il padre il dee commettere, ſe non gliel può vietare ſenza pericolo del padre; perciocchè ſe gli ſi poteſſe vietare ſenza pericolo della vita del Padre, crederei che foſſe tenuto.

2. 2.

Γέλοιον ὦ σώκρατες &c. Altri non dee conſentire all' ingiuſtizia, e ſi preſuppone conſentirvi, quando vive con l' ingiuſto ſenza far dimoſtrazione dello ſconſentimento. Ma ſi ſcuſa di fare queſta dimoſtrazione colui, che ha ricevuto piacere, e beneficio, quale hà ricevuto il figliuolo, il diſcepolo, e 'l cittadino dalla patria.

18.

Ἀφ' οὗ ὦ θαυμάσιε &c. Vanamente avanti l' accuſa, o in giudicio addurrà queſta ragione Socrate, dicendo che poichè è ſtato inquiſito, egli è divenuto diſcepolo d' Eutifrone, e che ſi debba inquirire lui, perciocchè Melitto riſpon-

ponderà : Io non t' accuso di quello, che hai forse imparato bene de Eutifrone poi, ma di quello, che prima hai insegnato male. Ma pogniamo, che Eutifrone t' avesse insegnato male, io accuserò lui, ma non lascerò d'accusar te, che hai imparate le cose &c.

35.

λέγω τοίνυν ὅτι τὸ μὲν ὅσιον &c. Due cose sono da considerare in queste parole d' Eutifrone. L' una è, che la santità consiste nel far bene, e l' impietà nel far male in cose, che pertengono principalmente a gl' Iddii, o a gli Uomini: di che poco appresso si disdice, volendo che la santità pertenga come parte di giustizia solamente a gl' Iddii. L'altra cosa è, che non sia differenza tra la punizione del padre, quanto è al figliuolo, e de gli altri, nelle cose malfatte dal padre, o da altri, per esempio di Giove, che imprigionò Saturno suo padre, e di Saturno, che castrò Celio suo padre. Il quale esempio nulla a me pruova; perciocchè se il figliuolo non accusa il padre, altri l' accuserà, o potrà accusare; e se niuno l' accusasse, o potesse accusare, Dio nell' altro Mondo il punirà. Ma se Giove non avesse punito Saturno, non poteva essere punito da niuno. Adunque si potrebbe concludere, se presuppogniamo che non ci sia chi possa punire i tiranni, che il padre potrà punire il figliuolo, o il figliuolo il padre, onde si formano poi le Tragedie, e così sarebbe licito ad un privato per via occulta ucciderlo.

43.

Ἆρ᾽ οὖν ὦ Εὐθύφρον τοῦτ᾽ ἐστιν. Non è adunque vero, che Socrate fosse accusato d' introdurre novità di Dei, perchè affermasse d'avere un Demonio famigliare; ma negava l'istoria delle azioni di Giove, e de gli altri Dei, non parendo a lui giuste, anzi parendogli contrastanti al dovere.

49.

Καὶ πόλεμον &c. Socrate soggiugne delle guerre de gl'Iddii, acciocchè appaja più l' ingiustizia dall' una parte de gl' Iddii, acciocchè si conosca che non sono veraci Dii. E di simili cose poco convenienti alla natura celestiale, e delle guerre, Socrate attribuisce l' invenzione a' Poeti, & a' Dipintori, e non alla credenza del vulgo, per poterle negare con più sicurtà: di che altrove si parlerà.

3. 4.

Μέμνησαι οὖν &c. Più chiaramente, poteva dire, dicesti ὅτι ἐστὶ, & io t'aveva domandato τί ἐστι. Io dunque non domando senza ragione, che mi dichi, se questa cosa è giusta, o ingiusta; ma la ragione, perchè questa, o qualunque altra cosa sia giusta, o ingiusta: il che non si farà mai senza diffinizione.

10.

10.

Ἐςὶ τοίνυν τοῖς θεοῖς προσφιλές. *Quod gratum est Diis sanctum est*. Contra questa conclusione, o diffinizione argomenta Socrate prima così: Se gli Dei sono differenti tra se, e contrastano, seguita che siano differenti, e contrastino per certe cose, che sieno ad una parte di loro grate, & ad una parte ingrate. Adunque le cose medesime sono grate, & ingrate, e per conseguente sante, e diaboliche. Al quale argomento si può rispondere in due modi: o che non è vero, che gl' Iddii contrastino tra se, e sieno differenti; o che le cose, delle quali contrastano, non sono nè sante, nè diaboliche, ma mezzane. E così pare, che Eutifrone voglia rispondere, quando dice, che niun Dio reputa, che non debba essere punito chi uccide ingiustamente un'altro.

CHIOSE INTORNO AL GORGIA DI PLATONE.

Ex Gorgia, vel de Rhetorica Platonis.

135. a 22.

Magna facilitate respondes o Gorgia. Dante: *Felice te, che sì parli a tua posta.*

24.

Quid tu Pole &c. Gorgia era stanco per troppo favellare; e Polo, acciocchè non fosse più molestato, s' offerisce presto a rispondere per lui. Ora Cherefonte domanda, se crede di saper rispondere meglio che Gorgia. La qual domanda non ha del convenevole; perciocchè egli credeva di poter rispondere con minor noja, poichè non era stanco come lui.

30.

Multæ quidem artes insunt &c. L' industria de gli uomini ingegnosi truova l' arti nobili, e vili; e le nobili secondo Polo sono esercitate, & imparate da' migliori ingegni, e le vili da' mezzani. Il che non è sempre vero; perciocchè & ottimi ingegni alcuna volta ne imparano, nè esercitano arte niuna nè vile, nè nobile; & i mezzani confortati da altri, o per se, s' apprendono alle nobili.

36.

Rhetoricæ magis quam differendi arti operam dedisse. Adunque la Rettorica non insegna di rispondere alla domanda, e l' arte del disputare sì? Questo non credeva io. Ma ben credeva, che l' arte della Rettorica insegnasse

gnasse a parlar più largo, perciocchè convenendosi parlare a' più, ciò tornava a bene, acciocchè tutti intendessero. Brevemente: io non vorrei, che Socrate avesse infamata la Rettorica così fattamente.

37.

Laudasti tu quidem o Pole &c. Io non son ben certo, che ogni lode presupponga biasimo precedente. Perciocchè se altri domandasse, qual fosse il tale, e gli fosse lodato, non so perchè non convenisse questa lode. Adunque bastava dire, che non aveva domandato, quale artefice fosse Gorgia, ma chi: alla qual domanda non era stato risposto. Egli è vero, ch' egli sente quello, che io apertamente soglio dire, che la maniera dimostrativa ha contrasto, e per conseguente stato o di biasimare, o di diminuir le lodi date. Ma di ciò si parlerà altrove.

43.

An dicimus quoque alios facere posse. Io dubito, che questa domanda sia vana; perciocchè se alcuno sa Rettorica, convien che la sappia in guisa, che la sappia insegnare altrui, altrimenti non la sa. Adunque se aveva risposto Gorgia, ch' egli era Rettorico, cioè come io interpreto, ch' egli sapeva Rettorica, questo doveva bastare senza passar più avanti a domandargli, se poteva fare altrui Rettorico. Il che non è altro che saperla insegnare.

47.

Age jam Rhetoricae artis te &c. Pare, che Aristotele abbia per costante nel principio della sua Rettorica, che la Rettorica, e la Dialettica non abbiano determinato soggetto, intorno al quale si rivolgano, e nondimeno sieno arti; e pare che dica ciò della Rettorica per riprovar Platone in questo luogo. Ma nondimeno più credo a Platone, che ad Aristotele in questa cosa; e niego, che la Dialettica non abbia proprio soggetto, e similmente la Rettorica; come si vedrà.

65.

Sermonum. Io credo, che Gorgia avesse risposto bene, se sapesse quello, che si dicesse; perciocchè l'arte della Rettorica, siccome ancora il nome suona, non tratta altro che di parole; non come il Gramatico, o il Loico, ma come Rettorico, cioè come meglio si possa manifestare i sentimenti

fecondo la propofta intenzione del parlatore. Il che confifte nell'elezione, e nella compofizione delle parole, e nella difpofizione de' fentimenti; e confifte così in trattare, & infegnar l'arte della Medicina, & in ifcrivere, o raccontare un'Iftoria, come in favellare al Popolo, o al Senato, o a' Giudici.

67.

Verumtamen circa eos fermones qui dicendi facultatem habent. Quefto non è ben detto; & è ben detto, fecondo che è bene intefo. Perciocchè ficcome il Calzolajo fa altrui le fcarpe, così le fa a fe; e fi può dire, che ha le fcarpe per foggetto, ma non fimplicemente, perciocchè ha tutte le fcarpe per foggetto. Similmente la Rettorica ha per foggetto, ma non fimplicemente, la forma delle parole, con la quale fi fa l'arte fua, come è quella, che ha fcritta Ariftotele, Ermogene, Cicerone, & altri. Ma ha per foggetto il trattamento di tutte le arti, e d'ogni cofa delle parole.

135. 6. 1.

Numquid Rhetorica in quibus dicendi &c. Vero è, che la Rettorica dà podeftà, e vigore di parlare, e d'intendere ancora delle cofe, che parla efsa Rettorica, cioè della fignificazione delle parole, onde nafcono le figure, e dell'altre cofe fimiglianti, e delle forme del dire &c. Ma non parla di Medicina, o d'Arifmetica, o d'altra arte, e perciò non dà vigore d'intenderle, perciocchè non parla d'efse, ma di fe ftefsa. Sicchè Socrate ufa in quefto luogo fallacia, fupponendo una cofa in luogo d'un'altra nell'intendere.

2.

Nonne medicina, de qua &c. La Medicina ci prefta vigore, e potere ad intenderla, ma non a parlarla bene; che quefta è operazione della Rettorica.

12.

Ex omnium numero &c. Io non intendo bene la diftinzione dell'arti Socratiche, nè per avventura, fe io l'intendeffi, la crederei vera. Perciocchè io veggo ciò, che è chiufo nel noftro petto, fe lo vogliamo dimoftrare altrui, lo dimoftriamo agevolmente con parole. E perciocchè non è un fine di dimoftrare, ma o vogliamo che altri ne ferva fimplice memoria, o che l'impari, o che lo faccia, convien che narriamo, o infegniamo, o perfuadiamo, o minacciando, o lufingando. Il narrare fi fa di cofe agevoli a comprendere; l'infegnare fi fa di cofe, che altri volentieri faprebbe; ma la malagevolezza dell'imparare è d'impedimento; e quefta è opera

opera dell' intelletto. La persuasione consiste nella volontà, la quale o è contraria, o dubbia a quello, che altri intende di persuadere. Adunque in quanto altri vuole far de gli artefici del suo mestiere, fa mestiere, che faccia ciò con parole; ma le parole non sono l'opera, che intende di fare. Pogniamo un Rettorico, quando insegna Rettorica ad un'altro; ma l'opera sua è un discepolo ammaestrato, non altrimenti che è la sanità opera del Medico; e non le ricette, o le medicine, le quali sono mezzi da pervenire alla sanità. E similmente quando altri vuole indurre alcuno a prender Moglie per mezzo d' un bel sermone, il sermone non è opera del persuadente, ma mezzo, e stormento. Ora perchè questo stormento non serve se non ad una persuasione, e si conviene ogni volta far nuovo stormento, siccome ancora si convien far nuove ricette in ogni malattia, e per conseguente nuovo stormento: Quindi si dice, che l' arte consiste più nello stormento, che nell' opera, perciocchè fatto bene lo stormento, l'opera è fatta per lo più. E questo stormento consiste in parole secondo Socrate; ma secondo me nò simplicemente parlando; perciocchè consiste in ragioni, e parole, le quali sono soggette a due arti, l'una si domanda Dialettica, o invenzione, e l'altra Rettorica. L'Arismetica, ancora che si faccia con parole, nondimeno, quando la vogliamo o insegnare, o manifestare altrui, non si gira intorno ad arte niuna di parole; e perciò lo stormento di parole non dee punto essere considerato, ma il soggetto suo solo, il quale è numero, che è cosa nè corporale, nè incorporale simplicemente, secondo che dicono i Maestri di quella Arte.

39.

Optimum quidem esse bene valere &c. Pare che questi valenti Filosofi si sieno contentati di distinguere gli stati de gli uomini in tre guise: in Solitarj, in Famigliari, & in Cittadineschi; e che ci sieno i beni de' Solitarj, i beni de' Famigliari, e i beni Cittadineschi, e dall' altra parte i mali. Ora dicendo Gorgia, che la Rettorica si girava intorno a grandissimi beni, & ottimi de gli uomini, doveva domandar Socrate, di quali intendeva, e di qual maniera d' uomini. Perciocchè l'essere sano pertiene principalmente al Solitario; ma l'esser bello pertiene principalmente a' famigliari, conciosia cosa che la bellezza della donna sia goduta dal marito, e quella dell' uomo dalla moglie. E il posseder molte ricchezze pertiene forse più alla famiglia, & è suo bene, che dell' uomo particolare. Altri beni sono quelli della Città, come buoni Magistrati, ubbidienti sudditi, largo imperio, e simili cose. Ora siccome il Medico restituisce la sanità perduta, e mantienla, di che disputando al lungo Galieno a Trasibulo conchiude, che al sano fa ancora bisogno di Medico, medesimamente fa bisogno di chi mantenga la roba non meno che si faccia di chi l' acquisti. E

s' acquista per diverse vie, cioè per via dell' arte, come Agricultura, Lanificio, e simili, e per morte di parenti; nè si mantiene per le predette arti, o per morti di que' medesimi parenti, ma per persona diversa dall' acquistante, cioè dall' Economico. Ma non è maraviglia, se i cantori ne' conviti dicessero queste tre cose essere ottime, perciocchè servivano al luogo, dove cantavano; conciosia cosa che senza roba non si possa fare la spesa del convito, nè si possa godere senza sanità, nè il convito sia dilettevole, se non è rallegrato dalla bella vista di donne, e d' uomini.

55.

Ut & ipsi liberi simus, & ceteris in nostra passim Repub. dominemur. Se Gorgia intende, che sia ottima cosa avere un' arte da liberar la Patria dalla servitù, e con quella medesima arte da sottoporla alla servitù sua: questa è arte molto nociva alla Patria; perciocchè la Patria comporta più tollerabilmente il giogo del forestiero, e del nemico, che del suo Cittadino. E perciò hanno torto quegl' Italiani, che si dolgono, che gli Oltramontani signoreggino l' Italia, dicendo che starebbono meglio, se fossero soggetti ad Italiani. Ora perchè disse, che ottima cosa è signoreggiare nella Città libera, e far giudicare i Giudici, e determinare i Senatori, e credere il Popolo a suo modo, cioè al parere d' un solo, a me pare che la cosa sia così fatta. Abbiamo la sensualità in noi della gola, del tatto, dell' odorato, dell' udito, della vista, e del desiderio dell' onore, delle ricchezze, e d' ogni altra cosa buona veramente, o apparentemente buona; & abbiamo la Ragione. L' una delle sensualità, è come Gorgia, o il Rettorico; e la Ragione come il Giudice, il Senato, e 'l popolo. Se adunque l' una sensualità, pogniamo la gola, vuole non solamente la parte sua, ma ancora quella, che si dovrebbe spendere in vestire, & è la Ragione uccellata dalla Rettorica della gola, la cosa va male. Parimente se le sensualità consigliano la Ragione, che sia da acquistare roba ingiustamente, perciocchè esse la compartiranno tra se, la Ragione è simile a quel Senato, che si lascia consigliare a far guerra ingiusta da un Rettorico. E per dire in poche parole, se un Rettorico fa fare a suo modo il Giudice, il Senato, o 'l Popolo, non fa bisogno nè di Giudice, nè di Senato, nè di Popolo; & è nome vano, siccome sono i Magistrati di Firenze al presente, e d' altre Città. Ora siccome la gola, o altro sentimento dee avere un freno, & essere soggetto alla Ragione, perciocchè sempre per natura domanda più che non conviene per suo bisogno, così un solo constituito Principe, domanda più che non si conviene per suo bisogno. Ma se le sensualità viveranno a Comune, e ciascuna avrà parte nella sua signoria, quando una sarà Magistrato che sarà quando per bisogno naturale si sazia, avrà in compagnia la Ragione. E così avviene del Comune della Città.

136. 213.

Quisnam pictorum sit Zeusis &c. Io non so ben quello, che si voglia dire Socrate; ma so bene, che la similitudine presa, acciocchè rispondesse, vorrebbe aver così fatta cosa. La pittura per la maniera del dipingere si divide in due parti, in quella di chiaro, e di scuro, che si chiama μονοχρῶμα, e nella colorata secondo il naturale. Et appresso l' una e l'altra si divide in quante spezie d' animali ella può rappresentare. Similmente la Persuasione si divide in due spezie, cioè in Credulità, che è pittura di chiaro e di scuro, poichè non pruova pienamente; & in Iscienza, che è la pittura colorata secondo il naturale. E l'una e l'altra si divide in quante spezie di questioni, che si propongano da provare, perciocchè intorno ad esse si possono usare gli argomenti della Credulità, e gli argomenti della Scienza.

16.

Age jam & de Rhetorica dicas &c. Se noi consideriamo l'arte della Rettorica, in quanto fa altrui Rettorico, ella non persuade, ma insegna, come qualunque arte, pogniamo la pittura in quanto insegna. Ma l'opera, che si fa per mezzo dell' arte, non insegna, ma persuade per rispetto de gli argomenti deboli.

32.

Quid rursus aliquid credere. Adunque è cosa differente il credere dal sapere, perciocchè il credere nasce da argomenti probabili, e verisimili; ma il sapere nasce da dimostrazioni, e da argomenti evidenti. E quindi il Petrarca diceva: *Di poca fede era io, se nol sapessi.*

Ma io credeva, che ci fossero quattro maniere di Persuasione: l'una per pruove artificiali, l'altra per pruove non artificiali. Ora come la pruova artificiale si divide in due maniere, cioè ne gli argomenti per lo più, e ne gli argomenti necessari: così le prove disartificiali si dividono in due maniere, cioè in quelle, che ricevono maggiore autorità, perchè sono, e si credono essere di Dio, come i rispositi, e la Scrittura sacra, e di gran Filosofi, come i detti di Pitagora; & in quelle, che sono di minor credenza, perciocchè di minore autorità è colui, che le racconta, come sono l'Istorie umane. Ora le pruove artificiali sono contrafatte: quelle de gli argomenti per lo più da quello, che da' Rettorici è chiamato *Detto simulato*, e dall' *Ironia*; e quelle de gli argomenti necessarj dalla Sofistica. Ma le pruove disartificiali sono contrafatte dalla Poesia.

41. *Ora-*

41.

Orator ergo non docet in judiciis. Io soglio dire, che chi desidera insegnare, non dee usar la maniera di colui, che parla al Popolo. Là onde io mi maraviglio di Galieno, che abbia scritto dell' Arte del medicare non altramente che se parlasse al Popolo; e parimente mi sono maravigliato di coloro, che scrivono ragionamenti o narrativi, o rappresentativi contenenti Scienze, o Arti, quali sono que' di Cicerone, e questi di Platone, convenendo il narrativo, e 'l rappresentativo solamente al Popolo, il quale non è capace d' insegnamento, come afferma qui Socrate.

43.

Ego enim nondum satis quid dicturus sim &c. Già è stato conchiuso, che il Popolo non è capace delle ragioni necessarie, ma solamente delle probabili; e perciò è ancora vero, che un Medico giudicherà meglio, qual sia da eleggere tra due Medici, che non farà un Popolo; & un Capitano tra due Capitani, che non farà un Popolo uso alla pace, & a' suoi mestieri. Ma perchè l' eleggere è atto di signoria, la qual si truova nel Popolo, ancora che non se n' intenda per iscienza, non si vuole perciò privar di quest' atto; e giudica con argomenti non necessarj, i quali non sono del Medico, ma del Rettorico, come, che ha guarito, che ha studiato, che è lodato dal cotal Medico, e simili, de' quali tutti è capace il Popolo, perciocchè sono apparenti. Nè il fare, o il non fare un porto, pertiene all' Architetto, ma o al Capitano di guerra, o a colui, che ha rispetto al paese; ma il farlo così o così pertiene bene all' Architetto. Nè a confortare altrui a prendere una medicina pertiene al Medico, perciocchè l' Infermo non dubita della bontà della medicina, ma l' amaritudine lo spaventa, la quale altri come Rettorico, e non come Medico l' addolcisce.

55.

Numquid de justo solum & injusto &c. Io ho sempre giudicato, che il Giudice, il quale giudica secondo le leggi, dee intendere le leggi, cioè quello stato, che io chiamo formale; ma non è necessario intendere il conghietturale, cioè come io il nomino, lo stato materiale; perciocchè più se n' intende o l' artefice, o colui, che è uso a far simili cose: pogniamo un' amante conoscerà meglio uno adulterio, che non farà colui, che non è amante; & un capo di brighe, come di furto s' uccida, che non conoscerà un pacifico. Ma che diremo nella maniera deliberativa, dove la cosa per avventura non sta altramente? E certo non dovrebbe stare, cioè dovrebbe ave-

be avere un Libro di Politica, o del mantenimento dello ſtato pubblico, ſecondo la quale ſi determinaſſe, e conveniſſe al Popolo, o al Senato ſaperlo; e queſto ſi potrebbe domandare determinazione formale. Ma perchè ſi diſputa, ſe la coſa ſia tale, quale è propoſta, e ciò pertiene al fatto, è determinazione materiale. Queſto pertiene più toſto ad altri, che al Popolo, come ſe ſi debba fare un porto; ciò è dubbio, ſe debba apportare utilità, o ſpeſa, poichè ſarà fatto, perciocchè biſognerà guardarlo con molto maggiore ſpeſa, che non ſarà l' utile; & appreſſo farlo con tanta ſpeſa, che il Comune non la potrà comportare. Queſte ſono tutte queſtioni di fatto, e materiali, le quali intende meglio o l'Architetto, o gli altri artefici, o il Capitano, che il Politico; ma come è utile alla Città, e conſervazione dello Stato, il Politico determinerà, che ſi faccia, purche ci ſia il potere, della quale utilità conſervativa parla, o dee parlare ſecondo il ſito, e la condizione della Città.

136. 6. 1.

Scis utique hæc navalia &c. Queſti eſempli non provano nulla. Temiſtocle, e Pericle erano ottimi Capitani, & ottimi dicitori, e poterono ottimamente perſuadere intorno alle mura, a' porti, & ad arſenali quello, che tornava bene alla guerra, per la quale queſti edificj ſi fanno.

14.

Decſt tamen o Socrates &c. Se ſieno da biaſimare i Maeſtri del lottare, del pugneggiare, e di ſcrimia, e di ſimili, e della Rettorica, quando inſegnano a perſona, che uſa male l'arte, ſi può conſiderar così: Se la perſona eletta al Magiſtrato fa ingiuſtizia, ſono biaſimati gli elettori, e nel Libro primo della Repub. Platone diceva, che i buoni ricevono il Magiſtrato, perche i rei non l'occupino. Se un liberale dona ad uno ſcialacquatore, o a un giucatore, non è liberale, & è biaſimato, perciocchè il donatario diſpenſa male il dono. Adunque ſe alcun diſcepolo uſa male un' arte, ſeguita che il Maeſtro debba eſſere biaſimato, che l' abbia inſegnata ad un reo uomo. Ma per intendere meglio queſto punto, è da ſapere, che alcune arti giovano, o dilettano a coloro, che l'eſercitano, o a coloro, per cui ſono eſercitate, e nocciono a coloro, contra a' quali ſono eſercitate; & alcune altre ſono, che giovano a coloro, per cui ſono eſercitate, e non hanno contraſto, cioè non hanno perſone, contra le quali s'eſercitino. Come la ſcrimia, e l'arte militare giova a colui, che l'eſercita, o a colui, per cui s'eſercita, e nuoce a colui, contro al quale s' eſercita; ma la Medicina giova a colui, per cui s' eſercita, non nuoce a niuno. Ma l' una e l' altra maniera ſi divide in due altre, cioè la prima in quella, che perſuade il Magiſtra-

to,

ſtrato, & in quella, che nol perſuade. L' Arte Militare non perſuade il Magiſtrato, e non ſi può eſercitare ſenza ſua licenza. Là onde non è vero quello che dice Gorgia, che altri poſſa uſar male l'arte del lottare, e ſimili, non le potendo uſar ſenza licenza del ſuperiore: altrimenti è punito. Ma quella, che perſuade il Giudice, non è di queſta maniera, perciocchè può ingannarlo, ſe non truova perſona contraſtante, che ſia intendente tanto quanto il malizioſo. Ora la ſeconda ſi divide in quella, che giova, e non ha contraſto; & in quella, che nuoce, e non ha contraſto. Quella, che giova, non è mai vietata, come è la Medicina in cui ſolamente s'approva la ſufficienza per lo Collegio. Ma quella, che nuoce ſenza contraſto, come è l'arte d'Amore, dee eſſere vietata. Ma ſi domanda, ſe l'arte del Giuoco, che è vietata tra' ſuoi, come è l'Arte Militare, ſi poſſa concedere per lo Magiſtrato, come alcuna volta il Duello; e ſi dice che sì ad infermi, a ſoldati, che ſtiano ad una guardia, ma con denari limitati, e quando ſieno perſone groſſe, che non poſſano paſſare altrimenti il tempo.

26.

Arbitror te, Gorgia, multis diſputationibus interfuiſſe. Quando naſce diſputa tra due valenti uomini di Scienze, o d'Arti, può naſcere per imparare, e per inſegnare; e tale è communemente quella, che è tra colui, che ne ſa molto, e colui, che ne ſa poco, e l'uno e l'altro conoſce la miſura del ſuo ſapere. Ma quando l'uno e l'altro ſi dà ad intendere d'eſſere o pari, o maggiore in quella Arte, o Scienza, e vuole eſſer tenuto tale, ſi diſputa non più per inſegnare, o per imparare, ma per reſtare vittorioſo; e queſta ſi domanda gara, o tenzone; e s'uſano tutte quelle coſe, che altri giudica eſſere valevoli alla vittoria. Cioè ſi dice, laſciando il punto della diſputa, che l'avverſario ha commeſſi de gl' altri errori per difetto d'agutezza d'ingegno nelle Scienze, o in quella, di che ſi diſputa, o in altra; e poi ſi comincia a nominare con que' nomi, che lo poſſono fare odioſo; apponendogliſi atti di ſciocchezza, che provano, che ha mancamento d'intelletto, ſe ſi può; e poi ancora di malvagità, volendo provare, che quello, che riprende in lui, nol dice, perchè ſtia così la verità, ma perchè non vorrebbe per invidia, che altri ſapeſſe, o pareſſe che ſapeſſe. E dall' altra parte perciocchè pare invidia il riprendere altrui ancora nelle Scienze, quando viene a queſto atto, per moſtrarſi modeſto dice, ch' egli è chiamato alla diſputa per forza, e che è punto, e ſimili novelle. Ma ſono tutte ſcuſe vane, perciocchè le Scienze, e le Arti ſono poſte nel mezzo, e i Poemi ſpezialmente, & altri ne può ſenza biaſimo far quel giudicio, che porta il ſuo ingegno.

34. Quod

34.

Quod si petas, quorum ego ex numero sim &c. Simile motto a questo già mi disse Paolo Manuzio, cioè che egli era un di quegli uomini, che si rallegrava così della verità ritrovata da altri, come da lui; e perciò la scriveva sicuramente tra le sue scritture, non altrimenti che se fosse stata sua. Ma così come Socrate parla non daddovero, ma per ischerzo, così il Manuzio parlava da ipocrita, e per iscusare i furti fatti da lui nelle cose delle lettere. Ora non può essere, che l'uomo così si rallegri d'insegnare, come d'imparare; perciocchè la prima, e più lodata maniera de gli uomini è quella, che per se sa; e la seconda quella, che si lascia consigliare a coloro, che sanno. Coloro, che trovano la verità, o ne sono tenuti a Dio senza mezzo, quali sono coloro, a cui molte verità son rivelate per inspirazione divina; o col mezzo di sua fatica, e studio, e questi lo riconoscono principalmente da Dio, e poi secondariamente dalla industria loro. Ma coloro, che l'imparano da un altro uomo, la riconoscono da Dio sì, ma non da se, ma da un'altro secondariamente; e par loro, ch'essi sieno da incolpare, che non abbiano usata tanta industria; e si veggono oltre a ciò obbligati altrui, & alcuna volta caggiono in disperazione, cioè quando hanno usata diligenza, e studio indarno, e si dolgono di Dio, che non abbia conceduta loro tanta bontà d'ingegno, quanta ad un'altro.

36.

Tantum enim maius id esse bonum existimo &c. Colui, che sa una Scienza, o Arte insegnare altrui, egli senza dubbio non n'è ignorante. Anzi la certezza, ch'egli la sappia, è ch'egli la sa insegnare altrui. Adunque molto meglio è liberare da ignoranza altrui, che essere liberato; perciocchè colui, che libera, già è liberato; & ha ancora questo, che liberando s'obbliga il liberato. Ma per avventura Socrate doveva dire in questa guisa: Se altri è ignorante o per pigrizia sua, o per tardità d'ingegno, dee essere più allegro, quando gli viene insegnata alcuna cosa, & è liberato dalla ignoranza da uno intendente, che non è il sollicito, e'l presto d'ingegno, che per se truova; perciocchè è stato più a pericolo di non trovar la verità. Ma si poteva allora rispondere, che quantunque sia stato più a pericolo di rimanere nell'ignoranza, nondimeno l'imparare è congiunto o con la sua infamia, conoscendo che o per pigrizia egli aveva perduta questa conoscenza, o per disperazione, veggendo la sua tardità d'ingegno, e come non è amato da Dio, o dalla natura, quanto altri.

37.

Nihil enim tantum esse &c. Se noi vogliamo sapere, se l' ignoranza della questione, di cui si tratta, sia il maggior male dell' anima del Mondo, o nò, dobbiamo investigare così: Quello è il maggior male dell' anima, che si truova in pochi, e non ne' più; e quello, che si truova ne' più, e non ne' pochi, è minore. Perchè l' ignoranza della questione predetta, che è, che cosa sia Rettorica, & intorno a qual soggetto si giri, si truova ne' più, e non nè pochi, conciosia cosa che sia arte, che s' insegna nelle scuole: Adunque simile ignoranza non è così grave infermità, come sarebbe l' ignoranza delle cose, che s' imparano nell' uso comune, come sarebbe, se altri ignorasse, che si dovesse onorare il Magistrato, & ubbidirgli: la quale si truova in pochi; e non di quelle, che si trovano ne' più, come s' è provato. Nondimeno sarebbe essa di maggior male dell' anima del Mondo, conciosia cosa che l' ignoranza senza colpa dell' ignorante non sia infermità degna di castigo, ma di compassione, e perciò reputato male leggiero; e con colpa non è reputata tanto grave infermità dell' anima, nè degna di tanto castigo, come è l' elezione della volontà di che che sia contra il dovere non ignorato.

40.

Sed forte aliorum, qui adsunt, ratio est habenda. Di quì si può cogliere, quale debba essere la divisione de' Libri, e come è fatta per agio de gli ascoltatori; e perciò non dee essere tirata tanto in lungo, che non possano fare i fatti loro dopo certo spazio convenevole. Egli è vero, che ci è la divisione per Capitoli, la quale non si fa avendo rispetto al Lettore, o all' ascoltatore, ma al fine della materia.

43.

Mihi vero nullum negotium tanti sit &c. Nel Fedro 179. 6. 43. attribuisce ciò a Pindaro. Ma ci sono alcune facende, le quali non si possono tralasciare, come le azioni necessarie del deporre il superfluo peso del ventre, e della vessica; e veggasi quello, che là si disse.

46.

Turpe quidem o Socrates. Adunque se altri chiama altri a disputa, è vergogna al chiamante, se rifiuta poi il disputare; e la ragione è, che vien meno della sua promessa, perciocchè chiamando promette tacitamente di disputare; e perchè promette ancora tacitamente di vincere, perciocc-

perciocchè questo è reputato un vanto della vittoria futura; quindi avviene, che perdendo gli è vergogna. Adunque Gorgia se aveva invitato ognuno a disputare, e s' era tacitamente vantato di dover vincere, non poteva più essere di que' disputanti dipinti da Socrate, che senza affanno insegnano, & imparano, riprendono, e si lasciano riprendere, conciosia cosa che l' essere ripreso non possa essere senza sua vergogna:

Manca il rimanente delle Chiose.

CHIOSE SECONDE INTORNO AL GORGIA DI PLATONE.

411. 26.

Οὐδὲν &c. Aveva detto Socrate di voler domandar due cose, cioè che cosa sia l' arte sua, e quale l' uficio suo. Callicle risponde assai poco a tempo, perciocchè dice, che il domandare è licito; perocchè questa è quell' una cosa, di che si vanta, cioè di rispondere a chi il domanda. Ma bisognava dire: Se Gorgia vuole rispondere ad ogni cosa domandata, e lontana da lui, quanto maggiormente, e più volentieri risponderà dell' arte sua?

30.

Ὥσπερ ἂν &c. A me non piace il trapasso dall' arte all' artefice; come aveva proposto Socrate di domandare, che cosa sia l'arte di Gorgia, ora gli fa domandare chi sia egli, e bisogna che risponda per *Quid*, quando doveva rispondere per *Quale*.

412. 7.

Ὅτι τῶν καλουμένων &c. Apertamente conclude Platone, che lo stato conghietturale non appartiene alla Rettorica; & è cosa secondo me molto ragionevole, perciocchè non ha da determinare, se non del giusto, o dell' ingiusto, o scritto, o non iscritto. Come dunque se si disputa, se Ulisse abbia ucciso Ajace, pertiene al Rettorico, il quale, posto che l'abbia ucciso, dirà che è stata cosa fatta contra la legge, o secondo, e troverà suoi argomenti. Ma il conghietturale pertiene al Lojco. Ma pon mente, che dice, che la lode è del Rettorico, che è cosa vera: ma nondimeno con pruova, poichè senza, non mi pare essere del Rettorico, ma di chi ha podestà di farsi credere, & è presuntuoso.

17.

Οὐκοῦν &c. Ufficio del Rettorico è di ſapere inſegnare a gli altri la Rettorica. Quindi naſcono quelle parole appreſſo Cicerone d' Ermagora, che inſegnava ſolamente, ma non ſapeva ſcrivere rettoricamente. Noi abbiamo opinione, che ſieno molti ben parlanti, che non ſappiano inſegnare altrui a ben parlare contra quello, che preſuppone quì Platone.

23.

Καὶ γὰρ &c. Il parlar brieve pertiene al Rettorico così bene come il lungo.

25.

Καί μοι ἐπίδειξιν &c. Non vuole che ragioni di brevità, ma che ragionando d' altro ragioni brevemente, in guiſa che appaja la brevità.

Τῆς ῥητορικῆς . La riſpoſta non è a tempo perciocchè non domanda di quale arte ſia perito, ma come ſi debba chiamare come perito.

27.

Φέρε δὴ &c. Aſſegna due effetti alla Rettorica, l' uno d' inſegnarla altrui con parlare, e l' altro di parlare. In quanto la inſegna ad altrui, non è differente da niuna arte, perchè tutte le Arti o manuali, o nò, s' inſegnano con parole, e con la medeſima via, che ſi faccia queſta. Ma in quanto ſi mette in opera, è differente ; che le altre ſi mettono per lo più in opera con le mani, e queſta ſi mette in opera con parole. Adunque la diffinizione di Gorgia, che diceva che la materia della Rettorica erano parole, quanto all' effetto d' inſegnare è troppo generale, perciocchè tutte le altre Arti s' inſegnano con parole. Appreſſo la Rettorica inſegna in guiſa, che l' inſegnato ha due qualità, cioè può ragionare, e ſa inſegnare altrui. Colui, che ha imparata Medicina, ne ſa, e ne può ragionare. Ma quì ha fallacia, perciocchè la Rettorica inſegna due coſe, cioè l' Arte, in guiſa che altri può parlare dell' Arte, e può parlare artificioſamente dell' altre coſe. Ma chi impara Medicina, può ragionar dell' Arte della Medicina, ma non già dell' altre coſe ; ma sì mettere in opera la Medicina.

413. 35.

Τὰ μέγιστα τῶν &c. Io mi maraviglio di Platone, che introduca Socrate a riprendere queſto ſoggetto col dire, che ci ſono de' ſoggetti dell' altre Arti

Arti maggiori, non potendo poscia sostenere questa riprensione, conciosia cosa che le potesse riprendere, come riprese di sopra, Polo, perciocchè aveva domandato, qual cosa fosse il soggetto, & egli risposto della quantità, e della qualità, cioè le grandissime, & ottime cose.

414. 11.

Ὅτι ἐςὶ &c. Io avrei desiderata la soluzione di questa questione piena, se la sanità, o la bellezza, o i denari, o la Rettorica sia da antiporre, poichè l' aveva proposta; e credo, che appresso a Xenofonte nel Convito sia la questione pienissima.

13.

Τὸ ποῖον &c. Ecco come le tre maniere per gli uditori erano distinte avanti ad Aristotele.

33.

Ὥσπερ &c. La comperazione della pittura di Zeusi non mi piace. Se Zeusi solo dipingesse animali, & altri domandato, quali animali dipingesse, rispondesse animali, perciò io non sarei chiaro, conciosia cosa che io non sapessi; se due, o più ne dipingesse. Nè il dipingere de gli altri è cagione di ciò. Parimente il persuadere, poichè è di più maniere, o ridotto ad arte, o nò, sempre è di due maniere.

415. 2.

Ταύτης τῆς &c. Si domandava delle maniere delle persuasioni, e Gorgia risponde delle cose, intorno alle quali si girano le persuasioni.

11.

Πότερον οὖν &c. Io concedo, che altro sia insegnare, & altro persuadere; ma niego, che il persuadere sia sempre falso. Dove ha luogo l' insegnamento, non fa bisogno di Rettorica, perciocchè ella non ha mai luogo, se non in casi dubbj. Ora perchè il caso è dubbio, s' usa persuasione; nè è vero, che appresso il popolo si disputi di giustizia, o d ingiustizia; ma si disputa, se le cose dubbie sieno giuste, o nò, & accostantisi al giusto, o all' ingiusto: il qual giusto, o ingiusto non si disputa, ma è scritto, o stabilito per usanza, il quale è compreso dal popolo, & è quello, che pertiene al senso comune. Adunque ci è l' insegnamento verace, e parimente l' insegnamento verisimile; ancor ci è l' insegnamento falso, che si contrapone al verace, e al verisimile: quello è chiamato Dialettica Sofistica, e questa Rettorica Sofistica.

24.

24.

O'ιδ' ἄρα &c. Ecco quello, che io soglio dire, che al popolo non sono da narrare rappresentamenti contenenti arti, nè dispute, nè simili novelle. Là onde io riprendeva Platone.

27.

Φέρε δὴ &c. Non è da concedere, che si tratti dell' Arti principalmente appresso il Popolo, ancora che accessoriamente alcuna volta se ne dica: altramente non sarebbe vera la conclusione poco prima posta. Si disputa, se si debba prendere un Medico. Qui non accade disputar dell' Arte, ma solamente che è utile. Parimente se tra due Medici non si debba eleggere se non uno, non è di mestiere disputar dell' Arte, ma o dell' esperienze fatte dall' uno o dall' altro, e medesimamente de' testimonj, che sieno senza passione, e intendenti come testimonj, e non come disputanti, o insegnanti. E ciò avviene per difetto della capacità del Popolo, il quale con la sua ignoranza fa dubbia la causa, nè perciò vuol dare la libertà di diliberare ad altrui:

416. 3.

Εἰ πάντα &c. Domandava Socrate, onde nasceva, che nelle cose pertinenti all' Arti appresso il Popolo s'ascoltava più un Rettorico, che l'Artefice. E Gorgia non rispondendo alla proposta, dimostra che il Rettorico parla meglio di tutte le Arti, che non fa l'Artefice, senza pruova però; & appresso soggiugne, che non si dee usar male l'Arte. Io non credo, che un Rettorico desse mai ad intendere d'esser Medico, quando fosse conosciuto per Rettorico, e spezialmente in comparazione d'uno conosciuto per Medico. Ma se sia utile, o nò, altra volta n'abbiamo disputato pienamente.

34.

Ω Γοργία &c. Quando alcuno si vanta d'essere Maestro, se è ripreso, è necessario, che si turbi, perchè pare, che abbia voluto ingannar coloro, appo i quali s'è vantato d'essere Maestro; e tale era Gorgia venuto ad Atene per Maestro. Ma quando un Discepolo è ripreso, gode quando è ripreso di cosa, che non avesse udito dal Maestro; ma quando è ripreso di cosa, che già abbia imparato, si turba, perchè appare la sua vergogna, cioè la tardità o dell' ingegno, o della memoria. Ma quando sono due Maestri, o due Discepoli vegnenti a disputa, chi è ripreso, si turba; perchè ciascuno vegnente a quell' atto ha promesso di vincere, e viene ad ingannar gli ascol-

ascoltanti. Ora bella cosa è essere sgannato: vero è; ma non quando tu ti vanti d' avere a sgannar' altrui. Sicchè io non credo, che nè Socrate ripreso, si fosse rallegrato, nè parimente Gorgia. Ma pogniamo, che più persone consiglino la salute del Comune, o più Medici la sanità d' un' infermo: l' essere ripreso sarà di turbamento, o nò? Se tu se' del Comune, e per la tua riprensione si salvi il Comune, non ha dubbio, che tu ne godi; e parimente se l' infermo è tuo amico, perchè è altrettanto, come se tu medesimo avessi ripreso te stesso.

417. 1.

Μᾶζον γὰρ αὐτὸ &c. Io non credo, che sia maggior bene l' essere liberato da una mala opinione, che liberarne altrui, perchè sia più utilità ad essere sanato, che a sanare, quando il modo della liberazione è maggior male per l' infamia, che non era l' ignoranza; siccome molte Donne non vogliono esser medicate dovendo essere medicate con loro vergogna.

35.

Εἰ μὲν ἐλαττοῦται &c. Presuppone molte cose false, cioè che si ragioni dell' Arti, come artefici: e questo non è vero, come s' è detto di sopra; che si ragioni di giusto, e d' ingiusto, come dovrebbe stare: e questo non è vero, anzi non si ragiona mai d' ingiusto, o di giusto, ma si se la cosa è dentro, e fuori del giusto. La conoscenza del qual giusto è ne' casi chiari appresso ognuno a' quali si tentano d' accostare, o discostare i dubbj, i quali casi chiari colui ignora, che non ha senso comune.

418. 8.

Οὐκοῦν ἀνάγκη &c. Qual bue avrebbe conceduta questa conseguenza? La Rettorica insegna a conoscere la Giustizia: dunque il Rettorico è giusto. Diversa cosa è essere giusto, e conoscere la giustizia, ancora che ad essere giusto vada avanti sempre la conoscenza della Giustizia, laquale se si conoscesse pienamente, forse opererebbe, che l' uomo fosse giusto.

28.

Τί δὲ, ὦ Σώκρατες &c. Non bisognava confessare, che la Rettorica, e l' insegnamento della giustizia fosse una cosa medesima; o confessandola non bisognava concedere, che chi sa giustizia, fosse giusto. Altrimenti la giustizia è vana: che non nasce questa sconvenevolezza, perchè altri abbia confessato, che insegnerà giustizia; ma perchè la Rettorica, e l' insegnamento della giustizia è una cosa medesima.

35.

35.

Ἀλλά τοι ἐξεπίτηδες. Non è vero, che ci acquiſtiamo figliuoli, e compagni di minore età per ammendargli; ma sì queſti, perchè ci ajutino, e ci ſervano; e quelli per conſervare l'umana generazione, la Città, la caſa. Ma ci acquiſtiamo i diſcepoli di qualunque età ſi ſieno; e tale era Polo verſo Gorgia, non compagno, non figliuolo.

42.

Αὐτὰ μὲν &c. Se in Atene foſſe gran libertà di parlare, o nò, è da conſiderare così. Quanto il Popolo è più intendente, come abbiamo detto altra volta, tanto meno aſcolta i ciarlatori. Ora che farà un Filoſofo nel Popolo intendente? Là onde in Atene non può parlare largo Polo. Ma ſe riguardiamo la ſuſtanza delle coſe, che ſi poſſono ragionare, dove non ſono Tiranni, e dove s'uſa la Commedia, quivi è da dire, che ſia grandiſſima libertà di parlare. Platone conchiude, che la Rettorica non ſia Arte, perchè non inſegna coſa lodevole; ma io penſava, che quella non ſi domandaſſe Arte, la quale aveſſe gli ammaeſtramenti confuſi, o non inſegnanti quello, che promette. Ma ſe ſi doveſſe imparare, o nò; e ſe fece male colui, che da prima la fece, o nò: queſta è diſputa; non, ſe ſia Arte, ma ſe ſia Arte lodevole, o biaſimevole. Ma laſciando queſto, veggiamo il mezzo, col quale vuol provare, che non ſia lodevole. Abbiamo il Corpo, e l'Anima. Due parti della Medicina ſono neceſſarie al Corpo, e due parti della Civilità all' Animo. La Medicina conſervativa della ſanità, la Medicina reſtitutiva. La Civilità conſervativa de' buoni coſtumi, e la reſtitutiva de' perduti. Ora la luſinga cerca di raſſomigliar le quattro Arti ſoprapoſte con quattro biaſimevoli. La conſervativa della ſanità è raſſomigliata dal Fattibello; la reſtitutiva della ſanità è raſſomigliata dall' Arte del cuoco. La conſervativa de' buoni coſtumi è raſſomigliata dalla Soſiſtica, la reſtitutiva de' perduti dalla Rettorica. Della qual diviſione non ſo quale mi leggeſſi più vana. Percioccchè il Fattibello non raſſomiglia la ſanità, ma il colmo della bellezza dell' età fiorita; e gran differenza ha tra la ſanità, e la bellezza, ancora che la ſanità ſia cagione in conſeguenza della bellezza. Ma rappreſentative della ſanità ſono quelle Arti, che fanno, che ſono giudicati vani coloro, che ſerrano i mali dentro, e guariſcono di fuori, quali ſono gl' ipocriti, & un Medico Spagnuolo. Appreſſo che coſa ha da fare la Medicina con la cucina? La Medicina reſtituiſce la ſanità, la cucina cuoce i cibi, e gli fa ſapere più ſaporoſi, cotti ad una guiſa, che ad un' altra. Che coſa ha da far queſto con reſtituire la ſanità? E ſe pure vuoi, che v' abbia da fare, non veggo che non abbia a fare molto più col con-

conservare la sanità, che col restituirla. Perciocchè la cucina fu trovata, perchè le cose crude erano dispiacevoli al gusto, & alla sanità de' sani. Cuochi de' malati non sono, se non per accidente. Appresso io non so, che la Rettorica non introduca ancora la legge; altrimente la deliberazione non sarà parte di Rettorica. Ma leggi rassomigliative delle vere leggi sono quelle de' Tiranni, quali sono quelle d'alcuni Signori de nostri tempi, che dicono: Il popolo ha stabilito così: avendo essi minacciata la morte a chi dice altrimenti. E rappresentativa della Giustizia è quella, la quale sotto spezie di Giustizia opprime gl' innocenti, affermando, che sono nocenti, non avendo ardire niuno di rendere testimonianza alla verità. Ma lasciate queste novelle da parte, il Corpo per conservare la sanità ha bisogno di medicina; per poter usare con gli altri uomini ha bisogno di civile ornamento, e di lavatura; per ingannare ha bisogno di lisciatura, e di Fattibello. Quando è infermo, ha bisogno di medicina, e ci è la medicina Sofistica. Per conservare o ammendare i costumi ci è bisogno di Filosofia; per usare con gli altri ci è bisogno di leggi scritte; per conservare la vita ci è bisogno di mangiare, onde nasce il cuoco.

420. 42.

Ἀλλ' οὐ μνημονεύεις &c. L' essere giovane non so se giovi alla memoria. Ben so, che in questo luogo non monta nulla; ma bastava dire, che era poco tempo, che l' aveva detto, e che cosa sarebbe, se fosse passato molto tempo.

46.

Οὐ μέγιστον δύναντα &c. Se la Rettorica possa quello, che vuole, o nò, la disputa consiste nel disputare della volontà, come si debba prendere. La volontà sempre vuole il bene; ma s' inganna alcuna volta reputando il male bene. Nè mai doveva concedere Polo, che la Rettorica fosse come la Tirannia; perciocchè Tirannia è occupare la signoria ingiustamente, e perciò uomo privato non può dar sentenza, ancora che giusta. Ma la Rettorica difendendo, o accusando, è approvata dalle leggi; nè difendendo causa giusta, o accusando l' ingiusta, pecca come fa il Tiranno, siccome non pecca il Signore, o il Giudice, quando fa giustizia, ma solamente quando fa ingiustizia studiosamente. Ma perchè le cause ricorrenti al Rettorico sono dubbie, io dico, che può quello, che vuole, quando difende quella parte, che gli pare giusta secondo la verisimilitudine. E per queste parole cessano tutti gli argomenti Socratici. Ora vedete che argomento falso! Sono alcune cose buone, alcune ree, & alcune mezze. Questo non so io; ma so, che ci sono delle cose manifestamente buone a colui, che le desidera; e delle cose manifestamente ree; e delle dubbie: altrimenti simplicemente parlando,

lando, non veggo, che ogni cosa non sia mezza, cioè atta ad essere buona, e rea. Appresso altri non si dee dire voler se non quello, per cagione di che si mette a far quello, che non vuole; come altri dubitando d'essere ucciso, uccide il suo nemico. Non voleva uccidere il suo nimico, ma voleva la sicurtà; dunque avendolo ucciso, non si dee dire far quello che vuole, ma quello, che non vuole. Ora veggiamo: Vuole la sicurtà, e fa ciò che vuole, cioè si sicura; ma niuna cosa si può operare senza rimovere gl' impedimenti, e trovar gli ajuti; dunque vuol rimovere gl' impedimenti; dunque rimovendogli, fa quello, che vuole: siccome non sarebbe vero, che altri volesse la sicurtà, poichè non la vuole per se, ma per poter dormire, e mangiare; nè parimente vuol dormire per dormire, ma per ricriare il corpo, nè ricriare il corpo, se non per non cadere in infermità, nè cadere in infermità, se non per non patire, o morire, nè morire &c.

423. 35.

Καὶ κατ' ἀρχὰς &c. Io non intendo bene questo parlare. Da principio domandava della sustanza, e rispondeva della qualità: e questo domandò Rettorica. Ora si disputa, se chi fa ingiuria, sia felice, o infelice. Polo risponde, che è felice per l'esempio d'Archelao. Nè so vedere, che questo sia Rettorica, ma più tosto quello, che dicono, *petitio principii*, poichè Archelao fa ingiuria.

38.

Ὦ μακάριε &c. Io non so, perchè i testimonj si convengano più alla Rettorica, che alla Disputa. Nelle cose de' fatti, e dell' Istoria i testimonj hanno luogo, o sia in giudicio, o fuori, o in Rettorica, o in disputa; ma in dispura di ragione, o in Rettorica, o altrove, non fa bisogno di testimonj: come nel caso nostro chi fa ingiuria è infelice, se molti affermano questo, non sono testimonj, ma persone stanti da questa parte, & una persona con colui, che difende questa parte; là onde se hanno pruove rce da provare, perderanno la causa.

424. 36.

Τί τοῦτ' ὦ Πῶλε γελᾷς. Se vero è, che Socrate dica cose, le quali niuno direbbe, gran ragione aveva Polo di ridere; che il riso nasce, quando altri non fa quello, che fa ognuno. Nè per avventura la risposta di Socrate vale molto; poichè il domandare gli altri non è raccorre le sentenze con certo ordine, e forma, come si raccogliono del consiglio. E fu poca civilità di Socrate ad essere rozzo a far quello, che sapevano fare tutti gli altri.

Il rimanente delle Chiose manca.

CHIOSE

CHIOSE INTORNO AL FEDRO DI PLATONE.

Ex Phædro Platonis.

179. 6. 39.

Quod quidem exercitationis genus &c. Lo ſpaziare fuori della Città è più ſano, che non è per la Città, per la libertà dell' aere; e per la diſuguaglianza della via, facendoſi più eſercizio, che non ſi fa per una ſalicata, o mattonata pari, e più dilettevole per la varietà della veduta del luogo, che non è quello, per lo quale non ſi veggono varie coſe, o ſi torna a veder quelle ſteſſe. Ma queſte coſe s' intendono eſſer vere in un ſano, & atto a ſopportar la lunghezza della via, e la malagevolezza.

43.

An videlicet orationis epulo Lyſias vos accepit. Queſta metafora in queſto luogo non mi piace, perciocchè Liſia era foreſtiere, & era in caſa d'altrui; nè conviene ad un foreſtiere venuto novellamente nella Città il mettere tavola a' Cittadini, e ſpezialmente in caſa, che non ſia ſua.

44.

Nonne putas ne juxta Pindarum &c. I Latini mi pajono dire più vivamente queſto ſentimento: *Propter quod vadimonium poſſet differri.* Benchè io vi vorrei dalla parte del ragionamento niuna utilità, ma diletto vano, acciocchè l' argomento aveſſe fortezza, perciocchè ſe altri mi voleſſe inſegnare un' arte, o un rimedio ad una malattia mia, o d' un' amico, o d'una perſona cara, o mi deſſe un conſiglio per lite, non ſarebbe maraviglia, ſe altri l' antiponeſſe ad alcun biſogno, ancora che ſi doveſſe diſertare la cauſa.

47.

Sed ex hoc ipſo artificioſa, & compta &c. Gli argomenti de' ragionamenti παράδοξον biſogna, che abbiano artificio, & ornamento; altrimenti non diletterebbono. E 'l diletto naſce, quando ſono trattati veriſimilmente, dallo 'nganno di tutto il Mondo, e forſe dall' ammirare l' ingegno di colui, che truova argomenti nuovi.

48.

Utinam ſcriberet inopi potius quam opulento. Queſto non ſarebbe παράδοξον, o almeno coſa, che non ſia ſtata trattata da altri; & Ovidio nell' Arte d' Amore conſiglia le Donne a compiacer più toſto i poveri, che i ricchi, e Tibullo fa lo ſteſſo.

49. Et

49.

Et seni quam juveni. Questo similmente non sarebbe παράδοξον, & è trattato dal Boccaccio nella Novella dello Scolare.

50.

Me tamen cupido tanta &c. Simil cosa si racconta d'un nostro Cittadino, il quale era de' Balugoli, che andava a spasso infino a Bologna, partendosi da Modena in pianelle, e giunto alla porta di Bologna, senza entrare dentro, si ritornava addietro. Ora la maraviglia in altrui del nostro Cittadino, e di Erodico, nasce, che facessero quel viaggio lungo, che non si suol fare per ispasso, ma per bisogno, che s'ha di quella Città. Ma questo argomento è simile a quello di sopra, quando addusse l'autorità di Pindaro; perciocchè o andasse Fedro a Megara per ispasso, o per bisogno, con lui andrebbe Socrate per udire, la quale udienza è sua faccenda, e torna meglio a Socrate, che Fedro vada per ispasso, che per faccenda, perciocchè n'avrà più copia.

52.

An putas quæ Lysias multo tempore &c. Questi argomenti non hanno forza niuna, & è quello, che dicono i Greci φλυαρία. Perciocchè l'avervi speso molto tempo; l'avere avuto ozio, e non impedimento; l'essere valentissimo sopra tutti gli altri dicitori: non nuoce, o giova punto alla memoria. Ora perchè dice, che pagherebbe molto oro per ricordarsene, forse non sarebbe male, se il ragionamento è lungo, perciocchè comprerebbe con oro la memoria, che è cosa preziosissima; ma se è breve, non sarebbe l'oro bene impiegato, quanto è alla memoria, della quale si parla; nè veggo, che cosa abbia da operar la rozzezza, con la quale si scusa, stando la memoria alcuna volta più ne' rozzi, che ne gli scienziati.

56.

Id enim certo scio &c. Queste sono le cose, che fanno la memoria: Repetizione, brevità, cura, ordine, e similitudine, delle quali parlammo, là dove trattammo della Memoria Artificiosa.

180. à 183.

Tendebat autem extrà muros &c. L'uomo solo va considerando profondamente le cose, che ha in mente; e se ha compagno, fa pruova se sa le cose considerate, ridicendole. Là onde si dice, che segnale del sapere si è il saperle

perle insegnare altrui. Se adunque Fedro non le aveva bene a mente, nè considerate, e per farlo s' usciva della Città, egli non si doveva rallegrare d' aver trovato compagno. Ma se le aveva a mente, e ben pensate, si doveva rallegrare d' averlo ritrovato, non perchè si rallegrasse con lui, e trasaltasse d' allegrezza, ma perchè l' ascoltasse, acciocchè potesse far pruova della sua memoria, o fosse testimonio della sua dottrina, e discepolo.

5.

Deinde vero ab homine &c. Non è vero, che Fedro facesse vista di non voler dire, ma faceva vista di non poter dire per difetto di memoria.

9.

Vere nimium tibi videor. Troppo parere mi par contrapposto alla verità. Là onde dovrà dire. *Videor, & sum.*

11.

Suspicor enim te Librum ipsum habere &c. Se fosse vero quello, che dice quì Socrate, cesserebbe l' uso de gl' Interpreti, dove fossero i Libri de gli Autori. Ma molti meno intendenti, che non era l' Autore, fanno intendere i Libri, perciocchè s' acconciano alla capacità de' discepoli. Sicchè non è vero simplicemente quello, che si dice quì, & errano gli Anabattisti, che pajono essere di questa opinione ne' Libri sacri.

13.

Magna de spe me dejecisti &c. Io non veggo, che grande speranza fosse questa, ch' egli avesse una persona, appo la quale potesse mostrar pruova della sua memória, quasi, se ora appo Socrate non la può mostrare, che gli sia tolto il poterlo mostrare altra volta appo gli altri.

14.

Sed ubi vis sedentes legamus. Tosto Fedro s' è dimenticato di quello, perchè era uscito fuori della Città, cioè per ispaziare più sanamente, essendosi seduto gran parte del giorno con Lisia.

15.

Peropportune discalceatus sum. Non giova nulla il dire, che Fedro al presente si truovi discalzo, e Socrate sempre; perciocchè non è necessario

il passare il fiume, nè appare che lo passino, nè che vadano a diletto per l'acqua; nè parimente era ciò necessario per rendere testimonianza della freddezza dell'acqua della fonte, la quale si poteva aver con la mano.

20.

Ne quam sed paulo inferius &c. Questo è contrario a quello, che si dice di sotto, che Socrate sia forestiero in questo luogo, e che non esce della Città per andare in villa, e che Fedro era cittadino di boschi. E come può essere vero ciò, se Socrate sapeva questi luoghi ignorati da Fedro?

22.

Id si non putarem ut sapientes &c. Se la favola, quale è questa, che Borea vento rapisse Orithia, è reputata falsa da' savj, si può ridurre a conveniente sentimento sì, che sarà creduta, cioè si può considerando trovar la cagione verisimile, per la quale il vulgo potesse passare a credere la Favola, o a formarla. E nota, che altra è la cagione d' introdurre la Favola, & altro è Allegoria; conciosia cosa che cagione introducitiva sia vera, o verisimile, secondo l' Istorico ingannante gl' ignoranti. Ma Allegoria è pensamento d' uomini savj per nascondere i be' secreti. In questo luogo adunque si parla solamente della cagione, e dell' origine introduttiva della Favola, la dottrina della quale è biasimata da Socrate per due ragioni: cioè e perchè ci bisogna molto ozio a trovar questa origine; e perchè le Favole per lo più sono intorno a mostri, come Centauri, e Chimere; là onde il soggetto loro è orribile, e dispiacevole. Le quali ragioni al mio parere vagliono poco; perciocchè o è trovevole questa origine, ò non è trovevole. Se è trovevole, basta che un'ozioso la truovi, e gli altri senza perder tempo tantosto la troveranno, imparandola da lui, conciosia cosa che questo non sia come il gioco dello scacco, il quale a metterlo in opera sempre ricerca perdimento di tempo lungo, e conviene solamente a persone scioperate. Ma se non è trovevole, cioè se è incerta, e non ti può affermar cosa niuna, mancando gl' Istorici; e convenendosi pervenire alla verità solamente secondo la verisimilitudine, si doveva riprovare questa dottrina per incertitudine, e non perchè si ricercasse molto agio a trovarla. Nè si lascia di parlare della natura dell' orina, e de gli animali spiacevoli, come de' serpenti, e de' topi, perchè il soggetto sia poco amico alla natura umana.

29. *Mihi*

29.

Mihi vero adhuc otium non est &c. Se questa ragione addotta quì da Socrate s' attendesse, niuno si troverebbe, che avesse ozio, o che potesse attendere a far cosa niuna, perciocchè per l' amor di se stesso non si può altri conoscere perfettamente. Ma per parlare più distintamente, io dico che altri investigando alcuna arte, o scienza, o dottrina, che cura le cose proprie, e non le strane, siccome quando mangia, o bee, cura le sue proprie, e non le strane. Appresso il conoscere se stesso secondo me ha luogo, quando alcun si vuol mettere a fare alcuna impresa.

Sumite materiam vestris, qui scribitis aequam
Viribus

Perciocchè tutti gli uomini non sono uguali di forze d'animo, di corpo, e di beni di fortuna, e chi è buono a fare una cosa, e chi un' altra.

——— *Non omnia possumus omnes.*

E questo bisognerebbe conoscere, e 'l Mondo starebbe bene; & è quello, che l'Apostolo nomina *Chiamata*, dicendo che *ciascuno stia nella sua chiamata*. Ma perchè l'amor di noi stessi c' inganna, quindi avviene, che non conoscendo noi stessi ci pogniamo ad imprese non riuscibili, e non convenevoli. Ora io non so, che Socrate non fosse atto a far questa dottrina dell' origine delle Favole.

30.

Ridiculum igitur puto, quum mea ipse ignorem. Par cosa da ridere cercar di sapere le cose altrui, e sprezzare la scienza delle sue. E quel, che si dice del sapere, ha ancora luogo in qualunque cosa pertenente alla cura loro: e nondimeno questo è contrario a quello che fu detto di sopra da Socrate, che antiponeva secondo il motto di Pindaro l' udir le ciancie altrui alla sua faccenda. Adunque non è sempre cosa da ridere il cercar d' intendere le cose altrui, e lasciar l' intelletto delle sue, quando il saper le sue sia di poco prezzo, o di noja, & il saper le altrui di diletto, e di molta stima.

31.

Quare his dimissis, atque existimationi &c. Questo, che afferma quì Socrate di fare, non credo io che faccia, e quello che monta più, non credo io che possa fare, & è quel vulgar motto: *Minor fatica è il crederlo, che cercarne la verità*. Che Borea rapisse Orithia, non credo io che Socrate, o altri che abbia intelletto, il creda, o il possa credere; nè il poterlo credere è in podestà nostra contra la manifesta ragione. Ma può ben lasciarne l'investigazione della verità affermativa di questa cosa, perciocchè ci sono tre

cose

cose da credere, o da non credere. La prima si è, che Borea vento rapisse Orithia; la seconda, che non la rapisse; la terza è, che alcuno avente nome Borea Rè di Tracia la rapisse, o il vento l' uccidesse con empito traboccandola. La prima non è creduta da niun savio; la seconda da tutti i savj; la terza non si può affermare, non apparendo testimonianza certa. E questa si può cercare, e lasciar di cercare. Ma la prima non si crede di necessità, e la seconda si crede di necessità.

32.

Utrum ego sim bestia aliqua Tiphone multiplicior &c. Ora questa considerazione, se altri sia più furioso, & ardente del mostro Tifone, o animale capace di mente, e delle cose di Dio, credeva io che fosse agevole. Ma se altri era iracondo, e sfrenato, e dissoluto, & abbandonato a gli appetiti, e si volesse astenere da questi vizj, credeva che questa fosse una considerazione molto malagevole; perciocchè la conoscenza del vizio è poca cosa in rispetto dell' astinenza, che nasce da Volontà, la quale secondo gli Aristotelici viene da costumanza buona, e secondo alcuni altri da spirazione divina trasformante la volontà, facendole parer bene quello, ch' è bene, e male quello, che è male in effetto.

45.

Agri vero, & arbores nihil docere me possunt. Nel Libro della Repub. dice il contrario, cioè che gli alberi insegnano. Ma lasciamo questo. Solevano, se ben mi ricorda, i Lacedemoni usar questa maledizione a' suoi nemici, che fossero mal costumati, cioè abituati nel mal fare. E mio padre diceva, che pregava Dio, che il guardasse da pregar male a' suoi nemici; Ma se pure si conducesse a pregarlo loro, che non saprebbe cosa piggiore da pregar loro, che che allevassero i loro figliuoli in villa, forse per questa ragione, che quì dice Socrate; Perciocchè i campi, e gli alberi non insegnano cosa niuna; & i giovani non insegnati sono da nulla. Ma lasciando al presente l' investigazione della ragione del detto paterno, e tornando a quello di Socrate, dico, che altri potrebbe rispondere, che le mura, e le case non posson insegnare altrui nulla. E se si risponderà, che gli uomini, che sono nella Città, possono insegnare: medesimamente, e con più agio, possono insegnare gli uomini, che abitano in villa. E quindi è, che l'Accademia era fuori della Città; e gli Eremiti, & i Monachi cercano le solitudini. E brevemente è da vedere quello, che scrive Francesco Petrarca della Vita solitaria. Io crederei bene, che meglio si allevassero i figliuoli piccioli nella Città, che nelle solitudini, dove s' ha copia di Maestri, e la gara d' altri fanciulli,

e l' uso

e l' uso comune. Ma chi non ha bisogno di queste cose per l'età, & ha de' Libri, senza dubbio gli torna meglio lo stare in villa per contemplare con minor noja, che non fa nella Città. E mi pare, che Socrate il dica apertamente, poichè dice, che il Libro è, come l' esca da conducerlo in villa, e dove piace a Fedro.

48.

Recumbere mihi placet. A me non piace molto questo atto, avendo Socrate tanto desiderio d' udire il Libro di Lisia; poichè si disse:

Intentique ora tenebant.
Pendet narrantis ab ore.
Arrige aures Pamphile &c.

Tu autem, in qua potissimum figura videbitur &c. Colui, che legge, o legge per se, o per altri. Se per se, avrebbe luogo quello, che quì dice Socrate; se per altri dee il Lettore guardar l'agio de gli ascoltanti, e non il suo, e quella figura di stare, o di giacere, o di sedere, che possa meglio fare intendere il letto.

51.

Nam amatores &c. Questo è il primo argomento, per lo quale Lisia intende di provare, che torni meglio alla persona amata il compiacere più tosto chi non ama, che chi ama; dicendo, che chi ama, spende più, che non comportano le facultà sue in comperar questo piacere, il quale avuto, e riconosciutane la carità, se ne pente; ma chi non ama, spende secondo il potere, nè avuto il piacere, considerata la viltà, se ne può pentere. Nel che alcuni presupposti falsi, e alcune conseguenze parimente false, che quì non ho pensiero di riprovare. Solamente dirò quanto alla penitenza, da che ogni congiugnimento carnale, quantunque desiderato, è accompagnato, poichè ha avuto effetto, da pentimento. Quindi disse il Rettorico: *Non compero tanto caro un pentimento*; ma quello senza dubio è accompagnato da minor pentimento, che si fa con persona amata. Appresso egli è vero, che siccome sarebbe reputato poco savio chi comperasse una casa, nella quale investisse tutto il suo per abitarvi, perciocchè altri dee secondo le forze del suo avere comperare, o edificare la casa, acciocchè gli avanzi da vivere, e non fare come fece il Libanoro da Ferrara, il quale non si serbò nulla da vivere edificata la casa: così altri non dee, nè suol comperare un congiugnimento tanto caro, con tutto che lo voglia, che non gli avanzi, onde vivere. Ma Lisia presuppone quello, che non è, cioè che tutti gl' innamorati donino tutto il suo, e che le persone amate il ricevano: il che è falsissimo. Molto similmente potrebbe dirsi contra gli altri argomenti di Lisia contra gli amanti; ma non è malagevole ad altrui il conoscere, che sono Sofistici. Però passiamo avanti.

25.

Quin etiam melior evades, si mihi credideris &c. Plutarco fa un Libretto, nel quale pruova, che più utilità si trae del nemico, che dell' amico; perciocchè l' amico ingannato dall' affezione loda in noi ancora le cose biasimevoli; e il nemico vede, e dice tutte le cose vituperevoli; e noi per le sue parole riconoscendole vere, ce n' ammendiamo. Benchè solesse dire Giacomo Sadoletto Cardinale, che era ottima via, e non saputa da tutti, da confortare altrui al bene, il dire, & esaltare oltre al dovere i beni, che sono in alcuno, o che non vi sono, mostrando che vi sieno; perciocchè colui, che gli ha, cerca d'avergli tali, e mantenergli; e chi non gli ha si sforza d' avergli; e diceva d'aver egli tenuta questa via scrivendo i suoi Commenti della Pistola di Paolo al Rè Francesco primo di Francia; attribuendogli quella lode, che non aveva. Ma questa sua ragione mi parve sempre una vanità. Ma concedendo a Lisia ciò, che dice, per vero (che io nol so però certo) che ha da far con la disputa nostra? &c.

Manca il rimanente delle Chiose.

IL FINE.

INDICE
Dei Nomi, e delle cose notabili.

A.

B.

C.

verse

D.

Edili

E.

F.

G.

H.

I.

Lace-

L.

M.

Morte

N.

O.

P.

Poveri,

R.

S.

Vuol

T.

V.

Z.